

B 995,830



IPLETE

OLDONI

IO DI VENEZIA

) DALLA NASCITA



Venezia
MDCCCCXXX

OPERE COMPLETE
DI
CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA
NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA



Venezia
MDCCCXXX

855
662
1907
v.29

Esemplare N.

:: PER I TIPI DELLA STAMPERIA ZANETTI - VENEZIA ::

1174508-298

VOLUME XXIX

DRAMMI GIOCOSI
PER MUSICA
DI
CARLO GOLDONI

Tomo IV



Venezia
MDCCCCXXX

I B A G N I
D' A B A N O

DRAMMA GIOCO SO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO

D I S A N S A M U E L E

IL CARNOVALE DELL'ANNO 1753.

Dedicato a Sua Eccellenza il Sig.

L U I G G I E N R I C O

D I P O N S

Marchese di Pons, e di Coudray

Conte di Verdun ec. ec.

IN VENEZIA, MDCCLIII.

Appresso Modesto Fenzo.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

RICCARDO, Giovane.

Il Sig. Francesco Rolfi.

VIOLANTE, Vedova.

La Sig. Clementina Spagnuoli, Romana.

LUCIANO, Ipocondriaco.

*Il Sig. Filippo Laschi, Virtuoso di Camera di S. A. R. il Principe
Carlo Duca di Lorena e di Bar ecc. ecc. ecc.*

ROSINA, Custode del bagno delle Donne.

La Sig. Serafina Penni.

LISSETTA, Cameriera di Violante.

La Sig. Agata Ricci.

PIROTTO, Servidore di Luciano.

Il Sig. Giovanni Leonardi.

MONSIEUR LA FLOUR.

La Sig. Teresa Alberis.

MARUBBIO, Custode del bagno degli Uomini.

Il Sig. Niccola Petri.

BALLERINI.

Madama S. Giorgio Andre (sic.)

Sig. Anna Ricci.

Monsieur Tavolagio.

Sig. Maddalena Ricci.

La Sig. Margherita Falchini.

Il Sig. Michele Costa.

La Sig. Laura Verder.

Il Sig. Giovanni Guidetti.

La Sig. Giuditta Falchini.

Il Sig. Agostino Bologna.

La Sig. Geltruda Falchini.

Il Sig. Carlo Sabioni.

Sig. Pietro Ricci.

Maestro di Balli il Sig. Francesco Sabioni.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Cortile corrispondente ai Bagni, tanto degli Uomini che delle
Donne.

Camera nella casa comune del Bagno.

Scena per il Ballo.

ATTO SECONDO.

Giardino.

Stanza interna del Bagno, con tutto quel che è necessario.

Luogo delizioso con fontane, ed una ringhiera sostenuta da colonne
con due scalinate laterali praticabili, e varie trasformazioni
operate da Monsieur la Flour.

Scena per il Ballo.

ATTO TERZO.

Camera.

Gabinetto con tavolino, che devesi trasformare.

Scena di mare con navi.

La Scena si rappresenta in Abano, nella situazione de' Bagni.

Le Scene sono del Sig. Romualdo Mauro.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile corrispondente ai bagni, tanto degli uomini (1) che delle donne.

ROSINA alla porta del bagno delle Donne, MARUBBIO (2) alla porta del bagno degli Uomini, VIOLANTE, LISETTA, poi RICCARDO, PIROTTO da' loro rispettivi bagni.

ROSINA, MARUBBIO.

Fuori, fuori dal bagno, signori,
Che la zuppa dal cuoco si fa.
E chi è lasso dai tepidi umori,
Di ristoro bisogno averà.

(1) Ed. Fenzo: *degli Uomini*. (2) Nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta è stampato sempre *Marubio*.

ATTO PRIMO

VIOLANTE, *dal bagno delle Donne.*

Crudo amore, ti prendi un bel gioco
Far tra l'acque provare il tuo foco.

RICCARDO, *dal bagno degli Uomini.*

Più mi bagno, più crescer mi sento
Quella fiamma che m'arde qua dentro.

VIOLANTE e RICCARDO.

E dell'acque la forza non vale,
Chè il mio male avanzando⁽¹⁾ si va.

LISSETTA, PIROTTA, *da' loro bagni.*

Questi bagni mi danno appetito.
Della zuppa mi piace l'invito.
E diletto - l'affetto - mi dà.

Tutti.

L'aria calda c'invita al respiro,
E dell'ombre nel dolce ritiro;
Alla mensa con pace ed amore
Anche il core - pascendo s'andrà.

(tutti partono, fuorchè Pirotto e Marubbio)

SCENA II.

PIROTTA e MARUBBIO.

MARUBBIO. E che fa, che non esce
Dal bagno il tuo padrone?

PIROTTA. Oh se sapesti!

(1) Nel testo: *avanzando.*

Con quell' ipocondriaco malorato,
 Resister non si può. Son disperato.
 Ma che male ha egli mai ?
 MARUBBIO. Te lo dirò.
 PIROTTO.

Il suo male io lo so.
 Egli era innamorato.
 La donna l' ha burlato,
 Ha gettato i denar senza sparagno ;
 Or pien d' ipocondria venuto è al bagno.

MARUBBIO. Qui si sentono, in vero,
 Graziose malattie. La vedovella
 Che poc' anzi dal bagno
 Escire hai tu veduta,
 A bagnarsi è venuta,
 Perchè patisce un certo mal curioso ⁽¹⁾,
 Quando la poverina è senza sposo.

PIROTTO. Anche il signor Riccardo,
 Che uscì dopo di lei, pieno è di doglie,
 Perchè il suo genitor non gli dà moglie.

MARUBBIO. E tu perchè ti bagni ?
 PIROTTO. Per dar gusto al padrone,
 Anch' io mi bagno per conversazione ⁽²⁾.

MARUBBIO. Sicchè di tanta gente
 Che viene in questi deliziosi guazzi,
 Il numero maggiore è quel dei pazzi.

Son due brutte infermità
 Che fan l' uomo disperato :
 Per amore delirar,
 E la borsa non cantar.
 Ma con l' oro e con l' argento,
 Borsa piena e cuor contento
 Ognì mal fa risanar.

(parte

(1) Edd. Guibert e Zatta: *crucclioso*. (2) Così tutte le edizioni. Forse è da correggere: *conseroazione*.

SCENA III.

PIROTTO, poi LISETTA.

- PIROTTO. Io l'ho fatta però peggio di tutti.
 Senza aver male alcuno,
 Son venuto a bagnarmi,
 E l'occasione ha fatto innamorarmi.
 Lisetta, cameriera di Violante,
 Mi piace, perchè è bella ed è vezzosa,
 Ma mi fa disperar, perchè è stizzosa.
 Eccola in verità.
- LISETTA. Sia maledetto! *(verso la scena dove viene)*
 Se lo fa per dispetto, anderò via.
- PIROTTO. Fermati. Con chi l'hai, Lisetta mia?
- LISETTA. L'ho colla mia padrona.
 Non si contenta mai.
 Le ho messo sotto un occhio
 Un neo tagliato a mezza luna, ed ella
 L'ha voluto cambiare in una stella.
- PIROTTO. Cappari! questa cosa
 È di gran conseguenza!
- LISETTA. Sì, le vuò domandar la mia licenza.
- PIROTTO. Cara Lisetta mia, così di botto
 Lascierai il tuo Pirotto?
- LISETTA. Mah! Son cose...
 Io non posso star calda.
- PIROTTO. Cara Lisetta mia, sei troppo calda.
- LISETTA. È vero, lo confesso;
 Tutto pieno di foco è il sangue mio.
 E per questo ogni dì mi bagno anch'io.
- PIROTTO. Via, seguita a bagnarti.
 Procura rinfrescarti a poco, a poco,
 Perchè l'acqua alla fine estingue il foco.
- LISETTA. L'estinguo da una parte,
 E l'accendo dall'altra. *(sospirando)*

PIROTTO. E tu, furbetta e scaltra,
 Col tuo amoroso ardore
 Accendi una fornace nel mio core.

LISETTA. Ed io, standoti appresso,
 M'infiammo sempre più.

PIROTTO. Se lo credessi,
 Fortunato sarei.
 Tutto il mal soffrirei senza lagnarmi;
 Ma sei furba, sei donna, e puoi burlarmi.

LISETTA. Cosa vorresti dir, perchè son donna?
 Le donne sono furbe?
 Le donne son bugiarde?
 Menti, stramenti, temerario, indegno.
 Finte sono le donne? Ardo di sdegno.
 Presto, vatti a bagnar.

PIROTTO. Sei un briccone;
 LISETTA. Se mi scaldo, ho ragione.

PIROTTO. Senti...

LISETTA. Lasciami star. Finiam la tresca.

PIROTTO. Presto, vatti a bagnar coll'acqua fresca.

LISETTA. Tu mi burla; tu sei
 Un uomo menzognero.
 Furbe? finte le donne? Non è vero.
 Voi altri siete ingrati,
 Bricconi disgraziati,
 Che ci rapite il cor.
 Le donne, poverine,
 Son troppo tenerine.
 E presto cascan giù.
 Voi le tirate su,
 E quando le vedete
 Cadute nella rete,
 Gridate, - strapazzate,
 Più non provate - amor.

(parte)

ATTO PRIMO

SCENA IV.

PIROTTO *solo.*

Foco, foco in camino. Altro vi vuole
 Che acqua per ammorzarlo !
 Ogni volta ch' io parlo,
 Chi sente lei, le dico delle ingiurie ;
 Se mi voglio scolpar, va sulle furie.
 Meglio quasi saria ch' io la lasciassi,
 E amoreggiar provassi
 La custode del bagno femminile,
 Che men calda mi pare e più gentile.
 Basta... mi proverò. Sia questa, o quella,
 Converterà aver pazienza.
 Amo il bel sesso, e non ne vuò star senza.

 Che dolce cosa per me è l' amar.
 Senza un' amante non posso star.
 Se fossero due, vorrei giubilar.
 Se fossero tre, saprei tracheggiar.
 Con quattro, con cinque,
 Che gusto, che spasso,
 Con dieci far chiasso !
 Ma solo per una l' affetto serbar ;
 Con cento brillare, ma senza crepar.

(parte)

SCENA V.

Camera nella casa comune del Bagno.

LUCIANO, *poi* MARUBBIO.

LUCIANO.

Ehi Piroto, Piroto ; oh disgraziato,
 Nel bagno mi ha lasciato,
 E non l' ho più veduto.
 Solo venir sin qui mi è convenuto.

A ogni passo ch'io faccio,
Mi sembra di cadere,
Non vi è alcun che mi porga da sedere?
Ehi! chi è di là?

MARUBBIO.

Signore.

LUCIANO.

Per carità, vi prego,
Datemi da seder.

MARUBBIO.

Vi servo subito.

LUCIANO.

Oimè! nel ventre mio sento un decubito.

MARUBBIO.

Ecco la sedia.

LUCIANO.

Oh tosse benedetta! *(tossendo)*

MARUBBIO.

Via, sedete, signor.

LUCIANO.

Non tanta fretta. *(siede adagio)*

MARUBBIO.

Perchè fate sì piano?

LUCIANO.

Il moto un po' violente⁽¹⁾

La macchina scompone facilmente.

Oimè! quella finestra.

Chiudetela, vi prego.

MARUBBIO.

In questo caldo,

L'aria che gioca, tempera gli ardori.

LUCIANO.

L'aria sottil s'insinua per i pori.

MARUBBIO.

Volete altro da me?

LUCIANO.

Dite a Piroto,

Che subito mi porti

Una tazza di brodo senza sale.

Oimè! che cosa è questa?

MARUBBIO.

Tutto il male che avete, è nella testa. *(parte)*

SCENA VI.

LUCIANO e poi ROSINA.

LUCIANO.

E mi lasciano solo?

Ahi, mi manca il respiro.

(s'alza)

Chi è di là? Chi m'aita?

(1) Nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta per errore è stampato: *un poco più violente.*

- ROSINA. Chiamate ?
 LUCIANO. (Oh che beltà ! ritorno in vita).
 ROSINA. Cosa avete, signor ?
 LUCIANO. Mi passa un poco.
 Mi sentia venir male.
 ROSINA. V'abbisogna un cordiale ?
 LUCIANO. Sì, ma presto.
 ROSINA. Un cordiale di corda è pronto e lesto.
 LUCIANO. Mi burbate ?
 ROSINA. Su via, venite a pranzo.
 Suonato è già del ⁽¹⁾ campanin l' invito.
 LUCIANO. Perduto ho l' appetito.
 Il calor naturale è andato via.
 ROSINA. Con buona grazia di vussignoria. *(vuol partire)*
 LUCIANO. Dove andate ?
 ROSINA. Signore,
 Voi mi fate venire il mal di core.
 LUCIANO. Ed io, stando con voi,
 Par ⁽²⁾ che mi senta minorar il male.
 Voi mi fate più ben d' ogni cordiale.
 ROSINA. (Se credessi far bene i fatti miei...
 Se dicesse davver, lo guarirei).
 LUCIANO. Ah, la gran bella cosa è la salute !
 ROSINA. Ma voi che male avete ?
 LUCIANO. Oh cielo ! non vedete ?
 Non vedete che faccia trista e rossa ?
 ROSINA. Il rosso è una bellezza.
 LUCIANO. Segno è di tisichezza.
 ROSINA. Oh quest' è bella !
 Tisico voi ? Oh, che vi porti l' orco.
 Se siete grasso, che parete un porco.
 LUCIANO. Questa grassezza mia
 Tende all' idropisia.
 ROSINA. Quand' è così,

(1) Guibert-Orgeas e Zatta: *dal*. (2) Zatta, per errore: *Fate*.

Non voglio star più qui.
 LUCIANO. Però non sento
 Del ventre ancor timpanica la pelle.
 ROSINA. Siete pien di malanni e di schinelle.
 LUCIANO. È ver, ma guarirò.
 ROSINA. Se foste sano,
 In verità, signore,
 Voi potreste dispor de' fatti miei.
 LUCIANO. Se mi voleste ben, risanerei⁽¹⁾.
 ROSINA. Ma io non son sì pazza
 Un cadavere amar; vorrei vedervi
 Lesto, svelto, robusto,
 Allegro, e di buon gusto, e allora poi
 Tutto questo mio cor saria per voi.
 LUCIANO. Animo, vada via
 Questa malinconia.
 Parmi d'esser cangiato.
 M'hanno que' begli occhietti risanato.
 Vuò star allegramente.
 Non vuò pensar a niente,
 Mi sento giubilar...
 Oimè, la testa mia!
 La camera va via,
 E parmi di mancar...
 No, no, non sarà niente,
 Vuò star allegramente,
 E non ci vuò pensar.
 Oimè! che gran dolore!
 Il povero mio core...
 No, no, non sarà niente,
 Mi sento giubilar.

(parte

(1) Fezzo: risanarei.

SCENA VII.

ROSINA, poi VIOLANTE.

- ROSINA. Oh povero Ranocchio,
Quanto lo compatisco!
Ma se starò con esso in compagnia,
Farò passargli la malinconia.
- VIOLANTE. Amor, tu mi tormenti,
Nè speranza mi dai d'esser felice.
- ROSINA. Signora mia, se lice
Domandarvi una cosa,
Che avete, che sembrate esser dogliosa?
- VIOLANTE. Ho il mal che mi tormenta.
- ROSINA. E che male si chiama?
- VIOLANTE. Oh Dio! Nol⁽¹⁾ so.
- ROSINA. Che sì, che se ci⁽²⁾ penso, io vel dirò?
- VIOLANTE. Siete medica forse?
- ROSINA. Oh sì, signora,
Son tre anni che sento
Il medico parlare. Abbiamo insieme
Fatte sperienze sulla pelle altrui,
E son giunta a saperne quanto lui.
- VIOLANTE. È dotto?
- ROSINA. È un uom di garbo.
Guarda con attenzion l'orina e il vaso.
Scrive con l'arte, e lascia fare il caso.
- VIOLANTE. Sinor codesti bagni
Non mi fanno alcun bene. Ah, che al mio male
Il rimedio non v'è.
- ROSINA. Rispondete, signora, un poco a me.
Quant'è che avete mal?
- VIOLANTE. Due anni or sono...

(1) Guibert e Zatta: *Non*. (2) Zatta: *ol*.

- ROSINA. E non sono due anni,
Che morto vi è il marito ?
- VIOLANTE. È ver.
- ROSINA. Signora mia, già v' ho capito.
- VIOLANTE. Non è la vedovanza,
Che mi faccia languir.
- ROSINA. Sarà l' amore.
Come state nel cuore ?
- VIOLANTE. Oimè !
- ROSINA. Voi sospirate ?
Ho inteso. So perchè siete ammalata.
Voi, poverina, siete innamorata.
Confessatelo a me ; tutt' è lo stesso.
Lo conosco ; lo so.
- VIOLANTE. Sì, lo confesso.
- ROSINA. Confidatevi in me.
Parlate, e non temete :
Femina di buon cor mi troverete.
- VIOLANTE. Pria di svelar la fiamma,
Onde mi cruccio ed ardo...
- ROSINA. Ecco il signor Riccardo.
- VIOLANTE. Oimè !
- ROSINA. Venite rossa ?
Voi sospirate⁽¹⁾, avendolo veduto ?
Signora, il vostro mal l' ho conosciuto.

SCENA VIII.

RICCARDO e detti.

- RICCARDO. Deh, signora, venite,
La mensa è preparata.
Tutti attendono voi.

(1) Nell' ed. Zatta è stampato solamente: *Sospirate*.

VIOLANTE. Andate, io verrò poi.
 RICCARDO. Anzi vi attenderò, se mi è permesso.
 ROSINA. (Son pieni tutti due del male istesso).
 VIOLANTE. Vi prego... Andate innanzi. *(a Riccardo)*
 ROSINA. *(Oh bella cosa!*
Una vedova fa la vergognosa).
 RICCARDO. *(Ah! Violante per me non sente amore).*
 VIOLANTE. *(Voglio meglio scoprire il di lui cuore).*
 ROSINA. *(Ambi mi fan pietà). Signora mia,*
Volete che gli dica
*Qualche cosa per voi? *(piano a Violante)**
 VIOLANTE. *Ma io... credete...*
Certamente non amo...
 ROSINA. Eh, non state a negar. Già c' intendiamo.
 VIOLANTE. *(Costei mi fa arrossir).*
 ROSINA. Signor Riccardo,
Ditemi in confidenza,
Come sta il vostro cor qui per l' amica ?
 RICCARDO. Che volete ch' io dica...
Io sono ammiratore...
Delle virtù di sue.
 ROSINA. Che siate bastonati tutti due.
Con me si parla schietto.
Lo vedo quell' occhietto,
Conosco le parole, intendo i motti.
Mostrate d' esser crudi, e siete cotti.
 VIOLANTE. Ma che vorreste dir?
 ROSINA. Niente.
 RICCARDO. Parlate.
 ROSINA. Se di me vi fidate,
Qualche cosa dirò di vostro gusto.
 VIOLANTE. V' ascolto con piacer.
 RICCARDO. Son qui da voi.
 ROSINA. Ma non vorrei, che aveste
Suggezion l' un dell' altro.

RICCARDO. Non v'è⁽¹⁾ dubbio;

Quando ci siete voi, non ho timore.

VIOLANTE. Superar voi mi fate ogni rossore.

ROSINA. Bravi. M'avete preso,

Miei garbati signori,

Per mezzana gentil de' vostri amori? ⁽²⁾

VIOLANTE. Oibò...

RICCARDO. Che dite mai?...

ROSINA. Venite qui.

Voglio fare per voi quel che vorrei,

Che facesser per me gli amici ⁽³⁾ miei.

Cari, venite qua.

Zitto, badate a me.

Un certo non so che

So che penar vi fa.

Voltatevi qui.

Voi state così.

Alzate gli occhietti...

Furbetti, furbetti,

Si vede, si sa,

Che state languendo,

Chiedendo pietà.

Che dolce diletto

Provare nel petto

La gioia d'amor!

Brillate, godete,

Ridete di cor.

(parte

SCENA IX.

VIOLANTE, RICCARDO, poi MONSIEUR LA FLOUR ⁽⁴⁾.

RICCARDO. Via, signora, seguite
Della maestra i dolci insegnamenti.

(1) Zatta: *Ah, non v'è* ecc. (2) Zatta ha l'esclamativo. (3) Nell'ed. Fenzo è stampato: *gl' amici*; e più sotto: *gl' occhietti*. (4) Nell'ed. Guibert e Orgeas è stampato sempre: *la Fleur*.

- VIOLANTE. Io non so far portenti.
Nell' amoroso gioco
Erudindo⁽¹⁾ mi vado a poco a poco.
- RICCARDO. Eppur non dovrebbe
Nella scuola d'amore
Una vedova aver pupillo il cuore.
Io sì, che ancor ragazzo...
- VIOLANTE. Poverino!
Voi non sapete niente.
Nella scuola d'amor siete innocente. *(con ironia)*
- LA FLOUR. Madama, permettete
Ch'io vi baci la mano. *(bacia la mano a Violante)*
- RICCARDO. *(Solito complimento oltramontano).*
- LA FLOUR. Monsieur, vi sono schiavo.
- RICCARDO. Bravo, davvero bravo⁽²⁾.
Monsieur la Flour, voi siete un uomo franco.
- LA FLOUR. Colle madame al mio dover non manco.
Madama, come state?
- VIOLANTE. Bene, a' vostri comandi.
- RICCARDO. *(È tutta civiltà).* *(ironico)*
- LA FLOUR. Siete galante assai. *(a Violante)*
- VIOLANTE. Vostra bontà.
- RICCARDO. Mi rallegro, signora.
- VIOLANTE. Di che⁽³⁾ mai?
- RICCARDO. Avete appreso assai
Nella scuola d'amor...
- VIOLANTE. Voi v'ingannate.
Innocente rispondo a chi s'inchina.
- RICCARDO. Povera vedovella innocentina!
È di donna un bel costume
Affettar semplicità.
A chi chiede a lei pietà
Negar pace, e tormentar.

(1) Così in tutte le edizioni. (2) L'ed. Zatta ha qui la virgola. (3) Zatta: *E di che ecc.*

Ma sovente cambia stile
 Con chi ardito parla e chiede ;
 Ma sovente poi si vede
 La crudele a sospirar.

(parte)

SCENA X.

VIOLANTE e MONSIEUR LA FLOUR.

LA FLOUR. (Oh bella, in fede mia!
 Monsieur Riccardo è pien di gelosia).

VIOLANTE. (Non vorrei disgustarlo.
 Andrò a disingannarlo).

(vuol partire)

LA FLOUR. Perdonate.

Non fuggite, madama.

VIOLANTE. È già suonato

Della mensa l'invito.

LA FLOUR. Andiam. Vi servirò.

VIOLANTE. Troppo compito.
 Deggio prima passare alla mia stanza.

LA FLOUR. Eh, non è più all'usanza
 Codesta ritrosia.

Si sta senza malizia in allegria.

Sentite ; in una stanza

Che da tant'anni non fu mai aperta,

Ho fatto una scoperta portentosa.

Ho trovata una cosa,

Con cui farò portenti ;

E tutti goderem lieti e contenti.

VIOLANTE. Cosa trovaste mai ?

LA FLOUR. Avrete inteso

Nominar Pietro d'Abano.

VIOLANTE. Era un mago.

LA FLOUR. Un uomo era assai vago.

Ho trovato il suo libro,

E la mia mente curiosa e franca,

VIOLANTE. Ha imparato a operar per magia bianca.
Badate ben, signore,
Non mi fate paura.

LA FLOUR.

Non temete:
Voi vi divertirete. In questi bagni,
Dove noi siamo in buona compagnia,
Necessaria per tutti è l'allegria.

Est ⁽¹⁾ - on sage — dans le bel âge
Est - on sage — de n'aimer pas ?
Que sans cesse - l'on se presse
De goûter les plaisirs ici bas.
La sagesse — de la jeunesse
C'est savoir jouir de ses appas.

(parte)

SCENA XI.

VIOLANTE *sola.*

Amo solo Riccardo, e può lui solo
Farmi lieta e felice ;
Ma timida son io più che non lice.
Chi vuol pace in amor, vi vuol coraggio,
Alma fida, cuor pronto, e labbro saggio.
Per costanza, per fede,
Mio cuore altrui non cede,
Ma importuno rossore
Fa ch'io celi nel sen l' acceso ardore.
Si confonde nel mio core
La virtù colla viltà ;
Vo ⁽²⁾ celando in sen l' ardore,
E bisogno ho di pietà...
Chi m' insegna, chi mi dice
Del mio mal che mai sarà ?
Quel che giova, quel che lice,
Il mio cuore ancor non sa.

(parte)

(1) In tutte le edizioni è stampato: *Et.* (2) Zatta: *Va.*

SCENA XII.

Gabinetto con tavola preparata per il pranzo.

ROSINA, LISETTA, PIROTTO, MARUBBIO, poi LUCIANO.

Tutti.

Andiamo alla mensa,
E quel che dispensa
Il savio dottore,
Senz' altro timore
Mangiar si potrà.

ROSINA e LISETTA.

E il medico poi,
Vietandolo a noi,
Il buono ed il meglio
Per lui mangierà.

Tutti.

Andiamo d' accordo,
E curi l' ingordo
La sua sanità.

LUCIANO.

Eccomi, anch' io son qui.
Mi sento un gran languore,
Misto fra l' appetito e fra l' amore.
Come scioglie il sole ardente
Della neve i freddi umori,
Così amor coi dolci ardori
Liquefando va il mio cor.
Mie belle,
Mie care,
Avvampo d' amor.
Presto, presto, ch' io sento
Che bisogno mi vien di nutrimento. (*stede a tavola*)
Ma gli altri dove sono?

LISETTA. La padrona
Non vuol venir.

LUCIANO. Perchè?

LISETTA. Perchè il signor Riccardo
Non vien nemmeno lui.

ROSINA. Sì, il poverino
S' ha presa gelosia,
E dubito farà qualche pazzia.

LUCIANO. Monsieur la Flour dov'è?

PIROTTO. Sen sta leggendo
Certo libraccio vecchio, e pensa, e ride,
E venire non vuol.

LUCIANO. Me ne dispiace
Per la mia complessione.
Solo non posso far la digestione.
Figliuoli, giacchè tutti
M' hanno lasciato sol, per cortesia
Venite qui, pranziamo in compagnia.

ROSINA. Per me, non mi ritiro. *(siede)*

LISETTA. Ed io ci sono. *(siede)*

MARUBBIO. Con vostra permission. *(siede)*

PIROTTO. Chiedo perdono. *(siede)*

LUCIANO. Con voi, ragazze mie,
Il pranzo riescirà più saporito.
Mi farete mangiar con appetito.

SCENA XIII.

MONSIEUR LA FLOUR *e detti.*

LA FLOUR. Eccoli tutti a pranzo.
Voglio provar se riescemi un bel gioco.
Vuò alle lor spalle divertirmi un poco. *(si ritira)*

LUCIANO. Vezzosette, graziosine,
Mangerei due polpette,
Ma da voi le prenderò.

- ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Polpettine ? signor no.
 LUCIANO. } Ma perchè ?
- ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Vi farian male.
 Della zuppa senza sale,
 Se volete, vi darò.
 Da voi tutto prenderò.
- LUCIANO. }
 PIROTTO. } *a due* (Che smorfioso ! che sguaiato !)
 MARUBBIO. } Vorrei esser imboccato.
 LUCIANO. }
 ROSINA. } *a due* Signor sì, v'imboccherò.
 LISETTA. } Un bocconcino
 LISETTA. } Un cucchiarino⁽¹⁾. (lo vanno imboccando)
 ROSINA. } Com'è bonino !
 LUCIANO. }
 PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a tre* Che carità !
 LUCIANO. }
 (a quattro) } Cos'è questo ?
 Presto, presto,
 Un tremore
 Sento al core.
 Cosa, cosa mai sarà ?
 (Si vede Monsieur la Flour col⁽²⁾ libro in mano, facendo alcuni segni, e tutto in un tempo la tavola si trasforma in una prospettiva di palazzino con varie porte, da una delle quali esce subito Piroto, trasfigurato in Coviello.
- PIROTTO. } Io non saccio chi me sia,
 Ma me sento, mamma mia,
 Una forza da leon.
 (Da un'altra porta esce Marubbio, trasfigurato in un vecchio colla barba lunga.

(1) Forma dialettale. (2) Zatta : con.

- MARUBBIO. Me meschino, sì canuto
Come mai son divenuto ?
Quel ch'io ero, più non son.
- PIROTTO. Chi sei tu, brutto vecchiaccio ?
- MARUBBIO. Con chi parli, animalaccio ?
- PIROTTO. Quel barbon ti pelerò.
- MARUBBIO. Col baston ti accopperò.
(*a due*) lo timor di te non ho.
(*Da una parte esce Lisetta, trasfigurata da Napolitana alla spagnola.*)
- LISETTA. Lassa stare - foss' acciso, (*a Marubbio*)
Brutto vecchiaccio,
Faccia d'empiso ⁽¹⁾.
(*a tre*) lo timor di te non ho.
(*Da un'altra porta esce Rosina, trasfigurata da vecchia veneziana.*)
- ROSINA. Oh poveretto !
El mio vecchietto
Lassème star.
- LISETTA. Voglio pelarlo.
- PIROTTO. Voglio scannarlo.
- MARUBBIO. Vecchia dabbene,
Mi raccomando.
- ROSINA. Via, che ve mando ⁽²⁾
Quanti che sè ⁽³⁾.
(*a quattro*) Quanta paura !
Quanta bravura !
- LISETTA. }
PIROTTO. } *a tre* Che stravaganza.
MARUBBIO. } Dentro di me !
- ROSINA. Via, che ve mando
Quanti che sè.
(*Luciano esce da un'altra porta, vestito da donna con maschera caricata.*)

(1) Così il testo. Vedi *Le virtuose ridicole*, a. I, sc. 9, vol. XXVIII, 454. (2) Sottinteso : al diavolo, in malora. (3) Quanti siete.

LUCIANO. Cos'è questo rumore?
 Che cosa qui si fa?
 (a quattro Signora, perdonate
 La mia temerità. (le fanno riverenza

LUCIANO. Io voglio andar a letto.
 Portatemi rispetto,
 Perchè mi sento mal.
 (a quattro Non più malinconia,
 Ma siamo in allegria,
 Facciamo carneval.

PIROTTO. Bene mio, ti voglio bene.

LUCIANO. Via di qua, che non conviene.

MARUBBIO. Io di voi sarò amoroso.

LUCIANO. Che vecchiccio malizioso!

ROSINA. Se sè putta, stè da putta. (a Luciano

LISETTA. Se sei zitta, sei pur brutta.

LUCIANO. Non mi vuò lasciar toccar.
 (a cinque Stiamo tutti allegramente,
 E cantiamo unitamente,
 Senza niente sospettar.
 Evviva l'amore, che fa giubilar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

VIOLANTE e RICCARDO.

- VIOLANTE. V' ingannate, Riccardo,
Supererò il rossore.
Vi dirò che il mio cuore
Prova per voi un amoroso duolo.
Giuro sull' onor mio, che amo voi solo.
- RICCARDO. Se creder lo potessi,
Felice me!
- VIOLANTE. Ma quando poi lo giuro,
Credere lo dovete.
Se dubitate ancor, voi m' offendete.
- RICCARDO. Perdonate, mia cara,
Ai dubbi del mio cuore;
Chi ben ama, ha timore.
- VIOLANTE. A questi bagni
Son venuta per voi.
- RICCARDO. Per voi venuto
Parimenti son io.
Caro bell'idol mio,
Non partiamo di qui, pria che d'amore
Non si stringa fra noi perpetuo nodo.
- VIOLANTE. A voi tocca pensare al tempo e al modo.

SCENA II.

MONSIEUR LA FLOUR *con alcuni fiori in mano, e detti.*

- LA FLOUR. (Ecco i gelosi amanti.
Io vuò con questi fiori
Dar un poco di pena ai loro amori).

RICCARDO. Pria che giunga mio padre
 A penetrar il genio mio... *a Violante*
 LA FLOUR. *Madama.*
 RICCARDO. Maledetto costui.
 LA FLOUR. A voi presento
 In questi vaghi fiori
 Misto gentil dei più soavi odori.
 VIOLANTE. Obbligata, signor. *(li ricusa)*
 RICCARDO. Non ha bisogno
 D'altro odor peregrino ;
 De' fiori, se ne vuol, pieno è il giardino.
 LA FLOUR. Favorisca odorarli in cortesia.
 Odorati che li ha, li getti via.
 VIOLANTE. *(Lo farò per spicciarmi). (piano a Riccardo)*
 Hanno un odor sì raro ? *(prende i fiori e li odora)*
 LA FLOUR. Ogn'altro odor vi riuscirà men caro.
 RICCARDO. Oh via, basta così.
 VIOLANTE. Dolce fragranza,
 Che mi penetra il core !
 LA FLOUR. Or, se volete,
 Li potete gettar.
 VIOLANTE. Cari mi sono.
 Gradisco ed amo il donatore e il dono.
 RICCARDO. Come !
 VIOLANTE. Oimè ! qual dolcezza,
 Caro monsieur la Flour, voi m' ispirate ?
 LA FLOUR. Perdonate, madama... *(vuol partire)*
 VIOLANTE. Ah no, restate.
 RICCARDO. Che stravaganza è questa ?
 Come, Violante mia ?
 VIOLANTE. Oh Dio ! Non so che sia quel che mi sento.
 Provo un novel tormento,
 Provo un novello ardore,
 Per quegli occhi vezzosi ardo d' amore.
 RICCARDO. Ah traditrice, ingrata !

LA FLOUR. (L'han di me questi fiori innamorata).
 RICCARDO. Queste son le proteste?
 È questo il giuramento?
 VIOLANTE. Un novello portento
 M' accende per costui la fiamma in seno.
 Non posso far a meno,
 Il volto suo mi piace.
 Riccardo... (oh mio rossor!) soffrite in pace.
 Forza d'amor mi lega
 A una beltà novella,
 Nè infedeltà s'appella
 Quel che comanda amor.
 A te pietà non nega
 Questo mio core amante,
 Ma deggio a quel semblante,
 Esser pietosa ancor.

(parte)

SCENA III.

RICCARDO e MONSIEUR LA FLOUR.

RICCARDO. Femmina traditrice! E voi che siete
 Mio rivale in amor, che seduceste
 Ad amarvi colei ch'era il mio bene,
 Voi pagherete il fio delle mie pene,
 Che vorreste da me?
 LA FLOUR. Rendimi conto
 RICCARDO. Colla spada, fellow, de' torti miei. (*impugna la spada*)
 LA FLOUR. Cimentarti con me? Pazzo tu sei.
 RICCARDO. Vieni, o ti svenerò.
 LA FLOUR. Non ho timore.
 RICCARDO. Perfido!
 LA FLOUR. Meco è vano il tuo furore.
 RICCARDO. Lo vedremo.

LA FLOUR.

(Con l'arte
Io lo deluderò).

RICCARDO

Vieni al cimento.

LA FLOUR.

Vengo, ma ne averai scorno e spavento.

(Riccardo spaventato fugge)

SCENA IV.

MONSIEUR LA FLOUR *solo*.

Oh che piacer grazioso!
 Che libro portentoso
 È quel che ho ritrovato!
 Come presto mi sono ammaestrato!
 Ho trovata la via
 D'innamorar le donne,
 Ed essere a lor caro
 Senza la servitù, senza il denaro.
 Chi una donna vuol pretendere,
 Chi da lei vuol farsi amar⁽¹⁾,
 Il denar bisogna spendere,
 E servire, e sopportar.
 Di quei fiori
 Portentosi
 Agli amanti vuò donar.
 Quando vedo donne a piangere,
 Io mi sento consolar.

(parte)

SCENA V.

Stanza interna del Bagno, con quel che è necessario.

LUCIANO e PIROTTO.

LUCIANO.

Pirotto.

PIROTTO.

Eccomi qui.

LUCIANO.

Sei tu?

PIROTTO.

Son io.

(1) Zatta, per errore: *amare*.

LUCIANO. Ed io chi son ?
 PIROTTO. Voi siete il mio padrone.
 LUCIANO. Luciano ?
 PIROTTO. Sì, Luciano. Oh questa è bella !
 LUCIANO. Non ho più la gonnella ?
 PIROTTO. Non signore.
 LUCIANO. La scuffia ?
 PIROTTO. Molto meno.
 LUCIANO. E qui dinanzi
 Avevo un so che.
 PIROTTO. Non v'è più niente.
 Tutto sparì a drittura.
 LUCIANO. Sai cosa mi restò ?
 PIROTTO. Che ?
 LUCIANO. La paura.
 PIROTTO. Anch'io, per il dir il vero,
 Ne ho avuta la mia parte.
 È stato un caso bello
 Vedermi trasformato in un Coviello.
 LUCIANO. Ah, vicino al morire io già mi sento.
 Voglio far testamento.
 PIROTTO. Eh no, padron mio caro.
 LUCIANO. Della villa a chiamar vammì il notaro.
 PIROTTO. Volete intanto restar solo ?
 LUCIANO. Intanto
 A letto me n'andrò bello e vestito.
 Aiutami.
 PIROTTO. Son qui.
 LUCIANO. Piano. Non voglio
 Più nessuno veder.
 PIROTTO. Nemmen le donne ?
 LUCIANO. Donne ? donne ? No, no, le donne sono
 Le maghe incantatrici.
 Esse saranno state
 Che m'hanno le fattezze trasformate.

Mai più donne, mai più. Sia maledetto
 Quando mai le ho vedute... Andiamo a letto.
*(Atutato da Pirotto, va nel suo letticciuolo serrato dalla
 trabacca.*

PIROTTO. Starete meglio assai,
 Più caldo e riposato.
 Bisogna contentarlo;
 Egli vuole il notaro, andrò a cercarlo.

SCENA VI.

MARUBBIO e detti.

MARUBBIO. Pirotto, che fai qui ?
 PIROTTO. Zitto. Il padrone
 È in letto, che riposa.
 MARUBBIO. Ha forse male ?
 PIROTTO. Quest'è il suo naturale.
 Quando ha un po' di timore,
 Crede morir perchè gli batte il core.
 MARUBBIO. Il cor, per dirla schietta,
 Batte un poco anche a me.
 Mi parve cosa garba
 Il vedermi venir tanto di barba.
 PIROTTO. Codesta stravaganza
 Cosa crediam che sia ?
 MARUBBIO. Io senz' altro la credo una magia.
 PIROTTO. Che sia tornato al mondo
 Pietro d' Abano ancor dopo tant' anni ?
 Dai bagni, se è così, voglio andar via,
 Che col diavol non voglio compagnia.
 Farfarello, Gambastorta,
 Va lontan da' miei confini.
 Ma se porti dei quattrini,
 Vieni pur, li prenderò.

Fammi pure bru bru bru,
 Fammi andar col capo in giù,
 Fammi andar coi piedi in su.
 Per avere dell' argento,
 Mi contento - di tremar.

(parte)

SCENA VII.

MARUBBIO e LUCIANO *nel letto, poi ROSINA.*

MARUBBIO. In tant' anni ch' io sono in questi bagni,
 Non ho mai più veduto
 Caso simile a questo.

ROSINA. Aiuto, aiuto. (*corre spaventata*)⁽¹⁾

MARUBBIO. Cos' è stato ?

ROSINA. Colà...

MARUBBIO. Dove ?

ROSINA. Ho veduto...

MARUBBIO. Che ?

ROSINA. Una brutta cosa.

MARUBBIO. Che cosa ?

ROSINA. Brutta, brutta.

MARUBBIO. Ma come ?

ROSINA. Si moveva...

MARUBBIO. Davvero ?

ROSINA. Oimè ! (*con timore*)

MARUBBIO. Dite, cos' era ?

ROSINA. Un gatto nero.

MARUBBIO. E per un gatto si fa tanto chiasso ?

ROSINA. Mi guardava cogli occhi.

MARUBBIO. E bene ?

ROSINA. Oimè !

Tremo dalla paura.

MARUBBIO. Paura d' un gattino ?

(1) Questa didascalia c'è solo nelle edd. Fenzo e Tavernin.

ROSINA. Ho paura ch'ei fosse un diavolino.
 MARUBBIO. Ma sei pur una donna spiritosa.
 ROSINA. Ora son paurosa.
 Dopo che mi ho veduta
 Diventar una vecchia colle rappe,
 Le budelle mi fanno lippe lappe.
 MARUBBIO. Ora ti compatisco.
 È stata veramente
 La peggior burla che si possa mai
 Fare a una donna. Sì, ti compatisco.
 Tutt'altro si potrebbe sopportare,
 Ma non la malattia dell' invecchiare.
 Voi altre femmine,
 Se gli anni ⁽¹⁾ passano,
 Perdete il merito
 Della beltà.
 Non così gli uomini,
 Che quando invecchiano ⁽²⁾,
 Maggior acquistano
 La venustà.
 Belletti e polvere
 Non ci abbisognano;
 Siamo i medesimi
 In ogni età.

(parte

SCENA VIII.

ROSINA e LUCIANO *nel letto.*

ROSINA. Questa bella ragione io non l'approvo.
 Anche nell'uom la differenza io trovo.
 Ma di già che son sola,
 Voglio un poco bagnarmi.
 Col bagno ristorarmi ⁽³⁾

(1) Nell'ed. Fenzo: *gl'anni*; e più sotto: *gl'uomini*. (2) Fenzo: *invecchino*.
 (3) Fenzo e Teverin: *ristornarmi*.

Voglio della paura che ho provata.
Voglio nell'acqua entrar ch'è preparata.

(mostra di voler si spogliare)

LUCIANO. *(Caccia fuori la testa dalle cortine del letto.)*

ROSINA. Non vorrei che venisse qualcheduno.

Voglio chiuder la porta.

LUCIANO. Andate via.

ROSINA. Aiuto. *(non vedendo Luciano)*

LUCIANO. Cos'è?

ROSINA. Il diavolo... Va via ⁽¹⁾.

LUCIANO. Meschino me. *(ritira la testa)*

ROSINA. Oimè! sono imbrogliata.

Questa voce non so da dove uscì.

LUCIANO. Il diavolo dov'è? *(uscendo ⁽²⁾ dal letto)*

ROSINA. Eccolo qui. *(si spaventa di lui medesimo)*

LUCIANO. Dove?

ROSINA. Brutto demonio ⁽³⁾...

Da me che cosa vuoi?...

LUCIANO. Da me che chiedi?

ROSINA. Da te non voglio niente.

LUCIANO. Nemmen io ⁽⁴⁾.

ROSINA. Vattene.

LUCIANO. Via di qua. Rosina, addio.

ROSINA. Il diavol mi saluta.

LUCIANO. No, carina,

Il diavolo non è.

ROSINA. Ma chi?

LUCIANO. Luciano.

ROSINA. Che vi venga la rabbia;

Che cosa fate qui?

LUCIANO. Venni, meschino,

Un poco a riposare.

(1) Queste ultime parole nell'ed. Zatta si trovano, per errore, non nel dialogo, ma nella didascalìa. (2) Fenzo e Tev.: *uscendo*. (3) Nell'ed. Zatta il verso è alterato così: *Brutto demon... oa oia*. (4) In tutte le edd. è stampato: *Ne men'io*.

ROSINA. M' avete fatto quasi spiritare.
 LUCIANO. Sentite...

ROSINA. Oimè.
 LUCIANO. Che cosa è stato ?⁽¹⁾
 ROSINA. L' avete voi veduto ?
 LUCIANO. Chi ?
 ROSINA. L' amico
 Dalle calzette nere.⁽²⁾
 LUCIANO. Io no. Ma voi mi avete impaurito⁽³⁾.
 ROSINA. Là... vedete... là dentro io l' ho sentito.
 LUCIANO. Là dentro v' ero io steso⁽⁴⁾ nel letto.
 ROSINA. Là dentro voi ? Che siate maledetto.
 LUCIANO. Ahi ! perchè maledirmi ?
 ROSINA. Perchè voi
 Mi faceste paura,
 Ed io son paurosa di natura.
 LUCIANO. Finalmente son io...
 ROSINA. Mi trema il core.
 LUCIANO. Compatite l' amore...
 ROSINA. Da fanciulla
 Ho avuto uno spavento brutto, brutto.
 LUCIANO. E adesso...
 ROSINA. E adesso ancor tremo di tutto.
 LUCIANO. Ma via...
 ROSINA. Quando ci penso
 Al spavento d' allora,
 Freddo mi viene ancora.
 LUCIANO. Ma questa è un' opinione.
 ROSINA. Un' opinion ? Sentite se ho ragione.
 Una piccola bambinella
 Ero ancora di tenera età.

(1) Forse è da leggere: *Che è stato ?* - Queste parole di Luciano furono soppresse nell'ed. Zatta. (2) Nell'ed. Zatta è stampato: "Luc. *Chi ?* Ros. *L' amico dalle calzette nere*". Ma il verso non corre. (3) Nell'ed. Zatta: "Luc. *Io no. Ma voi mi avete impaurito*". (4) Zatta: *Stesso*.

E la mamma, la poverella,
 Se ne stava lontana da me.
 Viene un gatto nero nero
 Con i baffi.. (mi vien freddo).
 Mi guardava... (tremo tutta).
 Oh che bestia brutta, brutta!
 Mi voleva graffignar.
 Io gridai: Frusta via.
 Fece gnao, e se n' andò.
 Ma saltò
 Su e giù.
 Pareva matto,
 Ruppe un piatto.
 Poi tornò,
 Mi graffiò;
 E ha lasciato al mio povero core
 Un timore - che mai se n' andò. (*parte*)

SCENA IX.

LUCIANO, poi LISETTA.

LUCIANO. Oh! causa la paura,
 Che costei se n' andò. Pareami allora
 Di star bene vicino a quel visetto.
 Ora mi torna mal; ritorno a letto.
 (*va nel letto, come era prima*)

LISETTA. Che diavol di vergogna!
 Tutti son spaventati
 Per paura del diavolo. Ma io
 Di lui non ho paura: affè, se torna,
 Vuò spennacchiarlo, e rompergli le corna.

LUCIANO. Lisetta. (*caccia fuori la testa dalle cortine, e la ritira*)

LISETTA. Chi mi chiama? (*guardando qua e là*)

LUCIANO. (Voglio farle paura).
 Lisetta. (*come sopra*)

LISETTA. Chi mi vuole ?
 LUCIANO. Bu, bu, bu, bu. (*fa il cane, nascosto* ⁽¹⁾ *nel letto*)
 LISETTA. Cagnaccio,
 Dove sei ? vien fuori ⁽²⁾.
 Certo non mi spaventi,
 Se avesti ⁽³⁾ cento diavoli nei denti.
 Ma dove mai sarà ? (*cercandolo*)
 LUCIANO. Lisetta.
 (*mette fuori la testa, e la ritira*)
 LISETTA. Zitto.
 La voce vien di qui ; che sia ⁽⁴⁾ nascosto
 Sotto quel letto ? Vuò veder. (*guarda sotto il letto*)
 LUCIANO. Lisetta. (*come sopra*)
 LISETTA. Zitto, la voce è qui.
 S'è qualche diavolone,
 Io lo farò andar via con un bastone.
 (*prende un bastone che trovasi nella stanza*)
 LUCIANO. È andata via ? (*caccia fuori la testa* ⁽⁵⁾)
 LISETTA. Se torna !
 LUCIANO. Eccola. (*ritira il capo*)
 LISETTA. Vuò vedere...
 LUCIANO. Bu, bu, bu.
 LISETTA. T'ho inteso. Or son da te.
 Prendi, brutto cagnaccio.
 (*dà delle bastonate a Luciano, coperto dalle cortine*)
 LUCIANO. Oimè, oimè.
 LISETTA. Questa è voce d'un uom. Chi mai sarà ?
 Voglio veder chi è. (*scopre il letto*)
 LUCIANO. Per carità ! (*si raccomanda*)
 LISETTA. Bravo, signor Luciano,
 Dovevate tacere ancora un poco,
 Se goder volevate un più bel gioco.

(1) Guibert e Zatta: *nascondendosi*. (2) Così il testo. (3) Così per *avessi*.
 (4) Guibert e Zatta: *chi è mal*. (5) Manca questa didascalia nelle edd. Guibert e Zatta.

LUCIANO. Vi son bene obbligato. *(s' alza dal letto, e scende*

LISETTA. Non siete più ammalato ?

Mi rallegro con voi.

LUCIANO. Ah, che pur troppo

Son pieno di malanni. Oh dei ! non so

Se per ⁽¹⁾ sin questa sera io viverò.

Vado, ma no ; vorrei

Restar con voi... ma sento...

Voi mi date contento. Oimè, non so...

Fra il restare e il partir ci penserò.

Quel dolce visetto,

Quell'occhio furbetto,

Il core nel petto

Mi fa intenerir.

La medica tu sei

Di tutti i mali miei.

Vorrei, e non vorrei,

Partir, e non partir.

Mio caro tesoro,

Vi bramo, v' adoro ;

Porgete ristoro

A tanto languir.

Con te giubilerei,

Con te risanerei.

Vorrei, e non vorrei,

Partir, e non partir.

(parte

SCENA X.

LISETTA, poi RICCARDO.

LISETTA. Povero pazzo ! Sai cosa ti dico ?

Muori, non muori, non m' importa un fico.

(1) Guibert e Zatta : *pur.*

RICCARDO. Ah Lisetta, pietà!
 LISETTA. Che cosa è stato?
 RICCARDO. M' ha la vostra padrona assassinato.
 LISETTA. Come? vi ha preso forse
 I denari, la roba?
 RICCARDO. Eh schioccherie!
 Peggio mi ha fatto assai.
 LISETTA. Non crederei
 Vi potesse levar la sanità.
 RICCARDO. Ha trattato il cuor mio con crudeltà.
 LISETTA. Via, via, non vi è gran male.
 RICCARDO. Ah, che soffrirlo
 Certamente non posso.
 LISETTA. Eppur convien soffrire.
 RICCARDO. No.
 LISETTA. Che volete far?
 RICCARDO. Voglio morire.
 LISETTA. Questa, signore, è l' ultima pazzia.
 Quando altro dir non sanno,
 Tutti dicon così, ma non lo fanno.
 RICCARDO. D' alme vili codesto è facil dono.
 Troppo costante io sono,
 Quando prometto affetto,
 E son fedel di crudeltà a dispetto.
 Traditrice Violante! E come mai
 Fino sugli occhi miei
 Far finenze al rival per mio martello?
 Dirmi ch' è più di me vezzoso e bello?
 Intenderla non so. Parmi che un sogno,
 Che una larva sia questa; ed ho rossore
 Di pensar che il suo cor sia traditore.
 Mi sento ancora impressa
 L' immagine nel petto
 Di quel primiero affetto,
 Che fu giurato a me.

Non è per me la stessa;
 Pur troppo, oh Dio! lo vedo.
 Eppure ancor non credo
 Che priva sia di fè.

(parte

SCENA XI.

LISETTA, poi VIOLANTE.

LISETTA. Quest' altro ganimede
 Ha anch' egli i grilli sui :
 Una donna vorria tutta per lui.
 Eccola. Oh, se veniva un poco prima,
 Si volevan sentir le belle cose !

VIOLANTE. Cento fiamme amorose
 Arder mi sento in petto,
 E non so la cagion del nuovo affetto.

LISETTA. Oh signora padrona,
 Che mai avete fatto ?
 Il povero Riccardo è mezzo matto.

VIOLANTE. Mi fa pietà.

LISETTA. Bisogna consolarlo.

VIOLANTE. Vorrei poter amarlo,
 Ma un certo non so che, non ben inteso,
 Rese il cor mio d' un altro foco acceso.

LISETTA. Quel certo non so che,
 Che voi non intendete,
 Io ve lo spiegherò, se lo volete.

VIOLANTE. Ma come ?

LISETTA. Vi dirò : noi altre donne...
 V' è nessun che mi senta ? No, siam sole.
 Abbiamo un difettino,
 Che è una cosa galante :
 Ci piace per lo più cambiar amante.

d

VIOLANTE. Ma io non son di quelle,
 E tu bene lo sai.

LISETTA. Sì, lo confesso,
 Tutt' amor, tutta fede ognor vi vedo ;
 Ma, signora padrona, io non vi credo.

VIOLANTE. Lisetta, mi fai torto.

LISETTA. Eh, questi torti
 Si ponno sopportar. Che mal sarebbe,
 Che aveste quattro o cinque innamorati ?
 Si esamina, si pesa questo e quello,
 Poi si sceglie il più buono ed il più bello.
 Se si compra un bel vestito,
 Non si va da un sol mercante ;
 E chi vuol trovar marito,
 Non si lasci infinocchiâr.
 Nasi schizzi ⁽¹⁾ ? signor no.
 Nasi lunghi ? oibò, oibò.
 Occhi loschi,
 Gambe storte,
 Teste lunghe,
 Braccia corte,
 Sono tutti da scartar.
 Bel visino,
 Bel bocchino,
 Bel nasino
 Piccinino,
 Sono cose da comprar ;
 Perchè fanno innamorar.

SCENA XII.

VIOLANTE *sola*.

Pazza, pazza è costei ;
 E chi l' ascolta, è pazzo più di lei.
 Non è in arbitrio nostro

(1) *Schlacclatt*. Forma dialettale.

Scegl'ier l' amante, scegliere lo sposo.
 Se questo fosse, anch' io
 Solo a Riccardo mio darei il mio cuore ;
 Ma altrimenti di me dispone amore.

Forza d' amor mi lega
 A una beltà novella,
 Nè infedeltà⁽¹⁾ s' appella
 Quel che comanda amor.
 Manco di fè con pena,
 Amante di costanza,
 E soffro una catena
 Più non intesa al cor.

(parte)

SCENA XIII.

Luogo delizioso con fontane ed una ringhiera con due scalinate laterali praticabili e varie trasformazioni operate da Monsieur La Flour.

MONSIEUR LA FLOUR, *travestito da Giardiniere, con fiori in mano.*

Questa è la miglior prova,
 Che far poss' io del libro che ho trovato.
 Ecco un luogo formato
 Con magica apparenza,
 Costrutto in eccellenza,
 In ordine e figura,
 In cui spicca il poter d' arte e natura.
 Ora con questi fiori
 Voglio l' opra compire... Eccoli tutti:
 Voglio farli restar stupidi e brutti.

SCENA XIV.

LUCIANO, ROSINA, LISETTA, PIROTTO, MARUBBIO *ed il suddetto.*

LUCIANO. Oh la gran bella cosa !

LISETTA. È bella assai.

(1) Zatta. per errore: fedeltà.

PIROTTO. Un giardino più bel non vidi mai.
 MARUBBIO. Cosa dite, Rosina?
 ROSINA. Questa gran novità non so che sia.
 MARUBBIO. Io la credo senz'altro una magia.
 ROSINA. Vado, quand'è così... *(vuol partire)*
 LA FLOUR. Bella, restate.
 ROSINA. Chi siete voi? parlate.
 LA FLOUR. Il giardiniero io sono,
 E reco a voi di questi fiori il⁽¹⁾ dono.
(presenta un mazzo di fiori a Rosina, l'altro a Lisetta)
 LISETTA. Grazie. Che buon odor!
 ROSINA. Non me ne fido.
 LISETTA. Di che avete timore? Io me ne rido.
 Sentite che fragranza. *(a Rosina, odorando i fiori)*
 ROSINA. È vero, è un grato odor che ogn'altro avanza.
(a Rosina, odorando i fiori)
 Senta, signor Luciano.
 LISETTA. Senta, senta.
 LUCIANO. Oh che soave odore!
 Ma qual fiamma d'amor mi sento al core?
 LISETTA. Marubbio, senti un po'.
 ROSINA. Pirotto, odora.
 MARUBBIO. Quest'odore m'incanta.
 PIROTTO. Ei m'innamora.
 LA FLOUR. *(I colpi son già fatti.*
 Or mi voglio goder quei cinque matti). *(si ritira (2))*
 LUCIANO. { Oimè, cosa sento!
 PIROTTO. { a tre Mi brucia di drento
 MARUBBIO. { Le viscere e il cor.
 ROSINA. { a due Che avete? che fate?
 LISETTA. { Smaniate? perchè!

(1) Guibert e Zatta: *in*. (2) Questa didascalia in tutte le edizioni si trova, per errore, dopo il verso: *Le viscere e il cor*.

LUCIANO. }
 PIROTTO. } *a tre* Non posso star saldo,
 MARUBBIO. } Son caldo d'amor.

ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Andate, baggiano,
 Lontano da me.

LUCIANO. }
 PIROTTO. } *a tre* Mia cara, per pietà.

MARUBBIO. }
 ROSINA. } *a due* Andate via di qua.

LISETTA. }
 LUCIANO. } *a tre* Non posso più star.

PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Lasciatemi star.

ROSINA. }
 LISETTA. } *a tre* Perché no ?

MARUBBIO. }
 ROSINA. } *a due* Fuggirò.

LISETTA. }
 LUCIANO. } *a tre* Per pietà.

PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Via di qua.

(Le due Donne fuggono, e vanno sulle scalinate, una di qua e una di là. Pirotto e Marubbio vogliono loro correr dietro, e nell'atto che vogliono salir le scale, due mostri impediscono il passo.)

LUCIANO. Correr non posso,
 Son troppo grosso ;
 Forza non ho.

PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Oimè!

LUCIANO. Cosa c'è ?

PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Non si ponno seguitar.
 ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Malcreati, - disgraziati,
 Imparate - le zitelle,
 Poverelle, - a rispettar.
 LUCIANO. }
 PIROTTO. } *a tre* Ah, nel petto, - dall' affetto,
 MARUBBIO. } lo mi sento divorar.

Tutti.

Che prodigi! - che prestigi!
 Tanti diavoli qui stanno,
 Che mi fanno disperar.
 PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Non posso più star saldo,
 Mi cresce ognora il caldo,
 Mi voglio rinfrescar. (*saltano sulla fontana*)
 LUCIANO. } Cosa fate?
 PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Osservate:
 Io mi vado a sollazzar.
 (*si gettano nella fontana, e non si vedono più*)
 ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Oh che pazzi! - Dentro i guazzi
 Vanno il foco ad ammorzar.
 LUCIANO. } Dove son? più non li vedo.
 (*osserva nella fontana*)
 Affogati già li credo.
 Non li voglio seguitar.
 (*Pirotto e Marubbio compariscono sulla ringhiera*)
 ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Oimè!
 PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Siamo qui.
 LUCIANO. } Ma come?
 PIROTTO. }
 MARUBBIO. } *a due* Sta lì. (*a Luciano*)

Tutti.

Che cosa portentosa
Che tutti fa tremar!

PIROTTO. }
MARUBBIO. } *a due* Mia cara! (*vogliono abbracciar le Donne*)

LISETTA. }
ROSINA. } *a due* Briccone!

(*Mentre li due Uomini insolentano le Donne, queste spariscono*)

PIROTTO. }
MARUBBIO. } *a due* Pietà!

LISETTA. }
ROSINA. } *a due* Via di qua.

LUCIANO. Sono ite, son sparite
Io ne godo in verità.

PIROTTO. }
MARUBBIO. } *a due* Le ha portate per dispetto
Il demonio via di qua.

LUCIANO. }
PIROTTO. } *a tre* Eppur sento che nel petto
MARUBBIO. } L'amor mio crescendo va.

LUCIANO. Eccole qua.

(*le Donne escono da due cespugli laterali*)

MARUBBIO. }
PIROTTO. } *a due* Eccole qua.

ROSINA. }
LISETTA. } *a due* Dove sono, poverina?

LUCIANO. Mia Lisetta, mia Rosina,
Tutte due venite qua,
E voi altri state là. (*a Piroto e Marubbio*)

(*Li due della ringhiera fondano (1) nelle colonne, e non si vedono più.*)

ROSINA. }
LISETTA. } *a due* Dove son? più non li vedo.

LUCIANO. } All' inferno già li credo.

Via, carine, per pietà.

(1) Così il testo.

ROSINA. }
 LISETTA. } *a due* Signor no. State là.

(li due compariscono dalla fontana)

LUCIANO. }
 ROSINA. } *a tre* Eccoli qua, eccoli qua.
 LISETTA. }

Li tre Uomini. Bel visetto, per pietà.

Le due Donne. Maledetto, via di qua.

Li tre Uomini. Tant' amore - m' arde il core.

Le due Donne. Di furore - m' arde il sen.

(Esce Monsieur la Flour, e li tocca tutti con una verga, e parte.)

Tutti.

Ah, ah, ah, ah. *(si guardano⁽¹⁾ ridendo)*

La bella Girometta ⁽²⁾ è bella come un fior.

È tanto graziosetta, che mi consola il cor.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) Guibert e Zatta: *guardando*. (2) Si ricordi l' antica canzone popolare: v. anche vol. XXVIII, p. 480.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

VIOLANTE e RICCARDO.

VIOLANTE. Deh, per pietà...
 RICCARDO. Mendace.
 VIOLANTE. Uditemi.
 RICCARDO. Non deggio.
 VIOLANTE. Son pentita.
 RICCARDO. Nol credo.
 VIOLANTE. Oh me infelice !
 Riccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia*)
 RICCARDO. Ingannatrice.
 VIOLANTE. Pietà !
 RICCARDO. Pietà mi chiede
 Chi non sa che sia fede ?
 VIOLANTE. Eppur voi solo
 Amo con cuor sincero.
 Ardo solo per voi.
 RICCARDO. No, non è vero.

SCENA II.

MONSIEUR LA FLOUR e detti.

LA FLOUR. Amici, ancor fra voi dura lo sdegno ?
 VIOLANTE. Ah bell' idolo amato ! (*a la Flour*)
 RICCARDO. Ah core indegno ! (*a Violante*)
 LA FLOUR. (Non vuol più tormentarli). Via, tornate
 Ad amarvi di cor.
 VIOLANTE. Dell' amor mio
 Una forza fatale in voi discerno. (*a la Flour*)
 RICCARDO. Amerò prima un demone d' inferno.

LA FLOUR. Volete ch' io vi mostri
Un oggetto che merta il vostro amore ?

RICCARDO. Amar più non vogl' io.

LA FLOUR. Mirate.

RICCARDO. È questi
Uno specchio.

LA FLOUR. Mirate.

RICCARDO. Oh dei, ravviso
Di Violante, il mio ben, l' amabil viso.

LA FLOUR. Mirate ancora voi. *(a Violante)*

VIOLANTE. Che vedo, oh Dio !
L' effigie di Riccardo, idolo mio.

RICCARDO. Cara.

VIOLANTE. Mio ben.

RICCARDO. Qual forza
Mi violenta ad amarvi ?

VIOLANTE. Son qui, torno a pregarvi...

RICCARDO. È vano, è vano.
Ecco vostra la mano e vostro il core⁽¹⁾.

VIOLANTE. Per voi sol, ve lo giuro, ardo d' amore.
Forza ignota ai sensi miei,
Il mio cor rese incostante.
Ma serbare al primo amante
Sol desio la fedeltà.
Tal sovente si condanna
Della donna il core ingrato,
E sarà colpa del fato,
Cui resister non saprà. *(parte)*

SCENA III.

RICCARDO e MONSIEUR LA FLOUR.

RICCARDO. Quai prodigi son questi ? io non li intendo⁽²⁾.

LA FLOUR. Perchè mi siete amico,

(1) Zatta: *Ecco vostra è la mano, e vostro il core.* (2) Nel testo: *gl' intendo.*

Vuò spiegarvi l'arcano. In questi bagni
 Il libro ho ritrovato
 Del mago rinomato
 Pietro d'Abano detto, e vi protesto
 Che fa cose stupende.

RICCARDO.

Intendo il resto.

Dunque è fida Violante ?

LA FLOUR.

Ella è per voi

Qual la vedeste nello specchio. Un vetro
 Quest'è puro e sincero,
 Che delle donne fa scoprire il vero.

Povere femmine,

Se ve ne fossero
 Di questi specchi
 Gran quantità !
 Si scoprirebbero
 Le loro macchine,
 Si vederebbono
 Le infedeltà.

(parte

SCENA IV.

RICCARDO *solo*.

Questi specchi sariano⁽¹⁾
 Scellerati per l'uom. Miseri noi,
 Se tutti della donna
 Anche i pensier s'avesse
 Da esplorar, da veder ! Basta, qualora
 La sua bella dall'uom fedel si crede ;
 È un tesoro per noi la buona fede.
 È un dolce tesoro
 La pace, la calma ;

(1) Zatta: *sariano*.

Felice quell' alma
 Che ignora il timor.
 Non mancan pretesti
 Per esser scontenti.
 Gelosi tormenti
 Non prova il mio cor.

(parte)

SCENA V.

PIROTTO, poi LISETTA.

LISETTA. Pirotto, addio.
 PIROTTO. Dove Lisetta mia ?
 LISETTA. La padrona domani anderà via.
 PIROTTO. E tu ?
 LISETTA. Sciocco che sei !
 Me lo domandi ? partirò con lei.
 PIROTTO. Ma perchè dirmi sciocco ?
 LISETTA. Perchè già
 Non ne dici mai una come va.
 PIROTTO. Bella grazia che hai da farti amare.
 LISETTA. Verrò da te a imparare.
 PIROTTO. Forse t' insegnerei quel che non sai.
 LISETTA. Da un asinaccio non s' impara mai. *(alterata)*
 PIROTTO. Presto, vatti a bagnar.
 LISETTA. Taci, che or ora
 Ti rompo il grugno, e finirò la tresca.
 PIROTTO. Presto, vatti a bagnar nell' acqua fresca.
 LISETTA. Temerario !
 PIROTTO. Fraschetta !
 LISETTA. Indegno !
 PIROTTO. Pazza !
 LISETTA. Pazza a me ? ⁽¹⁾
 PIROTTO. Temerario ad un par mio ?

(1) Nelle edd. Guibert e Zatta si legge solo: *A me ?*

SCENA VI.

MONSIEUR LA FLOUR e detti.

LA FLOUR. (Si grida).
 LISETTA. Questa volta
 Sarà finita.
 PIROTTA. Sì, finita sia.
 LISETTA. Maledetto.
 PIROTTA. Mai più ti guarderò.
 LISETTA. Non sei degno di me.
 LA FLOUR. (L'aggiusterò).
 (li tocca con una verga, e parte)

PIROTTA. Possibile, Lisetta,
 Che mi vogli lasciar ?
 LISETTA. Pirotto mio,
 Dunque non mi ami più ?
 PIROTTA. Cara, quel viso,
 Quell'occhietto mi piace
 LISETTA. Io per te nel mio core ho una fornace⁽¹⁾.
 Maledetto questo vizio !
 Non mi voglio più arrabbiar.
 Vuò godere, voglio amar.
 Non temer, sarò bonina ;
 Dalla sera alla mattina
 Ti prometto di tacer.
 Ma di giorno... qualche volta...
 Tacerò, se potrò.
 Sarò buona, non temer. (parte)

SCENA VII.

PIROTTA solo.

Tacerò, se potrò ? Ho gran paura,
 Che resister non possa alla natura.

(1) In tutte le stampe si legge: *Io per te ho nel mio core una fornace.*

ATTO TERZO

Eppur le voglio bene.
 Anzi mai più l'amai, come ora l'amo.
 Anzi adesso la bramo,
 E la voglio per me.
 Sento che mi cangiai, nè so perchè.

Donne belle,
 Voi avete
 La magia nel vostro cor.
 Siete quelle
 Che potete
 Far di noi quel che vi par.
 Sdegnosette
 Ci piagate.
 Vezzosette
 Imbalsamate.
 Incostanti nell'amor,
 Ma graziose nell'amar.

(parte

SCENA VIII.

Gabinetto, con tavolino che devesi trasformare.

LUCIANO, poi MARUBBIO.

LUCIANO. Ah, che mi sento al fin de' giorni miei;
 Un notaro vorrei.
 L'ho detto anche a Piroto,
 Ma non lo vedo più. Deh, caro amico,
 Trovatemelo voi, per carità.

MARUBBIO. Or or lo trovo, e ve lo mando qua.

LUCIANO. Tanti spaventi, tante stravaganze

Unite a tanti mali?

Vado presto a far terra da boccali (1).

(parte

(1) Espressione dialettale volgare, per *morire*: v. Boerio.

SCENA IX.

ROSINA e detto.

ROSINA. Signor Luciano mio,
Son tutta spaventata.

LUCIANO. E tremo anch'io.

ROSINA. Che pensate di far?

LUCIANO. Pria di morire,
Voglio far testamento.

ROSINA. Oh quest'è bella!
Testamento? perchè?

LUCIANO. Perchè davvero
Mi sento male, e di guarir dispero.

ROSINA. Avete roba da disporre assai?

LUCIANO. Molta ne consumai.
Ma me ne resta ancora,
Per esser grato cogli amici miei.

ROSINA. (Alletterlo vorrei!
Ma se ricco non è,
Coll' ipocondria sua non fa per me).

SCENA X.

MARUBBIO vestito da Notaro, e detti.

MARUBBIO. (Io vuò con questo pazzo
Buscar qualche denaro, e aver sollazzo).

ROSINA. Chi è costui?

LUCIANO. Padron caro,
Vussignoria chi è?

MARUBBIO. Sono il notaro.

LUCIANO. Favorisca, vorrei far testamento.

MARUBBIO. Quando?

LUCIANO. In questo momento.

- MARUBBIO. Ed io la servirò.
 LUCIANO. Scrivete, ecco la carta; io detterò.
 MARUBBIO. (*Siede al tavolino, e Luciano siede poco lontano.*)
 ROSINA. (*Son curiosa sentir; se fosse ricco, Vorrei fargli cambiare in un momento In contratto di nozze il testamento.*)
- LUCIANO. Lascio al mio fratel carnale
 Una possession che vale
 Mille doppie, e ancora più.
- ROSINA. (*Principia assai bene, La somma va su.*)
- LUCIANO. Lascio a Nardo, mio parente,
 De' miei mobili il valsente,
 Che a due mille⁽¹⁾ arriverà.
- ROSINA. (*Due mille, tre mille. Crescendo si va.*)
- LUCIANO. Lascio il resto de' miei beni,
 Che son scudi venti mille,
 Dispensati per le ville
 Della mia comunità.
- ROSINA. (*Va bene. Vogl' io La sua eredità.*)
- LUCIANO. Scrivete. (*al Notaro*)
 ROSINA. Fermate. (*al Notaro*)
 LUCIANO. Lasciatelo far.
 ROSINA. Sentite - badate,
 Vi voglio parlar.
 LUCIANO. Via dite, parlate,
 Vi voglio ascoltar.
 ROSINA. Sarebbe meglio assai,
 Che moglie voi prendeste.
 Felice voi sareste
 In pace e sanità.
 LUCIANO. La moglie... sì... vorrei...

(1) Forma dialettale.

ROSINA. Ma con i mali miei...
 Notaro, scrivete.
 Notaro, fermate.
 Vi voglio parlar. (a Luciano)

LUCIANO. Vi voglio ascoltar.
 ROSINA. Una sposina bella
 Alfin vi guarirà.

LUCIANO. Ah, se voi foste quella...
 Se mi voleste... ma...
 Scrivete. (al Notaro)

ROSINA. Fermate. (al Notaro)
 Per me vi prenderò,
 E vi risanerò
 Da tutto il vostro mal.

LUCIANO. Contento sarò io.
 ROSINA. Sarete l'idol mio.
 (a due) Notaro, non scrivete,
 Ve ne potete andar.
 Andate, che vi mando
 A farvi soddisfar.

LUCIANO. Voi sarete mia cara sposina.
 ROSINA. Voi sarete il mio caro marito.
 LUCIANO. Voi sarete la mia medicina.
 ROSINA. Presto, presto sarete guarito.
 (a due) Che diletto - mi sento nel petto,
 Bel piacere che amore mi dà.

ROSINA. Ma il contratto
 Delle nozze
 Fra di noi quando si fa?

LUCIANO. Il notaro
 Se n'è andato.
 Si è mandato via di qua.
 (a due) Ehi notaro, dove siete?
 Dove andato mai sarà?
 (Si trasforma il tavolino, e compare il Notaro.)

e

LUCIANO. Schiavo, patroni miei.
 RICCARDO. Andate via ?
 LUCIANO. Io me ne vado colla sposa mia.
 PIROTTO. Come, signor padron ?
 ROSINA. Sì, mi ha sposata.
 Son stata maritata da un notaro,
 Che un demonio lo credo al parer mio.
(Torna a trasformarsi il tavolino, ed esce
 LA FLGUR. L' incognito notar sono stat' io.
 VIOLANTE. Che vedo !
 LUCIANO. Oh meraviglia !
 LA FLOUR. Ecco il gran libro,
 Che oprò tanti prodigi.
 Detesto i rei prestigi.
 Il libro abbrucierò. Ma voglia prima
 L' ultima volta usar della magia.
 Vuò che tutti per mare andiamo via.
(Batte colla verga in terra, e sparisce la sala, e comparisce
una Scena di mare, con navi alla vela.
 LUCIANO. { Che bel piacere è questo !
 PIROTTO. { a tre Balzare presto, presto,
 MARUBBIO. { Dalla montagna al mar !
 VIOLANTE. { Mi piace, mi diletta
 LISETTA. { a tre La forza e la bravura.
 RICCARDO. { Ma un poco di paura
 Ancor mi fa tremar.

Tutti.

Andiamo, andiamo via.
 Partiamo in compagnia,
 Pria che sparisca il mar.

Fine del Dramma.

NOTA STORICA

Dopo i *Portentosi effetti della Madre Natura* e dopo la *Calamita de' cuori*, si rappresentarono nel teatro di S. Samuele i *Bagni d'Abano*, ricordati ne' *Notatorj* del Gradenigo in data 10 febbraio 1753. L'impresario Codognato dedicò il libretto allo stesso marchese Luigi Enrico di Pons, a cui erano state dedicate nel precedente anno comico le *Pescatrici* (vol. XXVIII, pp. 429-430):

ECCELLENZA, *Io mi fò gloria di dedicare a V. E. questa Terza Opera, poichè la protezione vostra è costantissima inverso quelli che al pubblico divertimento contribuiscono. Un Cavaliere per sangue, per virtù, per genio, ammirabile come voi siete, meriterebbe altre offerte, altri doni, ma questi non mancheranno da penne più illustri, da soggetti più colti, e intanto da me vi compiacerete ricevere quel poco che offrir vi può la bassezza mia, accompagnato dall'umile mio rispetto, con cui profondamente inchinandomi mi rassegnò.*

Di V. E.

Venezia, li 10 Febraro 1753.

Umilissim. Divot. Osseq. Servitore
ANTONIO CODOGNATO Impress.

I bagni d'Abano, (le famose *Thermae aponenses*, celebrate da Lucano, da Marziale, da Claudiano, ricordate da Plinio, descritte da Cassiodoro) furono celebri in ogni secolo. Li visitò Montaigne nel 1580 (v. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI* ecc. Città di Castello, 1895, pp. 138-139. - V. poi *Della Felicità di Padova* di Angelo Portenari agost., Padova, 1613, pp. 54-55). Decaduti alquanto, nella seconda metà del Settecento tornarono in onore: nel 1772 vi fu per una breve cura Caterina Dolfin, poco prima di sposare il Tron (G. Damerini, *C. Dolfin Tron*, Milano, 1929, pp. 94 sgg. e *Appendice*).

A turbare gli idilli d'amore dei bagnanti, il Goldoni immagina che un forestiero, Monsieur la Flour, scopra per caso un libro meraviglioso del filosofo Pietro d'Abano (1250?-1315?), processato, com'è noto, in vita e dopo la morte quale mago; e che, ammaestrato da quello, si diverta a creare buffissimi incanti. - Già nel *Paese di Cuccagna* (v. vol. preced.) e in altri libretti per musica (per es. nel *Mondo della Luna*) il Goldoni si era giovato dell'elemento soprannaturale, vero o finto, famigliarissimo alla *Commedia*

dell'Arte (F. Neri, *Scenari delle Maschere in Arcadia*, Città di Castello, 1913) e trionfante più tardi nelle *Fiabe* di Carlo Gozzi. In grazia di queste magie (quanti maghi nella storia del teatro!) la fedele Violante tradisce il suo Riccardo, che invano si dispera, e tutti gli altri personaggi impazziscono con odi e amori improvvisi e con varie trasformazioni. Invenzione certamente piacevole per una farsetta di carnevale, anche se il Goldoni non ebbe il tempo di maturarla in una viva opera d'arte. Pure a Parigi, nei teatri della Fiera e nel Teatro Italiano e qualche volta in quello stesso della Commedia Francese, si sbizzarri con le fate e con gl'incanti la fantasia di Regnard, di Le Sage, di Le Grand, di Marivaux e di molti più oscuri. Il Settecento poi, benchè sia il secolo degli Enciclopedisti, è pur quello di Swedenborg e quello della *Magia bianca* e dei geniali ciarlatani, come il conte di Saint-Germain, Mesmer, Cazotte, Casanova, Cagliostro. (Al fanatismo del pubblico parigino per il medico Mesmer nel 1778 dovette assistere il Goldoni stesso: *Mémoires*, P. III, ch. 32). - Il Riccardo goldoniano torna a credere alla fedeltà di Violante, in grazia d'uno specchio magico: specchio pericoloso per la pace degli uomini, pensa il dottor veneziano, ai quali deve bastare la buona fede (e così pensava pure l'Ariosto, ricordato nel vol. preced., p. 431).

A rinforzare il riso comico, quasi ve ne fosse bisogno, l'autore aggiunse agli altri personaggi l'ipocondriaco Luciano, che Rosina chiama *Ranocchio*, cioè pien di rane, come il protagonista del povero Intermezzo composto nel '35 (*L'ipocondriaco*, vol. XXVI: v. *Nota storica*). Anche Luciano discende in dritta linea dall'*Ammalato immaginario* di Molière, ma, a dispetto de' suoi malanni, conserva un debole per le belle ragazze e finisce per sposare la Rosina, innamorata de' suoi denari. — Nè migliore questa farsetta, nè peggiore di tante altre del Goldoni: qualche alito del Settecento vi spira qua e là, e qualche arguzia buona ci fa sorridere ancora: per es. il tócco di bacchetta, nella sc. 6, a. III, che riconcilia Lisetta e Pirotto. Graziose sempre e inesaurevoli queste servette goldoniane!

I cantanti che interpretarono *I bagni d'Abano* ci sono ormai noti, perchè comparvero tutti negli *Effetti portentosi della Madre Natura* (v. vol. preced.). Nel libretto è taciuto il nome del compositore. Il Salvioli e il Musatti attribuirono la musica al Galuppi e al Bertoni: il Wiel al solo Galuppi, ma con incertezza (*I Teatri Musicali Venez.*, Ven., 1897, p. 193). Probabilmente si fece un *pasticcio* con arie tolte a più autori; e v'ebbe forse mano il Buranello. L'Eitner addita la partitura manoscritta presso la Biblioteca Reale di Berlino, segnata col n. 6961 (*Biographisch - Bibliographisches Quellen - Lexikon der Musiker* ecc., alla voce *Galuppi*) e così pure il Piovano (*B. Galuppi*, in *Rivista Music. Ital.*, 1907, p. 340). Certo non per colpa del Goldoni, nè dei cantanti, l'opera cadde malamente e si dovette rimettere in scena poche sere dopo, cioè il 17 febbraio, il *Mondo alla roversa* con decorazioni e illuminazione straordinaria del teatro, per attirare il pubblico (v. la dedica del nuovo libretto e le scuse dell'impresario nel vol. preced., p. 183).

Anche gli altri teatri a Venezia languivano in quella stagione: a S. Cassiano vediamo due vecchi drammi del Metastasio, *Alessandro nelle Indie* e

la *Semiramide*; a S. Moisè un altro dramma del Metastasio, *Il Re Pastore*, e giochi di saltimbanchi con pantomime. La compagnia famosa del teatro di S. Gio. Grisostomo era in partenza per il Portogallo. Il Goldoni si preparava ad abbandonare il capocomico Girolamo Medebach, e passava al servizio del N. U. Vendramin, proprietario del teatro di S. Luca: ma prima, in quel lungo carnevale, lanciò sul palcoscenico di Sant'Angelo l'irresistibile Mirandolina (l'immortale *Locandiera*) mentre a S. Samuele trionfava con le note del Galuppi l'astuta Bellarosa, *Calamita de' cuori*.

L'opera dei *Bagni d'Abano*, naturalmente, non fu ripetuta altrove. Il Goldoni stesso, non si sa perchè, nell'elenco dei suoi drammi giocosi, stampato in fine delle *Memorie francesi*, la ripudiò: "Pièce desavouée par l'Auteur". Eppure fra le composizioni giovanili del Paisiello si ricordano i *Bagni d'Abano*, rappresentati a Parma nel 1764 (v. P. E. Ferrari, *Spettacoli Drammatico-Musicali* ecc. Parma, 1884): solo non conosco il libretto, nè so quali modificazioni possa aver subito il dramma originale. Molti anni dopo, anche Antonio Sografi, commediografo padovano, scrisse una commedia per musica intitolata *I bagni d'Abano o sia la Forza delle prime impressioni*, cantata nel teatro di S. Benedetto a Venezia il 26 dic. 1793 (Sonneck, *Catalogue* ecc., vol. I, p. 194). Nella lettera di dedica ai nobili Presidenti del teatro il Sografi dice che il soggetto della commedia "tratto dall'immortale Goldoni... fu ancora ai tempi nostri maneggiato felicemente dalla penna d'uno scrittore di Commedie, la di cui modestia non permette di palesarne il nome" (parole riferite dal Wiel, op. cit., p. 452). Il Salvioli poi ricorda nella sua *Bibliografia universale del teatro dramm. it.* (Venezia, 1894-1901) una commedia di Ferdinando Meneghezzi di Mantova, grande ammiratore e biografo di Goldoni, intitolata appunto *i Bagni d'Abano* (Milano, 1834).

I *Bagni d'Abano*, editi la prima volta dal Fenzo (Venezia, 1753, pp. 56, in-16: v. frontespizio), furono ristampati nelle varie raccolte dei melodrammi goldoniani, cioè del Teverin (Venezia, 1753, t. III, pp. 159-216), dell'Olzati (Torino, 1757, t. III), del Savioli (Venezia, 1770, t. III), di Guibert e Orgeas (Torino, 1777, t. III, pp. 1-47) e finalmente dello Zatta (Venezia, 1795, t. 44, ossia t. X, cl. 4, pp. 339-394).

..

Mi sembra qui necessario aggiungere come al Goldoni sia stato falsamente attribuito dal Wotquenne e da altri *Il Mondo alla moda*, insulso dramma-giocosso per musica, rappresentato nel Regio Ducal teatro di Milano nell'autunno del 1752 e stampato, pure a Milano, in quell'anno stesso, da Richino Malatesta. Un esemplare esiste nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna: fra i cantanti ritroviamo Filippo Laschi e Anna Querzoli Laschi e Agata Ricci e una Vittoria Querzoli; e fra i personaggi un "finto bacchettone" (don Valerio) e un vecchio tutore (Aniceto) deluso dalla pupilla. La lettera poi di dedica al conte Gian-Luca Pallavicini reca in fine il nome dell'autore, che è il dottor Carlo Gandini, scambiato col commediografo veneziano più facilmente per questo che il titolo stesso dell'opera faceva ricor-

dare, come osserva il Piovano (*Riv. Mus. It.*, 1908, p. 253), il *Mondo della Luna* e il *Mondo alla roversa*. Il Piovano non avvertì il nome del Gandini, che nel 1747 aveva scritto un dramma serio, *la Caduta d'Amulio* (attribuito pure dal Wiel al Goldoni, per isbaglio), ma ben si accorse che il *Mondo alla moda* corrisponde all'opera buffa *gli Impostori*, musicata dal Latilla e recitata a Venezia nell'autunno del '51. Nel noioso libretto del Gandini, privo di spirito comico e di novità, manca perfino la satira del costume che il titolo farebbe prevedere.

G. O.

DE GUSTIBUS

NON EST DISPUTANDUM

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO TRON

DI S. CASSIANO

IL CARNOVALE DELL'ANNO 1754.

IN VENEZIA, MDCCLIV.

Per Modesto Fenzo.

Con Licenza de' Superiori.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Lettor carissimo, se uno tu sei di quegli, a' quali *abbia io protestato di non volere quest'anno, e forse mai più, comporre de' simili Drammi Buffi, voglio anche comunicarti la ragione che ad astenermene mi obbligava, ed i motivi che mi hanno fatto dal mio proponimento discendere. Il Dramma serio per Musica, come tu saprai, è un genere di teatrale componimento di sua natura imperfetto, non potendosi osservare in esso veruna di quelle regole, che sono alla Tragedia prescritte. Molto più imperfetto il Dramma Buffo esser dee, perchè cercandosi dagli Scrittori di tai barzellette servire più alla Musica, che a sè medesimi, e fondando o nel ridicolo o nello spettacolo la speranza della riuscita, non badano seriamente alla condotta, ai caratteri, all' intreccio, alla verità, come in una Commedia buona dovrebbe farsi. Questa è poi la ragione, per cui cotai libretti, che si dicono Buffi, rarissime volte incontrano. Io ne ho fatti parecchi, che il Tevernini, Librajo in Merceria, alla Provvidenza, ha potuto*

stamparne quattro Tometti in 12⁽¹⁾. - Di questi alcuni hanno avuto fortuna grande, altri mediocre, ed alcuni altri l'hanno sofferta pessima, e questi forse saranno i men cattivi, e più regolati de' primi. L'esito dipende talora dalla musica, per lo più dagli Attori, e sovente ancora dalle decorazioni. Il Popolo decide a seconda dell'esito; se l'Opera è a terra, il libro⁽²⁾ è pessimo. Se è un poco serio, è cattivo perchè non fa ridere; se è troppo ridicolo, è cattivo perchè non vi è nobiltà. Volea pure imparare il modo di contentare l'Universale, anche in questo genere di composizioni, ma in sei anni, che la necessità e gl'impieghi mi costringono a doverne fare, non ho veduto alcun libro straniero che abbia avuto fortuna, e che potesse insegnarmi. Disperando dunque di poter far meglio, e di ottenere nè lode, nè compatimento, avea risoluto di tralasciare un esercizio sì disgustoso, reso anche peggiore dalle fatiche, che porta seco l'impegno della direzione al⁽³⁾ Teatro. Quest'anno, in cui circondato mi trovo dalle più pesanti faccende⁽⁴⁾, al mondo bastantemente⁽⁵⁾ palesi⁽⁶⁾, era per me opportuno per tale risoluzione; tuttavolta non siamo sempre padroni di

(1) Allude qui il Goldoni alla prima raccolta delle *Opere Drammatiche Giocose di Poltisseno Fegejo* ecc., fatta dal Teverin a Venezia, nel 1753: v. vol. XXVI, p. 11 e Spinelli, *Bibliografia Goldoniana*, Milano, 1884, pp. 62-63. (2) Lo Spinelli, ristampando questa prefazione ne' *Fogli sparsi del Goldoni*, Milano, 1885, pp. 30-32, credette di dover dire: *libretto*. (3) Lo Spinelli, l. c., corregge: *d'un*. (4) Scioltosi il Goldoni dall'impegno col capocomico Medebach, avea firmato il 15 febbraio 1753 un contratto col N. H. Antonio Vendramin, proprietario del teatro di S. Luca; e inoltre, bisticciatosi con lo stampatore Bettinelli, nella primavera e nell'estate avea stampato a Firenze ben quattro tomi delle sue *Commedie* nella nuova edizione assunta dal Paperini. (5) Spinelli corregge: *abbastanza*. (6) Allude principalmente al *Manifesto* col quale annunciava al pubblico la nuova edizione delle *Commedie* e si difendeva contro il Bettinelli e il Medebach. Non poteva in nessun modo il Goldoni, che scrisse questa prefazione nel dicembre del 1753, alludere, come crede lo Spinelli, alla malattia nervosa da cui fu colpito nella primavera del '54, a Modena.

noi medesimi, e l' Uomo dee tutto sacrificare al dovere, alla gratitudine, all' onestà. Un comando di persona autorevole, protettrice, benefica e generosa, mi ha costretto a dover fare anche questo, e non è la protesta mia quella solita degli Scrittori, ma pur troppo quegli che vanno a caccia di novità, l' hanno saputo anche prima che io mi determinassi di farlo ⁽¹⁾.

Ho procurato ⁽²⁾ *di scriverlo in una maniera che corrisponder potesse al merito ed al buon gusto di chi mi ha onorato di comandarmi di scrivere, ma non ho potuto staccarmi affatto dal consueto sistema. Se piacerà ad alcuni, siccome io spero, e dispiacerà ad altri, come son certo, si verificherà il titolo dell' operetta : De gustibus non est disputandum.*

Non sono il primo io, che ad una Commedia italiana abbia dato il titolo latino, avendone veduta un'altra, ancora più stranamente intitolata : Sine nomine ⁽³⁾.

Auguro a questa operetta la fortuna dell'altra mia, che il Mondo della Luna ha per titolo ⁽⁴⁾, *non per il felicissimo incontro suo sulle Scene, ma per essere stata lodata da un peregrino ingegno, che sull' argomento medesimo ha dato in luce il più bel Foemetto del mondo* ⁽⁵⁾. *Bramerei* ⁽⁶⁾ *conoscere questo valoroso Scrittore per ringraziarlo dell' onore che egli a me fa, ed alle opere mie, per seco lui consolarmi del bellissimo estro suo e della sua erudizione;*

(1) Lo Spinelli : *a farlo*. (2) Nel testo : *procurato*. (3) Sulla *Comoedia sine nomine*, opera probabilmente d' un frate, tra il 1450 e il '60, vedi Sanesi, *La Commedia*, Milano Vallardi, 1911, vol. I, pp. 78-82 e il libro di E. Roy ivi citato, p. 455. È ricordata nella *Drammaturgia* dell' Allacci. (4) Vedasi il volume XXVII. (5) Alludesi al *Mondo della Luna* del padre Saverio Bettinelli, stampato a Venezia nel principio del 1754 : vol. cit., pp. 541-542. (6) Lo Spinelli stampa : *Bramat* ; e ciò altera il senso.

e per animarlo a produrre il seguito di un'opera così graziosa⁽¹⁾; poichè stando egli dietro al quadro ad udire, sentirà gli Uomini di senno a lodarla, e non baderà agl' invidiosi, agl' ignoranti, ai critici, siccome pacificamente soglio fare ancor io. Vivi felice.

(1) Nulla sappiamo di un incontro del Goldoni col Bettinelli; ma è noto che il gesuita mantovano appartiene a quella piccolissima schiera di letterati italiani del Settecento che non seppero degnamente ammirare e apprezzare il teatro comico goldoniano: vedasi specialmente E. Masi, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergotti*, Bologna, 1888, pp. 272-275.

PERSONAGGI.

ERMINIA, Nipote di Artimisia.

La Sig. Maddalena Caselli, detta l'Inglestina.

CELINDO, Sposo promesso ad Erminia.

La Sig. Rosa Venturelli, detta la Carbonerina.

ARTIMISIA, Baronessa del Fiore, Vedova.

La Sig. Agata Ricci.

IL CAVALIERE di Roccaforte.

Il Sig. Michel Angelo Potenza.

DON PACCHIONE.

Il Sig. Gasparo Barozzi.

IL CONTE DAMERINI.

La Sig. Giovanna Potenza.

ROSALBA, Cugina della Baronessa.

La Sig. Lavinia Albergoni.

La Scena si rappresenta in un Palazzo in villa della Baronessa Artimisia.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Appartamenti.
Camera.

ATTO SECONDO.

Giardino.
Camera.
Luogo delizioso.

ATTO TERZO.

Campagna.
Camera.
Sala illuminata.

Le suddette Scene sono d'invenzione del sig. Pietro Zampieri.

BALLERINI.

La Sig. Anna Masese Casoli.
Al servizio di S. A. Principe Infante
Don Filippo Duca di Parma e Piacenza.

Il Sig. Gasparo Caccioni.

La Sig. Elisabetta Ferraresi.

Il Sig. Baldassare Albuzio.

La Sig. Anna Lucht.

Il Sig. Vincenzo Monari.

La Sig. N. N.

Il Sig. N. N.

Inventore e Direttore de' Balli il Sign. Gaspero Caccioni,
Maestro del Regio Ducal Collegio de' Nobili in Parma.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

ERMINIA e CELINDO, sedendo vicini l'uno all'altro in fondo della scena.

ROSALBA e il CONTE RAMERINO, ad un tavolino, giocando fra di loro alle carte.

Il CAV. DI ROCCAFORTE, ad un altro tavolino, scrivendo.

*DON PACCHIONE, sedendo da un altro lato, bevendo la cioccolata.
Poi la BARONESSA ARTIMISIA.*

Li sei Personaggi suddetti, ciascheduno stando al loro posto, cantano li seguenti versi, mostrando averli ciascuno in un foglio a parte.

f

Il mondo è bel, perch' è di vari umori.
 Vari sono degli uomini i capricci (1):
 A chi piacciono l'armi, a chi gli amori,
 A chi piaccion le torte, a chi i pasticci.
 De' gusti disputar cosa è fallace;
 Non è bel quel ch' è bel, ma quel che piace.

ARTIMISIA.

Bravi, me ne rallegro.
 Godo che in casa mia
 La giornata si passi in allegria.
 Che si canta di bello ?

CAVALIERE.

Alcuni versi

Da me stesso composti in questo punto.
 Veggendo che ciascuno
 Variamente s'impiega e si ricrea,
 Col faceto mio stil così dicea:
De' gusti disputar cosa è fallace;
Non è bel quel ch' è bel, ma quel che piace.

ARTIMISIA.

Questo l' accordo anch' io.
 Ciascheduno ha il suo gusto. Io pure ho il mio.
 Ecco la mia nipote
 Col suo futuro sposo
 Godono nel parlar d' amor, di foco.
 Mia cugina ed il conte amano il gioco.
 Voi, cavaliere, amate
 La dolce poesia,
 Il piacer, l' allegria;
 Ed il signor Pacchione, il poverino,
 Ama i ragù, la cioccolata e il vino.

PACCHIONE.

E voi che cosa amate ?

ARTIMISIA.

Anche il mio genio

Più d' una cosa che d' un' altra è amico.
 Ho il mio gusto ancor io, ma non lo dico.

(1) Questo verso e il quarto ricordò il Goldoni scherzosamente in due commedie, nelle *Donne di buon umore* (vol. XVI, p. 256) e nella *Guerra* (vol. XVII, p. 408).

CAVALIERE. Dunque m'insuperbisco,
 Di questi versi miei. Ciascun si vanti
 Del suo gusto parzial, li legga e canti.
 (dà un foglio ad Artimisia
 (Tutti s'alzano, ripeton la canzone suddetta; indi partono
 tutti, fuorchè Artimisia e Rosalba.

SCENA II.

ARTIMISIA e ROSALBA.

ARTIMISIA. Voi, cugina garbata,
 Vi diletate di giocar. Badate
 Che dovrete pagar, se perderete;
 Poichè, se nol sapete,
 Gli uomini han ritrovato,
 Quando giocan con noi, la bella usanza,
 Che il non farsi pagar sia un'increanza.

ROSALBA. Credetemi, non soglio
 Nè per vizio giocar, nè per diletto.
 Non so dir per qual cosa io senta (1) affetto.
 Tutto mi piace, e niente mi dà pena.
 Faccio quel che di far mi vien promosso,
 E contento ciascun, se farlo io posso.

ARTIMISIA. Bravissima! in tal guisa
 Gradendo (2) tutti, e non negando mai,
 Voi vi farete degli amici assai.

ROSALBA. Questo è il mio gusto.

ARTIMISIA. È il mio tutto all'opposto.

A voi ve lo confido:
 Godo a far disperare, e me ne rido.
 Fingo d'esser gelosa, e non lo sono:
 Dar altrui gelosia mi dà diletto.
 Chi ha per me dell'affetto,

(1) Zatta: sento. (2) Fenzo e Ghislandi: gradindo.

Ho piacere talor che si disgusti ;
 E se pianger lo vedo, è il re dei gusti.
 ROSALBA. Io no ; soffrir non posso
 Che un amante sospiri ; e se 'l vedessi
 Una lacrima trar sugli occhi miei,
 Non so dir, non so dir quel ch'io farei.
 Ho un cuor sì tenero,
 Sì dolce ho l'animo,
 Che tutti gli uomini
 Mi fan pietà.
 Quando sospirano,
 Quando mi pregano,
 No, non so fingere
 La crudeltà.

(parte)

SCENA III.

ARTIMISIA, poi DON PACCHIONE.

ARTIMISIA. Misera semplicetta !
 Del tuo tenero cuor ti pentirai.
 In altri proverai ⁽¹⁾
 La crudeltà che nel tuo sen non cova.
 Fede, sincerità più non si trova.
 Io che lo so, m'ingegno
 Far quel che gli altri fanno,
 E ad ogni ingannator pronto ho un inganno.
 Godo che in questa villa
 Vengano a divertirmi
 Le congiunte, gli amici, e i spasimati ;
 Ma non avrei divertimento alcuno,
 Senza farli arrabbiare ad uno ad uno.
 PACCHIONE. Madama, sentirete
 Questa mattina un piatto
 Eccellente, esquisito.

(1) Zatta : *troverai*.

- ARTIMISIA. E chi l'ha fatto ?
 PACCHIONE. Io, io colle mie mani ;
 Fattomi preparar pentole e fuoco,
 Sono andato in cucina, e ho fatto il cuoco.
 Un pezzo di vitello
 Che ha tre dita di grasso,
 Cotto con le tartufole e il presciutto :
 Oh vita mia ! me lo mangerei tutto.
- ARTIMISIA. Voi, signor don Pacchione,
 Siete, per quel che sento, un bel mangione.
- PACCHIONE. Può darsi in questo mondo,
 Oltre quel del mangiar, gusto migliore ?
- ARTIMISIA. Sì, può darsi.
- PACCHIONE. Qual è ?
- ARTIMISIA. Far all'amore.
- PACCHIONE. L'amore è un bel piacere,
 Non lo nego, lo so ; godo star presso
 D'una donna gentil, vezzosa, amena ;
 Ma mi piace di farlo a pancia piena.
- ARTIMISIA. Dunque invan mi lusingo,
 Che per me sia venuto a favorirmi
 Don Pacchione gentil. Per lui nel cuore,
 Lo dirò con rossor, provo il martello,
 Ed ei pensa al prosciutto ed al vitello ?
- PACCHIONE. Voi, madama, per me ?...
- ARTIMISIA. Sì ; cieco tanto
 Siete per non vederlo ? Ad una donna
 Vedova, qual io son, non isconviene
 Palesar l'amor suo, dir le sue pene.
- PACCHIONE. Ma voi del cavaliere
 Invaghita non siete ?
- ARTIMISIA. Ah no ; mi piace
 In voi l'allegro viso,
 Il pingue corpo e la robusta schiena.
 Ma più di me v'alletterà una cena.

- PACCHIONE. Madama, se credessi
Che diceste davvero...
- ARTIMISIA. Ve l'assicuro.
(S' altro lume non hai, resti all' oscuro). (da sè)
- PACCHIONE. Dunque...
- ARTIMISIA. Dunque non resta
Che assicurarmi almen per mio decoro,
Che gradite il mio amor.
- PACCHIONE. Ah sì, v' adoro.
- ARTIMISIA. Qual sicurtà mi date ?
- PACCHIONE. Chiedete e comandate.
- ARTIMISIA. Ecco, comando e chiedo
Che v' asteniate in faccia mia dall' uso
Di soverchio mangiar. Scarso alimento
All' amante bastar suol per usanza ;
Sia l' amor vostro cibo, e la speranza.
- PACCHIONE. Madama, io morirò.
- ARTIMISIA. Morir, piuttosto
Che all' amante spiacer, comanda amore.
(Quel prezioso vitel mi sta sul cuore). (da sè)
- PACCHIONE. Ben ; che dite ? Poss' io
Sperar nel vostro amor ? Vile cotanto
Sarete voi di preferir la gola
Al più tenero amor ?
- PACCHIONE. No, vi prometto...
Arder costantemente al vostro foco.
- ARTIMISIA. E giurate ?
- PACCHIONE. Che mai ?
- ARTIMISIA. Di mangiar poco.
- PACCHIONE. Cospetto !
- ARTIMISIA. Senza questo,
È inutile il giurar, vano è l' affetto.
Lo promettete voi ?
- PACCHIONE. Sì, lo prometto.
- ARTIMISIA. Poco alfine, signor, vi domandai.

PACCHIONE. Chiedeste poco, ed io promisi assai.
 Ventre mio, non v'è più festa;
 Ti prepara a digiunar.
 Oh che dura legge è questa,
 Far l'amore, e non mangiar!
 Quegli occhietti - vezzosetti
 Ponno il cuore consolar.
 Ma i capponi, - ma i piccioni,
 Ventre mio, s'han da lasciar!
 Oh che dura legge è questa,
 Far l'amore, e non mangiar!

(parte

SCENA IV.

ARTIMISIA, poi il CAVALIERE.

ARTIMISIA. Ecco un gusto esquisito:
 Far patir l'appetito a un mangiatore,
 Far che trionfi della gola amore.
 Nulla di lui mi cal. Sol nel mio petto
 Qualche tenero affetto
 Pel cavalier di Roccaforte io sento,
 Ma ho piacere anche a lui di dar tormento.
 Eccolo, è allegro in viso. Signor no,
 Non mi piace così. Se mi vuol bene,
 Dee soffrire per me tormenti e pene.

CAVALIERE. Idolo del cuor mio...

ARTIMISIA. Che bella grazia!
 Che parole affettate!
 Idolo del cuor mio! Voi m'annoiate.

CAVALIERE. Questa espression d'amore
 M'è venuta dal cuore. Ah, lo sapete
 Se il mio labbro è sincero,
 Se v'adoro, mio ben...

ARTIMISIA. No, non è vero.

- CAVALIERE. Cielo, tu che mi vedi,
Aria, tu che m'ascolti,
Terra, che mi sostieni,
Testimoni del ver della mia fè,
Alla tiranna amabile
Ditelo voi per me.
- ARTIMISIA. Marmi, che sordi siete,
Travi, che non vedete,
Quadri, che non parlate,
Collo spirito vital che in voi non è,
S'è un amante ridicolo,
Ditelo voi per me.
- CAVALIERE. Oimè, come cangiaste
In poche ore ⁽¹⁾, crudel, sensi e favella!
Siete voi Artimisia?
- ARTIMISIA. Sì, son quella.
- CAVALIERE. No, che quella non siete.
Uno spirito maligno,
Di quei che son per l'aria condannati,
D'atomi conglobati
Una spoglia fallace han colorita;
Un *Silfo* menzognero
D'Artimisia le vesti usurpa e ingombra.
Artimisia non sei.
- ARTIMISIA. Chi sono?
- CAVALIERE. Un'ombra.
- ARTIMISIA. Menti; ma tu piuttosto
Uno spettro sarai; stammi discosto.
Un demone d'Averno,
Condensato il vapor di luogo immondo,
Sotto spoglia viril venuto è al mondo.
Che si nasconde in te veggio pur troppo
Farfarello ribaldo, o il diavol zoppo.
- CAVALIERE. Ah no; ben lo ravviso,

(1) Nel testo: *poch'ore*.

Non può in sì dolce riso
 Una larva celarsi. I tuoi begli occhi
 Col loro lume alterno
 Spiran fuoco, egli è ver, ma non d' inferno.

ARTIMISIA. E tu che nel mio seno
 Il foco hai raffreddato
 Uno spirto sarai freddo, agghiacciato.

CAVALIERE. Madama, in confidenza,
 Che novitade è questa?

ARTIMISIA. Esaminate
 Voi stesso, e lo saprete.

CAVALIERE. Se esamino il cuor mio,
 Colpa alcuna non ha.

ARTIMISIA. (Lo credo anch' io). (da sè)

CAVALIERE. Ditemi, per pietà...

ARTIMISIA. Voi non m' amate.

CAVALIERE. Stelle! Per qual ragion dite voi questo?

ARTIMISIA. Perchè un vero amator deve esser mesto.
 Voi ridete con tutti,
 Fate lo spiritoso,
 Il bello ed il vezzoso :
 Componete canzoni,
 Promovete lo spasso e l' allegria.
 Dee un amante affettar malinconia.
 Non curo un galante,
 Che a tutte fa il bello :
 Il cuor dell' amante
 Lo voglio per me.
 I sguardi, gli accenti,
 L' affetto, la fede,
 Quel braccio, quel piede,
 Quel labbro, quegli occhi,
 Nessuno mi tocchi,
 Li⁽¹⁾ voglio per me.

(1) Fenzo e Ghislandi: lo.

Risetti, - scherzetti,
 Giochetti, - balletti
 Non s' hanno da fare :
 Vuò tutto per me.

(parte

SCENA V.

Il CAVALIERE, poi ERMINIA e CELINDO.

CAVALIERE. Oh che genio stravagante !
 Uno spirto brillante,
 Un costume vivace
 È pur quel che diletta, e quel che piace.
 E Artimisia mi vuole
 Mesto, tristo, languente, addolorato ?
 Oh di donna gentil gusto sguaiato !
 Come è possibil mai,
 Che un uom del mio costume,
 Promotor de' piaceri e dei diletti,
 Trattenga il riso, e la mestizia affetti ?
 Farlo mi proverò.

Ma, cospetto di Bacco ! io creperò.

CELINDO. Cavaliere, di voi
 Ora andavamo in traccia.

CAVALIERE. Comandate.

ERMINIA. Perchè turbato in faccia ?

CELINDO. Qualche mal vi è accaduto ?
 Non vi ho mesto così mai più veduto.

CAVALIERE. Nulla, nulla... pensavo...
 A certi conti della mia famiglia.

(M' è venuta in pensiero

Cosa che mi può far mesto davvero).

(da sè

CELINDO. D' uopo abbiamo di voi. Poeta amico,
 Sui vicini sponsali

- E d' Erminia e di me, versi ha formati,
 D' uno stile bizzarro e inusitati.
 Risponder si vorrebbe ai carmi suoi :
 Ecco, amico, il perchè si vien da voi.
 CAVALIERE. Versi... versi... Son belli ?
 ERMINIA. Anzi bellissimoi.
 CAVALIERE. Lasciate ch' io li veda.
 (Artimisia non c' è). (da sè)
 CELINDO. Eccoli.
 CAVALIERE. (Parmi
 D' avere il fuoco addosso.
 Leggerli non vorrei... Ma far nol posso). (da sè)
 ERMINIA. Ammirate lo stil.
 CELINDO. Stile che invero
 Al Berni stesso in leggiadria non cede.
 CAVALIERE. Leggiamoli. (Artimisia ora non vede). (da sè)
 Se d' un paio di nozze, Amor, sei vago...
 Che bel verso ! Mi piace.

SCENA VI.

ARTIMISIA e detti.

- ARTIMISIA. (Il cavaliere
 Legge, e ride ; sentiamo).
 CAVALIERE. Tendi l' arco fatale, (da sè)
 Che ferisce talor senza far male.
 Oh benissimo detto !
 ARTIMISIA. (Ride, giubila ⁽¹⁾, e gode. Oh maladetto !) (da sè)
 CELINDO. Seguite.
 CAVALIERE. Oh che piacer !
 ERMINIA. Sentite il resto.
 CAVALIERE. Gusto non ebbi mai maggior di questo.
 Amor, farai così...

(1) Fenzo e Ghislandi: *gtubbila* ; e più sotto: *gtubblar*.

- ARTIMISIA. Che di bello si legge?
 CAVALIERE. (Eccola qui). (da sè)
 ARTIMISIA. Compatite se anch' io vengo, ed ascolto;
 Veggo ridente in volto
 Il cavalier vezzoso;
 Qualche cosa sarà di portentoso.
 CAVALIERE. (Il rimprovero intendo). (da sè)
 ERMINIA. È un madrigale
 Fatto per noi.
 CELINDO. Non ha in bellezza eguale.
 ARTIMISIA. E il cavalier gentile
 Gode del vago stile, e brilla, e ride.
 Me ne rallegro assai.
 CAVALIERE. (Costei m' uccide). (da sè)
 ARTIMISIA. Via, leggete.
 CAVALIERE. Signora...
 Amico, perdonate,
 Leggere più non posso.
 ARTIMISIA. Eh, seguitate.
 Ma se forse per me vi trattenete,
 Se vi do soggezion, parto; leggete (1).
 CAVALIERE. (Mi tormenta). (da sè)
 CELINDO. Su via,
 Seguite i versi. Or sentirete il buono.
 CAVALIERE. (Fra il diletto e il timor confuso io sono). (da sè)
 È partita; leggiamo.
 ERMINIA. Da capo.
 CAVALIERE. Sì, da capo principiamo.
 Se d' un paio di nozze, Amor, sei vago...
 Eccola lì.
 CELINDO. Che avete?
 ERMINIA. Leggere non volete?
 CAVALIERE. Sono fra il sì e il no.
 (È partita Artimisia). (da sè) Io leggerò.

(1) Forse Artimisia finge di ritirarsi.

Tendi l' arco fatale...

Non posso, mi vien male,

Non posso legger più.

L' arco d' Amor fatale

Ferisce, e non fa male.

Che stile! Che concetti!

Che versi benedetti!

Mi fanno giubilar.

Amor... colei mi vede.

Lo stral... colei mi sente.

Non posso seguirar.

(parte)

SCENA VII.

ERMINIA, CELINDO ed ARTIMISIA.

CELINDO. Che stravaganza è questa?

ERMINIA. Io non la so capir.

ARTIMISIA. (Che bello spasso!

Che piacer, che diletto!)

(da sè)

CELINDO. Vedeste il poveretto

Che parte delirando?

ERMINIA. Il cavaliere,

Non so dire perchè, non par più quello.

ARTIMISIA. Nol sapete? Il meschin perso ha il cervello.

CELINDO. È pazzo il cavalier?

ARTIMISIA. Nol sapevate? (a Celindo)

CELINDO. Mi dispiace per voi, perchè l' amate.

ARTIMISIA. Ah Celindo, Celindo,

Non è vero ch' io l' ami. Anzi per questo

Il meschino delira.

Questo mio cuor sospira...

Basta, non vuò dir nulla.

Non vuò far disperar questa fanciulla.

ERMINIA. Come, signora zia?

ARTIMISIA.

Niente, nipote.

Il Ciel vi benedica.

Vi son parente e amica.

Invidio il vostro ben, ma non usurpo

Uno sposo gentile ad una sposa.

(Ho piacere che sia di me gelosa). *(da sè, e parte*

SCENA VIII.

ERMINIA e CELINDO.

CELINDO.

Non intendo che dica.

ERMINIA.

Ah traditore !

Io l'intendo, lo so ; lo sa il mio cuore.

CELINDO.

Erminia, non è ver...

ERMINIA.

Se ver non fosse,

Che all' ingrata mia zia serbaste affetto,

In faccia mia non ardirebbe anch' essa

Svelare il foco suo.

CELINDO.

Ma ve lo giuro,

Non l'intendo, non so...

ERMINIA.

Taci, spergiuro.

Un labbro mendace,

Se parla, se giura,

Gl' inganni procura,

Rimorsi non ha.

Coperta da un velo ⁽¹⁾

La fè degli amanti ;

Son tutti incostanti,

Non hanno pietà.

(parte(1) Così il testo. Forse è da correggere: *Coperta è da un velo.*

SCENA IX.

CELINDO, poi DON RAMERINO.

- CELINDO. Qual da fulmine colto
 Pastor ch'esser non sa morto o ferito,
 Gli accenti del mio ben m'hanno stordito.
 Ma d' Artimisia il labbro
 Quai detti pronunciò? Mi ama ella dunque?
 Ella aspira al mio foco, e la nipote
 Non ha rossor di rendere infelice?
 E sugli occhi di lei lo svela e dice?
- RAMERINO. Amico, non conviene
 L'ore all'ozio donar. Di chi ci onora,
 Le finenze gradir si mostra poco.
- CELINDO. Che volete da me?
- RAMERINO. V'invito al gioco.
- CELINDO. Deh, lasciatemi in pace.
- RAMERINO. Io non pretendo
 Insidiarvi la borsa. Una partita
 Sol, per divertimento,
 Fino all'ora di pranzo.
- CELINDO. (Oh che tormento!) (da sè)
- RAMERINO. Scegliete il gioco voi.
- CELINDO. Ma se vi dico...
- RAMERINO. Del tresette scoperto io sono amico.
 Vi darò quattro punti...
- CELINDO. Ora non posso.
- RAMERINO. Che vi turba, Celindo? Ah, convien dire,
 Se ricusate il bel piacer del gioco,
 Che vi opprime il cordoglio, e non sia poco.
- CELINDO. Sì, l'affanno mi opprime. Erminia, oh Dio!
 Dubita che di fede
 A mancarle cominci, e non mi crede.

RAMERINO. Compatisco il martir che vi dà pena.
 Ma per distrarre appunto
 Da sì tristo pensiero
 La mente sbigottita,
 Meco fare dovrete una partita.

CELINDO. Deh, per pietà...

RAMERINO. Credetemi, che il gioco
 Tutt'altro fa scordar. Quando seduto
 Io sono al tavolier, mi scordo a un tratto
 Degli affar, degli amici e de' parenti :
 E, quel ch'è meglio ancora,
 Tutti i debiti miei mi scordo allora.

CELINDO. Per me tutto fia vano ;
 Non ritrovo piacer, pace non trovo,
 Se dell' idolo mio lo sdegno io provo.
 Non l' inutile gioco,
 Non le feste, i teatri, il ballo, il canto
 Mi potrian consolar, s'io vivo in pianto.
 Misero, senza il dolce
 Conforto di speranza,
 Misero, sol m' avanza ⁽¹⁾
 L' affanno ed il dolor.
 Perde la face il lume,
 Se priva è d' alimento ;
 Come la face al vento,
 Langue nel seno il cor.

(parte

SCENA X.

DON RAMERINO *solo*.

E pur l' amore istesso,
 Sia piacer, sia tormento, o gelo, o foco,
 Perfetta analogia serba col gioco.

(1) Nel testo : *m' avvanza*.

Gode talor l' amante,
Talor smania e delira.
Ora ride chi gioca, ed or sospira.
Cento disprezzi a un cuore
Compensa una finezza;
E una vincita sola
Lo sfortunato giocator consola.
Rimedio è dell' amore
Talor cambiare il foco;
Suol la sorte cambiar, chi cambia gioco.
E alfin consuma i giorni,
E alfin manda la casa in precipizio
L' incauto amante, e il giocator per vizio.

Un nobile affetto
Lo spirto serena.
Giocar per diletto
Si può senza pena.
In uno è difetto,
Nell' altro è virtù.

Febrifugo arcano,
Mortale veleno
La medica mano
Sa porgere al seno
Col semplice indiano
Che vien dal Perù.

(parte

SCENA XI.

Gabinetto d' Artimisia con tavolino e sedie.

ARTIMISIA *sola.*

Secondar l' amante ognora
A me sembra una viltà;
Il nocchier si stima allora
Che a contraria se ne va.

ATTO PRIMO

A me piace dir di no,
 Quando gli altri dicon sì.
 Chi mi vuole, io son così;
 Chi non vuol, se n'anderà.

Elà, tosto si rechino *(viene un Paggio)*
 Due cioccolate a me. Del cavaliere
 Cerchisi, e sappia ch' io lo bramo adesso.
 Itene, e a don Pacchion dite lo stesso.
 Misero don Pacchione!
 L' ora del pranzo differir mi piace
 Per vederlo languire, e il cavaliere,
 Che solo in ozio non può star mezz' ora,
 Nella camera mia passeggia ancora.
 Eccoli tuttidue.

SCENA XII.

Il CAVALIERE, DON PACCHIONE e detta.

CAVALIERE. Obbediente
 Vengo, madama, a' cenni vostri.

PACCHIONE. Anch' io
 Faccio per obbedirvi il dover mio.

ARTIMISIA. Mesti vi veggo, e scoloriti in viso.
 Qualche affanno improvviso
 V' agita, vi conturba, e opprime il cuore?
 In verità, signore, *(al Cavaliere)*
 Con tal malinconia,
 Voi mi fate una bella compagnia!

CAVALIERE. Sol per darvi piacer...

ARTIMISIA. Basta, non voglio
 Sentire altra ragione.
 Qual disgrazia è accaduta a don Pacchione?

PACCHIONE. Dirò... per me non parlo,
 Che non curo mangiar; ma veramente

- L' ora s' avanza, e per destin fatale,
 Quel vitel sì prezioso anderà a male.
- ARTIMISIA. Ecco il solito stil..
 PACCHIONE. Per me non parlo.
 Per me fatta non è quella pietanza.
 Io mi pasco d' amore e di speranza.
- ARTIMISIA. Sentite ? (al Cavaliere)
 CAVALIERE. E poi direte
 Che son io l' infedel che non v' adora.
- ARTIMISIA. Questa cosa finor non dissi ancora.
 CAVALIERE. Dunque, se del mio amor...
- ARTIMISIA. Tacete. Io peno
 Nel vedervi penar, miseri entrambi.
 L' ora in fatti del pranzo
 Avanzando si va ; mi disse il cuoco,
 Che vi manca non poco a dar in tavola,
 E affamata son io, come una diavola.
 Qualche cosa si faccia almeno intanto.
 Diciamo una canzone,
 Stiamo un po' in allegria,
 Beviam la cioccolata in compagnia.
- PACCHIONE. Sì, sì, la cioccolata
 Darà un po' di ristoro.
- CAVALIERE. Scemerà una canzone il mio martoro.
- ARTIMISIA. Eccola qui la canzonetta amena
 Con musica e parole.
 Ecco la cioccolata a chi ne vuole.
- PACCHIONE. (Questa è per me). (da sè)
 CAVALIERE. Porgete a me quel foglio.
- ARTIMISIA. Aspettate, che pria bere io voglio.
- PACCHIONE. (E quando me la dà ?) (da sè)
 CAVALIERE. Potrei frattanto
 Darle una ripassata.
- PACCHIONE. Si raffredda quell' altra cioccolata.
- ARTIMISIA. Ho finito. Tenete ;

Lo stomaco con questa reficiate ;
Su, bevetela presto, e voi cantate.

PACCHIONE.

Signora, in verità...

CAVALIERE.

Se mi permete...

ARTIMISIA.

Quel ch' io dico si fa, nè si ripette ⁽¹⁾.

Bevete, se mi amate,

Non ci pensate su.

Per amor mio cantate,

Non aspettate più.

PACCHIONE.

Ah pazienza ! canterò.

CAVALIERE.

Per piacervi, io beberò.

PACCHIONE.

Il misero augelletto

Uede chi mangia il miglio,

E nella gabbia stretto,

Canta, digiuno ancor.

ARTIMISIA.

Che vi par ? non è bellina ?

CAVALIERE.

Bella inver, ma canta male ;

Se vi piace, io canterò.

PACCHIONE.

Egli canti, io beberò.

ARTIMISIA.

Seguitate. Mi piacete.

Terminate, via bevete ;

Che ambidue vi goderò.

CAVALIERE.

Che pazienza, che tormento !

PACCHIONE.

Questo è gusto ? Signor no.

ARTIMISIA.

V'è altro gusto ? Signor no.

PACCHIONE.

Muore di fame il lupo ;

Uede mangiare, e freme...

CAVALIERE.

Ma gli manca sino il fiato.

Deh, lasciate...

ARTIMISIA.

Signor no.

PACCHIONE.

Se l' amico s' è annoiato,

Quegli avanzi...

ARTIMISIA.

Signor no.

(1) *Ripette* è stampato nell' ed. Fenzo, in grazia della rima. Intendi: nè si replica. L' ed. Zatta corregge: e non si omette.

PACCHIONE. Canti chi vuol cantare,
Io non ne posso più.
ARTIMISIA. *Muore di fame il lupo...*
Io non ne posso più.
CAVALIERE. *Uede mangiare, e freme...*
PACCHIONE. No, non ne posso più.
ARTIMISIA. Dunque si canti insieme.
CAVALIERE. {
PACCHIONE. } *a tre* Cantisi dunque su.
ARTIMISIA. }
(*a tre*) Fiero tormento è amore,
Fame crudel tormenta ;
Viva chi si contenta,
Viva chi gode ognor.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

DON PACCHIONE e RAMERINO.

- PACCHIONE. Amico, in confidenza,
Un piacer bramerei, giacchè s'iam soli.
- RAMERINO. Sì, sì, v'intendo, amico.
Poichè nessun ci vede,
Sotto questa de' faggi ombra diletta,
Voi vorreste giocare alla bassetta.
- PACCHIONE. No, v'ingannate assai:
Codesto vizio non l'ho avuto mai.
Quando ho danari in tasca,
A me piace goderli in compagnia
Cogli ⁽¹⁾ amici in mia casa, o all' osteria.
- RAMERINO. Piace anche a me la società. Goduto
Al magnifico pranzo ho anch' io non poco.
Ora il tempo passar vorrei col gioco.
- PACCHIONE. A proposito, appunto
Del pranzo ho da parlarvi.
- RAMERINO. Voi stamane
Non avete mangiato.
Povero don Pacchion, siete ammalato?
- PACCHIONE. Anzi sto ben, con il celeste aiuto;
Ma soffrire ho dovuto,
Per certa convenienza,
Il tormento crudel dell' astinenza.
- RAMERINO. Non intendo il perchè...
- PACCHIONE. Saper vorrei
Come riuscì quel piatto di vitello.
Ditemi s'era buono, in cortesia.

(1) Zatta: *Con gli.* Così poi: *con l'astinenza ecc.*

RAMERINO. Era un piatto prezioso.
 PACCHIONE. Oh vita mia !
 RAMERINO. Il cuoco miglior cosa
 Non ha fatta stamane, a gusto mio.
 PACCHIONE. Di quel piatto l' autor sono stat' io.
 RAMERINO. Bravissimo !
 PACCHIONE. Era buono ?
 RAMERINO. Era esquisito.
 PACCHIONE. Ben cotto ? saporito ?
 RAMERINO. Era eccellente.
 PACCHIONE. Ed io non ne ho potuto mangiar niente.
 RAMERINO. Perchè ?
 PACCHIONE. Perchè Artimisia,
 Ch' io venero e rispetto,
 Ha per me dell' affetto ;
 Ma perchè troppa carne
 A lei fa dispiacenza,
 Distruggere mi vuol coll' astinenza.
 RAMERINO. Bellissima davvero !
 Artimisia vi vuol parco, astinente,
 Ella mangia, ella beve allegramente ;
 Come colui che sgrida il giocatore,
 Poi si mette a giocar da traditore.
 Se uno specchio avesse in mano
 Chi corregge i vizi altrui,
 Principiar dovrebbe in lui
 Le passioni a moderar.
 Per superbia l' uomo insano
 Dell' altr' uom le macchie vede ;
 Nè si specchia, e non s' avvede
 Ch' è vicino a delirar.

(parte

SCENA II.

DON PACCHIONE, poi ROSALBA.

PACCHIONE. Affè, don Ramerino
Non dice mal. La vedova gentile
Mi vuol digiuno con le grazie sue,
Ed ella a desinar mangiò per due.
Se cibo degli amanti è la speranza,
O Artemisia vezzosa amor non sente,
O dall' amante suo non spera niente.

ROSALBA. Don Pacchione, che fate ?
A bere non andate,
Come gli altri, il caffè ?

PACCHIONE. Sì, andiamo tosto.

ROSALBA. Andiamo... No, fermate.
Ecco il paggio ; osservate.
Ve lo manda Artemisia in questo loco.

PACCHIONE. Me lo manda Artemisia ? Ah, non è poco.

ROSALBA. Eccolo ; don Pacchione,
Volete ch' io vi serva ?

PACCHIONE. Simili grazie non ricuso mai.

ROSALBA. Poco zucchero, è vero ?

PACCHIONE. Assai, assai.

ROSALBA. Basta ?

PACCHIONE. Un altro pochino.

ROSALBA. Così ?

PACCHIONE. Così va bene.

ROSALBA. Siete un ghiotto perfetto.

PACCHIONE. Lo zucchero per me fa bene al petto.

ROSALBA. Questo dolce scioppo⁽¹⁾ or via pigliate.

PACCHIONE. Lo bevèrò con gusto.

(1) *Fenzo* : *stropo*.

SCENA III.

ARTIMISIA e detti.

ARTIMISIA. Olà, fermate.
 PACCHIONE. Ma perchè?
 ROSALBA. Poverino!
 Deh lasciate ch'ei beva
 Questo caffè di zucchero ripieno.
 ARTIMISIA. Non signore.
 PACCHIONE. Perchè?
 ARTIMISIA. Perchè è veleno.
 PACCHIONE. Veleno?
 ROSALBA. (Oimè, che dite?) (piano ad Artimisia)
 ARTIMISIA. (State zitta; ridete, e non partite). (piano a Rosalba)
 PACCHIONE. Qual tradimento è questo?
 ARTIMISIA. Tal periglio funesto
 Per cagione del merto a voi sovrasta.
 Ho scoperto l'arcano, e tanto basta.
 Chi vuolmi avvelenar?
 PACCHIONE. Tutti.
 ARTIMISIA. Ma come?
 PACCHIONE. L'amor, la stima che ho per voi nel petto,
 Tutti accese d'invidia e di dispetto.
 A comperar veleni
 So che taluno è stato,
 E voi temer dovete
 Tutto quel che mangiate e che bevete.
 PACCHIONE. Dunque me n'anderò.
 ARTIMISIA. Mi maraviglio.
 Voi dovete restar.
 PACCHIONE. Ma se mi vogliono
 Avvelenar?
 ARTIMISIA. Difendervi potete.
 Basta che non mangiate e non bevete.
 PACCHIONE. Mangiare, o non mangiar, per me è tutt'uno;

Morirò avvelenato, ovver digiuno.
Voglio di qua partir.

ARTIMISIA. Tutte le porte
Chiuse voi troverete ;
Senza licenza mia non partirete.

PACCHIONE. Deh, Rosalba gentile,
Parlate in mio favore.

ROSALBA. lo non m'imbroglio.

PACCHIONE. Deh, lasciate ch' io parta.

ARTIMISIA. No, non voglio.

PACCHIONE. Maledetto il momento
Ch' io son venuto qui ! Muoio di fame,
Non posso satollarmi,
E poi vogliono ancora avvelenarmi ?
Se morto mi volete,
Pacchione creperà ;
Ma ammazzatelo presto, in carità.
Donne crudeli e perfide,
Donne spietate e barbare,
Toglietemi d' impaccio,
Deh fatemi crear.
Con una spada ziff,
Con un coltello zaff.
O con un laccio ih !
O con un maglio ah !
Ma nel mio seno
Non vuò veleno ;
Ma l' astinenza,
Ma l' appetenza
Mi fa tremar.
Crudeli e perfide,
Spietate e barbare,
Di mal di stomaco
Non vuò crear.

(parte

SCENA IV.

ARTIMISIA e ROSALBA.

ROSALBA. In verità, cugina,
Più non potevo trattener le risa.
Il pover galantuomo
Soffre per cagion vostra un bel tormento.

ARTIMISIA. Questo è l'unico mio divertimento.

ROSALBA. Ma coll'andar del tempo,
Se non cangiate in suo favor pensiero,
Fra il digiuno e il timor morrà da vero.

ARTIMISIA. Infino a questa sera
Bastami di goder la bella scena;
Procurerò disingannarlo a cena.

ROSALBA. Ah non vorrei, signora,
Si dicesse perciò quel che sì spesso
Gli uomini soglion dir del nostro sesso.
Spiacemi quando sento
Dir: le donne son furbe e menzognere.
Le vorrei, qual io son, tutte sincere.
In questo mio cuore
Inganno non v'è.
Sincero è l'amore,
Sincera è la fè.
Tradire non so,
Schernire non vuò.
Cogli altri fo quello
Che bramo per me.

(parte)

SCENA V.

ARTIMISIA, poi CELINDO.

ARTIMISIA. Cara cugina mia, ti credo poco.
Queste cosuccie fredde,

- Che non paiono in viso punto scaltre,
 Son accorte, son furbe più dell' altre.
 Ecco Celindo. Poverino ! ei pena,
 Ma non mi basta ancor. Mi piace il gioco :
 Voglio tirarlo innanzi ancora un poco.
- CELINDO. Artimisia, pietà...
- ARTIMISIA. Sì, disponete
 Del mio amor, di mia fè, che vostra io sono.
- CELINDO. Non pretendo da voi...
- ARTIMISIA. Tutto vi dono.
 Che volete di più ?
- CELINDO. Mi giunge nuovo,
 Artimisia gentil, codesto amore.
 La mia fede, il mio cuore
 Ad Erminia donai, voi lo sapete.
- ARTIMISIA. È ver ; voi non potete
 Lasciarla, abbandonarla.
 Sperar l' affetto vostro a me non lice.
 Ah misera, infelice !
 Penar senza speranza mi conviene.
 Altri avranno i contenti, ed io le pene.
- CELINDO. (Mi fa pietade). (da sè)
- ARTIMISIA. (Ha da cascar, se fosse
 Più duro d' un macigno). (da sè)
- CELINDO. (Ma non posso
 Erminia abbandonar). (da sè)
- ARTIMISIA. Non giova al mondo
 Fede, sincerità, costanza, amore ;
 Per guadagnare un cuore,
 Che le grazie più belle in sè raduna,
 Merito non ci vuol, ci vuol fortuna.
- CELINDO. Spiacemi che s' tardi
 Scoperto il vostro foco (1)...

(1) Forse è da leggere: Scoperto ho il vostro foco.

Ah, sfortunato io sono...

Artimisia, vi stimo.

ARTIMISIA.

(Or viene il buono). (da sè)

No, no, di mia nipote

La bellezza v'alletta.

Ella è più giovanetta.

È ver che la mia dote

Supera dieci volte

Gli assegnamenti suoi ;

Ma una vedova alfin non è per voi.

CELINDO.

Non è per me ?

ARTIMISIA.

No, ingrato,

Io non sono per voi. Se la mia mano

Fosse stata, crudele, a voi gradita, (1)

Non avereste Erminia preferita.

CELINDO.

Ma se...

ARTIMISIA.

Non v'è più tempo.

Senza frutto il mio cuor si strugge in pianto.

Come la cera al foco,

Si disfan le mie carni a poco a poco.

CELINDO.

Veggio però, che ancora

E fresca, e grassa, e ritondata siete.

ARTIMISIA.

Ah, crudele, il mio mal voi ben vedete.

CELINDO.

Se potessi, vi giuro...

ARTIMISIA.

No, d'amor non mi curo.

Basta, di chi v'adora,

Che pietade mostriate, e poi si mora.

CELINDO.

Se della mia pietà... dell'amor mio...

(Stelle, che fo ?)

(da sè)

ARTIMISIA.

(Principia

Il merlotto a cader).

(da sè)

CELINDO.

Voi, che d'Erminia

Nel sen potete regolar gli affetti...

(1) Zatta: Fosse stata crudel, da voi gradita.

ARTIMISIA. Ah Celindo, v' intendo.
 CELINDO. A voi s' aspetta...
 ARTIMISIA. Non più : la vostra mano.
 CELINDO. La mia mano ? Perchè ?
 ARTIMISIA. Non state a replicar. La mano a me.
 CELINDO. Oh cieli ! eccola.
 ARTIMISIA. Accetto
 Di questa mano il dono.
 E perchè giusta io sono,
 E perchè ⁽¹⁾ nell' amor tradir non soglio,
 Portatela ad Erminia, io non la voglio.
 CELINDO. Come ?
 ARTIMISIA. Tant' è.
 CELINDO. Se voi...
 ARTIMISIA. Ognun badi, Celindo, a' fatti suoi.
 CELINDO. Se per me voi penate...
 ARTIMISIA. Capperi, vi gonfiate
 Nel sentir che una donna
 Peni e smani per voi ?
 CELINDO. No, mi tormenta,
 Che vi cruci per me d' amore il foco.
 ARTIMISIA. Lo potrei anche dir così per gioco.
 CELINDO. Ah sì, di me senz' altro
 Gioco vi prenderete.
 Con chi merto non ha, far lo potete.
 ARTIMISIA. (Ecco qui mia nipote). (da sè)

SCENA VI.

ERMINIA e detti.

ERMINIA. (Oh cieli ! Uniti
 Anche qui li ritrovo ?) (da sè)

(1) Così corregge Zatta. Nell' ed. Fenzo : *Ma perchè*. Forse è da leggere : *Ma perchè giusta io sono*, - *E perchè ecc.*

- ARTIMISIA. Celindo, quel ch' io provo
 Nel mio tenero petto,
 È veramente affetto ;
 Non vi burlo, non fingo e non v' inganno.
 (Anche alla nipotina un po' d' affanno). (da sè)
- ERMINIA. (Misera me !)
- CELINDO. Signora,
 Se potessi la man...
- ARTIMISIA. La vostra mano
 Ad Erminia è dovuta.
 Eccola.
- CELINDO. (Oh cieli ! Io non l' avea veduta). (da sè)
- ERMINIA. No, non vi confondete,
 Se voi pentito siete
 Della fede giurata all' amor mio ;
 Sono del vostro amor pentita anch' io.
- CELINDO. Erminia, questo cor...
- ERMINIA. Più non lo curo.
- CELINDO. Artimisia potrà...
- ERMINIA. Di lei non cerco.
- CELINDO. Ah, pria ch' io mi dispero...
 Voi parlate per me. (ad Artimisia)
- ARTIMISIA. Sì, volentieri.
 Nipotina, mi dispiace, (ad Erminia)
 Ma non posso il ver celar.
 Dice lui, che gli dispiace
 Questa flemma di parlar.
 Dice lei, che siete bello, (a Celindo)
 Ma che siete sgarbatello,
 Senza grazia nel parlar.
 (Voglio farli disperar). (da sè)
 Non c'è caso, non vi vuole, (ad Erminia)
 Non la posso accomodar.
 Ho gettate le parole, (a Celindo)
 Non vi vuol più sopportar.

(Poverini, in verità,
 A vederli fan pietà.
 Me la godo,
 Me la rido,
 Prendo spasso,
 Faccio il chiasso,
 Voglio farli disperar). *(da sè, e parte)*

SCENA VII.

ERMINIA e CELINDO.

ERMINIA. (Perfido ! mi disprezza ?) *(da sè)*
 CELINDO. (Insulti ed onte
 Erminia a me ?) *(da sè)*
 ERMINIA. (Potea lasciar d'amarmi,
 Senza farmi arrossir, senza oltraggiarmi). *(da sè)*
 CELINDO. (Potea trovar più onesto
 Di vendetta lo sfogo ed il pretesto). *(da sè)*
 ERMINIA. Quanto t'amai, ti aborrirò.
 CELINDO. Lo sdegno
 Moderate, madama.
 ERMINIA. Chi vi cerca, signore ?
 CELINDO. E chi vi brama ?
 ERMINIA. Un flemmatico ciglio a voi non piace;
 Artemisia è per voi, ch'è scaltra e audace.
 CELINDO. Nè per voi è adattato
 Un amante sgarbato.
 ERMINIA. Il Cielo dunque
 L'un per l'altro non fece il nostro cuore.
 Io son misera, è ver, voi traditore.
 No, non dovevi, ingrato,
 Finger d'amarmi allora,
 Che non aveva ancora
 L'alma provato amor.

h

Ora che ho il cuor piagato,
 Tu mi disprezzi, audace?
 Ah, la smarrita pace
 Rendimi al seno ancor.

(parte)

SCENA VIII.

CELINDO *solo.*

Artimisia, egli è ver, fuor di me stesso
 Mi guida a delirar. Pietà mi desta :
 Alla pietà s'aggiunge
 Qualche bella speranza, ed a ragione
 Mi rimprovera Erminia. Ella per altro
 Col pianto e con i vezzi
 Mi potrebbe obbligar, non coi disprezzi.
 Dir ch'io non le gradisco,
 Perchè sono sgarbato, è oltraggio tale
 Che mi muove a dispetto,
 Che converte in isdegno anche l'affetto.
 Donne, voi che amate siete
 Per il vezzo e la beltà,
 Il rigor, la crudeltà,
 Potrà farvi un dì sprezzar.
 Se tirannico è l'impero,
 Mal si regge, e poco dura;
 Quando pesa, si procura
 L'aspro giogo di spezzar.

(parte)

SCENA IX.

Il CAVALIERE DI ROCCAFORTE, con una carta di musica in mano.

*Il misero augelletto
 Vede chi mangia il miglio ;
 E nella gabbia stretto,
 Canta, digiuno ancor.*

Oimè, posso sfogarmi :
 Artimisia non sente, e non mi vede.
 Chi nol sa, non lo crede
 Qual dura pena sia,
 Per uom di spirto, la malinconia.
 Son solo e vuò sfogarmi,
 Vuò cantar, vuò ballar, vuò far per gioco,
 Giacchè solo son io, di tutto un poco.

Piacer amabile

D' un' alma nobile

È il lieto vivere

Con onestà.

La la la la lara

(ballando)

La la ra la.

È sempre misero

L' uom senza spirto.

Chi vive in giubilo,

Godendo va.

La la la la lara

(ballando)

La la ra la.

SCENA X.

ARTIMISIA, DON RAMERINO, ROSALBA e detto.

ARTIMISIA. (Mirate il poverino,
 Ch' è impazzito davvero. Presto, presto,
 Il medico, il cerusico cercate ;
 Conduceteli qui, non ritardate).
*(Piano a don Ramerino e Rosina, senza che il Cavaliere
 s'aveda.)*

RAMERINO. (Povero cavaliere !) *(da sè)*

ROSALBA. (Mi fa pietà il meschino). *(da sè)*

CAVALIERE. (Ecco Artimisia ;

Cangiar stile conviene). *(da sè)* Ah mia signora,
 Per pietà, consolate un che v' adora.

RAMERINO. (Par che sano favelli). *(piano ad Artimisia)*
 ARTIMISIA. (Passare alla mestizia,
 Dopo tanta allegria,
 È l'effetto più ver della pazzia). *(piano a don Ramerino)*
 CAVALIERE. Rispondetemi almeno, o sì, o no ;
 Ah, se voi mi schernite, io morirò.
 ROSALBA. (Parla bene finor). *(piano ad Artimisia)*
 ARTIMISIA. (No, v' ingannate.
 Dir di voler morir, senza un perchè,
 Son parole da pazzo, e pazzo egli è). *(piano a Rosalba)*
 CAVALIERE. Ah crudele, spietata,
 Barbara donna ingrata !
 Voi negate al mio mal pietà e conforto ?
 Così voi mi trattate ? Oimè, son morto.
 ARTIMISIA. (Presto, il medico, presto, ed il cerusico).
 RAMERINO. (In fatti è tutto foco.
 Par un che persi abbia i danari al gioco).
 ROSALBA. (È pazzo per amor ; se fossi in lei,
 Da sì fatta pazzia lo guarirei). *(da sè, e parte)*

SCENA XI.

ARTIMISIA ed il CAVALIERE.

CAVALIERE. Possibile, mia cara,
 Che spietata così ?...
 ARTIMISIA. Con chi parlate ?
 CAVALIERE. Con voi, mio ben.
 ARTIMISIA. Chi siete ?
 Non vi conosco. E voi mi conoscete ?
 CAVALIERE. Stelle, non siete voi
 Artimisia, il mio nume, il mio tesoro ?
 ARTIMISIA. Che Artimisia ? che dite ?
 La contessa son io di Montebello.
 Voi avete, meschin, perso il cervello.

- CAVALIERE. Ah, ah, brava davvero !
Voi cangiaste pensiero, in grazia mia.
Voi scherzate con me per allegria.
- ARTIMISIA. Olà, mi maraviglio ;
Portatemi rispetto.
- CAVALIERE. Oh cara, oh cara !
- ARTIMISIA. Oh pazzo maladetto !
- CAVALIERE. A me pazzo ?
- ARTIMISIA. Sì, a voi,
Che non mi conoscete,
E far meco il grazioso pretendete.
- CAVALIERE. (Oimè, fossi davvero
Per disgrazia impazzito!) (da sè)
- ARTIMISIA. (A poco, a poco,
Se lo crede egli stesso). (da sè)
- CAVALIERE. Oh dei ! Non siete
Artimisia, il mio ben ?
- ARTIMISIA. No, ve l'ho detto.
- CAVALIERE. (Impazzito sarò per troppo affetto). (da sè)
- ARTIMISIA. Chi è cotesta Artimisia ?
- CAVALIERE. È una tiranna
Che mi vuol tormentare, è una vezzosa
Amabil vedovella.
Artimisia, il mio ben... voi siete quella.
- ARTIMISIA. Alla larga, vi dico.
- CAVALIERE. Eh, giuro al Cielo !
Vi conosco, lo so, pazzo non sono.
Pietà vi chiedo in dono ;
Voi fate del mio cor scherno e strapazzo ;
Vi conosco, Artimisia, io non son pazzo.
- ARTIMISIA. Aiuto ! Chi è di là ?

SCENA XII.

DON RAMERINO, ROSALBA, *un Medico, un Chirurgo e detti.*

- CAVALIERE. Chi son costoro ?
- RAMERINO. (A lei, signor dottore;
Visiti l' ammalato, per favore).
- ROSALBA. (Signor chirurgo, in fretta
Prepari il moccolino e la lancetta).
- ARTIMISIA. (Questa scena per mille io non darei).
(*il Medico e il Cerusico s' accostano al Cavaliere*)
- CAVALIERE. Che vogliono da me, signori miei ?
Il polso ? Andate via, non son malato.
(*il Medico gli vuol tastare il polso*)
Sangue ? Signor cerusico ⁽¹⁾ sguaiato,
Signor dottor, che impertinenza è questa ?
Vi do or or qualche cosa in su la testa.
(*Il Cerusico con la lancetta accenna dovergli cavar sangue*)
- ARTIMISIA. È pazzo il poverino.
- CAVALIERE. Dite, don Ramerino,
Dite, Rosalba mia,
Quella non è Artimisia ?
- ARTIMISIA. Oh che pazzia !
Non mi conosce più.
- CAVALIERE. Sì, vi conosco ;
Sì, vi conosco, ingrata,
Barbara, dispietata.
- ARTIMISIA. Presto, presto,
Signor dottor, signor chirurgo, presto,
Cavate al poverello
Quattro libbre di sangue dal cervello.
(*Il Medico ed il Chirurgo si vanno accostando per fermarlo,
e così gli altri ancora, mentre egli dice l' aria seguente :*)
- CAVALIERE. Non v' accostate, non mi toccate,

(1) Fenzo: *crusico.*

		Se non son pazzo, lo diverrò.	
		Bella tiranna,	(ad Artimisia)
		Perchè crudele	
		Con chi fedele	
		V'ama di cor?	
		Non mi toccate,	(al Medico e al Cerusico)
		Non v'accostate,	
		Non provocate	
		Il mio furor.	
		Voi alla bella	(a don Ramerino e a Rosalba)
		Mia vedovella	
		Per me chiedete	
		Pietade e amor.	
		Non v'accostate, non mi toccate,	
		Che se son pazzo, v'accopperò.	(parte)
		V'è nessun ch'abbia il segreto	
		Di guarire un pazzarello,	
		Che ha perduto il suo cervello?	
		Tutti dicon signor no.	(partono tutti)
ARTIMISIA.	} a tre		
RAMERINO.			
ROSALBA.			

SCENA XIII.

Luogo delizioso.

CELINDO e DON PACCHIONE.

PACCHIONE.	Dica, signor Celindo, mio padrone, Sovra il cuor d'Artimisia ha pretensione?
CELINDO.	Può essere di sì.
PACCHIONE.	Quando dunque è così, Vossignoria sarà Uno di quei che vogliono onorarvi.
CELINDO.	Onorarvi? in qual modo?
PACCHIONE.	Avvelenarmi.
CELINDO.	Amico, quest'è un sogno.
PACCHIONE.	Se Artimisia

Provida non avea pietà di me,
 Mi davano il veleno nel caffè.
 CELINDO. Duolmi di ciò, ma più mi duole ancora,
 Che di me si sospetti.
 So regular gli affetti;
 Il mio amore, il mio sdegno,
 Non arrivano, amico, a questo segno.
 PACCHIONE. Ma il nemico vi è certo.
 Sono stato avvertito.
 Io muoio d' appetito,
 E non posso nemmeno
 Cibo assaggiar, per tema del veleno.

SCENA XVI.

RORALBA e detti, poi ARTIMISIA.

ROSALBA. Oh che caso fatal!
 PACCHIONE. Cos' è accaduto?
 ROSALBA. È pazzo divenuto
 Il cavalier gentile:
 Pazzo non ho veduto a lui simile.
 Il medico, il chirurgo,
 Erano per curarlo preparati;
 Egli, pien di furor, li ha minacciati.
 CELINDO. Me ne dispiace assai.
 PACCHIONE. Mi duol davvero;
 Ma il mio caso del suo più strano i' veggio,
 E se mi vonno avvelenar, sto peggio.
 ARTIMISIA. Amici, il cavaliere
 Ha perduto il cervello.
 Ha dato in frenesia,
 E furiosa è talor la sua pazzia.
 Dice il medico nostro,

Che per non riscaldarlo,
 Conviene secondarlo
 Nelli capricci sui,
 E dir sempre di sì dinanzi a lui.

CELINDO. Misero cavaliere,
 Mi muove a compassione.

PACCHIONE. Ma di lui più infelice è don Pacchione.

ARTIMISIA. Perché?

PACCHIONE. Perché chi è pazzo
 Non sente il male, e non conosce il bene.
 Di fame io muoio, e digiunar conviene.

ARTIMISIA. Eccolo il pazzarello.
 Avvertite che s'ha da secondare;
 E per non l'irritare,
 E perchè non ci nascano de' guai,
 Dinnanzi a lui non s'ha da rider mai.

PACCHIONE. Per me non riderò.

CELINDO. Nè io per certo (1).

ROSALBA. Del mal d'altri non rido, io ve l'accerto.

ARTIMISIA. (A quel che meditai,
 Se non ridono, affè, mi pare assai). (da sè)

SCENA XV.

Il CAVALIERE e detti.

CAVALIERE. Amici, per pietà...

ARTIMISIA. Con chi parlate?

CAVALIERE. Signora, perdonate.

ARTIMISIA. E chi son io?

CAVALIERE. Artimisia no certo.

ARTIMISIA. E ben, chi sono?

CAVALIERE. La contessa sarà di Montebello.

ARTIMISIA. (Non vel dissì che è pazzo il poverello?)

(1) Zatta: *Nemmen io certo.*

PACCHIONE. (Quasi rider mi fa).
 ARTIMISIA. (No, non si ride ;
 Se ridete, s' infuria, e poi vi uccide).
 E voi, chi siete ?

CAVALIERE. Io sono...
 Non so più chi mi sia.
 Sono un mostro d' Averno.

CELINDO. }
 ROSALBA. } a tre Oh che pazzia ! (tutti tre ridendo
 PACCHIONE. }
 CAVALIERE. Schernito i' son ?
 ARTIMISIA. (Tacete.
 Secondatelo tutti, e non ridete).
 CAVALIERE. Ho le furie nel mio petto.
 Ah, mi lacera il dispetto,
 Più resister non si può.

CELINDO. Cavalier, vorrei sapere...
 CAVALIERE. Dov' è andato il cavaliere ?
 PACCHIONE. Roccaforte, amico mio...
 CAVALIERE. Roccaforte non son io.

ARTIMISIA. }
 ROSALBA. } a due Ma chi siete ?
 CAVALIERE. Non lo so.

ARTIMISIA. }
 ROSALBA. } a due Ma che avete ?
 CAVALIERE. Vel dirò.
 Ho perduto il mio cervello,
 Ho nel seno un Mongibello,
 E il mio cor soffiando va.

CELINDO. }
 PACCHIONE. } a tre Ah ah ah ah. (ridendo
 ROSALBA. }
 ARTIMISIA. Non ridete, in carità.
 CAVALIERE. Chi spietato mi deride,
 Il mio sdegno proverà.

CELINDO. }
 ARTIMISIA. }
 PACCHIONE. } *a quattro* Non si parla, non si ride ;
 ROSALBA. } Tutti abbiam di voi pietà.

CAVALIERE. Io non sono il cavaliere ?
 ARTIMISIA. Non signor, non siete quello.
 CAVALIERE. Roccaforte non son io ?
 PACCHIONE. Non signor, padrone mio.
 CAVALIERE. Sono un pazzo ?
 CELINDO. Non lo credo.
 CAVALIERE. Una bestia ?
 ROSALBA. Non lo vedo.
 (a cinque Che disdetta - maledetta !
 Che tormento, che pietà !
 CAVALIERE. Vuò partir, son disperato.
 PACCHIONE. Non partite in questo stato.
 CAVALIERE. Voglio andare al cieco Averno
 A sfidar la crudeltà.

CELINDO. }
 PACCHIONE. } *a tre* Ah ah ah ah ah ah. (ridendo
 ROSALBA. }
 ARTIMISIA. Non ridete.

CELINDO. }
 PACCHIONE. } *a tre* Non si ride.
 ROSALBA. }
 CAVALIERE. Pazzi siete ?

CELINDO. }
 PACCHIONE. } *a tre* Ah ah ah.
 ROSALBA. } Pazzi a noi ? (ridendo
 ARTIMISIA. Tacete, olà.
 (a cinque Quest' imbroglio,
 Questo scoglio,
 Superar non si potrà.
 CAVALIERE. Pazzi siete.

CELINDO. }
PACCHIONE. } *a tre* Ah ah ah.
ROSALBA. }
CAVALIERE. } *a due* Zitto là.
ARTIMISIA. }

TUTTI.

Giusto Cielo,
Togli il velo
A cotanta cecità.
Ciel sereno,
Torna appieno
Nella tua serenità.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

ERMINIA *ed* ARTIMISIA.

- ARTIMISIA. Venite qui, nipote garbatissima,
Vi voglio consolare; anzi vi voglio
Chiedere un po' di scusa,
Se per divertimento
Recato ho al vostro cuor qualche tormento.
Siamo in campagna alfine⁽¹⁾,
E par che la campagna ci permetta
Di far, per allegria, qualche scenetta.
- ERMINIA. Signora, io non v' intendo.
- ARTIMISIA. Mi spiegherò. Sappiate
Che il povero Celindo
V' ama, v' adora, ed è fedele a voi.
Diciamola tra noi :
Un po' di tentazion gli ho posta in mente,
Ma l' ho fatto per burla, e non è niente.
- ERMINIA. Voi faceste da scherzo, egli davvero.
In ogni guisa è sempre
Mancatore Celindo.
- ARTIMISIA. Eh via, nipote,
Ogni trista memoria ormai si taccia⁽²⁾.
Chi è di là? *(viene il Paggio)*
- ERMINIA. Quell' ingrato
Mi ha schernito, mi ha offeso, e mi tradì.
- ARTIMISIA. Dite a Celindo che l' aspetto qui. *(al Paggio che parte)*
- ERMINIA. Seco non vuò parlar.

(1) Nell' ed. Zatta si legge soltanto: *Siamo in campagna*. (2) È il noto verso del Tasso (*Gerus. lib.*, c. XVIII, v. 11) ricordato spesso dal Goldoni: vol. XXVI, p. 67, n. 5.

ARTIMISIA. Sì, nipotina,
Parlate al meschinel, che vi vuol bene.
Serbar odio per questo non conviene.

ERMINIA. No, non merita amore.

ARTIMISIA. Eccolo.

ERMINIA. Io parto.

ARTIMISIA. Alfin son vostra zia :
Un affronto non soffro in casa mia.

ERMINIA. Resterò per rispetto.

ARTIMISIA. (Vuò che faccian la pace a ⁽¹⁾ lor dispetto). (*da sè*)

SCENA II.

CELINDO e detti.

CELINDO. Che si vuole da me ?

ARTIMISIA. Celindo caro,
La maschera mi levo, e parlo chiaro.
Finsi amore ⁽²⁾ con voi, sol per far prova
Della costanza vostra
Con Erminia che v'ama ;
E mi ha scandalizzato
Debol tanto trovarvi, e tanto ingrato.

CELINDO. Merito, è ver, lo scherno,
Merito sdegno, e non domando amore.
Ma se pietoso il cuore
S'arrese al vostro pianto,
Reo della colpa mia non son poi tanto.

ARTIMISIA. Uditelo, nipote ;
Ei da se stesso mancator s'accusa,
E nel merito mio trova la scusa.
Di pietà non è indegno
Chi mi apprezza e mi stima a questo segno.

(1) Zatta : *al*. (2) Correggo le edd. Fenzo e Zatta che stampano : *amare*.

ERMINIA. Se vi fanno pietà gli affetti suoi,
 Consolatelo voi. (ad Artimisia)

ARTIMISIA. E perchè no ?
 Se lo dite davvero, io lo farò.

ERMINIA. (Misera me !)

ARTIMISIA. Finiamola. (da sè)

CELINDO. Venite qui. (a Celindo)

CELINDO. Obbedisco.

ARTIMISIA. Datemi quella mano.

ERMINIA. (Oimè, che tenta ?)

ARTIMISIA. Nipotina gentil, siete contenta ? (da sè)

ERMINIA. Ah, che voi mi tradite.
 Amo ancor quell' ingrato,
 Lo confesso pur troppo a mio rossore ;
 Voi da questo mio sen strappate il cuore.

ARTIMISIA. Ah, ah, l' ho indovinata.
 L' avete confessata
 La passione che ancor v' arde di drento.
 Ora è il mio cuor contento.
 Ecco, Celindo è vostro, e non è mio.
 Aggiustatevi voi. Signori, addio. (parte)

SCENA III.

ERMINIA e CELINDO.

CELINDO. Bella Erminia adorata.

ERMINIA. Bella a me, se sprezzata
 M' avete, ingrato, audacemente altero ?

CELINDO. Idol mio, non è vero.
 Artimisia ha voluto
 Ridere a spese nostre, io l' ho saputo.

ERMINIA. Ma voi del di lei merito
 Siete invaghito.

CELINDO. Il pianto

Di colei m' avvili.
 ERMINIA. Che debil cuore !
 Per pietà divenuto è traditore ?
 Fra le virtù dell' alma
 Bella pietà si onora ;
 Ma la pietade ancora
 Sempre non è virtù.
 Quando l' onesto eccede,
 Nemica è alla ragione,
 Quando al dover s' oppone,
 Non si conosce più.

(parte

SCENA IV.

CELINDO, poi DON PACCHIONE.

CELINDO. Alfin si placherà, placato io sono.
 Ogni onta le perdono... Ma qual onta ?
 Ella non m' ha sprezzato.
 Artimisia l' ha detto, ed ha scherzato.
 È ver che siamo in villa,
 Che di tutto si può prendersi gioco,
 Ma Artimisia, per dirla, eccede un poco.
 PACCHIONE. Amico, allegramente.
 CELINDO. Allegri se si può.
 PACCHIONE. Allegri, che stassera io mangerò.
 CELINDO. D' esser avvelenato
 Non avete paura ?
 PACCHIONE. No, Artimisia mel dice, e m' assicura.
 CELINDO. Ed io credo che mai
 Vi sia stato per voi cotal periglio.
 Scherza Artimisia, e noi pone in scompiglio.
 PACCHIONE. Sia com'esser si voglia,
 Stassera mangerò ; questo mi basta.

Se giunger posso a lavorar coi denti,
I perigli mi scordo, ed i tormenti.
CELINDO. Già la sera s'avanza ;
Nella vicina stanza
S'imbandisce la mensa, e manca poco
A consolarvi affatto.
PACCHIONE. Artimisia da me voluto ha un patto.
CELINDO. E quale ?
PACCHIONE. Pria che giunga
L'ora d'andare a cena,
Vuol ch'io abbia la pena
Di stare a tavolino
Col gioco a trattenere Ramerino.
CELINDO. Che bizzarro pensier !
PACCHIONE. Dice, che a tutti
Vuol dar soddisfazione.
Contenta di ciascun vuol la passione.
Obbedirla anche in ciò da me si deve,
Ma farò una partita breve breve.
CELINDO. Voi amate Artimisia, e non sapete
Ch'ella del cavalier...
PACCHIONE. Pazzo è il meschino.
CELINDO. Non credo che lo sia, ma se tal fosse,
È certa la ragione,
Che Artimisia di tutto è la cagione.
Ah, sono pur tanti
Que' miseri amanti
Che vivono in pene
Fra l'aspre catene,
Ed han, per mercede
D'amore e di fede,
Tormenti e rigor.
Resister non puote
A legge sì dura :
Lo spirto si scuote,

i

La mente s' oscura.
 Si cangia in deliri
 L'ardor de' sospiri
 D'un misero cor.

(parte)

SCENA V.

DON PACCHIONE, poi RAMERINO.

PACCHIONE. Ehi, ehi, Ramerino, (verso la scena
 Venite qui; spicciamoci una volta.
 Son pronto a soddisfar le vostre brame;
 Giochiam pure; ma presto, perchè ho fame.

RAMERINO. Portate il tavoliere,
 E carte e segni e più d'un candeliere.
 A qual gioco giochiamo?

PACCHIONE. A un gioco presto.

RAMERINO. Giocheremo a picchetto.
 Un filippo per un, per me direi,
 Chi prima arriva alle partite sei.

PACCHIONE. Starem qui tutta notte?
 No, facciamla finita.
 D'un filippo si giochi una partita.

RAMERINO. Una partita sola?

PACCHIONE. Una partita, e presta.

SCENA VI.

ROSALBA e detti, ed i Servi che portano il tavolino con quel che
 occorre per il gioco.

ROSALBA. Non venite, signor? La cena è lesta.

PACCHIONE. Vengo, sì...

RAMERINO. Dove andate?
 Non dovete mangiar, se non giocate.
 Artimisia lo disse.

PACCHIONE. È vero, il so.

- Artimisia crudele, io giocherò.
 Presto, per compassione.
- RAMERINO. Io non ho fretta. *(stede*
 PACCHIONE. Giochiam questo filippo alla bassetta.
 RAMERINO. Precipitoso non son io nel gioco.
 Il danaro lo perdo a poco a poco.
 PACCHIONE. Le carte farò io.
 RAMERINO. No, mio signore.
 Lei mi fa troppo onore; s'ha da alzare,
 E alla sorte veder chi tocca a fare.
 PACCHIONE. Che seccatura! Andiamo. Tocca a me.
 ROSALBA. Signori miei, il danaro
 Reca, quando si perde, un po' di pena;
 Fate così, giocatevi la cena.
 PACCHIONE. Misero me, se la perdessi. Presto,
 Ho scartato, signor, son bell' e lesto.
 RAMERINO. Adagio; non ho ancora
 Il gioco esaminato.
 Oh! ve ne lascio una.
 PACCHIONE. Se ho scartato!
 RAMERINO. Vostro danno... ma no, non vi fo torto,
 Ritornèrò a scartar.
 PACCHIONE. Son mezzo morto.
 ROSALBA. Finitela una volta,
 Che la cena patisce.
 PACCHIONE. Avete inteso?
 RAMERINO. Io v'ho dato ripicco.
 PACCHIONE. Ed io l'ho preso. *(s'alza*
 Ecco il filippo; andiam; son contentissimo.
 RAMERINO. La revincita, presto.
 PACCHIONE. Obbligatissimo.
 RAMERINO. Un punto al faraone. *(fa il taglio*
 PACCHIONE. Signor no.
 RAMERINO. A madama dirò,
 Che non son soddisfatto.

PACCHIONE. Voi mi volete far diventar matto.
 Presto un punto. Vada il re.
 Dite lor che vengo tosto, (a Rosalba
 E che aspettino anche me.
 È venuto? Signor no.
 Quando viene? Creperò.
 Rosalbina, andate innanzi, (a Rosalba
 Non vorrei passar de' guai.
 Questo re non viene mai?
 È venuto, l'ho perduto;
 Tre filippi han da bastar.
 No, non voglio più giocar. (parte

SCENA VII.

RAMERINO e ROSALBA.

RAMERINO. Or son contento anch'io;
 È questo il gusto mio.
 Quando m'ho divertito,
 Mangio con più piacer, con più appetito.

ROSALBA. Sia ringraziato il Cielo!
 Veder gli altri contenti è il mio gran spasso;
 Quando godono gli altri, anch'io m'ingrasso.

RAMERINO. Fin che staremo insieme,
 V'ingrasserete poco.
 Sfortunato nel gioco,
 Son un che gioca sempre e sempre perde;
 E son, Rosalba mia, ridotto al verde.
 L'umanità infelice,
 A delirar soggetta,
 Il proprio mal s'affretta
 Incauta a procacciar.
 Trova diletto in quello,
 Che più le reca affanno,
 O non conosce il danno,
 O non lo vuol curar. (parte

SCENA VIII.

ROSALBA *sola.*

Mi par assai che un uomo
E conosca, e ragioni, e parli bene,
E non sappia poi far quel che conviene.
Compatibili sono i ciechi nati,
Non gl'imprudenti e sciocchi,
Che colle proprie man si cavan gli occhi.
Io veggio il periglio
D'un tenero amore,
Ascolto il consiglio
Che mandami il cuore.
Mi piace, m'alletta
La mia libertà.
M'insegna, mi dice
Farfalla infelice,
Che perde le piume
Chi scherza col lume,
Chi tema non ha.

(*parte*)

SCENA IX.

ARTIMISIA *ed il CAVALIERE.*

CAVALIERE. Deh, lasciatemi andar.
ARTIMISIA. No, cavaliere.
La contessa non son di Montebello.
CAVALIERE. Nè il cavalier son io.
ARTIMISIA. Sì, siete quello.
CAVALIERE. O voi tre volte il giorno
Vi cambiate di cuore e di pensiero,
O divenuto i' son pazzo davvero.
ARTIMISIA. Orsù, qualunque sia
Questa vostra pazzia, guarirla io voglio.

Preso ho l'impegno che sarete sano,
 E quando parlo, non favello invano.
 CAVALIERE. Non ha la testa mia perduto il sale.
 ARTIMISIA. Del rimedio si parli, e non del male.
 Io vi voglio guarir.
 CAVALIERE. Come ?
 ARTIMISIA. Con niente.
 I pazzi io li guarisco facilmente.
 Il canto vi diletta ?
 CAVALIERE. Sì signora.
 ARTIMISIA. Ed il ballo vi piace ?
 CAVALIERE. Il ballo ancora.
 ARTIMISIA. Del matrimonio vi dispiacerebbe
 La soavissima face ?
 CAVALIERE. È questa un'altra cosa che mi piace.
 ARTIMISIA. Ecco il rimedio vostro. In questa sera,
 Dopo la breve cena,
 Musica vi sarà, vi sarà il ballo.
 Voi che avete buon gusto e buona testa,
 Sarete il direttore della festa.
 CAVALIERE. Lo farò, sì signora.
 ARTIMISIA. Tutto non dissi ancora.
 Porgendovi di sposa alfin la mano,
 Tornerete del tutto allegro e sano.
 Ah, che vi par ?
 CAVALIERE. Mi sento
 Il core giubilar per l'allegrezza.
 Cotanta contentezza
 Con un sì dolce bene
 Guarirebbero i pazzi da catene.
 Io sono il cavalier, son Roccaforte.
 Vostro sposo son io, voi mia consorte.
 ARTIMISIA. Piano un poco.
 CAVALIERE. Tornate
 A volermi patetico ?

ARTIMISIA. Un sol patto
Voglio da voi per accordarvi il resto.
CAVALIERE. Qual è il patto, mia cara ?
ARTIMISIA. Eccolo. È questo.
Voglio che in faccia a tutti
Di nostra compagnia,
Confessiate che deste in frenesia.
Voglio che dite d'essere impazzito,
E che la mia virtù v'abbia guarito.
CAVALIERE. Ma come l'ho da dir ?...
ARTIMISIA. Tant'è, dovete
Accordar che impazziste, e dirlo a tutti.
Altrimenti vi lascio, e me ne vo.
Ben, lo direte voi ?
CAVALIERE. Sì, lo dirò.
ARTIMISIA. Andiamo dunque uniti
A principiar la cena.
Il povero Pacchione aspetta e pena.
CAVALIERE. Ma se confesso io stesso
D'esser stato impazzito...
ARTIMISIA. O sì, o no ;
Quel ch'io voglio, direte ?
CAVALIERE. Io lo dirò.
ARTIMISIA. Cavalierin gentile,
Siete il mio dolce amor.
CAVALIERE. Ah, che piacer simile
Non ho provato ancor.
ARTIMISIA. Ebbi pietà di voi,
Misero pazzo allor.
CAVALIERE. Pazzo non fui, signora...
ARTIMISIA. Come ! si nega ! olà.
CAVALIERE. Sì, sono pazzo ancora,
Questa è la verità.
ARTIMISIA. Pazzo non siete.
Voi mi piacete.

CAVALIERE. Mi sanerete,
Se mia sarete.
(a due Il nostro cuore
Pietoso amore
Consolerà.

ARTIMISIA. Ma voi, senza cervello,
Perchè di Montebello
Contessa dire a me ?

CAVALIERE. E voi perchè volere
Negar che il cavaliere
Io fossi ? Ma perchè ?

ARTIMISIA. Voi eravate pazzo.

CAVALIERE. Codesto è uno strapazzo.

ARTIMISIA. Negate se potete,
Ed io vi lascerò.

CAVALIERE. Dirò come volete,
E lo confermerò.

ARTIMISIA. Cavalierino,
Caro, carino.

CAVALIERE. Ah madamina,
Bella, bellina.
(a due Leva il cervello
Quel bambinello
Del dio d' amor ;
Ma lieto rende
Con sue vicende
La pace al cor. (partono

SCENA X.

Sala illuminata con tavola per la cena.

ERMINIA, CELINDO, DON PACCHIONE, DON RAMERINO, ROSALBA
e Servi.

PACCHIONE. Dove si son ficcati
Artimisia ed il pazzo ?

L'arrosto si consuma,
La zuppa si raffredda, e l'ora è tarda,
E la fame viepiù divien gagliarda.
Eccoli.
ROSALBA. Grazie al Cielo !
PACCHIONE. Che levino l'arrosto. (ad un Servo
A tavola ciascun prenda il suo posto. (agli altri Compagni

SCENA ULTIMA.

ARTIMISIA, il CAVALIERE e detti.

ARTIMISIA. Scusate, amici, ecco la parca cena,
Che al solito s'appresta.
PACCHIONE. Andiamo via, che siate benedetta.
ARTIMISIA. Ma prima che ceniamo,
Il cavaliere a cui
Tornata è nel cervello la ragione,
Vuol far la descrizione
Del mal della pazzia ch'egli ha provato,
E del rimedio che l'ha risanato.
PACCHIONE. No, per amor del Cielo.
CELINDO. Eh sì, sentiamo.
PACCHIONE. Signora, son due ore che aspettiamo.
ARTIMISIA. Cavalier, fate presto.
CAVALIERE. Che dirò ?
ARTIMISIA. Che siete stato pazzo.
CAVALIERE. Sì signori.
ARTIMISIA. Che non conoscevate
Più voi medesimo, nè gli amici vostri.
CAVALIERE. È ver.
ARTIMISIA. Che vi pareva
D'essere diventato un gran bestia.
CAVALIERE. Questo poi...

ARTIMISIA. Lo negate?
 CAVALIERE. Eh, non lo nego.
 ARTIMISIA. Or chi vi risanò dite, vi prego.
 CAVALIERE. D'Artimisia la mano,
 Signori miei, mi fe' ritornar sano.
 PACCHIONE. È finita l'istoria?
 ARTIMISIA. È terminata.
 ERMINIA. Signora zia garbata,
 Mi rallegro con lei.
 CELINDO. Anch'io con tal pozion risanerei.
 ARTIMISIA. Animo dunque, o cari,
 Fate quel che ho fatt'io:
 Coraggio vi darà l'esempio mio.
 Sposatevi alla fine;
 Ad Erminia di madre in luogo io sono.
 Fatelo, e cento doppie anch'io vi dono.
 CELINDO. Che dite? *(ad Erminia)*
 ERMINIA. Io non dissento.
 CELINDO. Ecco, mio ben, la destra.
 ERMINIA. Ecco la mano.
 Le cento doppie? *(ad Artimisia)*
 ARTIMISIA. Io non prometto invano.
 PACCHIONE. Anche codesta è fatta.
 E non si mangia mai?
 ARTIMISIA. Sì, don Pacchione,
 Ora si mangerà. Tutti contenti
 Voglio che siate alfin. Celindo, Erminia,
 Inclinati agli amori,
 Goderanno il piacer de' loro ardori.
 Il cavalier felice
 Sarà nell'allegria,
 Risanato da me dalla pazzia.
 Don Ramerin col gioco è soddisfatto.
 Mangerà don Pacchion qualche buon piatto.
 Rosalba, che sol gode

Gli altri allegri veder, si rasserena.
Siamo tutti contenti. Andiamo a cena.

CORO.

PACCHIONE. Che gusto, che diletto,
 È quello del mangiar !
ERMINIA. { Del gusto dell' affetto
CELINDO. { Maggior non si può dar.
RAMERINO. { Il gioco è il re de' gusti.
ROSALBA. { Mi gusta l' altrui ben.
CAVALIERE. { Il gusto che mi piace,
 È sempre giubilar.
ARTIMISIA. { Il gusto che mi piace.
 È gli altri tormentar.
TUTTI. { Ciascuno godi,
 Suo gusto lodi,
 E tornisi a cantar :
De' gusti disputar cosa è fallace ;
Non è bel quel ch'è bel, ma quel che piace.

Fine del Dramma.

NOTA STORICA

Nella primavera del 1753 il Goldoni fu costretto a recarsi a Firenze per curare la stampa dei primi quattro volumi delle sue commedie edite in quell'anno dal Paperini; e solo al principio d'ottobre fu di ritorno a Venezia. Dovette anche preparare le commedie nuove da recitarsi nel teatro di S. Luca; e perciò nulla poté scrivere pel teatro d'opera di S. Samuele, dove nell'autunno e nel carnevale seguente si rappresentarono drammi seri. Inoltre era arcistufa di comporre con poca gloria libretti per musica, "genere di teatrale componimento di sua natura imperfetto" ch'egli aveva sempre disprezzato, soprattutto i drammi buffi, il cui esito presso il pubblico dipendeva "talora dalla musica, per lo più dagli attori, e sovente ancora dalle decorazioni" (v. pref., pp. 75-76). La ingiusta caduta dei *Bagni d'Abano* lo aveva ancor più indisposto, e pare avesse giurato a sè e agli amici di non voler più affaticarsi in un "esercizio sì disgustoso". Grazie al nuovo contratto col teatro di S. Luca, erano migliorate le sue condizioni economiche ed egli si proponeva un programma più severo d'arte con lo sbandire del tutto le maschere dalle sue commedie. Ma "un comando di persona autorevole", d'un generoso protettore, che non possiamo indovinare chi fosse, gli fece trovare il tempo e la voglia d'abborracciare un'altra farsa per musica che intitolò *De gustibus non est disputandum* e servì ad aprire la stagione di carnevale nell'antico teatro di S. Cassiano. Nei *Notatorj* inediti dal Gradenigo se ne trova l'annuncio in data 27 dicembre 1753, col nome dell'autore che nel libretto manca.

Questa farsetta non ha pregi particolari nè gran novità. Il quadro è anche qui la villeggiatura, come nell' *Arcadia in Brenta* (vol. XXVII). La baronessa Artimisia vuol prendersi una giornata di spasso, e la sua gioia è quella di dar tormento agli altri: si diverte dunque a creare gelosie e beghe fra Celindo ed Erminia, promessi sposi, a imporre al goloso don Pacchione di non mangiare per amor suo, e a far impazzire lo stesso Cavaliere da lei prediletto. Quest'ultimo episodio fu suggerito certamente dalle famose ultime scene del primo atto di *Monsieur de Pourceaugnac* (1669), dove il Molière dalla farsa s'inalza alla grande commedia aristofanesca, sebbene il cattivo scherzo di far credere taluno malato o pazzo sia molto antico nella novella e nel teatro popolare (P. Toldo, *Rileggendo le "Mille e una notte"*, in *Miscellanea ecc. in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903): ma il Goldoni non riesce nè vivace nè comico nè verosimile in nessuna guisa, e guasta un modello immortale, come quasi sempre gli avviene quando imita.

Personaggio felice, gustosa caricatura, sebbene volgaruccia, è don Pacchione, un altro di quegli ameni mangiatori che discendono più o meno dai *parassiti* della commedia latina: posteriore all'Ottavio della *Castalda* (vol. VII), precede don Ciccio, nella *Villeggiatura* (vol. XIII e *Nota storica della Vendemmia*, vol. XXVI, pag. 535). Lui solo rivive in questa farsetta. Artemisia vuol essere un'altra tiranna dei cuori, e fa cadere l'ingenuo Celindo, e comanda perfino all'appetito formidabile di don Pacchione, ma è una pallida ombra di Mirandolina. Le piccole rivalità d'amore tra zia e nipote (Artemisia ed Erminia), non certo nuove nel teatro goldoniano (v. Doralba e Rosmira nella *Scuola moderna*, vol. XXVII e, meglio, Vittoria e Aurelia nella *Mascherata*, vol. XXVIII), mi fanno ricordare, non so perchè, l'episodio giovanile con la signorina Mar... che fece decidere il Goldoni ad abbandonare Venezia sulla fine del 1732.

Lo Spinelli ed il Wiel ignorano l'autore della musica. Il Musatti l'attribuisce a Giuseppe Scarlatti (v. vol. XXVIII, 566-567) e ad "altri", ma non cita la fonte della notizia (*I drammi musicali di C. G.*, Venezia, 1902, p. 28). Dal Musatti attinge quasi certamente lo Schatz (v. Sonneck, *Catalogue ecc.*, Washington, 1914, I, p. 352) e dal Sonneck toglie il Bustico (*Drammi cantate ecc. di C. G.*, dalla *Rivista delle Biblioteche*, 1925, p. 37). Al Galuppi l'attribui il Paglicci Brozzi, ma giustamente parve questo "un mero equivoco" al Piovano (*B. Galuppi*, in *Riv. Mus. It.*, 1908, p. 253).

Quanto agli interpreti, soltanto Agata Ricci conosciamo da tempo (vol. XXVIII, p. 569: aggiungo che nell'autunno del 1752 cantò coi compagni del S. Samuele nel Regio Ducal Teatro di Milano, ripetendo l'opera del Latilla, *Il Mondo alla moda*, ossia *Gli Impostori*). Maddalena Caselli, detta l'*Inglesina*, Anna Potenza e Lavinia Albergoni cantarono a Venezia solamente nella stagione 1752-53, al S. Cassiano: nel *Pazzo glorioso* (del Cocchi, in autunno), nel *De gustibus ecc.* e nella *Maestra* (pure del Cocchi, carn.). Teresa Venturelli, detta la *Carbonarina*, cantò a Venezia anche nella stagione 1757-58 al S. Benedetto, nell'opera seria, e così pure nell'*Ascensione* del '60; e a Padova, nel Teatro Nuovo, durante la fiera del Santo, nel 1756 (Brunelli, *I Teatri di Padova*, Padova, 1921, p. 159). Gasparo Barozzi, oltre che nella presente stagione, lo ritroviamo a Venezia dieci anni dopo (1763-64), di nuovo al S. Cassiano. Anche Michelangelo Potenza cantava per la prima volta nei teatri veneziani: lo rivedremo poi solo, senza la compagnia di Giovanna, nella stagione 1757-58 al S. Samuele. Altri cantanti udì Venezia tra il 1750 e il 1773, di nome Potenza: Pasquale, Natale e Anna (Wiel, *I Teatri Musicali Venez.*, ecc., Ven., 1897).

Invano il Goldoni si augurò che si ripetesse il trionfo del *Mondo della Luna*. L'opera fu replicata, pare, soltanto a Milano nell'autunno del 1754 e forse a Brescia nel 1767 (con musica del m. Voltolini: questa notizia ebbe il Musatti dal Pavan; ma non potei rintracciare il libretto). Il presente dramma non fu ristampato nella raccolta del Savioli, nè in quella di Guibert e Orgeas, bensì solamente nell'ed. Zatta (t. 38, cioè t. 4 serie IV, Venezia, 1794, pp. 67-126), dove giustamente si ricorda che fu "Rappresentato in Venezia il carnevale dell'anno MDCCLIV".

Ecco qualche notizia del libretto milanese che si trova nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna:

DE GUSTIBUS | NON EST DISPUTANDUM | *DRAMMA GIOCOSO* | PER MUSICA | Da rappresentarsi nel Regio | Ducal Teatro di Milano | *Nell'Autunno dell'anno 1754.* || IN MILANO, | Nella Stamperia di Carlo Giuseppe Ghislandi, | nella Contrada di Santa Margherita. | *Con licenza de' Superiori:* pp. 58, in-12. — Nella prefazione si dice che l'opera deve comparir sul teatro "destituita di decorazioni, e ristretta dalle angustie di un limitatissimo tempo".
 Personaggi: *Erminia* Vittoria Querzoli, *Artemisia* Serafina Penni, *il Cavaliere* Filippo Laschi, virtuoso del Principe Carlo di Lorena, *Celindo* Marianna Hylmandel, *Rosalba* Anna Querzoli Laschi virtuosa c. s., *don Pacchione* Bernardo Ciaranfi, *Ramerino* Gaspare Barozzi. La più parte di questi cantanti abbiamo già conosciuto nel teatro di S. Samuele. Per il Barozzi v. sopra.
 — Balli d'invenzione di Francesco Nadi, eseguiti dallo stesso e da Antonio Tassoni, Carlo Negrini, Giuseppe Radaelli, Anna Conti di Salice, Maria Ester Boccarin, Vittoria Vidini, Maria Zanna Beonni. Vestuario di Francesco Majnini (sic). — Sono taciuti i nomi del poeta e del compositore. Molte arie furono cambiate. Così nell'atto I, alla fine della sc. 6, si canta: *Lungi dal nostro core - Ogni martir molesto* ecc.; e nella sc. 9: *Par che di smania - L'alma deliri* ecc.; e nel principio della sc. 11: *Finchè son fresca - Finchè son bella* ecc. Nell'atto II, sc. 1: *Col darti, oh Dio! speranza*; sc. 3: *Già vengo pallido*; sc. 4: *Son sincera e son pietosa*; sc. 6: *Una povera ragazzetta*; sc. 7: *Guarda infido*; sc. 8: *Semplice tortorella*; sc. 12: *No che pietà non sente*. Nell'atto III, sc. 3: *Nella tua sorte amara*; sc. 4: *Fra stupido e pensoso* ecc. Qualche scena fu pure mutata o abbreviata.

G. O.

IL FILOSOFO

DI

CAMPAGNA

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DI POLISSENO FEGEJO

PASTOR ARCADE

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRIMANI

DI S. SAMUEL

L'AUTUNNO DELL'ANNO 1754.

Dedicato all'Eccellentissime

DAME VENEZIANE.

IN VENEZIA, MDCCLIV

Appresso Modesto Fenzo.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

PARTI SERIE.

EUGENIA, Figlia nubile di Don Tritemio.

La Sig. Giovannina Baglioni.

RINALDO, Gentiluomo amante d' Eugenia.

*La Sig. Angela Conti Leonardi detta la Tacchini, e in suo luogo
la Sig. Antonia Zamperini.*

PARTI BUFFE.

NARDO, ricco Contadino detto il Filosofo.

Il Sig. Francesco Baglioni.

LESBINA, Cameriera in casa di Don Tritemio.

La Sig. Clementina Baglioni.

DON TRITEMIO, Cittadino abitante in villa.

Il Sig. Francesco Carattoli.

LENA, Nipote di Nardo.

La Sig. Anna Zanini.

CAPOCCHIO, Nodaro della villa.

Il Sig. Giacomo Caldinelli.

La Musica è del celebre Maestro Sig. Baldassare Galuppi
detto Buranello.

BALLERINI.

*La Sig. Giovanna Grisellini detta
Tintoretta.*

Il Sig. Giovanni Guidetti.

Il Sig. Aloise Taolato.

La Sig. Margherita Morelli.

Il Sig. Vincenzo Monari.

La Sig. Anna Lapis.

La Sig. Felice Bonomi.

Il Sig. Giovanni Balreoma.

La Sig. Elisabetta Morelli.

Il Sig. Domenico Morelli.

Inventore e Direttore de' Balli il Sig. Domenico Cupis detto Paita,
e il Sig. Giovanni Guidetti.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO

Giardino.
Casa rustica in campagna.
Salotto con diverse porte.

PER IL PRIMO BALLO

Il Monte Parnaso.

NELL' ATTO SECONDO

Camera.
Casa rustica suddetta (1).
Camera suddetta.

PER IL SECONDO BALLO

Vasta campagna.

NELL' ATTO TERZO

Casa rustica suddetta.

Le Scene sono d'invenzione del Sig. Gio. Francesco Costa.
Il Vestiario è opera ed invenzione delli Sigg. Demetrio Grazioli
detto Guastalla, ed Antonio Maurizio.

(1) Nel testo : *sudetta*.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Don Tritemio.

EUGENIA con un ramo di gelsomini, LESBINA con una rosa in mano.

EUGENIA.

Candidetto gelsomino,
Che sei vago in sul mattino,
Perderai, vicino a sera,
La primiera - tua beltà.

LESBINA.

Vaga rosa, onor de' fiori,
Fresca piaci ed innamorì,
Ma vicino è il tuo flagello,
E il tuo bello - sparirà.

(a due

Tal di donna la bellezza,
Più ch'è fresca, più s'apprezza,

S' abbandona allorchè perde
Il bel verde - dell' età.

EUGENIA.

Basta, basta, non più.
Chè codesta canzon, Lesbina mia,
Troppo mi desta in sen malinconia.

LESBINA.

Anzi cantarla spesso,
Padrona, io vi consiglio,
Per sfuggir della rosa il rio periglio.

EUGENIA.

Ah! che sotto d' un padre
Asprissimo e severo,
Far buon uso non spero
Di questa età, che della donna è il fiore.
Troppo, troppo nemico ho il genitore.

LESBINA.

Pur delle vostre nozze
Lo intesi ragionar.

EUGENIA.

Nozze infelici
Sarebbero al cuor mio le divise
Dall' avarizia sua. Dell' uomo vile,
Che Nardo ha nome, ei mi vorria consorte.
L' abborrisco, e mi scelgo anzi la morte.

LESBINA.

Non così parlereste,
S' ei proponesse al vostro cor Rinaldo.

EUGENIA.

Lesbina... oimè !..

LESBINA.

V' ho fatto venir caldo ?
Vi compatisco ; un cavalier gentile,
In tutto a voi simile,
Nell' età, nel costume e nell' amore,
Far potrebbe felice il vostro cuore...

EUGENIA.

Ma il genitor mi nega...

LESBINA.

Si supplica, si prega,
Si sospira, si piange, e se non basta,
Si fa un po' la sdegnosa, e si contrasta.

EUGENIA.

Ah, mi manca il coraggio.

LESBINA.

Io vi offerisco
Quel che so, quel che posso. È ver che sono

In una età da non prometter molto ;
 Ma posso, se m' impegno,
 Far valere per voi l' arte e l' ingegno.

EUGENIA. Cara, di te mi fido. Amor, pietade
 Per la padrona tua serba nel seno ;
 Se son felice appieno,
 Almen fa ch' io non sia sì sventurata.

LESBINA. Meglio sola che male accompagnata !
 Così volete dir ; sì, sì, v' intendo.

EUGENIA. Dunque da te qualche soccorso attendo.
 Se perde il caro lido,
 Sopporta il mar che freme ;
 Lo scoglio è quel che teme
 Il misero nocchier.
 Lontan dal caro bene,
 Soffro costante e peno,
 Ma questo cuore almeno
 Rimanga in mio poter ⁽¹⁾.

(parte

SCENA II.

LESBINA, poi DON TRITEMIO.

LESBINA. Povera padroncina !
 Affè, la compatisco.
 Quest' anch' io la capisco.
 Insegna la prudenza :
 Se non si ha quel che piace, è meglio senza.

TRITEMIO. Che si fa, signorina ?

LESBINA. Un po' d' insalatina
 Raccogliere volea pel desinare.

TRITEMIO. Poco fa v' ho sentito a cantuzzare.

LESBINA. È ver, colla padrona
 Mi divertiva un poco.

(1) Quest' *aria* ch'è nella prima edizione originale del Fenzo, ma fu soppressa nella ristampa del 1756, non si trova nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta.

TRITEMIO.

E mi figuro,

Che cantate s' avranno
Canzonette d' amor.

LESBINA.

Oh, non signore.

Di questo o di quel fiore,
Di questo o di quel frutto,
Si cantavan le lodi.

TRITEMIO.

Il crederò ?

LESBINA.

Le volete sentir ?

TRITEMIO.

Le sentirò.

LESBINA.

(Qualche strofetta canterò (1) a proposito...). (da sè)

TRITEMIO.

(Oh ragazza !... farei uno sproposito). (da sè)

LESBINA.

Sentite, padron bello (2),
La canzonetta sopra il ravanello.

Quando son giovine,
Son fresco e bello,
Son tenerello,
Di buon sapor ;
Ma quando invecchio,
Gettato sono ;
Non son più buono
Col pizzicor.

TRITEMIO.

Scaccia questa canzon dalla memoria.

LESBINA.

Una ne vuò cantar sulla cicoria.

Son fresca e son bella
Cicoria novella.
Mangiatemi presto,
Coglietemi su.

Se resto nel prato,
Radicchio invecchiato,
Nessuno si degna
Raccogliermi più.

TRITEMIO.

Senti, ragazza mia,

(1) Guibert: *Qualche strofetta a proposito*; e Zatta: *Qualche strofa a proposito*.
(2) Guibert e Zatta: *padron mio*.

Questa canzone ha un poco d' allegria.
 Tu sei, Lesbina bella,
 Cicorietta novella ;
 Prima che ad invecchiar ti veda il fato,
 Esser colta dovresti in mezzo al prato.

LESBINA. Per me v' è tempo ancora.
 Dovreste alla signora
 Pensar, caro padrone.
 Or ch' è buona stagione,
 Or ch' è un frutto maturo e saporito,
 Non la fate invecchiar senza marito.

TRITEMIO. A lei ho già pensato ;
 Sposo le ho destinato, e avrallo presto (1).

LESBINA. Posso saper chi sia ?

TRITEMIO. Nardo è cotesto.

LESBINA. Di quella tenerina
 Erbetta cittadina
 La bocca d' un villan non mi par degna.

TRITEMIO. Eh, la prudenza insegna,
 Che ogn' erba si contenti
 D' aver qualche governo,
 Purchè esposta non resti al crudo verno.

LESBINA. Io mi contenterei,
 Pria di vederla così mal troncata,
 Per la neve lasciar la mia insalata.

TRITEMIO. Tu sei un bocconcino
 Per il tuo padroncino.

LESBINA. Oh oh, sentite
 Un' altra canzonetta, ch' ho imparata
 Sul proposito mio dell' insalata.
 Non raccoglie - le mie foglie
 Vecchia mano di pastor.
 Voglio un bello - pastorello,
 O vuò star nel prato ancor.

(parte

(1) Guibert e Zatta : Sposo le ho destinato ; avrallo presto.

SCENA III.

DON TRITEMIO, *poi* RINALDO.

- TRITEMIO. Allegoricamente
M' ha detto, che con lei non farò niente.
Eppure io mi lusingo,
Che a forza di finezze
Tutto supererò,
Che col tempo con lei tutto farò.
Per or d' Eugenia mia
Liberarmi mi preme. Un buon partito
Nardo per lei sarà : ricco, riccone ;
Un villano, egli è ver, ma sapientone.
- RINALDO. (Ecco della mia bella
Il genitor felice). *(da sè, in disparte)*
- TRITEMIO. Per la villa si dice,
Che Nardo ha un buono stato,
E da tutti filosofo è chiamato.
- RINALDO. (Sorte, non mi tradir). *(da sè)* Signor.
- TRITEMIO. *Padrone.*
- RINALDO. S' ella mi permettesse,
Le direi due parole.
- TRITEMIO. Anche quattro ne ascolto, e più se vuole.
- RINALDO. Non so se mi conosca.
- TRITEMIO. *Non mi pare.*
- RINALDO. Di me si può informare ;
Son cavaliere, e sono i beni miei
Vicini ai suoi.
- TRITEMIO. *Mi rallegro con lei.*
- RINALDO. Ell' ha una figlia.
- TRITEMIO. *Sì signor.*
- RINALDO. *Dirò...*
Se fossi degno... Troppo ardire è questo...
Ma ⁽¹⁾... mi sprona l' amore.

(1) Nel testo c' è qui l' esclamativo.

TRITEMIO. Intendo il resto.
 RINALDO. Dunque, signor...
 TRITEMIO. Dunque, signor mio caro,
 Per venir alle corte, io vi dirò...
 RINALDO. M' accordate la figlia ?
 TRITEMIO. Signor no.
 RINALDO. Ahi, mi sento morir !
 TRITEMIO. Per cortesia,
 Non venite a morir in casa mia.
 RINALDO. Ma perchè sì aspramente
 Mi togliete alla prima ogni speranza ?
 TRITEMIO. Lusingarvi sarebbe una increanza.
 RINALDO. Son cavalier.
 TRITEMIO. Benissimo.
 RINALDO. De' beni
 Ricco son quanto voi.
 TRITEMIO. Son persuaso.
 RINALDO. Il mio stato, i miei fondi,
 Le parentele mie vi mostrerò.
 TRITEMIO. Credo tutto.
 RINALDO. Che sperì ?
 TRITEMIO. Signor no.
 RINALDO. Ma la ragione almeno
 Dite, perchè nemmen si vuol ch' io sperì.
 TRITEMIO. La ragion ?...
 RINALDO. Vuò saper...
 TRITEMIO. Sì, volentieri.
 La mia ragion è questa...
 Mi par ragione onesta.
 La figlia mi chiedeste,
 E la ragion voleste...
 La mia ragion sta qui.
 Non posso dirvi sì,
 Perchè vuò dir di no.
 Se non vi basta ancora,

Un' altra ne dirò :
 Rispondo : Signor no,
 Perchè la vuò così.
 E son padron di dirlo :
 La mia ragion sta qui.

(parte)

SCENA IV.

RINALDO *solo*.

Sciocca ragione indegna ⁽¹⁾,
 D' anima vil dell' onestà nemica.
 Ma non vuò che si dica,
 Ch' io soffra un tale insulto,
 Ch' io debb' andar villanamente inulto.
 O Eugenia sarà mia,
 O tu, padre inumano,
 Ti pentirai del tuo costume insano.

Taci, amor, nel seno mio,
 Finchè parla il giusto sdegno ;
 O prendete ambi l' impegno
 I miei torti a vendicar.
 Fido amante, è ver, son io ;
 Ogni duol soffrir saprei,
 Ma il mio ben non soffirei
 Con viltate abandonar ⁽²⁾.

(parte)

SCENA V.

Campagna con casa rustica.

NARDO *esce di casa con una vanga, accompagnato da alcuni Villani.*

NARDO.

Al lavoro, alla campagna ;
 Poi si gode, poi si magna
 Con diletto e libertà.

(1) Zatta: *Sciocca ragion sol degna*. (2) Manca quest' *arta* nelle edd. Guibert e Zatta, perchè soppressa nella ristampa veneziana del 1756.

Oh che pane delicato,
 Se da noi fu coltivato !
 Presto, presto a lavorare,
 A podare ⁽¹⁾, a seminare,
 E dappoi ⁽²⁾ si mangerà ;
 Del buon vin si beberà,
 Ed allegri si starà.

(partono i Contadini, restandone uno impiegato

Vanga mia benedetta,
 Mio diletto conforto e mio sostegno,
 Tu sei lo scettro, e questi campi il regno.
 Quivi regnò mio padre,
 L' avolo, ed il bisavolo, e il tritavolo,
 E fur sudditi lor la zucca, il cavolo.
 Nelle città famose
 Ogni generazion si cambia stato.
 Se il padre ha accumulato
 Con fatica, con arte e con periglio,
 Distrugge i beni suoi prodigo il figlio.
 Qui dove non ci tiene ⁽³⁾
 Il lusso, l' ambizion, la gola oppressi,
 Sono ⁽⁴⁾ gli uomini ognor sempre gl' istessi.
 Non cambierei, lo giuro,
 Col piacer delle feste e dei teatri
 Zappe, trebbie, rastrei, vanghe ed aratri.

SCENA VI.

LA LENA *ed il suddetto.*

LENA. (Eccolo qui ; la vanga
 È tutto il suo diletto). (da sè)
 Se foste un poveretto,
 Compatirvi vorrei, ma siete ricco.

(1) Così nelle stampe di Bologna, Bergamo, Torino ecc. Nelle edd. Fenzo e nelle ristampe Guibert e Zatta: *prodare*. (2) Ed. Fenzo: *dappoi*. (3) Nelle edd. Guibert e Zatta manca questo verso e il senso non corre. (4) Zatta: *Fanno*.

- Avete dei poderi e dei contanti ;
La fatica lasciate ai lavoranti.
- NARDO. Cara nipote mia,
Piuttosto che parlar come una sciocca,
Fareste meglio maneggiar la rocca.
- LENA. Colla rocca, col fuso e coi famigli
Stanca son d' annoiarmi ;
Voi dovrete pensare a maritarmi.
- NARDO. Sì, volentieri. Presto,
Comparisca un marito. Eccolo qui.
(accenna un Villano)
- Vuoi sposar mia nipote ? Signor sì.
Eccolo, io ve lo do.
Lo volete ? Vi piace ? *(alla Lena)*
- LENA. Signor no.
- NARDO. Va a veder, se passasse
A caso per la strada
Qualche affamato con parrucca e spada.
(al Villano, il quale parte ridendo)
- Vedi ? Ride Mingone, e ti corbella.
Povera vanarella,
Tu sposeresti un conte od un marchese,
Perchè in meno d' un mese,
Strapazzata la dote e la fanciulla,
La nobiltà ti riducesse al nulla.
- LENA. Io non voglio un signor, nè un contadino ;
Mi basta un cittadino
Che stia bene...
- NARDO. Di che ?
- LENA. Ch' abbia un' entrata,
Qual a mediocre stato si conviene ;
Che sia discreto, e che mi voglia bene.
- NARDO. Lena, pretendi assai ;
Se lo brami così, nol troverai.
Per lo più i cittadini

- Hanno pochi quattrini e troppe voglie,
 E non usano molto amar le moglie.
 Per pratica comune,
 Nelle cittadi usata,
 È maggiore l' uscita dell' entrata.
- LENA. Il signor don Tritemio
 È cittadino, eppure
 Così non usa.
- NARDO. È vero,
 Ma in villa se ne sta,
 Perchè nella città vede il pericolo
 D' esser vizioso, o diventar ridicolo.
- LENA. Della figliuola sua
 V' ha proposte le nozze, io ben lo so.
- NARDO. Ed io la sposerò,
 Perchè la dote e il padre suo mi piace,
 Con patto che non sia
 Gonfia di vento, e piena d' albagia.
- LENA. L' avete ancor veduta ?
- NARDO. Ieri solo è venuta.
 Oggi la vederò.
- LENA. Dunque chi sa
 S' ella vi piacerà ?
- NARDO. Basta non abbia
 Visibili magagne ;
 Sono le donne poi tutte compagne.
- LENA. Ammogliatevi presto, signor zio ;
 Ma voglio poscia maritarmi anch' io.
 Di questa poverella
 Abbiate carità.
 Io son un' orfanella,
 Che madre più non ha.
 Voi siete il babbo mio.
 Vedete, caro zio,
 Ch' io cresco nell' età.

La vostra nipotina
Vorrebbe, poverina...
Sapete... m' intendete...
Movetevi a pietà.

(parte

SCENA VII.

NARDO *solo.*

Si signora, non dubiti,
Che contenta sarà.
La si mariterà la poverina;
Ma la vuò maritar da contadina.
Ecco, il mondo è così. Niuno è contento
Del grado in cui si trova,
E lo stato cambiare ognun si prova.
Vorrebbe il contadino
Diventar cittadino; il cittadino
Cerca nobilitarsi;
Ed il nobile ancor vorrebbe alzarsi.
D' un gradino alla volta
Qualchedun si contenta;
Alcuno due o tre ne fa in un salto,
Ma lo sbalzo è peggior quanto è più alto.

Vedo quell' albero
Che ha un pero grosso,
Pigliar nol posso,
Si sbalzi in su.
Ma fatto il salto,
Salito in alto,
Vedo un perone
Grosso assai più.
Prender lo bramo,
M' alzo sul ramo,
Vado più in su.
Ma poi precipito
Col capo in giù.

(parte

SCENA VIII.

Salotto in casa di Don Tritemio, con varie porte.

EUGENIA e RINALDO.

EUGENIA. Deh se mi amate, o caro,
Ite lontan da queste soglie. Oh Dio !
Temo che ci sorprenda il padre mio.

RINALDO. Del vostro genitore
Il soverchio rigor vi vuole oppressa.
Deh, pensate a voi stessa.

EUGENIA. Ai Numi il giuro :
Non sarò d' altri se di voi non sono.
Ah, se il mio cuor vi dono,
Per or vi basti, e non vogliate, ingrato,
Render lo stato mio più sventurato.

RINALDO. Gradisco il vostro cor, ma della mano
Il possesso mi cale...

EUGENIA. Oimè ! Chi viene ?

RINALDO. Non temete ; è Lesbina.

EUGENIA. Io vivo in pene.

SCENA IX.

LESBINA e detti.

LESBINA. V' è chi cerca di voi, signora mia. (*ad Eugenia*)
EUGENIA. Il genitore ?
LESBINA. Oibò. Sta il mio padrone
Col suo fattore, e contano denari,
Nè si spiccia sì presto in tali affari.

RINALDO. Dunque chi è che la dimanda ?
LESBINA. Bravo !
Voi pur siete curioso ?
Chi la cerca, signore, è il di lei sposo.

m

RINALDO. Come ?
 EUGENIA. Che dici ?
 LESBINA. È giunto
 Adesso, in questo punto,
 Forte, lesto e gagliardo,
 Il bellissimo Nardo ; e il padre vostro
 Ha detto, ha comandato,
 Che gli dobbiate far buona accoglienza,
 Se non per genio, almen per obbedienza.
 EUGENIA. Misera, che farò ?
 RINALDO. Coraggio avrete
 Di tradir chi v'adora ?
 EUGENIA. È ver, son figlia,
 Ma sono amante ancor. Chi mi consiglia ?
 LESBINA. Ambi pietà mi fate ;
 A me condur lasciate la faccenda.
 Ritiratevi presto.
 EUGENIA. Vado. *(in atto di partire)*
 RINALDO. Anch'io. *(in atto di seguitarla)*
 LESBINA. Con grazia, padron mio ;
 Ritiratevi, sì, questo mi preme ;
 Ma non andate a ritirarvi insieme.
 Voi di qua ; voi di là : così va bene.
 EUGENIA. Soffrite, idolo mio. *(si ritira in una stanza)*
 RINALDO. Soffrir conviene ⁽¹⁾.
(si ritira in un'altra stanza)

SCENA X.

LESBINA, poi NARDO.

LESBINA. Capperi ! s'attaccava
 Prestamente al partito.

(1) Nella ristampa del *Filosofo di campagna* che si fece nel 1756, per la nuova recita nel teatro di S. Samuele, seguono qui due *arie*, l'una di Eugenia, l'altra di Rinaldo, che si possono leggere nell'*Appendice*.

Troppo presto volea far da marito.
 Ecco il ricco villano ;
 Ora son nell' impegno ;
 Tutta l' arte vi vuol, tutto l' ingegno.

NARDO. Chi è qui ?
 LESBINA. Non ci vedete ?
 Per ora ci son io.
 NARDO. Bondì a vossignoria.
 LESBINA. Padron mio.
 NARDO. Don Tritemio dov' è ?
 LESBINA. Verrà fra poco.
 Potete in questo loco
 Aspettar, se v' aggrada.

NARDO. Aspetterò.
 Voi chi siete, signora ?
 LESBINA. Io non lo so. (*affettando modestia*)
 NARDO. Sareste per ventura
 La figliuola di lui, venuta qui ?
 LESBINA. Potria darsi di sì.
 NARDO. Alla ciera mi par...
 LESBINA. Così sarà.
 NARDO. Mi piacete davver.
 LESBINA. Vostra bontà.
 NARDO. Sapete chi son io ?
 LESBINA. No, mio signore.
 NARDO. Non ve lo dice il core ?
 LESBINA. Il cor d' una fanciulla,
 Se si tratta d' un uom, non sa dir nulla.
 NARDO. Eh furbetta, furbetta. Voi mi avete
 Conosciuto a drittura.
 Delle fanciulle al cor parla natura.
 LESBINA. Siete forse...
 NARDO. Via, chi ?
 LESBINA. Nardino bello ?
 NARDO. Sì, carina, son quello ;

Quello che vostro sposo è destinato.
 LESBINA. Con licenza, signor, m' hanno chiamato.
 NARDO. Dove andate ?
 LESBINA. Non so.
 NARDO. Eh restate, carina.
 LESBINA. Signor no.
 NARDO. Vi spiace il volto mio ?
 LESBINA. Anzi... mi piace...
 Ma...
 NARDO. Che ma ?
 LESBINA. Non so dir... che cosa sia.
 Con licenza, signor ; voglio andar via.
 NARDO. Fermatevi un momento.
 (Si vede dal rossor ch' è figlia buona). (da sè)
 LESBINA. (Servo me stessa, e servo la padrona). (da sè)
 Compatite, signor, s' io non so.
 Son così, non so far all' amor.
 Una cosa mi sento nel cor,
 Che col labbro spiegar non si può.
 Miratemi qua,
 Saprete cos' è.
 Voltatevi in là,
 Lontano da me.
 Voglio partire, mi sento languire.
 Ah ! col tempo spiegarmi saprò. (parte)

SCENA XI.

NARDO, poi DON TRITEMIO.

NARDO. Si vede chiaramente
 Che la natura in lei parla innocente.
 Finger anche potrebbe, è ver, purtroppo ;
 Ma è un cattivo animale
 Quel che senza ragion sospetta male.

TRITEMIO. Messer Nardo dabbene,
 Compatite se troppo trattenuto
 M' ha un domestico impaccio ;
 Vi saluto di core.

NARDO. Ed io vi abbraccio.

TRITEMIO. Or verrà la figliuola.

NARDO. È già venuta.

TRITEMIO. La vedeste ?

NARDO. Gnor sì, l' ho già veduta.

TRITEMIO. Che vi par ?

NARDO. Mi par bella.

TRITEMIO. È un po' ritrosa.

NARDO. La fanciulla va ben sia vergognosa.

TRITEMIO. Disse niente ? Parlò ?

NARDO. Mi disse tanto,
 Che sperare mi fa d' esser amato.

TRITEMIO. È vero ?

NARDO. È ver.

TRITEMIO. (Oh il Ciel sia ringraziato). (da sè)
 Ma perchè se n' andò ?

NARDO. Perchè bel bello
 Amor col suo martello
 Il cor le inteneriva,
 E ne aveva rossore.

TRITEMIO. Evviva, evviva (1).
 Eugenia, dove sei ? Facciamo presto ;
 Concludiamo l' affar.

NARDO. Per me son lesto.

TRITEMIO. Chi è quella ?

NARDO. È mia nipote.

(1) Nelle edd. Fenzo : e viva, e viva.

SCENA XII.

LA LENA e detti, poi LESBINA.

NARDO. Che volete voi qui? (alla Lena
 LENA. Con sua licenza,
 Alla sposa vorrei far riverenza.
 TRITEMIO. Ora la chiamerò.
 NARDO. Concludiamo le nozze.
 TRITEMIO. Io presto fo. (parte
 LENA. Signor zio, com'è bella?
 NARDO. La vedrai. È una stella.
 LENA. È galante e graziosa⁽¹⁾?
 NARDO. È galante, è graziosa ed è amorosa⁽²⁾.
 LENA. Vi vorrà ben?
 NARDO. Si vede
 Da un certo non so che,
 Che l'ha la madre sua fatta per me.
 Appena ci siam visti,
 Un incognito amor di simpatia
 Ha messo i nostri cuori in allegria.
 Son pien di giubilo,
 Ridente ho l'animo,
 Nel sen mi palpita
 Brillante il cor.
 LENA. Il vostro giubilo
 Nelle mie viscere
 Risveglia ed agita
 Novello ardor.
 LESBINA. Sposino amabile, (esce da una camera
 Per voi son misera,
 Mi sento mordere
 Dal dio d'amor.

(1) Guibert e Zatta: *È galante, è graziosa?* (2) Guibert e Zatta: *ed amorosa.*

NARDO. Vieni al mio seno,
Sposina mia.

LENA. Signora zia,
A voi m'inchino.
(a tre Dolce destino,
Felice amor!

LESBINA. Parto, parto : il genitore.

NARDO. Perchè parti ?

LESBINA. Il mio rossore
Non mi lascia restar qui.
(entra nella camera di dove è venuta

NARDO. Vergognosetta
La poveretta
Se ne fuggì.

LENA. Se fossi in lei,
Non fuggirei
Chi mi ferì.

TRITEMIO (1). La ricerco, e non la trovo.
Oh che smania in sen io provo !
Dove diavolo sarà ?

NARDO. } a due Ah, ah, ah. (ridono
LENA. }

TRITEMIO. L'ho cercata su e giù :
L'ho cercata qua e là.

NARDO. } a due Ah, ah, ah. (ridono
LENA. }

TRITEMIO. Voi ridete ? come va ?

NARDO. Fin adesso è stata qua.

TRITEMIO. Dov'è andata ?

LENA. È andata là. (accenna ov'è entrata

TRITEMIO. Quando è là, la troverò,
E con me la condurrò. (entra in quella camera

(1) Qui nell'ed. Zatta, arbitrariamente, si fa cominciare un'altra scena, cioè "Scena XIII. - Don Tritemio e delli".

NARDO. Superar il genitore
Potrà ben il suo rossore.

LENA. Non è tanto vergognoso
Il suo core collo sposo.
(a due Si confonde nel suo petto
Il rispetto - con l'amor.

LESBINA. Presto, presto, sposo bello, (esce di nuovo (1)
Via, porgetemi l'anello,
Che la sposa allor sarò.

LENA. Questa cosa far si può.

NARDO. Ecco, ecco, ve lo do. (le dà un anello

LESBINA. Torna il padre, vado via.

NARDO. Ma perchè tal ritrosia ?

LESBINA. Il motivo non lo so.

LENA. Dallo sposo non fuggite.

LESBINA. Compatite, - tornerò. (torna nella camera di prima

NARDO. } a due Caso raro, caso bello!

LENA. } Una sposa coll'anello
Ha rossor - del genitor.

TRITEMIO. Non la trovo.

NARDO. } a due Ah, ah, ah. (ridendo

LENA. }

TRITEMIO. Voi ridete ?

NARDO. } a due È stata qua.

LENA. }

LENA. Collo sposo ha favellato.

NARDO. E l'anello già le ha dato.

TRITEMIO. Alla figlia ?

NARDO. } a due Signor sì.

LENA. }

TRITEMIO. Alla sposa ?

NARDO. } a due Messer sì.

LENA. }

TRITEMIO. Quel ch'è fatto, fatto sia.

(1) Manca nel testo questa didascalia.

(a tre **Stiamo dunque in allegria ;
 Che la sposa - vergognosa
 Alla fin si cangerà ;
 E l' amore - nel suo core
 Con piacer trionferà.**

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Don Tritemio.

EUGENIA e LESBINA.

- LESBINA. Venite qui, signora padroncina,
Tenete questo anello ;
Ponetevelo in dito.
Fate che il genitore ve lo veda ;
Lasciate che la sposa egli vi creda.
- EUGENIA. Tu m' imbrogli, Lesbina, e non vorrei...
- LESBINA. Se de' consigli miei
Vi volete servir, per voi qui sono.
Quando no, vel protesto, io v' abbandono.
- EUGENIA. Deh, non mi abbandonare ; ordina, imponi ;
Senza cercar ragioni,
Lo farò ciecamente ;
Ti sarò, non temer, tutta obbediente.
- LESBINA. Quest' anello tenete.
Quel che seguì, sapete ;
E quel che seguirà,
Regola in avvenir ci porgerà.
- EUGENIA. Ecco mio padre.
- LESBINA. Presto ;
Ponetevelo al dito.
- EUGENIA. Una sposa son io senza marito. *(si mette l'anello)*

SCENA II.

DON TRITEMIO e dette.

- TRITEMIO. A che gioco giochiamo ? *(ad Eugenia)*
Corro, ti cerco e chiamo ;
Mi fuggi, e non rispondi ?
Quando vengo da te, perchè ti ascondi ?

- EUGENIA. Perdonate, signor...
- LESBINA. La poveretta
È un pochin ritrosetta.
- TRITEMIO. Oh bella, affè!
Si vergogna di me, poi collo sposo
Il suo cuore non è più vergognoso.
- LESBINA. Vi stupite di ciò? Si vedon spesso
Cotali meraviglie.
Soglion tutte le figlie,
Ch'ardono in sen d'amore,
La modestia affettar col genitore.
- TRITEMIO. Basta; veniamo al fatto. È ver che avesti
Dallo sposo l'anello? *(ad Eugenia)*
- LESBINA. Signor sì.
- TRITEMIO. Parlo teco. Rispondi. *(ad Eugenia)*
- EUGENIA. Eccolo qui.
(mostra l'anello a don Tritemio)
- TRITEMIO. Capperi! È bello assai.
Non mi credeva mai,
Che Nardo avesse di tai gioje in dito.
Vedi se t'ho trovato un buon marito?
- EUGENIA. *(Misera me, se tal mi ⁽¹⁾ fosse!)* *(da sè)*
- TRITEMIO. Oh via,
Codesta ritrosia scaccia dal petto;
Queste smorfie oramai mi fan dispetto.
- LESBINA. Amabile sposina,
Mostrate la bocchina un po' ridente.
- EUGENIA. *(Qualche volta Lesbina è impertinente).* *(da sè)*
- TRITEMIO. È picchiato, mi par.
- LESBINA. Vedrò chi sia.
(Ehi, badate non far qualche pazzia).
(piano ad Eugenia, e parte)

(1) Gaibert e Zatta: *mei*.

SCENA III.

DON TRITEMIO, EUGENIA, poi LESBINA *che torna.*

EUGENIA. (È molto, s' io resisto). (da sè)
 TRITEMIO. Affè, non ho mai visto
 Una donna di te più scimunita.
 Figlia che si marita,
 Suol esser lieta, al suo gioir condotta ;
 E tu stai lì, che pari una marmotta ?
 EUGENIA. Che volete ch' io dica ?
 TRITEMIO. Parla, o taci,
 Non me n' importa più.
 Sposati, e in avvenir pensaci tu.
 LESBINA. Signor, è un cavaliere
 Col notar della villa in compagnia,
 Che brama riverir vossignoria.
 TRITEMIO. Vengano. (Col notaro ?
 Qualchedun che bisogno ha di denaro). (da sè)
 LESBINA. (È Rinaldo, padrona. Io vi consiglio
 D' evitar il periglio). (piano ad Eugenia)
 EUGENIA. (Andiam, Lesbina). (a Lesbina)
 Con licenza. (s' inchina a don Tritemio)
 TRITEMIO. Va pure.
 EUGENIA. (Ahi, me meschina!)
 (da sè, e parte con Lesbina)

SCENA IV.

DON TRITEMIO, poi RINALDO e CAPOCCHIO *Notaro.*

TRITEMIO. Se denaro vorrà, gliene darò (1),
 Purchè sicuro sia con fondamento,
 E che almeno mi paghi il sei per cento.
 Ma che vedo ? È colui

(1) Nella prima ed. Fenzo, per errore: *ghe ne darò*. Forma dialettale.

Che mi ha chiesto la figlia. Or che pretende?
Col notaro che vuol? che far intende?

RINALDO.

Compatite, signor...

TRITEMIO.

La riverisco.

RINALDO.

Compatite, se ardisco
Replicarvi l'incomodo. Temendo
Che non siate di me ben persuaso,
Ho condotto il notaro,
Il qual patente e chiaro
Di me vi mostrerà
Titolo, parentele e facultà.

TRITEMIO.

(È ridicolo in vero).

(da sè)

CAPOCCHIO.

Ecco, signore,

L'istrumento rogato
D'un ricco marchesato;
Ecco l'albero suo, da cui si vede
Che per retto cammino
Vien l'origine sua dal re Pipino.

TRITEMIO.

Oh capperi! che vedo?
Questa è una cosa bella in verità.
Ma della nobiltà, signor mio caro,
Come andiamo del par con il denaro?

RINALDO.

Mostrategli i poderi,
Mostrategli sinceri i fondamenti. (a Capocchio)

CAPOCCHIO.

Questi sono istrumenti
Di comrede (1), di censi, di livelli.
Questi sono contratti buoni e belli.

(mostrando alcuni fogli a guisa d'istrumenti antichi)

Nel quattrocento
Sei possessioni;
Nel cinquecento
Quattro valloni;
Anno millesimo
Una duchea,

(1) Così in tutte le stampe. Forma dialettale.

Mille tresimesimo
 Una contea
Emit et cætera.
 Case e casoni,
 Giurisdizioni,
 Frutti annuali,
 Censi e cambiali.
Sic et cætera
Cum et cætera.

(parte

SCENA V.

DON TRITEMIO e RINALDO.

TRITEMIO. La riverisco *et cætera*.
 Vada, signor notaro, a farsi, *et cætera*.
 RINALDO. Ei va per ordin mio
 A prender altri fogli, altri capitoli,
 Per provarvi di me lo stato e i titoli.
 TRITEMIO. Sì, sì, la vostra casa
 Ricca, nobile, grande ognora fu.
 Credo quel che mi dite, e ancora più.
 RINALDO. Dunque di vostra figlia
 Mi credete voi degno?
 TRITEMIO. Anzi degnissimo.
 RINALDO. Le farò contradote.
 TRITEMIO. Obbligatissimo.
 RINALDO. Me l'accordate voi?
 TRITEMIO. Per verità,
 V'è una difficoltà.
 RINALDO. Da chi dipende?
 TRITEMIO. Ho paura che lei...
 RINALDO. Chi?
 TRITEMIO. La figliuola...
 RINALDO. D'Eugenia non pavento.

TRITEMIO. Quando lei possa farlo, io son contento.
 RINALDO. Ben, vi prendo in parola.
 TRITEMIO. Chiamerò la figliuola.
 S' ella non fosse in caso,
 Del mio buon cuor sarete persuaso.
 RINALDO. Sì; chiamatela pur, contento io sono;
 Se da lei son escluso, io vi perdono.
 TRITEMIO. Bravo! Un uom di ragion si loda e stima.
 S' ella non puole, amici come prima.
 Io son di tutti amico,
 Son vostro servitor.
 Un uomo di buon cor
 Conoscerete in me.
 La chiamo subito;
 Verrà, ma dubito
 Sconvolta trovisi
 Da un non so che.
 Farò il possibile
 Pel vostro merito,
 Che per i titoli,
 Per i capitoli,
 Anche in preterito
 Famoso egli è.

(parte)

SCENA VI.

RINALDO, *poi* DON TRITEMIO *ed* EUGENIA.

RINALDO. Se da Eugenia dipende il piacer mio,
 Di sua man, del suo cor certo son io.
 Veggola che ritorna
 Col genitore allato;
 Della gioia vicino è il dì beato.
 TRITEMIO. Eccola qui; vedete se son io
 Un galantuomo ⁽¹⁾.

(1) Zatta ha l'interrogativo.

- RINALDO. Ognor tal vi credei,
 Benchè foste nemico ai desir miei.
- TRITEMIO. Eugenia, quel signore
 Ti vorrebbe in isposa ; e tu che dici ?
- EUGENIA. Tra le donne felici
 La più lieta sarò, padre amoroso,
 Se Rinaldo, che adoro, avrò in isposo.
- TRITEMIO. Brava, figliuola mia,
 Il rossor questa volta è andato via.
- RINALDO. L'udiste ? Ah, non tardate *(a don Tritemio)*
 Entrambi a consolare.
- TRITEMIO. Eppur pavento...
- RINALDO. Ogni timor è vano.
 In faccia al genitor mi dia la mano.
- TRITEMIO. La mano ? In verità
 S'ha da far, s'ha da far... se si potrà.
 Dammi la destra tua. *(ad Eugenia)*
- EUGENIA. Eccola.
(don Tritemio le prende la mano)
- TRITEMIO. A voi.
(chiede la mano a Rinaldo)
 Prendetela... bel bello,
 Chè nel dito d' Eugenia evvi un anello.
 Ora che mi ricordo,
 Nardo con quell' anello la sposò ;
 E due volte sposarla non si può.
- RINALDO. Come !
- TRITEMIO. Non è così ? *(ad Eugenia)*
- EUGENIA. Sposa non sono.
- TRITEMIO. Ma se l' anello in dono
 Predesti già delle tue nozze in segno,
 Non si può, figlia mia, scioglier l' impegno.
 Voi che dite, signor ? *(a Rinaldo)*
- RINALDO. Dico che tutti,
 Perfidi, m' ingannate ;

Che di me vi burlate, e che son io
Bersaglio del destin barbaro e rio.

TRITEMIO.

La colpa non è mia.

EUGENIA.

(Tacer non posso).

Udite : ah, svelar deggio

L' arcano, onde ingannato...

SCENA VII.

LESBINA e detti.

LESBINA.

Signor padron, voi siete domandato.

EUGENIA.

(Ci mancava costei!)

(a don Tritemio

TRITEMIO.

Chi è che mi vuole?

(a Lesbina

LESBINA.

Un famiglia di Nardo.

TRITEMIO.

Sente, signor ? Del genero un famiglia

Favellarmi desia;

Onde vossignoria,

S' altra cosa non ha da comandare,

Per cortesia, se ne potrebbe andare.

RINALDO.

Sì, sì, me n' anderò, ma giuro ai Numi...

Vendicarmi saprò.

EUGENIA.

(Destin crudele (1) !)

Rinaldo, questo cor...

RINALDO.

Taci, infedele.

Perfida figlia ingrata,

Padre spietato indegno,

Non so frenar lo sdegno,

L' alma si scuote irata.

Empio, crudele, audace,

Pace per me non v' è. (or all' una, or all' altro

E tu che alimentasti

(a Lesbina

Sin ora il foco mio

(1) Zatta : (Ah destino crudele !).

Colla speranza (oh Dio!),
 Così tu m'ingannasti?
 L'offeso cuor aspetta
 Vendetta - anche di te ⁽¹⁾. (parte)

SCENA VIII.

EUGENIA, DON TRITEMIO e LESBINA.

LESBINA. (Obbligata davver del complimento!) (da sè)
 TRITEMIO. (Ho un tantin di paura). (da sè)
 EUGENIA. (Ahi che tormento!) (da sè)
 TRITEMIO. Orsù, signora pazza, (ad Eugenia)
 Ho capito il rossor che cosa sia.
 Quel che voglia colui, vado a sentire;
 Poi la discorrerem. S'ha da finire. *(in atto di partire)*
 LESBINA. Sì signor, dite bene. (a don Tritemio)
 TRITEMIO. E tu, fraschetta, (a Lesbina)
 Tu alimentasti dell'amante il foco?
 Vado, e ritorno; parlerem fra poco. (parte)

SCENA IX.

EUGENIA e LESBINA.

EUGENIA. Ah Lesbina crudele!
 Solo per tua cagion sono in periglio.
 LESBINA. Loderete nel fine il mio consiglio.
 Questa cosa finor mi pare un gioco;
 Non mi perdo, davver, per così poco.
 EUGENIA. Prenditi questo anello.
 LESBINA. Eh no, signora mia.
 EUGENIA. Prendilo; o giuro al Ciel, lo getto via.

(1) Nella ristampa del *Filosofo di campagna*, fatta dal Fenzo nel 1756, quest'aria fu sostituita da un'altra che riferiamo nell'*Appendice*.

LESBINA. Ma perchè ?
 EUGENIA. Fu cagione
 Che Rinaldo, il mio ben, mi crede infida ;
 Quest' anello omicida
 Dinanzi agli occhi miei soffrir non vuò.
 LESBINA. Se volete così, lo prenderò.
 Eccolo nel mio dito.
 Che vi par ? Mi sta bene ?
 EUGENIA. Ah, tu sei la cagion delle mie pene.

SCENA X.

DON TRITEMIO e dette.

TRITEMIO. Oh genero garbato !
 Alla sposa ha mandato *(mostra un gioiello)*
 Questo ricco gioiello.
 Prendilo, Eugenia mia ; guarda, s' è bello.
 EUGENIA. Non lo curo, signore...
 TRITEMIO. Ed io comando,
 Che tu prender lo debba ; il ricusarlo
 Sarebbe una insolenza.
 EUGENIA. Dunque lo prenderò ⁽¹⁾ per obbedienza.
(prende il gioiello)
 Ma... vi chiedo perdono,
 Non mi piace, nol voglio ; a te lo dono.
(lo dà a Lesbina)
 LESBINA. Grazie. *(lo prende)*
 TRITEMIO. Rendilo a me. *(a Lesbina)*
 LESBINA. Signor padrone,
 Sentite una parola.
 (Se la vostra figliuola
 È meco generosa,
 Lo fa perchè di voi mi brama sposa).
(piano a don Tritemio)

(1) Nella prima edizione Fenzo (1754) è stampato: *prendo*.

TRITEMIO. (Lo crederò?) (a Lesbina)

LESBINA. Signora,
Non è ver che bramate,
Che sposa io sia? Nel darmi queste gioje,
Confessatelo pur, vostro pensiero
Non è che sposa sia Lesbina?

EUGENIA. È vero.

TRITEMIO. E tu che dici?

LESBINA. Io dico,
Che se il destino amico
Seconderà il disegno,
Le gioje accetto, e accetterò l'impegno.

Una ragazza,
Che non è pazza,
La sua fortuna
Sprezzar non sa.

Voi lo sapete,
Voi m'intendete:
Questo mio core
Si scoprirà.

Anche l'agnella,
La tortorella,
Il suo compagno
Cercando va (1).

(parte)

SCENA XI.

EUGENIA e DON TRITEMIO.

TRITEMIO. Dunque, giacchè lo sai, tel dico anch'io;
È questi il pensier mio:
Dopochè (2) tu sarai fatta la sposa,

(1) Anche quest'aria nel 1756 fu sostituita da un'altra che riferiamo in *Appendice*.
(2) Fenzo: *Doppochè*.

Anch' io mi sposerò questa fanciulla.
 Piangi ? sospiri ? e non rispondi nulla ?
 Son stanco di soffrirti.
 Oggi darai la man. S' ha da finire.
 Se sei pazza, non vuò teco impazzire. *(parte)*
 EUGENIA. Pazza a ragion mi chiama
 Il genitor crudele,
 Se in faccia al mio fedele, al mio diletto,
 Ho tradito l' affetto,
 Per celar follemente in sen l' arcano ;
 Ed or mi lagno, ed or sospiro invano.
 Misera, a tante pene
 Come resisto, oh Dio !
 Il crudo affanno mio
 Ah, tollerar non so.
 Dov' è l' amato bene ?
 Dove s' asconde, o cieli ?
 Amor, se non lo sveli,
 Più vivere non vuò (1). *(parte)*

SCENA XII.

Campagna.

NARDO suonando il chitarrino e cantando, e poi RINALDO.

Amor, se vuoi così,
 Quel che tu vuoi, farò ;
 Io mi accompagnerò
 In pace e sanità.
 Ma la mia libertà
 Perciò non perderò.
 Penare : signor no ;
 Soffrir, gridare : oibò (2).

(1) Anche quest' *arta* fu cambiata nel 1756: v. *Appendice*. (2) Zatta: *Penare signor no*; - *Soffrir ? gridare ? oibò*.

Voglio cantare,
Voglio suonare,
Voglio godere
Fin che si può.

- RINALDO. Galantuom, siete voi
Quello che Nardo ha nome ?
- NARDO. Signor sì.
- RINALDO. Cerco appunto di voi.
- NARDO. Eccomi qui.
- RINALDO. Ditemi : è ver che voi
Aveste la parola
Da don Tritemio per la sua figliuola ?
- NARDO. Sì signore, l' ho avuta ;
La ragazza ho veduta ;
Mi piace il viso bello,
E le ho dato stamane anco l' anello.
- RINALDO. Sapete voi qual dote
Recherà con tai nozze al suo consorte ?
- NARDO. Ancor nol so...
- RINALDO. Colpi, ferite e morte.
- NARDO. Bagattelle, signor ! E su qual banco
Investita sarà, padrone mio ?
- RINALDO. Sul dorso vostro, e il pagator son io.
- NARDO. Buono ! Si può sapere,
Almen per cortesia,
Perchè vossignoria
Con generosità
Allo sposo vuol far tal carità ?
- RINALDO. Perchè di don Tritemio
Amo anch' io la figliuola,
Perchè fu da lei stessa
La sua fede promessa a me suo sposo,
Perchè le siete voi troppo odioso.
- NARDO. Dite davver ?
- RINALDO. Non mentono i miei pari.

- NARDO. E i pari miei non sanno
 Per puntiglio ⁽¹⁾ sposare il lor malanno.
 Se la figlia vi vuol, vi prenda pure.
 Se mi burla e mi sprezza, io non ci penso :
 So anch' io con la ragion vincere il senso.
 Vi ringrazio d' avermi
 Avvisato per tempo ;
 Ve la cedo, signor, per parte mia,
 Che già di donne non v' è carestia.
- RINALDO. Ragionevole siete
 Giustamente dal popolo stimato ;
 Filosofo chiamato con ragione,
 Superando sì presto la passione.
 Voi l' avete ceduta. A don Tritemio
 La cosa narrerò tutta com' è,
 E se contrasta, avrà da far con me. (parte

SCENA XIII.

NARDO, poi LESBINA.

- NARDO. Pazzo sarei davvero,
 Se a costo di una lite,
 Se a costo di temere anche la morte,
 Procurar mi volessi una consorte.
 Amo la vita assai ;
 Fuggo, se posso, i guai ;
 Bramo sempre la pace in casa mia,
 E non intendo altra filosofia.
- LESBINA. Sposo, ben obbligata ;
 M' avete regalata.
 Anch' io, quando potrò,
 Qualche cosetta vi regalerò.
- NARDO. No, no, figliuola cara,
 Dispensatevi pur da tal finezza.

(1) *Fenzo: pontiglio.*

Quand' ho un poco di bene, mi consolo,
 Ma quel poco di ben lo voglio solo.
 LESBINA. Che dite? Io non v' intendo.
 NARDO. Chiaramente
 Dunque mi spiegherò :
 Siete impegnata, il so, con altro amico ;
 E a me di voi non me n' importa un fico.
 LESBINA. V' ingannate, lo giuro. E chi è codesto,
 Con cui da me si crede
 Impegnata la fede ?
 NARDO. È un forestiero (1),
 Che mi par cavaliere,
 Giovane, risoluto, ardito e caldo.
 LESBINA. (Ora intendo il mister : sarà Rinaldo).
 Credetemi, v' inganna.
 Vostra sono, il sarò, ve l' assicuro ;
 A tutti i Numi il giuro :
 Non ho ad alcuno l' amor mio promesso ;
 Son ragazza, e ad amar principio adesso.
 NARDO. Eppure in questo loco,
 Tutt' amor, tutto foco,
 Sostenne il cavaliere,
 Che voi siete sua sposa.
 LESBINA. Ah, non è vero.
 Di mendace e infedel non vuò la taccia.
 Lo sosterrò di tutto il mondo in faccia.
 Qualch' error vi sarà, ve lo protesto.
 Tenero cuore onesto
 Per voi serbo nel petto ;
 Ardo solo per voi di puro affetto.
 NARDO. (Impossibile par ch' ella m' inganni). (da sè)
 LESBINA. Tenera sono d' anni,
 Ma ho cervello che basta, e so ben io,
 Che divider amor non può il cor mio.

(1) Fenzo : forastiero.

Voi siete il mio sposino ;
 E se amico destino a voi mi dona,
 Anche un re lascierei colla corona.
 S' ella fosse così...

NARDO.

LESBINA.

Così è pur troppo.

Ma voi siete pentito
 D' essere mio marito ;
 Qualch' altra donna amate,
 E per questo, crudel, mi discacciate.

NARDO.

No, ben mio, no, carina ;
 Siete la mia sposina ; e se colui
 O s' inganna, o m' inganna, o fu ingannato,
 Dell' inganno sarà disingannato.

LESBINA.

Dunque mi amate ?

NARDO.

Sì, v' amo di core.

LESBINA.

Siete l' idolo mio.

NARDO.

Siete il mio amore.

SCENA XIV.

LA LENA e detti.

LENA.

Signor zio, signor zio, che cosa fate ?
 Lontano discacciate

Colei, che d' ingannarvi ora s' impegna :
 D' essere vostra sposa non è degna.

LESBINA.

(Qualche imbroglio novello). *(da sè)*

NARDO.

Ha forse altrui

Data la fè di sposa ?

LENA.

Eh, signor no.

Quel ch' io dico lo so per cosa vera :

Ella di don Tritemio è cameriera.

LESBINA.

(Ah maledetta !)

NARDO.

È ver quel ch' ella dice ? *(a Lesbina)*

LESBINA.

Ah misera, infelice !

Compatite, se tanto

Amor mi rese ardita.

Finsi il grado, egli è ver, perchè v' adoro.
 Per voi languisco, e moro.
 Confesso il mio fallire ;
 Ma voglio essere vostra, oppur morire.

NARDO. (Poverina !)

LENA. Vi pare, (da sè)
 Che convenga sposare
 A un uom ⁽¹⁾, come voi, femmina tale ?

NARDO. Non ci vedo alcun male.
 Per me nel vostro sesso
 Serva, o padrona sia, tutt' è lo stesso.

LESBINA. Deh, per pietà donate
 Perdono all' error mio.

NARDO. Se mi amate di cor, v' adoro anch' io.
 Per me sostengo e dico,
 Ed ho la mia ragione,
 Che sia la condizione un accidente.
 Sposar una servente
 Che cosa importa a me, se è bella e buona ?
 Peggio è assai, s' è cattiva, una padrona.
 Se non è nata nobile,
 Che cosa importa a me ?
 Di donna il miglior mobile
 La civiltà non è.
 Il primo è l' onestà ;
 Secondo è la beltà ;
 Il terzo è la creanza ;
 Il quarto è l' abbondanza ;
 Il quinto è la virtù,
 Ma non si usa più.
 Servetta graziosa,
 Sarai la mia sposa,
 Sarai la vezzosa,
 Padrona di me.

(parte)

(1) Zatta: *A un uomo ecc.*

SCENA XV.

LESBINA e la LENA.

- LENA. (Mio zio, ricco sfondato,
Non si puole scordar che vile è nato). (da sè)
- LESBINA. Signora, mi rincresce,
Ch' ella sarà nipote
D' una senza natali, e senza dote.
- LENA. Certo che il zio poteva
Maritarsi con meglio proprietà.
- LESBINA. Che nella nobiltà
Resti pregiudicato,
Certamente è un peccato. Imparentarmi
Arrossire dovrei
Con una contadina, come lei.
- LENA. Son contadina, è vero,
Ma d' accasarmi spero
Con un uom civil, poichè del pari
Talor di nobiltà vanno i denari.
- LESBINA. Udita ho una novella
D' un somar, che solea
Con pelle di leone andar coperto ;
Ma poi dal suo ragghiar l' hanno scoperto.
Così voi vi coprite
Talor con i denari,
Ma siete nel parlar sempre somari. (parte)

SCENA XVI.

La LENA sola.

Se fosse in casa mia
Questa signora zia, confesso il vero,
Non vi starei con essa un giorno intero.
Sprezza la contadina ;

Vuol far da cittadina,
 Perchè nata in città per accidente,
 Perchè bene sa far l'impertinente.
 Eppur, quando ci penso,
 Bella vita è la nostra, ed onorata!
 Sono alla sorte ingrata,
 Allorchè mi lamento
 D' uno stato ripien d' ogni contento.
 La pastorella al prato
 Col gregge se ne va,
 Con l' agnelline allato
 Cantando in libertà.
 Se l' innocente amore
 Gradisce il suo pastore,
 La bella pastorella
 Contenta ognor sarà.

(parte

SCENA XVII.

Camera in casa di Don Tritemio.

DON TRITEMIO e LESBINA.

TRITEMIO. Che ardir, che petulanza!
 Questo signor Rinaldo è un temerario.
 Gli ho detto civilmente
 Ch' Eugenia è data via;
 Egli viene a bravarmi in casa mia?

LESBINA. Povero innamorato!
 Lo compatisco.

TRITEMIO. Brava!
 Lo compatisci?

LESBINA. Anch' io
 D' amor provo il desio;
 Desio però modesto;
 E se altrui compatisco, egli è per questo.

- TRITEMIO. Ami ancor tu, Lesbina?
 LESBINA. Da questi occhi
 Lo potete arguire.
- TRITEMIO. Ma chi?
 LESBINA. Basta...
(guardando pietosamente don Tritemio amoroso)
- TRITEMIO. Ma chi?
 LESBINA. Nol posso dire.
(mostrando vergognarsi)
- TRITEMIO. Eh t' intendo, furbetta ;
 Basta, Lesbina, aspetta
 Ch' Eugenia se ne vada
 A fare i fatti suoi,
 Ed allor penseremo anche per noi.
- LESBINA. Per me, come per lei,
 Si potrebbe pensar nel tempo stesso.
- TRITEMIO. Via, pensiamoci adesso.
 Quando il notaro viene,
 Ch' ho mandato a chiamar per la figliuola,
 Farem due cose in una volta sola.
- LESBINA. Ecco il notaro appunto,
 E vi è Nardo con lui.
- TRITEMIO. Vengono a tempo.
 Vado a prender Eugenia ; in un momento
 Farem due matrimoni e un istrumento. *(parte)*

SCENA XVIII.

LESBINA, poi NARDO e CAPOCCHIO Notaro, poi DON TRITEMIO.

- LESBINA. Oh, se sapessi il modo
 Di burlar il padron, far lo vorrei.
 Basta, m'ingegnerò ;
 Tutto quel che so far, tutto farò.
- NARDO. Lesbina, eccoci qui ; se don Tritemio
 Ci ha mandati a chiamar perch'io vi sposi,

- Lo farò volentier ; ma non vorrei,
 Che vi nascesse qualche parapiglia,
 Qualche imbroglio novel tra serva e figlia.
- LESBINA. La cosa è accomodata ;
 La figliuola sposata
 Sarà col cavalier che voi sapete,
 Ed io vostra sarò, se mi volete.
- NARDO. Don Tritemio dov' è ?
- LESBINA. Verrà a momenti.
 Signor notaro, intanto
 Prepari bello e fatto
 Per un paio di nozze il suo contratto.
- CAPOCCHIO. Come ? Un contratto solo
 Per doppie nozze ? Oibò.
 Due contratti farò, se piace a lei,
 Che non vuò dimezzar gli utili miei.
- LESBINA. Ma facendone un solo
 Fate più presto, e avrete doppia paga.
- CAPOCCHIO. Quand' è così, questa ragion m' appaga.
- NARDO. Mi piace questa gente
 Della ragione amica,
 Ch' ama il guadagno, ed odia la fatica.
- LESBINA. Presto dunque, signore.
 Finchè viene il padrone,
 A scriver principiate.
- CAPOCCHIO. Bene, principierò.
 Ma che ho da far ?
- LESBINA. Scrivete, io detterò.
- CAPOCCHIO. In questo giorno, *et cætera*,
 Dell' anno mille, *et cætera*,
 Promettono... si sposano...
 I nomi quali sono ? (a Lesbina)
- LESBINA. I nomi sono questi..
 (Oimè, vien il padron). (da sè)
- TRITEMIO. Ehi, Lesbina.

LESBINA. Signore.
 TRITEMIO. Eugenia non ritrovo.
 Sai tu dov' ella sia ?
 LESBINA. No certamente.
 TRITEMIO. Tornerò a ricercarla immantinate.
 Aspettate un momento,
 Signor notaro.
 LESBINA. Intanto
 Lo faccio principiare. Io detto, ei scrive.
 TRITEMIO. Benissimo.
 NARDO. La sposa
 Non è Lesbina ? (a don Tritemio)
 LESBINA. Certo ;
 Le spose sono due :
 Una Eugenia si chiama, una Lesbina.
 Con una scritturina
 Due matrimoni si faranno, io spero :
 Non è vero, padrone ?
 TRITEMIO. È vero, è vero. (parte)
 LESBINA. Presto, signor notar, via, seguitate.
 NARDO. Terminiamo l' affar.
 CAPOCCHIO. Scrivo, dettate.
 In questo giorno, *et cætera*,
 Dell' anno mille, *et cætera*,
 Promettono... si sposano...
 I nomi quali sono ?
 LESBINA. I nomi sono questi :
 Eugenia con Rinaldo
 Dei conti di Pancaldo.
 NARDO. Dei Trottoli Lesbina
 Con Nardo Ricottina.
 CAPOCCHIO. Promettono... si sposano...
 La dote qual sarà ?
 LESBINA. La dote della figlia
 Saranno mille scudi.

CAPOCCHIO. *Eugenia mille scudi
Pro dote cum et cætera.*

NARDO. La serva quanto avrà ?
LESBINA. Scrivete. Della serva
La dote eccola qua.
Due mani assai leste,
Che tutto san far.

NARDO. Scrivete. Due mila ⁽¹⁾
Si puon ⁽²⁾ calcolar.

LESBINA. Un occhio modesto,
Un animo onesto.

NARDO. Scrivete. Sei mila
Lo voglio apprezzar.

LESBINA. Scrivete. Una lingua,
Che sa ben parlar.

NARDO. Fermate. Cassate.
Tre mila per questo
Ne voglio levar.

CAPOCCHIO. Due mila, sei mila,
Battuti tre mila,
Saran cinque mila...
Ma dite di che...

LESBINA. } *a due* Contenti ed affetti,
NARDO. } Diletti - per me.

CAPOCCHIO. } *a tre* Ciascuno lo crede,
LESBINA. } Ciascuno lo vede,
NARDO. } Che dote di quella
Piu' bella - non v'è.

TRITEMIO. Corpo di Satanasso !
Cieli, son disperato !
Ah ! m'hanno assassinato.
Arde di sdegno il cor.

(1) Nelle edizioni Fenzo, 1754 e 1756, è sempre stampato: *milla*. (2) Guibert e Zatta: *si può*.

LESBINA. }
 NARDO. } *a due* Il contratto - è bello e fatto.
 CAPOCCHIO. Senta, senta, mio signor.
 TRITEMIO. Dove la figlia è andata ?
 Dove me l'han portata ?
 Empio Rinaldo, indegno,
 Perfido rapitor.
 CAPOCCHIO. Senta, senta, mio signor.
 TRITEMIO. Suspendete.
 Non sapete ?
 Me l'ha fatta
 Il traditor.
 LESBINA. Dov'è Eugenia ?
 TRITEMIO. Non lo so.
 NARDO. Se n'è ita ?
 TRITEMIO. Se n'andò.
 CAPOCCHIO. Due contratti ?
 TRITEMIO. Signor no.
 CAPOCCHIO. *Casso Eugenia cum et cætera,*
 Non sapendosi, et cætera,
 Se sia andata o no, et cætera.

TUTTI.

Oh che caso, oh che avventura !
 Si sospenda la scrittura,
 Che dappoi ⁽¹⁾ si finirà.
 Se la figlia fu involata,
 A quest'ora è maritata.
 È presente - la servente ;
 Quest'ancor si sposterà.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) Così Zatta. Nelle stampe precedenti: *dopot.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con casa rustica di Nardo.

EUGENIA e RINALDO.

- EUGENIA. Misera ! a che m' indusse
Un eccesso d' amor ? Tremo, pavento.
Parlar mi sento al core,
Giustamente sdegnato, il genitore.
- RINALDO. Datevi pace ; alfine
Siete con chi v' adora ;
Siete mia sposa.
- EUGENIA. Ah, non lo sono ancora.
- RINALDO. Venite al tetto mio ; colà potrassi
Compire al rito, e con gli usati modi
Celebrare i sponsali.
- EUGENIA. Ove s' intese,
Che onesta figlia a celebrare andasse
Dello sposo in balla nozze furtive ?
No, non fia ver, Rinaldo ;
Ponetemi in sicuro ;
Salvatemi l' onore,
O pentita ritorno al genitore.
- RINALDO. Tutto farò per compiacervi, o cara ;
Eleggete l' albergo ove pensate
D' essere più sicura.
L' onor vostro mi cale, io n' avrò cura.

SCENA II.

La LENA di casa, e detti.

- LENA. Questa, se non m' inganno,
Di don Tritemio è la figliuola.

EUGENIA. Dite,
Pastorella gentile, è albergo vostro
Questo di dove uscite ?

LENA. Sì, signora.

EUGENIA. Altri vi son ?

LENA. Per ora
Altri non v'è che io,
Ed un uomo da ben qual è mio zio.

EUGENIA. Siete voi maritata ?

LENA. Sono fanciulla ancora,
Ma d'esserlo ⁽¹⁾ son stanca.

RINALDO. (Sia malizia o innocenza, ella è assai franca). *(da sè)*
EUGENIA. D'una grazia pregarvi
Vorrei, se nol sdegnate.

LENA. Dite pur, comandate.

EUGENIA. Vorrei nel vostro tetto
Passar per un momento.

LENA. Sola passate pur, che mi contento.

RINALDO. Perchè sola ? Son io,
Pastorella gentile, il di lei sposo.

LENA. Davvero ? Compatite ;
Ho ancor qualche sospetto.
Perchè non la menate al vostro tetto ?

RINALDO. Vi dirò...

EUGENIA. Non ancora
Son contratti i sponsali.
(Correr una bugia lasciar non voglio). *(da sè)*

LENA. Me n'avvidi, che v'era un qualche imbroglio.

EUGENIA. Deh, per pietà, vi prego...

LENA. Che sì, che al genitore
L'avete fatta bella ?

EUGENIA. Amabil pastorella,
Voi non sapete al core
Quanto altero comandi il dio d'amore.

(1) Nel testo : *d'esserla.*

LENA. (Mi fa pietà). (*da sè*) Sentite,
V'offro l'albergo mio, ma con un patto,
Che subito sul fatto,
In mia presenza, e d'altro testimonio,
Si faccia e si concluda il matrimonio.

EUGENIA. Sì, sì, ve lo prometto.
Andiam nel vostro tetto, se vi aggrada.

LENA. Precedetemi voi; quella è la strada.

EUGENIA. Andiam, Rinaldo amato;
L'innocente desio seconda il fato.

Che più bramar poss'io?
Che più dal Cielo aspetto?

Andrò col mio diletto

La pace ad incontrar.

Del genitore al fine

Si placherà lo sdegno.

Amor prenda l'impegno

Quest'alme a consolar (1).

(*entra in casa di Nardo*)

SCENA III.

RINALDO e LA LENA.

RINALDO. Ninfa gentile, al vostro cor son grato.
In braccio al mio contento
Per voi andrò... (*in atto di partire*)

LENA. Fermatevi un momento.

Se grato esser volete,

Qualche cosa potete

Fare ancora per me.

RINALDO. Che non farei

Per chi fu sì pietosa a' desir miei?

LENA. Son contadina, è vero,

(1) Nella ristampa del 1756 quest'*aria* fu sostituita da un'altra più breve, che si legge nell'*Appendice*.

Ma ho massime civili, e buona dote ;
 Son di Nardo nipote ;
 Maritarmi vorrei con civiltà.
 Da voi, che siete un cavalier compito,
 Secondo il genio mio spero un marito.
 Ritrovar si potrà.

RINALDO.

LENA.

Ma fate presto ;

Se troppo in casa resto
 Col zio, che poco pensa alla nipote,
 Perdo e consumo invan la miglior dote.

Ogn' anno passa un anno,

L' età non torna più ;

Passar la gioventù

Io non vorrei così.

Ci penso notte e dì.

Vorrei un giovinetto,

Civile e graziosetto,

Che non dicesse un no,

Quand' io gli chiedo un sì.

(entra nella casa suddetta)

SCENA IV.

RINALDO *solo.*

Di Nardo nell' albergo,
 Che fu già mio rival, ci porta il fato,
 Ma Nardo ho ritrovato.
 Meco condiscendente, e non pavento ;
 Ed ho cuor d' incontrare ogni cimento.
 Guerrier che valoroso
 Nell' assalir si veda,
 Quand' ha in poter la preda,
 Perderla non saprà.

Pianti, fatiche e stenti
 Mi costa l'idol mio.
 Barbaro fato ⁽¹⁾ e rio
 Tormela non potrà ⁽²⁾.

(entra nella casa suddetta)

SCENA V.

DON TRITEMIO e poi LA LENA.

TRITEMIO. Figlia, figlia sgraziata,
 Dove sei? Non ti trovo. Ah, se Rinaldo
 Mi capita alle mani,
 Lo vuò sbranar, come fa l'orso i cani.
 Invan l'ho ricercato al proprio albergo.
 Sa il Cielo se il briccon se l'ha nascosta,
 O se via l'ha menata per la posta.
 Son fuor di me; son pieno
 Di rabbia e di veleno.
 Se li trovassi, li farei pentire.
 Li vuò trovar, se credo di morire.

LENA. Signor, che cosa avete,
 Che sulle furie siete?
 Fin là dentro ho sentito,
 Che siete malamente inviperito.

TRITEMIO. Ah! son assassinato.
 M'han la figlia involato;
 Non la trovo, non so dov'ella sia.

LENA. E non vi è altro?

TRITEMIO. Una minchioneria!

LENA. Eugenia vostra figlia
 È in sicuro, signor, ve lo prometto.
 È collo ⁽³⁾ sposo suo nel nostro tetto.

(1) Nel testo: *fatto*. (2) Quest'aria fu soppressa nella ristampa del 1756 e non si trova nell'ed. Zatta. (3) Zatta: *con lo*.

TRITEMIO. Là dentro ?
 LENA. Signor sì.
 TRITEMIO. Collo sposo ?
 LENA. Con lui.
 TRITEMIO. Ma Nardo dunque...
 LENA. Nardo, mio zio, l' ha a caro.
 Per ordin suo vo a prender il notaro. *(parte)*

SCENA VI.

DON TRITEMIO, poi NARDO.

TRITEMIO. Oh questa sì ch' è bella !
 Nardo, a cui l' ho promessa,
 Me l' ha fatta involar ? Per qual ragione ?
 Sì, sì, l' ha fatta da politicone.
 Eugenia non voleva...
 Rinaldo pretendeva...
 Ei l' ha menata via.
 Anche questa sarà filosofia.

NARDO. Io crepo dalle risa.
 Oh che caso ridicolo e giocondo !
 Oh che gabbia di pazzi è questo mondo !
 (Eccolo qui l' amico). *(vedendo Nardo)*

TRITEMIO. (Ecco il buon padre).

NARDO. Galantuomo, che fa la figlia mia ?

TRITEMIO. Bene, al comando di vossignoria.

NARDO. Rapirmela mi pare
 Una bella insolenza.

TRITEMIO. La cosa è fatta, e vi vorrà pazienza.

NARDO. E lei, quella sfacciata,
 Cosa dice di me ?

TRITEMIO. Non dice niente.

NARDO. Non teme il padre ?

NARDO. Non l'ha nè anco in mente.
 TRITEMIO. Basta, chi ha fatto il male,
 Farà la penitenza.
 Dote non ne darò certo certissimo.
 NARDO. Sì, sì, fate benissimo.
 Stimo que' genitori,
 Cui profittan dei figli anco gli errori.
 TRITEMIO. Dov'è? La vuò veder.
 NARDO. Per ora no.
 TRITEMIO. Eh, lasciatemi andar...
 NARDO. Ma non si può.
 TRITEMIO. La volete tener sempre serrata?
 NARDO. Sì, fino ch'è⁽¹⁾ sposata.
 TRITEMIO. Questa è una mala azion, che voi mi fate.
 NARDO. No, caro amico, non vi riscaldate.
 TRITEMIO. Mi riscaldo, perchè
 Si poteva con me meglio trattare.
 Se l'aveva promessa,
 Lo sposo aveva le ragioni sue.
 NARDO. Gli sposi erano due;
 V'erano dei contrasti, onde per questo
 Quel che aveva più amor, fatto ha più presto.
 TRITEMIO. Io l'ho promessa a voi.
 NARDO. Ma lei voleva il suo Rinaldo amato.
 TRITEMIO. Ma questo...
 NARDO. Orsù, quello che è stato, è stato.
 TRITEMIO. È ver, non vuò impazzire;
 L'ho trovata alla fine, e ciò mi basta;
 Dopo il fatto si loda;
 Chi l'ha avuta, l'ha avuta, e se la goda.
 Da me non speri
 D'aver un soldo,
 Se il manigoldo
 Vedessi lì.

(1) Così Zatta. Fenzo: *finchè*.

Se se n'è andata,
 Se si è sposata,
 Da me non venga,
 Non verrò qui.
 Chi ha avuto, ha avuto ;
 Chi ha fatto, ha fatto ;
 Non son sì matto,
 Non vuò gettare,
 Non vuò dotare
 La figlia ardita,
 Che se n'è gita
 Da me così.

(parte

SCENA VII.

NARDO, poi LA LENA e CAPOCCHIO *Notaro.*

- NARDO. A Rinaldo per ora
 Basterà la consorte ;
 Poi dopo la sua morte il padre avaro
 A suo dispetto lascerà il denaro.
- LENA. Venite a stipulare
 Delle nozze il contratto. *(a Capocchio)*
- CAPOCCHIO. Eccolo qui, l'avevo mezzo fatto.
- NARDO. Andate in casa mia ;
 L'opera terminate.
 L'ordine seguitate
 Di due sponsali in un contratto espressi
 Colle stesse notizie, e i nomi stessi.
- CAPOCCHIO. Sì, signor, si farà.
 Ma poi chi pagherà ?
- NARDO. *Bella domanda !*
 Pagherà chi è servito, e chi comanda.
- LENA. Sentite : se si fanno
 Scritture in casa mia,

Voglio la senseria.

CAPOCCHIO.

Come ?

LENA.

Dirò.

Se mi mariterò,
Come spero di farlo prestamente,
La scrittura m'avete a far per niente. (*entra in casa*)

SCENA VIII.

NARDO e CAPOCCHIO.

CAPOCCHIO. Vostra nipote è avara come va !

NARDO. Credetemi, lo fa senza malizia ;
Delle donne un costume è l'avarizia.

CAPOCCHIO. Son lente nello spendere,
Egli è vero, ma son leste nel prendere.

Voi che filosofo
Chiamato siete,
Dirmi saprete
Come si dia
Di simpatia
Forza e virtù.

La calamita
Tira l'acciaro.
Tira l'avarò
L'oro ancor più.

(*entra in casa*)

SCENA IX.

NARDO, poi LESBINA.

NARDO. Nato son contadino,
Non ho studiato niente,
Ma però colla mente
Talor filosofando a discrezione,
Trovo di molte cose la ragione.

- LESBINA. Ma capperi ! Si vede,
Affè, che mi volete poco bene.
Nel giardino v'aspetto, e non si viene ?
- NARDO. Un affar di premura
M' ha trattenuto un poco.
Concludiam, se volete, in questo loco.
- LESBINA. Il notaro dov' è ?
- NARDO. Là dentro. Ei scrive
Il solito contratto,
E si faranno i due sponsali a un tratto.
- LESBINA. Ma se Eugenia fuggì...
- NARDO. Fu ritrovata.
Là dentro è ricovrata,
E si fa con Rinaldo l' istrumento.
- LESBINA. Don Tritemio che dice ?
- NARDO. Egli è contento.
- LESBINA. Dunque, quand' è così, facciamo presto.
Andiam, caro sposino.
- NARDO. Aspettate, Lesbina, anche un pochino.
- LESBINA. (Non vorrei che venisse...).
- NARDO. A me badate ;
Prima che mia voi siate,
A voi vuò render note
Alcune condizion sopra la dote ⁽¹⁾.
Qual dote dar vi possa
Voi l' intendeste già :
Affetto ed onestà,
Modesta ritrosia,
Ed un poco di buona economia.
- NARDO. Così mi basta, e appunto
Di questo capital, che apprezzo molto,
Intendo ragionar.
- LESBINA. Dunque vi ascolto.

(1) Il dialogo che segue, fino al verso : *Ho inteso il genio vostro*, fu soppresso nella ristampa del 1756 e non si trova nelle edizioni Guibert e Zatta.

- NARDO. *In primis*, che l' affetto
Non sia troppo, nè poco,
Perchè il poco non basta, e il troppo annoia ;
È la mediocrità sempre una gioia.
- LESBINA. Com' ho da regolarmi
Per star lontana dagli estremi ?
- NARDO. Udite :
Per fuggir ogni lite,
Siate amorosa, se il marito è in vena ;
Non lo state a seccar, se ha qualche pena.
- LESBINA. Così farò.
- NARDO. Sul punto
Della bella onestà,
Non v' è mediocrità. Sia bella o brutta,
La sposa d' un sol uom dev' esser tutta.
Circa l' economia, potrete qui
Regularvi così:
Del marito il voler seguire ognora,
E non far la padrona e la dottora.
- LESBINA. Così farò, son della pace amica ;
Obbedirvi sarà minor fatica.
- NARDO. Or mi sovvien che un altro capitale
M' offeriste di lingua.
- LESBINA. È ver.
- NARDO. Se questo
Mi riuscirà molesto,
In un più necessario il cambierò.
- LESBINA. Ho inteso il genio vostro.
Non vi sarà pericolo,
Che vi voglia spiacer nè anche in un piccolo.
- NARDO. Quand' è così, mia cara,
Porgetemi la mano.
- LESBINA. Eccola pronta.
- NARDO. Del nostro matrimonio
Invochiamo Cupido in testimonio.

- LESBINA. Lieti canori augelli,
 Che tenerelli amate,
 Deh, testimon voi siate
 Del mio sincero amor.
- NARDO. Alberi, piante e fiori,
 I vostri ardori ascosi
 Insegnino a due sposi
 Il naturale amor.
- LESBINA. Par che l' augel risponda :
 Ama lo sposo ognor.
- NARDO. Dice la terra e l' onda :
 Ama la sposa ancor.
- LESBINA. La rondinella,
 Vezzosa e bella,
 Solo il compagno
 Cercando va.
- NARDO. L' olmo e la vite,
 Due piante unite,
 Ai sposi insegnano
 La fedeltà.
- LESBINA. Io son la rondinella,
 Ed il rondon tu sei.
- NARDO. Tu sei la vite bella,
 Io l' olmo esser vorrei.
- LESBINA. Rondone fido,
 Nel caro nido
 Vieni, t' aspetto.
- NARDO. Prendimi stretto,
 Vite amorosa,
 Diletta sposa.
- (a due) Soave amore,
 Felice ardore,
 Alma del mondo,
 Vita del cor.

No, non si trova,
 No, non si prova
 Più bella pace,
 Più caro ardor. *(partono, ed entrano in casa)*

SCENA X.

DON TRITEMIO.

Diamine ! Che ho sentito ?
 Di Lesbina il marito
 Pare che Nardo sia.
 Che la filosofia
 Colle ragioni sue
 Accordasse ad un uom sposarne due ?
 Quel che pensar non so ;
 All' uscio picchierò. Verranno fuori ;
 Scoprirò i tradimenti e i traditori.

SCENA ULTIMA.

LA LENA e detto, poi EUGENIA, poi RINALDO, NARDO e LESBINA.

LENA. Chi è qui ?
 TRITEMIO. Ditemi presto :
 Cosa si fa là dentro ?
 LENA. Finito è l' istrumento :
 Si fan due matrimoni.
 Tra gli altri testimoni,
 Che sono cinque o sei,
 Se comanda venir, sarà anco lei.
 TRITEMIO. Questi sposi quai son ?
 LENA. La vostra figlia
 Col cavalier Rinaldo.
 TRITEMIO. Cospetto ! mi vien caldo.

LENA. E l' altro, padron mio,
 È la vostra Lesbina con mio zio.
 TRITEMIO. Come? Lesbina? oimè! no, non lo credo.
 LENA. Eccoli tutti quattro.
 TRITEMIO. Ahi! cosa vedo?
 EUGENIA. Ah, genitor, perdono...
 RINALDO. Suocero, per pietà.
 LESBINA. Sposa, signor, io sono.
 NARDO (1). Quest' è la verità.
 TRITEMIO. Perfidi, scellerati,
 Vi siete accomodati?
 Senza la figlia mesto,
 Senza la sposa resto.
 Che bella carità!
 LENA. Quando di star vi preme
 Con una sposa insieme,
 Ecco, per voi son qua.
 TRITEMIO. Per far dispetto a lei,
 Per disperar colei,
 Lena mi sposerà.

TUTTI.

Sia per diletto,
 Sia per dispetto,
 Amore al core
 Piacer darà.

Fine del Dramma Giocoso.

(1) Manca questo nome nell' ed. Zatta; e le parole: *Quest' è la verità*, sono attribuite a Lesbina.

APPENDICE.

Dalla ristampa del Filosofo di campagna fatta a Venezia nel 1756, presso Modesto Fenzo ⁽¹⁾.

ATTO PRIMO

SCENA IX. ⁽²⁾

EUGENIA.

Se amor provasti mai,
 Se sai che cosa è affetto,
 Ben puoi vedermi in petto
 A palpitare il cor.
 E palpitare se il vedi,
 Se credi a' miei sospiri,
 Perchè da' suoi martiri
 Non lo ritogli ancor ?

(parte

RINALDO.

Parto, Lesbina, anch'io ; ma tu frattanto
 Rassicura pietosa il mio tesoro ;
 Dille che vivo in pene, e che l' adoro.
 Al mio bene tu le dirai,
 Che nel laccio amor m' ha preso,
 E ferito è questo cor.
 Senti, senti : le dirai,
 Che quegli occhi suoi furbetti,
 Quelle guancie, quei labretti
 M' hanno fatto innamorar.
 Se mai l' amabile
 Mia bella Eugenia
 Alle mie lagrime,

(1) Questa ristampa fu seguita nelle edizioni Guibert e Orgeas di Torino (1777) e Zatta di Venezia (1795). (2) Vedi pag. 162.

Alle mie suppliche,
 Spietata e rigida
 Si vuol mostrar ;
 Dille che smanio,
 Dille ch' io peno :
 Dille che l' anima
 Sta per andar.

(parte

ATTO SECONDO

SCENA VII. (1)

.
 Perchè lasciarmi, ingrata ?

Senti questi sospiri,
 O cieli, oimè !

Anima mia, ben mio,
 Placati e dimmi sì...
 Ma tu non hai pietà.

(parte

SCENA X. (2)

.
 Sarei bene una stolta, una pazza,
 Se allo sposo dicessi no.
 Sì signore, per una ragazza
 Miglior bene trovare non so.
 Se mi dice lo sposo: son qui ;
 Presto, presto rispondo: gnor sì.
 Non vi è pericolo,
 Che questo articolo
 M' abbia a confondere ;
 Voglio rispondere
 Sempre così.

(parte

(1) Vedi pag. 179. (2) Vedi pag. 181.

SCENA XI. (1)

· · · · ·
 Infelice, abbandonata

Mi vedete, eterni Dei ;
 Nell' orror de' mali miei
 Son costretta a palpitar.
 Pur se voi d' amica stella
 Scintillar mi fate un raggio,
 lo ripiglio il mio coraggio,
 E comincio a respirar.

(parte)

A T T O T E R Z O

SCENA II. (2)

· · · · ·
 Che più (3) bramar poss' io ?

Più non chiamo ingiusto Amore ;
 Mi son dolci le sue pene,
 S' è costante il caro bene
 Nel serbarmi fedeltà. (*entra in casa di Nardo*)

(1) Vedi pag. 182. (2) Vedi pag. 197. (3) Zatta: *Che mal più ecc.*

NOTA STORICA

Nella quaresima del 1754, mentre le compagnie comiche si preparavano a partire da Venezia per le solite recite nei teatri di *terraferma*, il Goldoni stava scrivendo con tutta la velocità possibile un nuovo libretto per il Galuppi (vedi l'avvertenza che precede la stampa dello *Speziale*), anche questo strapatogli probabilmente da qualche antico protettore a cui non poteva dire di no. Nella stagione comica finita allora, uno strepitoso trionfo aveva riportato a S. Luca la *Sposa Persiana* (vol. XXIV), ma infinite polemiche a furia di satire martelliane e di sonetti avevano diviso il buon pubblico veneziano in due ardenti fazioni, dei *chiaristi* e dei *goldonisti*. La lotta culminò durante le recite del *Filosofo inglese* del Goldoni (vol. X: v. *Nota storica*), seguito poco dopo dal *Filosofo veneziano* dell'abate Chiari. Per difendersi da alcune critiche il dottor Carlo dovette in soli cinque giorni, con audace sforzo, scrivere i cinque atti del *Festino* in versi martelliani (vol. XI). Le satire e le maldicenze lo amareggiavano da tempo, più che non volesse confessare. L'ingratitude dei concittadini lo faceva pentire di essersi consacrato con tanto entusiasmo e con tanta fatica alla ristorazione del teatro italiano. Cominciava a sentirsi triste e stanco: lo riassalivano certe malinconie giovanili. A distrarlo capitò nel marzo di quell'anno il fratello del quale da molti anni non aveva più notizie, con due nipotini ai quali si affezionò subito come un padre.

Della malattia nervosa che doveva tormentarlo a Modena e a Milano, nulla traspare nel *Filosofo di campagna*, che riuscì uno dei suoi più felici drammi giocosi e superò in fatti ogni altro scritto fino allora, per l'immensa fortuna che incontrò in Italia e fuori. Questo era il terzo *filosofo* che saliva sui teatri veneziani nel 1754. Non dobbiamo stupire di ciò in pieno Settecento, in un secolo che si vantò *filosofico* per eccellenza, in cui il *filosofismo* trionfava in tutti i libri e nei salotti di moda. Gli stessi filosofi dell'antica Grecia erano trascinati per forza a fare le smorfie sul palcoscenico (nel '55, a Venezia, il *Socrate* del Grisellini, nel '56 i *Filosofi pazzi* del Chiari, ossia Eraclito e Democrito). Voltaire scriveva le *Lettere filosofiche* e il *Dizionario filosofico*. Prévost cominciò nel '31 a raccontare le avventure del *Filosofo inglese*: poichè tutta questa filosofia veniva per gran parte d'Inghilterra: ivi si era formato sulla fine del Seicento il vero filosofo (v. le *Lettres sur les Anglois et les François* di Béat de Muralt, ed. 1725). A Venezia si rinfantocciava lo *Spettatore* di Addison sotto le spoglie del *Filosofo alla moda* (1728-29). Invano il conte ab. Cataneo nel '53 criticava l'invadente *Filosofismo delle belle*, chè l'anno stesso l'ab. Chiari iniziava coi tre volumi della *Filosofessa italiana* la serie infinita de' suoi romanzi. Intanto nel teatro comico francese Saint-Jory (*le Philosophe trompé par la nature*, 1719; da uno *scenario* del Riccoboni), Saint-Foix (*le Philosophe dupe de l'amour*, 1726) e Destouches (*le Philosophe marié*, 1727 e *les Philosophes amoureux*, 1729) facevano innamorare cotesti severi filosofi (v. *Nota storica* del Goldoni, vol. XXVI); e Palissot aguzzava la satira contro la setta filosofica (*les Originaux*, 1756 e *les Philosophes*, 1760).

In Italia il padre Buonafede osava scrivere *Commedie filosofiche (i Filosofi fanciulli, 1754: v. Frusta del Baretto, n. 18)*. Nei nostri teatri d'opera passavano buffamente in ridda filosofi *ipocriti* (Silvani, 1730 e '35) *immaginati* (Bertati, 1772 e Galiani, 1775), *confusi* (Da Ponte, 1780), *impostori* (m. Chiavacci, 1784). Una commedia intitolata *il Falso filosofo* aveva composto il Maggi a Milano (st. 1701); un'altra, *il Filosofo immaginario*, presentò il Chiari nel 1771 al concorso di Parma; e un *Arlequin philosophe* inventò nuovi lazzi in uno *scenariò* del Goldoni (1763-64).

Il buon Nardo goldoniano non appartiene alla schiera de' filosofi enciclopedici, più o meno immersi nello studio delle scienze naturali (Natali, *Settecento*, Milano, 1929, I, 201), bensì ci rappresenta il cosiddetto *filosofo* nella vita comune, cioè l'uomo di carattere (sul modello più o meno inglese), dall'animo calmo, superiore alle passioni e allo stesso entusiasmo, dallo spirito pronto e dalla soda ragione, di cui qualche lineamento ci aveva già offerto il Goldoni stesso, oltre che in Jacobbe Monduill (*Fil. ingl.*), nel *Cavaliere di buon gusto* (1750, vol. V), e ci darà poi nel *Cavaliere di spirito* (1757, vol. XIV) e nell'*Apatista* (1758, vol. XV). Questo filosofo onesto di campagna, contadino benestante e non più, che non si vergogna della sua nascita e si adatta volentieri a sposare la cameriera di don Tritemio, la Lesbina, sebbene più innamorata del suo denaro che della sua filosofia, non ha nulla da vedere con quello dell'Intermezzo giovanile scritto nel '35 (vol. XXVI). Non è un solitario, nè un *rustego*, nè uno scemo: anzi è anch'esso della simpatica famiglia dei *cortesani* e lo rivediamo con piacere sulla scena: rappresenta anch'esso il buon senso goldoniano e fa coraggiosamente la sua lezione ai signori *barnabotti*, agli "affamati con parrucca e spada", a tutti quei cattivi cittadini dei quali "È maggiore l'uscita dell'entrata" (I, 6). Cos'è la nobiltà? "Per me sostegno e dico, - Ed ho la mia ragione, - Che sia la condizione un accidente". Lesbina è una serva: e per questo? "Se non è nata nobile, - Che cosa importa a me? ecc." (II, 14). Se ha bellezza e virtù, viva anche la serva! "Servetta graziosa, - Sarai la mia sposa ecc.". Qui culmina la filosofia sorridente del Settecento; e le note del Galuppi l'accompagnano con una gioia arguta, piena pure di sorrisi e di grazia. - Per certe audaci affermazioni il Goldoni ci fa ricordare la *Contessina* (vol. XXVI), la *Pamela* (vol. V), i *Portentosi effetti della madre natura* (vol. XXVIII) e altre note commedie che colpivano di acute punte la vecchia società, prima della censura teatrale (v. L. Falchi, *Intendimenti sociali di C. G.*, Roma, 1907: ma vi è dimenticato il nostro *Filosofo*).

Personaggio umoristico, o piuttosto macchietta gustosa nei due colloqui con Rinaldo, è anche don Tritemio, padre cocciuto ed egoista che per paura di spendere è pronto a sacrificare od *assassinare* la propria figlia, come si dice a Venezia. Carina l'*aria* con cui senza rispondere si sbriga del giovine innamorato: *La mia ragione è questa* ecc. (I, 3); e l'altra: *Io son di tutti amico* ecc. (II, 5). La scena nella quale Rinaldo fa conoscere i suoi titoli (II, 4), ci ricorda pure la *Contessina*. - Anche in questa farsa per musica domina e trionfa Lesbina, una delle cento adorabili *servette* di Carlo Goldoni: essa salva la padroncina Eugenia, tiene a bada coi suoi vezzi il vecchio don Tritemio e sposa il ricco filosofo. Ci richiama da vicino la Rosina dei

Bagni d'Abano e *Argentina*, la *Cameriera brillante*, uscita allora allora sul palcoscenico (vol. X), e *Corallina*, la *Gastalda*, (aut. '51, vol. VII). Le canzonette sul *ravanello* e sulla *cicoria* che sussurra all'orecchio del vecchio padrone, nella seconda scena, sono certo di origine popolare. Arguta la scena decima, dove si sostituisce a Eugenia, quale promessa sposa, e canta graziosamente: *Compatite, signor, s'io non so ecc.*; e così la scena del contratto nuziale, in fine dell'atto secondo: scena arcinota nell'antico teatro, che ricorre tante volte nel Goldoni (rammentiamo di recente *i Bagni d'Abano*), ma qui ringiovanita con nuovo spirito. Pure il notaio Capocchio merita un posto d'onore fra i suoi innumerevoli confratelli, anche se non parla in latino maccheronico. - Svenevoli e arcadiche le scene serie, cioè la prima con cui s'apre il *Filosofo* e la nona del III atto, dove Lesbina e Nardo cantano d'amore. Insulso l'inizio dell'atto terzo. L'argomento poi è dei più comuni, dopo Molière, ma dei più cari al Settecento: la solita ribellione, con l'aiuto dei servi, a un matrimonio forzato. Le sciatterie consuete del verso e del linguaggio impediscono a questo geniale componimento di teatro di vivere nella letteratura.

Del *Filosofo di campagna*, sia della poesia, sia della musica, il Della Corte fece qualche anno fa una minuta e avveduta analisi critica. Notò che "le strofette destinate alle arie, raramente generiche... quasi sempre fioriscono con grande spontaneità dal discorso, con una più gradita coerenza col recitativo". Ai due personaggi seri, Eugenia e Rinaldo, il Galuppi "dette una musica di andamento serio, di tono retorico, con vocalizzi pomposi". A Nardo "aggiunse un tono pittoresco assai prezioso, e spesso Galuppi superò Goldoni nell'efficacia della rappresentazione". Don Tritemio ha pure "parecchie felici battute e, nella sua collera, è efficacemente comico". Loda pure la sc. 3, fra don Tritemio e Rinaldo, "che presenta il dialogo goldoniano in una scioltezza e vivacità preziose ed inusitate nella librettistica comica del tempo". Anche le canzonette di Lesbina nella sc. 2 "presentano molto graziosamente" la servetta "gentile e furba, e concorrono a delineare scenicamente don Tritemio". Nella sc. 6, in cui zio Nardo vuol dare un contadino per marito alla Lena, costei canta "una mestissima aria, con echi di patetica melodosità pergolesiana (in qualche punto ricorda assai l'*Olimpiade*);... un'aria veramente bella e commossa". Nel II. a., sc. 14, l'aria di Nardo *Se non è nata nobile ecc.* "è veramente riuscita; nella grazia della frase, nell'intenzione ironica, nel mutamento dell'accento secondo le tre strofe, è perfetta, ed è certo fra le più squisite pagine del settecento comico". "Nella stessa battuta della cadenza c'è una sorpresa; mutato il tempo pari in dispari, fiorisce una frasuccia elegante, tenera, vezzosa: *Servetta graziosa ecc.* L'aria che si ripete da capo, con opportune variazioni dell'accompagnamento, è graziosissima; versi e musica sono squisiti". Nel III a. "la commedia goldoniana decade in puerilità, verso lo scioglimento consuetudinariamente banale". Solo Tritemio "sopraggiunto in cerca della figliuola canta una buona aria comica". "A parte la fine, il libretto è condotto con sobrietà, con eleganza insolita. E la musica vi si è attagliata, costituendo una delle opere comiche più garbate, più tornite, se non sfavillante di spirito e di trovate, di quel periodo" (*L'opera comica italiana nel '700*, Bari, 1923, vol. I, pp. 152-167).



Il Gradenigo ne' suoi *Notatorj* così ricorda, in modo assai modesto, la prima recita ch'ebbe luogo la sera del 26 ottobre 1754, inaugurandosi la stagione autunnale: "Nel Teatro a S. Samuello si recitò il nuovo Drama Bernesco in Musica intitolato il *Filosofo in campagna* composto da... Nap., in cui rappresentò simile carattere Francesco Baglioni il Comico, detto Cornachja". Strano ch'egli ignorasse l'autore d'un'opera che suscitò tanti applausi ed ebbe tanto grido in tutta Europa. Ma ancora più è strano che il Goldoni tacesse nelle *Memorie* di questo che i coetanei giudicarono il capolavoro comico di Pasquale Galuppi. Curiosissima poi la notizia che si legge nel *Diario* inedito di Domenico Galeati, presso la Biblioteca Comunale di Bologna, in data 19 agosto 1754: "Nel Teatro Formagliari si recitava l'Opera giocosa in musica intitolata *Il Gran Arcifanfano re de' Matti*, poi si recitò il *Negligente* et il *Filosofo in villa*. Il Biglietto era soldi 15 e soldi 5 la banzola [*panchetta circolare con spalliera*: Ferrari, *Vocab.*]. Finì li 3 ottobre" (vol. XXVIII, p. 63). Pare dunque che il *Filosofo* sia stato recitato a Bologna, prima che a Venezia. Non mi riuscì tuttavia di trovare la stampa del libretto bolognese, nè quella dell'*Arcifanfano*, bensì potei vedere quella del *Negligente* (vol. XXVII, p. 418).

Il libretto veneziano reca la seguente lettera di dedica dell'impresario:
Nobilissime Dame. - Su una giusta e fondata considerazione di quanto l'E.E. V.V. con animo veramente grande e generoso degnino benignamente della validissima loro Protezione (a solo oggetto di beneficare) chunque a quello con vera confidenza, e sommissione ricorre: mi sono proposto far uscire su le scene sì la presente giocosa operetta, che sei altre, che la seguiranno tutte di differenti Caratteri nel corso dell'Autunno presente, e Carnovale venturo, sotto i benignissimi auspici dell'E.E. V.V. Se potessi colla mia insufficienza esprimere quei sentimenti di venerazione ed ossequio che mi obbligano verso l'E.E. V.V., sono sicuro che acquisterebbero qualche preggio nella generosità del nobilissimo animo loro. Non ostante spero almeno di riportarne dalla generosità dell'E.E. V.V. perchè vorranno degnarsi riflettere che non ho risparmiato nè studio, nè fatica, nè spesa, per fare che il divertimento che viene all'E.E. V.V. dedicato riesca, se non degno di loro, almeno sia un testimonio del vivo desiderio che nutro di moltiplicare gl'atti del mio ossequio e venerazione. Sarà dunque della generosità dell'animo grande dell'E.E. V.V. il patrocinar queste Operette come cosa loro propria, giacchè anderanno gloriose per il nobile Frontespicio che le adorna, che nè più sublime, nè più luminoso, e per merito, e per grandezza, potea darsene del rispettabilissimo nome di V.V. E.E.. Confido ancora che dalla generosità inseparabile dal loro animo Nobile saranno agraditi gl'attestati del mio profondo ossequio col quale mi umilto.

Di V.V. E.E.

Umiliss. Devotiss. Obb. Oss. Serv.
L'Impresario.

Fra gli esecutori troviamo Francesco, Giovannina e Clementina Baglioni: tutta una famiglia di cantanti, ricordata anche da Fétis. Abbiamo già conosciuto il primo a S. Moisè, nel carnovale del '50, quando cantò nel *Mondo della*

Luna (vol. XXVII), e lo ritroveremo ancora a S. Samuele nell'anno 1757-58: avea fama a Venezia fin dal '43. Nell'estate 1746 cantava a Milano nella *Vedova accorta*, col Pertici, con la Rossignoli, con Anna Tonelli; nell'autunno '52 a Parma, nell'*Arcifanfano*; nell'autunno '54 a Bologna, nel *Negligente*; nell'estate '55 a Modena, nell'*Arcifanfano* e nello *Speziale*; nel carnevale '56 ancora a Bologna, nel *Filosofo di campagna* e nel *Mondo alla roversa*, nella primavera '59 a Firenze, nell'*Arcifanfano*, e nell'autunno a Torino, ancora nel *Filosofo*. Furono il Baglioni e il Carattoli, fedeli goldonisti, che nel '52, trovandosi il Goldoni a Bologna, lo indussero a scrivere lo *Speziale* (v. pref. del libretto). - Giovannina Baglioni faceva la sua prima comparsa sui teatri di Venezia dove cantò sempre nelle parti serie, a S. Samuele negli anni 1754-55 e 1757-58, a S. Moisè nel 1762-63 e nel 1770-71, e a S. Cassiano nel 1765-66. Nel '52 la vediamo a Parma nell'*Arcifanfano*, nel '54 e nel '56 a Bologna nel *Negligente*, nel *Filosofo* e nel *Mondo alla roversa*, nel '59 a Firenze, pure nell'*Arcif.* (insieme con Vincenza e Clementina) e a Torino, pure nel *Filosofo di c.* (con le stesse), e nel '62 a Milano, ancora nel *Filos.* (con le stesse). Credo che la Giovanna Baglioni che il Burney ammirò e lodò nel 1770 a Milano e a Firenze, dove cantava con la sorella Costanza, sia proprio la nostra Giovannina (*Viaggio musicale in Italia*, ed. Sandron, 1921, pp. 27 e 139). - Quanto a Clementina, cantante buffa, si presentava pure al pubblico veneziano per la prima volta; dopo l'anno teatrale 1754-55 a S. Samuele, ricomparve negli anni 1760-61 e 1761-62 a S. Moisè e di nuovo nel 1764-65 (insieme con Vincenza e Anna); sposò poi il cantante Domenico Poggi, forse napoletano (v. Cametti, *Critiche e satire teatrali ecc.*, estr. dalla *Rivista Mus. It.*, 1912, pp. 8-9), ma tornò a S. Moisè, prima buffa nell'anno 1775-76 e poi col marito nel 1777-78. Cantò pure nel '54 e nel '56 a Bologna (con Giovanna e Francesco: v. sopra) e nel '59 a Firenze e a Torino (v. sopra) e nell'estate '62 a Milano (v. sopra). Vicenza o Vincenza, detta "romana" (Cosentino, *Un teatro Bolog. del sec. XVIII*, Bol., 1900, p. 101) e Costanza e Anna e Rosa e, più tardi, Camilla Baglioni cantarono pure sui teatri veneziani del Settecento. Erano sei sorelle, tutte cantanti: bolognesi le crede Burney (l. c., nota a p. 27).

Conosciamo Francesco Carattoli fin dal *Negligente* e dal *Mondo della Luna* (vol. XXVII, pp. 418 e 546). Qui aggiungo che nell'estate del 1751 cantava a Bologna nella *Vedova accorta*, insieme con la Rossignoli, divenuta già sua moglie (l. c., 546); nel carn. '52 era a Lodi con la moglie (vol. XXVII, p. 418) e nell'autunno a Parma (*Arcifanfano*: v. Ferrari); nell'estate '55 a Modena (*Arcif.* e *Speziale*: v. Gandini, I, 103); nel carn. '56 ancora a Bologna, col titolo di virtuoso del Duca di Modena (*Mondo alla roversa*). Il Burney lo udì a Milano, nel 1770, e dice che "diverti il pubblico per il suo recitare e il suo carattere... e proprio per le ragioni per le quali in Inghilterra non sarebbe piaciuto" (l. c., p. 28). Miglior attore, dunque, che cantante. - Giacomo Caldinelli cantava per la prima volta a Venezia. Compiuto l'anno 1754-55 al S. Samuele, tornò a cantare l'anno 1758-59 a S. Moisè, come vedremo, e ricomparve molti anni dopo a S. Samuele, nel 1771-72. Nella state del '55 era a Modena coi Baglioni e col Carattoli. - Di Angela Conti romana, detta la *Taccarina*, che a Venezia cominciò a

cantare nell'autunno del 1750 a S. Cassiano, nel *Mondo alla roversa*, ho già parlato (vol. XXVIII, p. 182). Bella e "ben fatta", ma "grassetta" e "tondetta" la descrive il Goldoni nella sc. 2, a. II, della *Mascherata*, vestita da Silvio (c. s., 220). Cantò a Napoli nel 1747 al S. Carlo con Gioacchino Conti detto l'*Ggiuziello*, col Manzoli e con Vittoria Tesi (Croce, *I teatri di Napoli ecc.*, Nap., 1891, pp. 425 e 428). Sposò nel 1754, o poco prima, il cantante Giovanni Leonardi. - Anna Zanini non apparve a Venezia che nell'anno 1754-55, a S. Samuele; passò anch'essa coi compagni a Modena nell'estate '55 (Gandini, I, 103). - Quanto all'Antonia Zamperini, che doveva sostituire la *Taccarina*, aveva cantato a S. Samuele nell'Ascensione di quell'anno; cantò poi a lunghi intervalli: nel 1755-56, pure a S. Samuele, nell'aprile '61 a Murano (nella *Buona figliuola* del Goldoni), poi nell'anno 1771-72 a S. Moisè (insieme con Anna Maria Zamperini), nell'Ascensione '76 a S. Benedetto, e infine nel carn. '77, ancora a S. Moisè (con l'Anna).

Fra i ballerini del teatro di S. Samuele incontriamo in questa stagione la famosa *Zanetta* (Giovanna) Grisellini soprannominata *la Tintoretta* dal padre tintore, come avverte il Casanova. Quando salì la prima volta sulle tavole del teatro? Il Wiel non la ricorda prima del carnevale 1753, a S. Cassiano. In una *riferta* del 14 giugno 1753 il *confidente* G. B. Medri informa gli Inquisitori d'una lettera diffamatoria che circola nei caffè e nelle conversazioni contro *Mad. S. Giorgè* (o *Mad. S. Giorgio*: vedi pag. 11, e v. vol. XXVIII, 573) e suo marito. "Questa è inteso sia stata fatta in Casa delle Tintorette Ballarine da S. E. Marino Giorgi [Zorzi] unito con un certo Sig. Dottor Reghellini [Giano Reghellini, autore delle *Osservazioni ecc.* lodate dal Baretto nella *Frusta*, n. IX: è il medico Reghellini ricordato più volte dal Casanova, *Mém.^e* Garnier, III, 129, 135 ecc.] ambi morosi [*amanti*] delle sud.° Tintorette" (*Riferte dei Confidenti*, busta n. 616, presso l'Arch. di Stato di Venezia). Nel carnevale '54 la Zanetta danzò nel teatro Rangoni di Modena con la sorella Margherita (Gandini, I, 100). In altra *riferta* del Medri, 10 Aprile 1755, si legge: "Sabato sera veniente partivano per Reggio la Zanetta Grisellini detta la Tintoretta, e la Galli, ed altri per operare in quell'Opera che anderà in Scena alli primi di Maggio, e la sud.° Tintoretta Ballarina viene trattata da S. E. Nicoletto Foscarini, quale ci spende dietro qualche cosetta" e vuol recarsi colà a vederla con Marino Giorgi. Nel carn. del '56 la troviamo al Formagliari di Bologna (vol. XXVIII, 184). - Probabilmente il Casanova ci parla nel 1742 non di lei, bensì di Margherita, sua sorella maggiore, detta pure *la Tintoretta*, "danseuse médiocre, ni belle ni laide, mais fille d'esprit", la quale aveva allora due protettori a un tempo, il principe di Waldeck e il nobile Lin. Si dava le arie d'una principessa, fingeva amare la poesia e parlava francese. "Elle était amoureuse d'un jeune médecin plein de mérite, nommé Righelini" (*Mém.^e* Garnier, I, 153-155). Nel '47 fu invitata a Napoli dove l'accompagnò il nobile Vincenzo Cappello: danzò nel teatro di S. Carlo ed ebbe 1284 ducati, benchè l'impresario non fosse di lei molto contento. Il Croce racconta d'una zuffa col direttore Grossatesta e d'un amoruccio con don Giuseppe Grillo, figlio del duca di Mondragone (l. c., 425-426). - Il Gradenigo ricorda in data

14 febbraio 1757: "Nel Teatro di S. Benetto dall'alto de' Palchi si gettarono al Popolo quantità de Sonetti stampati coll'accompagnamento de vivi cotorni, fasani e colombi per il valore di duecento Ducati, il tutto a merito di... Grisolini, detta la Farinella [sic] celebre Ballarina, auspicata da S. E. Gerolamo Mocenigo". Era questa, credo, la Zanetta, che nel '59 troviamo pure a Napoli, al S. Carlo (è detta Anna invece di Giovanna: Croce, 488).



Immensa fu la fortuna del *Filosofo di campagna*. Fin dal 1755 lo vediamo nel giugno a Dresda (per un patto che il Goldoni aveva con quel teatro: v. lett. al co. Arconati - Visconti, 22 ott. 1751), nell'estate a Milano e nell'autunno a Firenze; poi nel genn. '56 a Bologna, nell'estate a Siena a Civitavecchia a Mannheim, nell'autunno a Venezia ancora e a Genova; nel carn. '57 a Roma (ridotto a semplice Intermezzo) a Bergamo a Novara, e nel marzo a Berlino; nel carn. del '58 a Modena e a Loreto (?), nella primavera a Parma e l'anno stesso a Pistoia e a Pietroburgo; nel '59 a Bruxelles e a Torino, nel '60 a Reggio e a Madrid, nel '61 a Bologna e a Londra, nel '62 a Praga a Milano a Dublino a Londra, nel '64 a Francoforte, nel '65 a Como e a Treviso, nel '67-68 a Londra, nel '69 a Stralsunda, nel '70 a Belluno e a Bologna, nel '70-71 a Parma, nel '71 a Schwetzingen, nel '77 a Ratisbona a Reval e a Riga, e finalmente nell'80 a Stoccolma: ma tante altre recite sfuggirono certamente finora agli studiosi (v. Piovano, *B. Galuppi*, in *Rivista Mus. It.*, 1907, pp. 342-343). Il titolo del dramma fu spesso alterato e trasformato, insieme col libretto, nella *Serva astuta*, nel *Tutore burlato*, nel *Tutore e la pupilla* e nel *Filosofo ignorante di campagna*.

Il Burney assistette alla rappresentazione che si fece nel *King's Theatre* di Londra, nel 1761, con aggiunte e varianti del maestro Cocchi, e ne parlò con entusiasmo. "Questa burletta sorpassava in merito musicale tutte le opere buffe che si diedero in Inghilterra sino alla *Buona figliuola*" (*A general history of music* ecc., London, 1789, t. IV, pp. 474-475: tolgo la cit. al Piovano, l. c., 344). Molto gli piacque la *buffa Paganina* (Maria Angiola Paganini, moglie di Carlo) nelle vesti di Lesbina, e la Eberardi nell'*aria della Lena*: *La pastorella al prato* (II, 16).

Venne esumato il *Filosofo* nel 1907 a Venezia, in occasione del secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni e fu eseguito tre volte nel Liceo Benedetto Marcello, con profondi tagli e mutazioni, sotto la direzione del m. Wolf-Ferrari, futuro autore delle *Donne curiose* e dei *Quattro rusteghi*. Dopo la prima recita, così scriveva Mario Pascolato nella *Gazzetta di Venezia* (1 marzo): "Dopo un fresco preludio, agile e snello, la tela si alza su un delizioso quadro... La musica, tutta grazia, tutta sorriso di melodia, colpisce subito gli ascoltatori come una dolce sorpresa. Mezzo secolo prima di Mozart, a Venezia, si scriveva dunque così? E l'osservazione che prima s'impone è quella della perfetta corrispondenza della veste musicale colla parola. Subito, nel canto sconsolato di Eugenia: *L'affitta padroncina* [nel testo goldoniano è l'*aria della Lena*, a. I, sc. 6], quale esattezza di espressione, quale scrupolosa

accentuazione, qual chiarezza di pensiero melodico!... E il senso di lieta meraviglia cresce e si propaga: sono le gaie strofette del *ravanello*, della *cicoria*, dell' *insalata*, è l'aria veramente rossiniana di don Tritemio: *La mia ragione è questa*, è la robusta e appassionata invettiva di Rinaldo: *Anima vile ingrata!* [non appartiene quest'ultima al primitivo testo del Goldoni].

“Il melodramma del Galuppi si svolge intanto semplice e sereno e perfetto. Equilibrati gli atti, svelte le scene, e sempre migliore e più robusta la musica. La dolcezza squisita dell' *a due* degli amanti: *Se voi mi amate...* [anche quest'aria non è nel testo goldoniano] come leggiadramente contrasta colla bonaria semplicità dall'entrata del *filosofo!* come indovinato il pizzicato che lo annuncia e che interrompe con tanto effetto il recitativo! E la civetteria di Lesbina come arguta e appassionata insieme, nelle grazie sospirose dell'arietta: *Compatite, signor...* - Ed ecco, in questo second'atto [il quale corrisponde alla seconda parte del I atto goldoniano], il primo esempio di *finale* complesso e robusto: ecco tutta una scena veramente mirabile per scioltezza e vivacità, sostenuta con brio inesauribile per una non breve vicenda di equivoci leggiadri e chiusa con efficacia e grandiosità da operista di polso. Il terz'atto, che si apre con la pacifica aria serena del buon filosofo [a. II, sc. 12 del testo di Goldoni], contiene le pagine più deliziose dello spartito: quel duetto Nardo-Lesbina che è tutto un incanto di grazia ispirata. Un capolavoro di espressione è la professione di fede (chiamamola così) del protagonista: *Se non sei nata nobile...* [a. II, sc. 14] - E nell'enumerazione delle doti della donna il canto ha accenti e figure e sospensioni di inimitabile efficacia. Poi la musa lirica ha il sopravvento e i due sposi sospirano una melodia dolcissima [a. III, sc. 9], e l'orchestra, nella semplicità de' suoi mezzi, trova impasti e colori di freschezza incantevole. Poi, contrasto efficacissimo e felice, il finale si stacca su un ritmo inarcantissimo pieno di vita, per distendersi appassionato nelle preghiere degli amanti: *Ah, genitor, perdono...* finchè il brio di Lesbina riappare nel malizioso conforto: *Nonno sarete presto...* [non è del Gold.], e ravviva l'ultimo insieme delle cinque voci”.

Anche il cronista musicale dell' *Adriatico* (1 marzo 1907) rimase sedotto da “tanta semplicità di arte” e “da tanto estro”, da “questa forma di bellezza, lanciata con un impeto di creazione ove non è ombra di inquinamento, ma tutto è vero e sincero”.

Poco tempo dopo, così scriveva il maestro G. G. Bernardi: “Anche la sinfonia del *Filosofo di campagna* è composta di due *allegri* e di un *andante*. L'istrumentale comprende violini primi e secondi, viole (quasi sempre col basso), bassi, due oboi, talvolta sostituiti da due flauti, e due corni. Gli istrumenti accompagnano le arie e i pezzi d'assieme; i recitativi sono invece, secondo l'uso del tempo, accompagnati sempre dal clavicembalo sul basso numerato. Anche in questo spartito le arie rappresentano la parte principale, talchè sono in numero di 22 sopra 28 pezzi ch'esso comprende”. Il compositore trattò le *parti* di Eugenia e Rinaldo “naturalmente come nell'opera seria, cioè con *grandi arie* d'espressione e di bravura, con passaggi acutissimi, lunghi vocalizzi, ripetizioni di parole, e il suo bravo posto per la *cadenza* perchè l'artista potesse sfoggiare tutto l'arsenale dei suoi artifizii musicali. Sono precedute sempre da lunghi ritornelli istrumentali, inutili sempre e talvolta inve-

rosimili... Ma quanta verità invece in tutta la parte buffa! quanta grazia e malizia nella semplicità melodica della parte di Lesbina! Per es. le due ariette, *il ravanello* e *la ciotorta*... La rustica filosofia di Nardo non potrebbe avere miglior espressione che nell'aria *Se non è nata nobile* ecc. dove, dopo aver enumerato i requisiti che deve avere la donna, conclude in un allegro minuetto: *Se non è nata nobile* ecc. La burbera ostinazione di don Tritemio è resa in modo insuperabile nell'aria con la quale risponde a Rinaldo: *La mia ragione è questa* ecc. Efficacissimi sono poi i concertati che formano i finali, cioè i quartetti dell'atto I e del II e il sestetto del III. - Insomma la musica giustifica pienamente i clamorosi successi ch'ebbe quest'opera ad ogni sua comparsa, e si capisce com'essa abbia potuto, dopo un secolo e mezzo dalla sua creazione e davanti un pubblico tanto diverso, sollevare ancora il più schietto entusiasmo" (*Il teatro musicale veneziano del secolo XVIII*, Mantova, 1913, pp. 28-29).

La partitura ms. del *Filosofo di c.* si trova a Milano nell'Archivio Ricordi, a Vienna nella Bibl.^{ca} Palatina, a Dresda, a Parigi nel Conservatorio, a Londra nel *British Museum* (una copia di questo ms. è dal 1907 nella Bib.^{ca} Marciana di Ven.), e altrove: Piovano, l. c., 1907, p. 342 e Eitner, *Biographisch Bibl. Quellen-Lexikon der Musiker*, Leipzig, 1901, vol. IV, p. 140.

Sul Galuppi si veda lo studio tante volte citato del Piovano, nella *Rivista Musicale Italiana* (1906-1908), e la *Nota storica dell'Arcadia in Brenta* (vol. XXVII, 359-363). Le più belle lodi del Goldoni al *Buranello* si trovano nelle *Ottave* in dialetto veneziano che il nostro commediografo compose nel 1760 per le nozze Minelli-Baglioni (a proposito della replica dell'*Adriano in Siria*, nel Teatro di S. Salvador o S. Luca: vedi il I tomo dei *Componenti diversi*, 1764; e Piovano, l. c., 1906, pp. 696-697). - Più volte, di recente, rivendicò il merito del Galuppi Fausto Torrefranca (vedi, p. e., *Per un catalogo tematico delle sonate per cembalo di B. Galuppi detto il Buranello*, in *Riv. Mus. It.* 1909, f. 4). Piacemi sul maestro veneziano riferire anche queste parole di Francesco Vatielli:

"L'opera comica veneziana, quale nella produzione del Galuppi si rivela, ha caratteri per molti riguardi diversi di quella coeva dei maestri napoletani. È più accurata, più fine, più polita e nei suoi mezzi tecnici più complessa. L'aderenza così immediata dell'espressione musicale con quella del testo, che risultava tanto evidente nella migliore opera pergolesiana, troppo spesso manca. La melodia del Galuppi porta accentuate le stigmate dell'estemporaneità e dell'improvvisazione: piuttosto che ricercare una penetrazione psicologica, mira a compiacere con la vivacità dei ritmi e con la semplicità elegante dell'Aria, qualità codeste che il Galuppi aveva manifestato già in modo così singolare nelle sua produzione cembalistica. Altra sua caratteristica consiste nell'uso dell'orchestra come elemento integrativo del dramma. La relativa difficoltà dell'esecuzione strumentale fu non ultima causa degli scarsi riflessi che la sua musica ebbe nella scuola napoletana" (*Materia e forme della musica*, Bologna, 1928, vol. II, pp. 240-241).

Dalla *Gazzetta di Venezia* del 1907 (25 febbraio), dove Mario Pascolato loda le innovazioni del Galuppi nell'orchestra e nei finali degli atti che "irrobustisce e arrotonda,, e dove fa notare ch'egli nacque 43 anni prima

di Cimarosa e 35 prima di Paisiello, e ch'egli precede di mezzo secolo Mozart e un quarto di secolo Haydn, ricopio l'umile cenno sui funerali del grande maestro, tolto dal *Registro della Chiesa di S. Vitale in Venezia*:

A di 4 gennaio 1785 - Fun.e del q. m. Baldissera Galuppi spettante alla Ducale Basilica: ma sepolto nella n.ra Chiesa coll'intervento del r.mo Capitolo al quale restò Torzi quattro per la tumultazione. - Penello del Ss.mo L. 2 - Capitolo L. 31 - Terzo e quarto prete L. 4 - Chierici n.o 5 L. 3 - Invito L. 1 - Nonzolo per suonar le campane L. 4 - Aste del Ss.mo L. 6.4 - Luminaria del Ss.mo L. 6.4 - Messe n. 20 L. 40 - Arca L. 6.4 - Summa L. 103.12. - Candele n. 6 per Aste e Penello - n. 4 per Aste del SS.mo - n. 7 per il Capitolo - n. 1 per il Cappellano - per li Altari n. 16 spettanti al Cap.lo di S. Marco,

G. O.

EDIZIONI PRINCIPALI

IL FILOSOFO | DI | CAMPAGNA | DRAMMA GIOSOSO PER MUSICA | DI POLISSENO FEGEJO | PASTOR ARCADE | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL TEATRO GRIMANI | DI S. SAMUEL | L' AUTUNNO dell' ANNO 1754 ecc. || IN VENEZIA, MDCCLIV | PRESSO MODESTO FENZO. — pp. 60, in-12 (Vedi frontespizio).

IL | FILOSOFO | DI CAMPAGNA. | *Dramma giocoso* | per musica, | da rappresentarsi | in Dresda | l'anno MDCCLV. — DER LAND-MANN EIN PHILOSOPH ecc., Dresden, Stoesselin und Johann Carl Krausen, pp. 158, in-12. - La prima recita nello Zwingertheater fu il 13 giugno 1755. La trad. tedesca ha di fronte il testo italiano. Si legge nel libretto il nome del Galuppi, non quello del Goldoni. Qualche *aria* fu cambiata. (Tolgo queste notizie dal *Catalogo generale della Raccolta drammatica it.* di L. Rasi, Firenze, 1912, p. 405 e dal *Catalogue of Opera librettos printed before 1800* prepared by Oscar George Theodore Sonneck, Washington, 1914, vol. I, p. 507; v. pure Francesco Piovano, *B. Galuppi*, in *Rivista Musicale It.*, 1907, p. 342).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA ecc. da rappresentarsi nel R. Ducal Teatro di Milano nell'estate dell'anno 1755: Milano, R. Malatesta, 1755, pp. 55, in-12 (v. Spinelli, *Bibliografia Goldontana*, Milano, 1884, p. 184 e Piovano, l. c.).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA ecc. da rappresentarsi in Firenze, nel teatro in via del Cocomero nell'autunno dell'anno 1755 (v. Piovano, l. c.).

IL FILOSOFO | DI | CAMPAGNA | *Dramma Giocoso per Musica* | DI POLISSENO FEGEJO | P. ARCADE | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL TEATRO FORMAGLIARI | Il Carnovale dell' Anno MDCCLVI. || In Bologna, per il Sassi Successore del Benacci | *Con licenza de' Superiori* - pp. 72, in-12. — Personaggi. Parti serie: *Eugenia* Giovanna Baglioni, *Rinaldo* Violante Masi. Parti buffe: *Nardo* Francesco Baglioni, *Lesbina* Clementina Baglioni, *D. Trittemio* Franc. Caratoli (*sic*) Virtuoso di Musica di S. A. S. il sig. Duca di Modena, *Lena* Anna Zannini, *Capocchio* Giacomo Caldinelli. Sono gli

stessi cantanti che interpretarono per la prima volta il *Filosofo* a Venezia: solo sostituita la Masi alla *Taccarini*. "La Musica è del celebre Sig. Baldassare Galuppi detto Buranello". - Balli inventati e diretti da Monsieur Giovan Michele Costa; eseguiti da Giovanna Grisellini detta la Tintoretta, Elena Buttini, Lucia Lolli detta la Bergamasca, Anna Goresi, Marianna Valsecchi, Monsieur G. M. Costa, Gaetano Pacini, Giovanni Belmonte, Petronio Cenerini (il futuro attore), Francesco Pacini. - Il testo segue il libretto originale del 1754: solo vedi un'aggiunta alla fine della sc. 9, a. I, e abbreviata la sc. 14, a. II. - *L'imprimatur* ha la data del 30 dic. 1755.

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA, Dramma giocoso per musica da rappresentarsi alla Corte elettorale Palatina... l'anno 1756, Mannheim, Stamperia elettorale, pp. 173, 16^{cm}. — Libretto ridotto da Matteo Verazzi; musica di Ignazio Holzbauer. (Tolgo da Sonneck, l. c., p. 508 e da C. Musatti, *I drammi musicali di C. G.*, Venezia, 1902, p. 25).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA | dramma giocoso | per musica | di Polisenno Fegejo Past. Arc. | Da rappresentarsi in Civita Vecchia | Nell' Anno 1756 | In occasione delle solite Feste ecc. ecc. || In Roma, nella Stamperia del Zempel. - cm. 15.5 × 8.5, pp. 60. — Personaggi: *Eugenia* G. B. Uccelli milanese, *Rinaldo* Gius. Giustinelli di Orvieto, *Nardo* Bernardo Ciaranfi di Firenze, *Lesbina* G. B. Vasquez milanese, *Lena*, Franc. Pieri, *Capocchio* Franc. Cicconi romano. Musica del Galuppi. (Libretto presso la Bib.^{ca} Vitt. Emanuele, a Roma. Comunicazione del dott. Uld. Rolandi).

IL FILOSOFO | DI | CAMPAGNA | DRAMMA GIOSOSO PER MUSICA | DI POLISSENSO FEGEJO | PASTOR ARCADE | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO GRIMANI | DI S. SAMUELE | L' AUTUNNO DELL' ANNO MDCCCLVI. || IN VENEZIA, MDCCCLVI. | Appresso Modesto Fenzo, | CON LICENZA DE' SUPERIORI. - pp. 58, in-12. — Personaggi. Parti serie: *Eugenia* Bianca Riboldi, *Rinaldo* Ferdinando Compassi. Parti buffe: *Nardo* Giovanni Lovatini, *Lesbina* Anna Tonelli Bambini (v. vol. XXVIII, p. 369), *D. Tritemio* Antonio Rossi, *Lena* Caterina Tonelli, *Capocchio* Giuseppe Barbarossa. "La Musica è del Sig. Baldassare Galuppi". Balli inventati da Bartolomeo Priori; vestiario di Natale Canziani. - Alcune *arie* furono cambiate, pare, dallo stesso Goldoni: vedasi *Appendice*, pp. 209-210.

IL FILOSOFO | DI CAMPAGNA | DRAMMA GIOSOSO PER MUSICA | da rappresentarsi nel Teatro | Di Cittadella di Bergamo. | Nel Carnovale 1757. | DEDICATO | A SUA ECCELLENZA | IL SIGNOR | SEBASTIAN | VENIER | CAPITANIO, E V. PODESTÀ. || IN BERGAMO, MDCCCLVI. | Per Francesco Traina. | Con Licenza de' Superiori. - pp. 60, in-12. — Personaggi. Parti serie: *Eugenia* Anna Dechè, *Rinaldo* Angela Leonardi detta la Taccarini. Parti buffe: *Nardo* Giovanni Leonardi, *Lesbina* Lavinia Guadagni, *Lena* Marianna Brivio, *Capocchio* Francesco Moro. Ballerini: Margherita Morelli, Marianna Nicolini, Annamaria Salomoni, Gio. Battista Nichili, Giulio Salomoni inventore e direttore, Luigi Luchisino. - Il testo corrisponde fedelmente a quello del libretto originale di Venezia, 1754. (Il libretto si trova presso il Museo Civico Correr di Venezia).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA, dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nella città di Novara in Casa Pettazzi nel Carnevale dell'anno

1757, dedicato a Sua Eccellenza il Signor Marchese Don Giuseppe Maria de' Marchesi del Carretto... Governatore della città e contado dell'alto e basso Novarese. Milano, Stamperia Carlo Ghislandi, s. d. [1757], pp. 68. (Tolgo da G. Bustico, *Drammi, cantate, intermezzi musicali di C. Goldoni*, estr. dalla *Rivista delle Biblioteche ecc.*, A. III, 1925, p. 33).

IL FILOSOFO | DI CAMPAGNA | *Dramma giocoso per Musica* | DI POLISSENSO FEJEJO P. A. | DA RAPPRESENTARSI | IN MODENA | NEL TEATRO RANGONE | Il Carnovale dell'Anno | 1758. || IN MODENA, | Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani | Stampatori Ducali, | *Con licenza de' Superiori*. - pp. 57, in-12. L'*imprimatur* è del 21 dic. 1757. — Attori. Parti serie: *Eugenia* Anna Favelli, *Rinaldo* Francesco Liberati. Parti buffe: *Lesbina* Violante Masi, *D. Tritemio* Gabriele Messeri, *Nardo* Domenico Bonifazi, *Lena* Agata Ferretti, *Capocchio* Giacomo Tibaldi. Ballerini: Gaspare Caccioni, compositore e direttore, Anna Paccini, Angelo Lolli, Lucia Lolli detta la Bergamasca, Vincenzo Monari, Geltrude Coradini, Giuseppe Filippini, Elisabetta Lolli. - "La Musica è del Celebre Maestro Sig. Baldassare Galuppi detto Buranello". - Il libretto corrisponde alla prima stampa originale di Venezia, 1754, e alla ristampa di Bologna, 1756, ma ha una scena di più, la 12 dell'atto II: Lena sola canta "Quanto s'inganna - Chi pensa e crede ecc.". Mutate le *arie* della sc. 2 ("T'amerò, sarò costante,") e della sc. 6 ("S'io avessi anche un tesoro") dell'atto III. (Trovasi il libretto nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna).

IL FILOSOFO | DI CAMPAGNA | DRAMMA GIOCO SO | PER MUSICA | *DI POLISSENSO FEJEJO* | PASTOR ARCADE | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL TEATRO DI S. A. SERENISSIMA | *IL SIGNOR* | PRINCIPE DI CARIGNANO | NELL'AUTUNNO DELL'ANNO MDCCLIX. || Torino, | Presso GIACOMO GIUSEPPE AVONDO Stampatore | e Librajo della Società de' Signori Cavalieri. | *Vicino al Senato vecchio*. - pp. 57, in-12. — Attori: *Nardo* Giovanni Lovatini, *Lena* Giovanna Baglioni, *Lesbina* Clementina Baglioni, *D. Tritemio* Francesco Caratoli virtuoso di S. A. S. il Duca di Modena, *Eugenia* Vincenza Baglioni, *Rinaldo* Gaspare Savoj, *Capocchio* Francesco Baglioni. - Musica del Galuppi. - Il libretto segue fedelmente la prima stampa di Venezia, 1754. (Trovasi presso la Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA, *dramma giocoso per musica di Polisseno Fejejo pastor arcade*, da recitarsi nel Teatro dell'illustrissimo Pubblico di Reggio il carnevale dell'anno MDCCLX. In Reggio, per Giuseppe Davolio - pp. 60. — Attori: *Eugenia* Margherita Parisini, *Rinaldo* Barbara Ghirelli, *Nardo* Anastasio Massa, *Lesbina* Lucia Frigieri, virtuosa di S. A. S. la Principessa d'Armstat (*sic*), *D. Tritemio* Petronio Maselli, *Lena* Giuliana Naldi, *Capocchio* Petronio Vecchi. (Vedasi G. Crocioni, in *Modena a C. Goldoni*, Modena, 1907, p. 349).

LA | SERVA ASTUTA | O SIA | IL FILOSOFO IN CAMPAGNA | *INTERMEZZO IN DUE PARTI* | A CINQUE VOCI | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO | DI SANT'ANGELO | *L'Autunno dell'Anno MDCCLXI*. || IN VENEZIA, | Presso il VALVASENSE | *CON LICENZA DE' SUPERIORI* - pp. 24, in-12. — Attori: *Lesbina* Maria Mercanti, *Capocchia* (*sic*) Domenico Occhipuppi, *Nardo* Domenico Negri, *D. Tritemio* Domenico Pesci, *Fiorillo* Gio-

vanni Nicolini. "La poesia è del Sig. Dottor Goldoni. La Musica è del celebre Sig. Baldassar Galuppi detto Buranello". - Parte I. Sc. 1: Lesbina, poi D. Tritemio (L. canta le canzonette sul ravenello, sulla cicoria e sull'insalata). Sc. 2: D. Tritemio e Capocchia. Sc. 3: Capocchia solo (brevisima). Sc. 4: Nardo col chitarrino e due villani. Sc. 5: Lesbina e Nardo. Sc. 6: Nardo e D. Tritemio. Sc. 7: Fiorillo e detti, poi Lesbina. Parte II. Sc. 1: D. Tritemio e Lesbina. Sc. 2: Capocchia con comparsa da cavaliere e D. Tritemio. Sc. 3: D. Tritemio solo. Sc. 4: Nardo e Lesbina. Sc. 5: D. Tritemio e Lesbina. Sc. 6: Lesbina, Nardo, Capocchia, poi D. Tritemio. È sbagliata nella stampa la numerazione delle scene. (Il libretto si trova presso il Civico Museo Correr).

IL FILOSOFO | DI CAMPAGNA | Dramma giocoso per Musica | DA RAPPRESENTARSI | NEL REGIO DUCAL TEATRO | DI MILANO | *Nel- Estate del corrente anno 1762.* | Dedicato | A Sua Altezza Serenissima | IL SIGNOR | DUCA DI MODENA | Regio (*sic*), Mirandola ec. ec. | AMMINISTRATORE, | E CAPITANO GENERALE | Della Lombardia Austriaca ec. ec. || IN MILANO, | Nella Stamperia di Giovanni Montano. | *Con licenza de' Superiori.* - pp. 64, in-12. — Dice Giuseppe Galeazzi nella dedica: "Per secondare, Altezza Serenissima, il piacimento della generosa Nobiltà Milanese, che desidera nuovamente vedere sopra queste Regie Ducali scene il *Filosofo di Campagna*, non ho tralasciata veruna diligenza ecc. Fu questo Dramma giocoso altre volte, A. S., di vostro geniale intertenimento ecc.". - Personaggi: *Eugenia* Clementina Baglioni, *Rinaldo* Gasparo Savoy, *D. Tritemio* Francesco Caratoli, *Lesbina* Giovanna Baglioni, *Nardo* Giovanni Lovatini, *Lena* Vincenza Baglioni, *Capocchio* Giacomo Caldinelli. "La Musica del Sig. Baldassar Galuppi". Compositore dei balli Pietro Bernardo Michel, virtuoso di S. A. S. la Sig. Principessa Ereditaria di Modena. Il libretto corrisponde quasi del tutto alla prima stampa di Venezia, 1754, e alla prima di Bologna, 1756. (Trovati nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna).

IL FILOSOFO | DI | CAMPAGNA | drama giocoso per musica | di Poliseno [sic] Fegejo | Pastor Arcade | Da rappresentarsi | sul Teatro Dolfin | di Treviso | l'Autunno dell'anno 1765. | Dedicato a S. E. | Domenico Balbi Podestà e Capitano. || In Trevigi, MDCCLXV | Presso li Fratelli Pianta. | Con Licenza de' Superiori. - cm. 14 X 8, pp. 55. — Personaggi. Parti serie: *Eugenia* Maria Coronati, *Rinaldo* Dom. Friggeri. Parti buffe: *D. Tritemio* Ant. Marchesi, *Lesbina* Angela dalla Tavola, *Nardo* G. B. Rosi, *Lena* Rosa Dei, *Capocchio* Gaet. Simonetti. Balli di Dom. Ricciardi e di Franc. Martini. Musica di B. Galuppi. (Il libretto fa parte della ricca collezione del dott. Ulderico Rolandi, al quale come a prezioso collaboratore esprimo tutta la mia riconoscenza).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA, Dramma giocoso per musica di Polisseno Fegejo P. A., da rappresentarsi nel teatro di Belluno il carn. dell'anno 1770, umiliato a S. E. il Sig. Conte Pietro Crotta. Belluno, Tissi, pp. 41, in-16. (Vedi *Bibliografia Bellunese* di A. Buzzati, Venezia, Merlo, 1890).

IL FILOSOFO | DI | CAMPAGNA | Dramma giocoso per Musica | DI POLISSENO FEGEJO | P. ARCADE | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO | MARSIGLI ROSSI | Il Carnevale dell' Anno 1770. | DEDICATO | *Agli Ill.mi,*

ed Eccelsi Signori | SIGNOR | GONFALONIEBE DI GIUSTIZIA | ED ANZIANI CONSOLI || In Bologna nella Stamperia del Sassi | *Con licenza de' Superiori.* - pp. 68, in-11. La dedica degli impresari è in data 17 febbraio 1770. — Personaggi: *Lesbina* Angela Davia di Parma, virtuosa di S. A. S. il Langravio d'Assia Cassel, *Nardo* Gio. B. Brusa di Venezia, *D. Tritemio* Antonio Tomasini d'Urbino, *Lena* Margherita Parisini di Roma, *Capocchio* Petronio Veechi di Bologna, *Rinaldo* Francesco Fariseli, *Eugenia* Maria Baccarini. - Musica del Galuppi. - Balli d'invenzione e direzione di Lodovico Ronzio, eseguiti da: Teresa Cacciari, Maria Biseseghi detta la Vicinelli, Francesco Vicenzi, Gennaro Borazini, Antonio Cipriani, Giorgio Ronzi. - *Reimprimatur* in data 14 febr. 1770. - Il testo corrisponde alla prima stampa di Venezia 1754 e di Bologna 1756: cambiate poche *arte*. (Il libretto si trova nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna).

IL | FILOSOFO | DI CAMPAGNA | Dramma | giocoso per musica | da rappresentarsi | nel Regio Teatro | di Corte | Il Carnevale MDCCLXXII. || In Parma | Nella Stamperia Reale - cm. 18.5 × 12.5, pp. 72. — Personaggi: *Nardo* Benedetto Bianchi, *Lesbina* Geltrude Allegretti Falchini, *D. Tritemio* Vincenzo Focchetti, *Lena* Teresa Montanari, *Capocchio* Gioacchino Cirri, *Eugenia* Antonia Zaccarini, *Rinaldo* Francesco Crespi. Balli di Giacomo Romolo. Musica di B. Galuppi (Libretto nella collezione Rolandi: v. sopra).

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA ecc. nel t. V delle OPERE DRAMMATICHE GIOCOSE del sig. dott. C. G., MDCCLXX, presso A. Savioli.

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA ecc. nel I tomo DELLE | OPERE | DRAMMATICHE GIOCOSE | DI | CARLO GOLDONI | AVVOCATO VENETO || TORINO MDCCLXXVII | APPRESSO GUIBERT, E ORGEAS, pp. 1-50.

IL FILOSOFO DI CAMPAGNA ecc. nel tomo XLIII (t. 9, classe IV) delle OPERE TEATRALI | DEL SIG. AVVOCATO | CARLO GOLDONI | VENEZIANO. || VENEZIA, | DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI. | M.DCC.XCV, pp. 63-122. A p. 63 porta questa strana indicazione: "Rappresentato a Madrid l'anno MDCCLX".

Delle recite di Siena (1756), di Genova (1756), di Roma (Intermezzo in 2 parti, a 5 voci, col titolo di *Serva astuta*, nel teatro Valle, carn. 1757: v. Piovano, l. c., 342), di Berlino (Kgl. Schlosstheater, 27 marzo '57: cantato da Marianna e Ottavia Gherri: v. Piovano, l. c., 343), di Parma (1758), di Pistoia (1758: A. Chiapelli, *Storia del teatro di P.* ecc., Pistoia, 1913), di Pietroburgo (1758: v. Piovano), di Bruxelles (1758: Int.° a 5 voci, col titolo di *Tutore burlato*: A. Wotquenne, *B. G.*, in *Riv. Mus. It.*, VI, 1899, p. 574 e Piovano), di Madrid (1760), di Bologna (1761: Ricci, *Teatri di Bol.*, p. 478), di Londra (1761-62 a 1767-68: Wotquenne e Piovano, di Praga (1762: Piov.), di Dublino (1762, col titolo di *The Guardian Trick' d*: v. Wotquenne, l. c., 575 n.), di Francoforte sul Meno (1764: Piov.), di Como (1765: Piov.), di Stralsunda (1769: Pio v.), di Schwetzingen (1771: Piov.), di Ratisbona, Reval e Riga (1777: Piov.), di Stoccolma (1780, col titolo di *Filos. ignorante di camp.*: Piov.) non potei vedere i libretti, nè aver sufficienti notizie. Nel libretto st. a Venezia nel 1907, per le recite nel Liceo Musicale B. Marcello, i personaggi sono ridotti a cinque: e formano i tre atti le principali scene combinate insieme (v. p. 220).

LO SPEZIALE

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DI

POLISSENO FEGEJO

PASTOR ARCADE

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRIMANI

DI S. SAMUEL,

NEL CARNOVALE DELL'ANNO 1755.

Dedicato all' Eccellentissime

DAME VENEZIANE.

IN VENEZIA, MDCCLV.

PRESSO MODESTO FENZO.

Con Licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE.

Ponendosi nel Frontispizio il nome arcadico dell'Autore, ben conosciuto, ha egli desiderato che si faccia sapere al Mondo, essere stato da lui composto il presente Libretto tre anni sono in Bologna, ad istanza del Sig. Francesco Baglioni e del Sig. Francesco Carratoli⁽¹⁾, in tempo che colà trovavasi colla compagnia del Sig. Girolamo Medebac.

Tale protesta intende egli di fare per sua giustificazione verso di quelli che lo caricano ingiustamente aver trascurato di scrivere per il Comico suo Teatro per lucrare con altri. Egli ha libertà di scrivere per Teatri di Musica. Il Filosofo di Campagna lo ha scritto nella Quaresima passata, in tempo che non potea prevedere la malattia sofferta per cinque mesi. Ma a chi mai rende egli conto di ciò? A gente oziosa e maligna, che non ha che fare con lui.

(1) Più comunemente si trova stampato: *Carattoli*.

PERSONAGGI. PARTI SERIE.

ALBINA.

La Sig. Giovanna Baglioni.

LUCINDO.

La Sig. Angela Conti Leonardi detta la Taccarini.

PARTI BUFFE.

SEMPRONIO, Speziale.

Il Sig. Francesco Carattoli (1).

MENGONE (2), Uomo di spezieria.

Il Sig. Francesco Baglioni.

GRILLETTA, Pupilla sotto la tutela di Sempronio.

La Sig. Clementina Baglioni.

CHECCHINA, Contadina.

La Sig. Anna Zanini.

VOLPINO.

Il Sig. Giacomo Caldinelli.

La Musica è del Sig. Vincenzo Pallavicini
e del Sig. Domenico Fischietti.

Le Scene sono d' invenzione del Sig. Gio. Francesco Costa.

BALLERINI.

La Sig. Giovanna Grisellini detta la Tintoretta.

Il Sig. Giovanni Guidetti.

Il Sig. Alvise Tolato.

La Sig. Anna Lapis.

Il Sig. Vincenzo Monari.

La Sig. Elisabetta Morelli.

Il Sig. Giovanni Belmonte.

La Sig. Giovanna Bonomi.

Il Sig. Domenico Morelli.

La Sig. Anna Franceschini.

Inventore e Direttore de' Balli il Sig. Giovanni Guidetti.

(1) Nel testo: *Carattoli*. (2) Nel testo qualche volta è stampato: *Mingone*.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Bottega da Speziale.
Camera interna della Spezieria.

PER IL PRIMO BALLO.

Bosco incantato, che si trasforma in varie forme.

NELL' ATTO SECONDO.

Camera interna della Spezieria.
Spezieria.

PER IL BALLO.

Campagna con Carro Trionfale.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile dello Speziale.
Spezieria.

Il Vestiario è opera ed invenzione delli Sig. Demetrio Grazioli
detto Guastalla, ed Antonio Maurizio.



A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Bottega da Speziale co' suoi utensili.

MENGONE *che sta pistando*⁽¹⁾ in un mortaio.

Tutto il giorno pista, pista :
 Oh che vita amara e trista⁽²⁾ !
 E nel cor
 Sento amor,
 Che anche lui pistando va...
 Pista, pista qua e là.

Affè, quell' ammalato⁽³⁾
 Che piglia questa china, vuol star bene !

(1) Forma dialettale emiliana: v. Ferrari, *Vocabolario bolognese-italiano*. (2) Nella ristampa di Firenze, 1759, questi due versi furono così corretti: "Tutto il giorno pesta pesta, - Oh che vita amara è questa!". (3) Nelle stampe del Settecento: *amalato*.

È vecchia, secca, dura indiavolata,
 E pur si venderà per prelibata (1).
 Il mio caro padrone
 È un di que' speciali,
 Che non bada nè a vasi, nè a ricette,
 E altro studio non ha che le gazzette ;
 Ed io, povero gramo,
 Che so leggere appena un tantinino,
 Dispenso ora da questo, or da quel vaso,
 Le medicine agli ammalati a caso.
 Tutto il giorno pista, pista :
 Oh che vita amara e trista !
 Oh che vita...

SCENA II.

CECCHINA *con un cestello d'erbe, e detto.*

CECCHINA. Chi è qui ? si può venire ?
 MENGONE. Sì, venite, Cecchina ;
 Graziosa contadina,
 Cosa avete di bello
 In quel vostro cestello ?
 CECCHINA. I' ci ho della gramigna,
 E ci ho della cicoria (2),
 E delle madrevoie,
 Raccolte questa mane innanzi al sole.
 MENGONE. L'erba per lo speciale
 È il miglior capitale ;
 Date qui, date qui, ragazza mia.
 CECCHINA. Con buona grazia di vussignoria. (*ripone il cestello*)
 MENGONE. Non le volete dare ?
 CECCHINA. Le volete comprare ?

(1) Ed. Fenzo : *prilibata*. (2) Fenzo e Zatta : *ciccoria*.

MENGONE. Certo, le comprerò.
 CECCHINA. Prima pagate, e poi ve le darò.
 MENGONE. Come! non vi fidate?
 CECCHINA. La mia mamma
 M' ha detto tante volte:
 Guardati, figlia mia, non ti fidare;
 Non ti lasciar dagli uomini gabbare.
 MENGONE. Cara la mia Cecchina,
 Siete pur graziosina!
 CECCHINA. Mengoncino,
 Non ho neanche un quattrino,
 E ancora non ho fatta colazione⁽¹⁾.
 MENGONE. Giacchè non v'è il padrone,
 Facciamo un' insalata presto, presto.
 CECCHINA. Andate via, non mi toccate il cesto⁽²⁾.
 MENGONE. Se lo tocco, nol guasto.
 CECCHINA. Eh, la mia mamma
 Mi ha detto: Figlia mia, guardati bene.
 Se l' uomo vuol toccar, non esser sciocca;
 L' uomo è focoso, e brucia⁽³⁾ dove tocca.
 MENGONE. Ma se così farete,
 L' erbe non venderete.
 CECCHINA. Non importa,
 Le tornerò a portare a casa mia,
 Ma non voglio arrischiar la mercanzia.
 Ho poco capitale,
 Ho poco d' arrischiar,
 Ma l' ha da pagar bene
 Chi lo vorrà comprar.
 Non basta che vi sia
 La buona mercanzia;
 Con gli uomini⁽⁴⁾ conviene
 Saperla trafficar.

(1) *Fenzo: colazione.* (2) Allusione scherzosa. Vol. XII, 167 e 469; e XIII, 310.
 (3) *Fenzo: bruccla.* (4) *Fenzo: Cog' uomini.*

SCENA III.

MENGONE, poi SEMPRONIO.

- MENGONE. Che furba contadina !
Quasi la piglierei,
E la sua mercanzia mi comprerei.
- SEMPRONIO. Oh bellissima nuova ! *(con un foglio in mano)*
Trovata hanno gl' Indiani
Un' invenzion nell' Isole Molucche
Di far col fil di ferro le parrucche.
- MENGONE. Ehi signor, questa china...
- SEMPRONIO. Appunto. *Nella China*
Un uomo moscovito
*Gravido si è scoperto, e ha partorito. *(leggendo)**
- MENGONE. Davvero!
- SEMPRONIO. Non lo senti ?
Lo dicono gli avvisi ⁽¹⁾.
- MENGONE. Dunque l' uomo
Può partorir ?
- SEMPRONIO. Non senti ?
Questi dicono il vero.
- MENGONE. Or mi viene in pensiero...
Oh caro padron mio,
Oh se potessi partorire anch' io...
Sol per l' onesto fine
Di pigliar centomila ⁽²⁾ genuine.
- SEMPRONIO. Senti, senti : *A Parigi...*
Il mio caso medemo originale...
Eravi uno speciale,
Tutor d' una pupilla
Bella, ricca e garbata,
Ed ei per carità se l' è sposata.
Ah ! non par che si parli

(1) Fenzo e Zatta : *gl' avvisi.* (2) Fenzo : *cento milla.*

- Di Grilletta e di me ?
- MENGONE. Ma che sposata
L'abbiate, io non lo so.
- SEMPRONIO. Non l'ho sposata, ma la sposerò.
- MENGONE. E la vostra figliola
Quando la maritate ?
- SEMPRONIO. *Le navi caricate
Verso Ceffalonia
Han fatto vela e sono andate via.* (leggendo)
- MENGONE. Un dì sulle gazzette⁽¹⁾
Si sentirà questa gentil novella,
Che vostra figlia l'avrà fatta bella.
- SEMPRONIO. Questa non la capisco.
*In Persia... Odi, Mengone:
In Persia, in Babilonia,
Il Soffà ha preso moglie.
Il Soffà non vuol dire un seggiolone ?*
- MENGONE. E per questo, padrone,
Non si può dar ? Perchè ?
Il soffà o il canapè
Sarà, in virtù di qualche testa buona,
Congiunto in matrimonio a una poltrona⁽²⁾.

SCENA IV.

LUCINDO e detti.

- LUCINDO. Servo, signor Sempronio.
- SEMPRONIO. Padron mio. (leggendo piano)
- LUCINDO. Favorisca.
- SEMPRONIO. Che vuole ?
- LUCINDO. Pregarla, se si puole,
Di far questa ricetta.
- SEMPRONIO. Mengone, a te.

(1) Fenzo e Zatta: *Gazette*. (2) Anche a Venezia dicevasi per *femmina di mondo*.

Il fatto è descritto,
 Sentitelo qui.
 La pena, il delitto,
 Raccontan così.
 Faceva il vezzoso,
 Faceva il grazioso,
 E lor con un nodo
 L' han fatto saltar.
 Se prima soleva
 Qual cigno cantar,
 Col nodo doveva
 Da cane strillar.

(*parte*)

SCENA VI.

LUCINDO, MENGONE e VOLPINO.

LUCINDO. Amico, preparate
 Presto la confezione.

VOLPINO. Preparatemi presto la pozione.

MENGONE. Ora tosto vi servo.

LUCINDO. Via...

MENGONE. Non abbiate fretta.
 (Diavolo! non intendo la ricetta). (*da sè*)

LUCINDO. (Albina non si vede).

VOLPINO. (Non si vede Grilletta).

MENGONE. (Quel dottore
 Ha scritto molto male:
 Non so se dica qui spirito o sale).

LUCINDO. Ditemi: la figliuola
 Del signor speciale come sta? (*a Mengone*)

MENGONE. Sta bene. (Queste qua
 Non so se siano once o se sian dramme). (*da sè*)

VOLPINO. Amico, in cortesia,
 Grilletta la pupilla
 Sta bene?

MENGONE. Sì signore.
 (Maledetto dottore!
 Non l'intendo, nè mai l'intenderò;
 Ma la pratica adesso adoprerò). (da sè)

LUCINDO. Si potrebbe ad Albina
 Dir due parole?

VOLPINO. E due dirne a Grilletta?

MENGONE. Questa è un'altra ricetta.
 Signori miei, voi l'intendete male;
 Io non faccio il mezzan, fo lo speziale.

LUCINDO. Via, via, non vi alterate.

VOLPINO. Fateci la ricetta, e perdonate.

MENGONE. Dite... per chi servire
 Deve il medicamento? (a Lucindo)

LUCINDO. Per uno che patisce indigestione.

MENGONE. Buono! E questa pozione
 Per chi voi la prendete? (a Volpino)

VOLPINO. Per uno che non può... se m'intendete.

MENGONE. Ho inteso; ciascheduno
 Avrà le cose sue.
 Ora presto vi servo tutti due.
 Per quel che ha mal di stomaco,
 Vi vuol del reobarbaro;
 Per quel che ha il corpo stitico,
 La manna opererà.
 Presto, portate qua. (ad un Giovane
 Di questo quantum sufficit;
 Di questa due manipoli.
 Faremo una pozione,
 Ed una confezione:
 E quel che ha mal di stomaco,
 I chiodi mangerà;
 E quel che ha il corpo stitico,
 Le viscere anderà (1). (parte

(1) Così il testo.

SCENA VII.

LUCINDO e VOLPINO.

LUCINDO. Oh che bravo garzone !
 VOLPINO. È simile al padrone.
 LUCINDO. Manco male,
 Che per vedere Albina
 Solamente qui venni.
 VOLPINO. Ed io soltanto
 Ho finto di portare una ricetta,
 Per parlare a Grilletta.
 LUCINDO. Codesto scimunito di Sempronio
 Ha una figlia assai vaga.
 VOLPINO. E una pupilla
 Che incanta, che inamora.
 LUCINDO. E non vuol maritarle.
 VOLPINO. E noi procurerem d'innamorarle,
 E poscia innamorate...
 LUCINDO. Ecco il mio bene.
 VOLPINO. Via, portatevi bene.
 LUCINDO. Non vorrei...
 VOLPINO. Io mi ritiro a far la guardia adesso ;
 Poi farete per me voi pur lo stesso. (parte

SCENA VIII.

LUCINDO, poi ALBINA.

LUCINDO. Amor, dammi coraggio.
 ALBINA. (Non m'inganno :
 Questi al certo è Lucindo).
 LUCINDO. Oh, bella Albina,
 Qual fortuna è la mia ?
 ALBINA. Poca fortuna

Se di furto mirarmi
Solamente potete, e poi lasciarmi.
LUCINDO. Eppure ad un amante
Serve ciò di ristoro.

ALBINA. Ed a me serve
Di tormento maggior. Vedervi appena,
Nè potervi spiegare il mio tormento,
È un dolore, ben mio, che val per cento.
LUCINDO. Rimediarci conviene.

ALBINA. A me non tocca.
LUCINDO. È ver, s' aspetta a me ; ma voi, mia cara,
Saprete di chi v' ama
Secondare il disegno ?

ALBINA. Lo seguirò s' egli di me fia degno.
LUCINDO. Vostro padre protesta
Non voler maritarvi.

ALBINA. A lui per anche
Voi non mi avete chiesta.

LUCINDO. Ebben, si tenti
Aver per questa via la vostra mano.
Ma se il pregar fia vano,
Di far quel ch' io dirò,
Albina, avrete cor ?

ALBINA. Ci penserò.
LUCINDO. Padre crudel non merta
Che una innocente figlia
Sagrifichi per lui la vita, il cuore.
Se casto, onesto amore
A voi riscalda il petto,
Non perdetevi il rispetto
Rendendo il vostro cor lieto e beato.
Ah Lucindo...

ALBINA. Che fia ?
LUCINDO. Chi m' assicura
ALBINA. Che felice esser deggia a voi unita ?

LUCINDO. Non temete, mia vita ;
Tutto vostro sarò. Voi disporrete
Di me, de' pensier miei...

ALBINA. Dolce linguaggio
Degli amanti è codesto. Ah, poi si cangia
Dagli sposi talor.

LUCINDO. Deh, non temete.
Se tenero amator vi sono adesso,
Sarò ⁽¹⁾, bell' idol mio, sempre lo stesso.
Da quei vaghi amati rai
Ho imparato a sospirar ;
Nel mio cor non potrà mai
Altra fiamma scintillar.
La mia fede, l' amor mio,
Sol nell' onde dell' oblio
Nel mio sen potrà mancar. (parte

SCENA IX.

ALBINA, poi GRILLETTA.

ALBINA. Poco non è, che il genitor non m' abbia
E sorpresa, e sgridata. Oh, son pur stanca
Di languire e penar !

GRILLETTA. Che fate, Albina,
Qui nella spezieria ?

ALBINA. Chieder volevo,
Avendo il core oppresso,
A mio padre un cordiale.

GRILLETTA. Eh, per il vostro male
Il cordial saporito,
Che potria risanarvi, è un bel marito.

ALBINA. (Oimè !)

GRILLETTA. Non arrossite.
Ehi, Albina, sentite :

(1) Fezzo: Sarò.

Questo è il miglior cordial pel nostro sesso,
E patisco ancor io quel male istesso.

ALBINA.

Ah Grilletta!

GRILLETTA.

Grilletta

È una buona ragazza,
Che farà cautamente i fatti suoi,
Ed avrà⁽¹⁾ ancora carità per voi.

ALBINA.

Ma come?

GRILLETTA.

Già so tutto,

So che Lucindo amate,
E so che sospirate,
Perchè non vuol il padre vostro udirvi.
Ma fidatevi a me, saprò servirvi.

ALBINA.

Ah, voi mi consolate.

GRILLETTA.

Ardo ancor io

Per Mengone d'amore,
E il mio signor tutore⁽²⁾,
Generoso e clemente,
Mi vorrebbe sposar, ma non fa niente.
Mi raccomando a voi.

ALBINA.

GRILLETTA.

Non dubitate.

Soffrite, pazientate,
Simulate con arte il vostro foco;
Procuriam tutte due vincere il gioco.
Faremo una partita,
Voi con Lucindo, ed io col mio Mengone;
Noi vinceremo il dolce matrimonio,
E quel che perderà⁽³⁾, sarà Sempronio.

ALBINA.

In verità, Grilletta,
Voi mi rinvigorate; in grazia vostra
Or nel mio petto io sento
Crescer la gioia, e cedere il tormento.

(1) Fenzo e Zatta: *Ed averà*. (2) Nell'ed. Fenzo, qui e sempre: *tuttore*. (3) Così Zatta. Nell'ed. Fenzo: *prenderà*.

Come in distanza il foco
 Scioglie la neve ancora,
 Distrugge a poco, a poco,
 Speranza il mio timor.
 A un core innamorato
 Ogni lusinga è cara,
 Ogni conforto è grato
 A un innocente amor.

(parte)

SCENA X.

GRILLETTA, poi VOLPINO.

GRILLETTA. Io son di questa taglia :
 Mi piace far per altri
 Quel che vorrei per me venisse fatto...
 VOLPINO. Grilletta...
 GRILLETTA. Siete matto ?
 VOLPINO. Perchè ?
 GRILLETTA. Perchè sapete
 Che il mio signor tutore
 Non vuol ch'io parli con nessuno al mondo.
 VOLPINO. Egli è ben sciocco e tondo,
 Se crede che Grilletta
 Non voglia far l'amore.
 GRILLETTA. Oh, io son obbediente al mio tutore.
 VOLPINO. Eppure con Mengone
 Passa qualche amoretto.
 GRILLETTA. Oh, v'ingannate.
 VOLPINO. Non occor che negate⁽¹⁾,
 Di sicuro lo so.
 GRILLETTA. Se lo sapete,
 Dunque dai fatti miei cosa volete ?

(1) Così il testo.

VOLPINO. Io voglio illuminarvi,
Io voglio consigliarvi
Uno sciocco lasciar, che non ha merto.

GRILLETTA. Serva, signor esperto,
Serva, signor eroe del Campidoglio.
Voi meritate assai, ma non vi voglio.

VOLPINO. Sprezzarmi ? dileggiarmi ⁽¹⁾ ? cospettone !
Voglio uccider Mengone.

GRILLETTA. Poverino !
Come fosse un pulcino ?

VOLPINO. Io mai son stato
Burlato, strapazzato.

GRILLETTA. Un' altra volta
Non direte così.

VOLPINO. Femmina ingrata !

GRILLETTA. È ver, sono spietata.

VOLPINO. Non conoscete il buono.

GRILLETTA. Ignorantaccia io sono.

VOLPINO. Io vo la vostra sorte procurando.

GRILLETTA. Ed io...

VOLPINO. Parlate pure.

GRILLETTA. Ed io vi mando.
Caro Volpino amabile,
Siete de' pazzi il re ;
È ver, siete adorabile,
Ma non piacete a me.
Son nata
Sfortunata,
Non merto il vostro amor.
Volpino,
Poverino,
Soffrite il pizzicor.

(parte)

(1) *Fenno e Zatta: dileggiarmi.*

SCENA XI.

VOLPINO *solo.*

Maledetta fortuna ! ancor mi burla ?
 Basta. Non son chi sono,
 Se non faccio vendetta.
 Oh che cara fraschetta !
 Lascia me per Mengone.
 Mi tratta da buffone,
 E fa di me strapazzo ⁽¹⁾.
 Ah, se trovo Mengone, io me l'ammazzo.
 Amore nel mio petto
 Si è convertito in sdegno ;
 Il mio rivale indegno
 Vedrò cadermi al piè...
 Ma se ammazzasse me ?
 Col cuore ardito e forte
 Incontrerò la morte...
 La morte ? Signor sì.
 Grilletta traditora
 Contenterò così.

SCENA XII.

Camera interna della Spezieria.

MENGONE, *poi* GRILLETTA.

MENGONE. Ho fatta la fatica,
 Ho fatte le ricette,
 E poi non ho trovato più nessuno.
 Il Cielo li ha ispirati,
 Perchè se gli ammalati
 Prendean tai medicine, ho ben paura
 Che andassero a guarire in sepoltura.

(1) Dopo *Mengone* e dopo *strapazzo*, nell'ed. Zatta c'è l'interrogativo.

GRILLETTA. Mengoncino.
 MENGONE. Grilletta.
 GRILLETTA. Mi vuoi bene ?
 MENGONE. Zitto, che se il padron...
 GRILLETTA. Per or non viene.
 Dimmi se mi vuoi ben.
 MENGONE. Te ne vorrei...
 Ma so che amata sei dal mio padrone,
 E temo le carezze del bastone.
 GRILLETTA. In grazia dell' amata,
 Si può soffrire qualche bastonata.
 MENGONE. È ver : ma la mia schiena⁽¹⁾
 Non l' intende così.
 GRILLETTA. Via, finalmente
 Il tutor non mi è padre ;
 Posso amare chi voglio.
 MENGONE. Non vorrei che l' imbroglio...
 GRILLETTA. Tu sei troppo codardo.
 Coraggio aver bisogna.
 MENGONE. Non vorrei... ho paura...
 GRILLETTA. Uh che vergogna !
 MENGONE. Orsù, se abbiám da farla,
 Facciam la cosa presta.
 GRILLETTA. Per me son pronta e lesta ;
 Tu che pensi di fare ?
 MENGONE. Direi, che si potrebbe...
 Per esempio... a drittura⁽²⁾...
 Andrebbe ben, ma ho un poco di paura.
 GRILLETTA. Di chi ?
 MENGONE. Del mio padrone.
 GRILLETTA. Coraggio.
 MENGONE. E se il bastone...
 GRILLETTA. Eh via, diamci la mano.
 MENGONE. Aspetta, piano, piano.

(1) Fenzo : schena. (2) Fenzo e Zatta : a drittura.

GRILLETTA. Presto, facciam così.
 Son tua sposa. *(si dan la mano con timore)*
 MENGONE. Tuo sono ⁽¹⁾... Eccolo qui.
(vedendo Sempronio)

SCENA XIII.

SEMPRONIO e detti.

SEMPRONIO. Cosa fate?
 MENGONE. Dicevo...
 GRILLETTA. Poverino!
 Si sente male. Io gli tastavo il polso.
 SEMPRONIO. Lascia sentir. *(tasta il polso a Mengone)*
 MENGONE. Sentite.
 SEMPRONIO. Vuol esser la gran lite
 Tra il Levante e il Ponente.
(toccando il polso a Mengone, pensa agli avvisi)
 MENGONE. E ben, cosa vi pare?
 SEMPRONIO. Non ha niente.
 MENGONE. E pure se sapeste,
 Padron, cosa mi sento...
 GRILLETTA. Poverino! ha il suo mal tutto di drento.
 SEMPRONIO. Animo, setacciate ⁽²⁾
 Quelle pome ⁽³⁾ pistate; *(a Mengone)*
 E voi, bella Grilletta,
 Per non istare oziosa,
 Mondate la cicoria e l' acetosa ⁽⁴⁾.
 Farò qualcosa anch' io.
 Vuò fare a modo mio,
 Tra i signori che adesso sono in guerra,
 La division del mare e della terra.
(Sempronio siede e scrive, e Mengone si pone a stacciare, e Grilletta a mondar l' erbe.)

(1) Zatta: son. (2) Fenzo e Zatta hanno qui una virgola. (3) Nella ristampa di Milano, 1755: Gome. (4) Fenzo e Zatta: ciccoria e acetosa.

MENGONE. Quanti son di questa polvere
I granelli minutissimi,
Tanti son, Grilletta, i spasimi,
Che per te mi sento al cor.

GRILLETTA. Quante son dell' erbe tenere
Le tagliette minutissime,
Tante son, Mengone amabile,
Le speranze del mio cor.

SEMPRONIO. La montagna al re dei Tartari,
La pianura al re dell' Indie,
La marina al bravo principe
Del Mogol imperator.

MENGONE. }
GRILLETTA. } *a due* Ah, non so che cosa faccio,
GRILLETTA. }
MENGONE. } Mentre scelgo.
Mentre staccio.

(*a due*) { Tutto tutto }
 { Tutta tutta } vo in sudor.

SEMPRONIO. Ma senza il mappamondo,
Mi perdo e mi confondo ;
Or or deciderò.
Stacciate, (*a Mengone*)
Mondate, (*a Grilletta*)
Ed or ritornerò. (*parte*)

GRILLETTA. Sempronio è andato via. (*s'alza e s'accosta* ⁽¹⁾)

MENGONE. Son qua, Grilletta mia.
(*a due*) Concludere convien.

GRILLETTA. Dammi la mano, o caro.

MENGONE. Prendi la mano, o cara.

(*a due*) Zitto, Sempronio vien. (*tornano al lor lavoro*)

SEMPRONIO. Ora sì con fondamento (*con un mappamondo*)
Potrò far lo spartimento
Della terra, e poi del mar.
(*fa le sue osservazioni*)

(1) Zatta : *accorre.*

MENGONE. Lavorando,
Setacciando,
Io mi sento tormentar.

GRILLETTA. Fra l' erbetta
Teneretta
Io mi sento innamorar.

SEMPRONIO. Per scioglier questo passo,
Bisogno ho del compasso ;
Or or lo troverò.
Stacciate, *(a Mengone)*
Mondate, *(a Grilletta)*
Ed or ritornerò. *(parte)*

MENGONE. Presto, presto, Grillettina ;
Dammi, o cara, la manina.

GRILLETTA. Sì, mio caro, eccola qua.
(Torna Sempronio, e li vede in atto che si danno la mano)

MENGONE. Cara.

GRILLETTA. Caro. *(vedono Sempronio, e tornano al lavoro)*

SEMPRONIO. Bravi, bravi ! vi ho veduto :
Giusto a tempo son venuto.
Ho scoperto come va.

MENGONE. Vo stacciando.

GRILLETTA. Vo mondando.

SEMPRONIO. Disgraziati, via di qua.

MENGONE. Ma... signore...

GRILLETTA. Gnor tutore...

SEMPRONIO. Ho scoperto come va.

MENGONE. *{ a due* Maledetto !

GRILLETTA. *}*

SEMPRONIO. Via di qua.

MENGONE. *{ a due* Che dispetto !

GRILLETTA. *}*

SEMPRONIO. Via di là.

MENGONE.

GRILLETTA.

SEMPRONIO.

} *a tre*

Ho un tremore

Nel mio core :

Non so dir cosa sarà.

Che tormento

Che mi sento !

Oh che rabbia che mi fa !

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera interna della Spezieria.

SEMPRONIO, poi LUCINDO e VOLPINO.

SEMPRONIO. Canaglia maledetta !
 Me la fanno sugli occhi. Io mi lusingo
 Di sposar la pupilla, e di pigliarmi
 Codesto buon boccone,
 E lei fa la graziosa con Mengone.
 Ma ci rimedierò.

LUCINDO. La riverisco.

SEMPRONIO. Schiavo suo.

VOLPINO. Padron mio.

SEMPRONIO. Bacio la mano.
 Se han bisogno di nulla,
 Vadano in spezieria.

LUCINDO. Vorrei parlare con vussignoria ⁽¹⁾.

SEMPRONIO. Parlino col garzone.

VOLPINO. Ho bisogno di lei, signor padrone.

SEMPRONIO. Spicciamoci, di grazia ;
 Che voglion lor signori ?

LUCINDO. Io deggio dirle,
 Che amor co' dardi suoi...
 Amico caro, principiate voi. (a Volpino)

SEMPRONIO. Dica lei. (a Volpino)

VOLPINO. Sappia dunque,
 Che due teneri amanti...
 Ditelo voi ; non posso andare avanti. (a Lucindo)

(1) Fenzo e Zatta, qui e altrove : *vusignoria*

SEMPRONIO. E così ? (a Lucindo)
LUCINDO. Francamente
Dirò che il cieco dio...
VOLPINO. Dirò che il petto mio...
LUCINDO. Noi siam due disperati.
VOLPINO. Noi siam due poverini innamorati.
SEMPRONIO. E venite da me ? Cosa ho da farvi ?
LUCINDO. Signor, vengo a pregarvi...
VOLPINO. A domandarvi io sono...
LUCINDO. La figlia in sposa.
VOLPINO. E la pupilla in dono.
SEMPRONIO. Ad ambi in una volta
Anch' io risponderò :
Signor no, signor no, signori no.
LUCINDO. Ma perchè la negate ?
VOLPINO. Perchè ci ributtate ?
SEMPRONIO. Ho altro per la testa.
Dico di no, la mia ragione è questa. *(vuol partire)*
LUCINDO. Sentite.
SEMPRONIO. Non ho tempo.
LUCINDO. Un bell' avviso
È venuto di Spagna.
SEMPRONIO. E che racconta ?
LUCINDO. È dalla Francia giunta
Una vaga novella.
SEMPRONIO. Raccontatela presto. Oh, sarà bella.
LUCINDO. Dicono che una figlia
D' un padre, che con essa
Usava tirannia,
Col proprio amante se n' è andata via.
SEMPRONIO. In Spagna ?
LUCINDO. Sì signore.
SEMPRONIO. Non mi piace :
È una brutta novella.
VOLPINO. Sentite questa, che sarà più bella

Un certo tutore
 In Francia vi fu,
 Che certa pupilla
 Voleva far giù ;
 E un certo amatore,
 Che amore ferì,
 Al caro tutore
 Diceva così :
 Se voi la negate
 Con tal crudeltà,
 Saran bastonate,
 Ma senza pietà.

(parte

SCENA II.

LUCINDO e SEMPRONIO.

SEMPRONIO. Eh capisco, capisco ;
 Ma con tutta la bella novelletta,
 Quel galantuom non averà Grilletta.

LUCINDO. Signore...

SEMPRONIO. Padron mio,
 Non voglio altre novelle.

LUCINDO. Una cosa dirò pur troppo vera.

SEMPRONIO. Cioè ?

LUCINDO. In una parola :
 Io vi chiedo, signor, vostra figliuola.

SEMPRONIO. Ed io con pochi accenti
 Dico, che lei si può nettar i denti.

LUCINDO. Deh, perchè mai sì crudo ?
 Così austero perchè ? Voi mi vedrete⁽¹⁾
 Amante disperato
 Cadere a' vostri piè morto e svenato.

(1) Fanzo : vedreste.

Con destra ardita e forte
 Darmi saprò la morte.
 Perfido iniquo fato !
 Barbaro genitor !
 La fè, gli affetti miei,
 Perchè tradire, oh dei !
 Perchè nel core ingrato
 Nudrire un tal rigor ?

(parte)

SCENA III.

SEMPRONIO, poi ALBINA e GRILLETTA.

SEMPRONIO. Mi fan ridere, affè, certi sguaiati :
 Fanno gli spasimati per le dame,
 Tra l'amor combattendo e tra la fame.
 Albina è ancor ragazza,
 V'è tempo a maritarla ;
 E Grilletta vezzosa,
 A dispetto d'ognun sarà mia sposa.

ALBINA. Eccolo ; andiamo via. *(piano a Grilletta)*

GRILLETTA. Di che temete ?

ALBINA. Griderà.

GRILLETTA. Cosa importa ?

SEMPRONIO. Oh riverite !

GRILLETTA. Serva sua.

ALBINA. Serva sua.

SEMPRONIO. Brave ! compite !
 Che si fa nel giardino ?

GRILLETTA. Siamo venute...

SEMPRONIO. A riveder Volpino ? *(a Grilletta)*
 Lucindo vi aspettava. *(ad Albina)*
 Poverino ! per voi si disperava.

ALBINA. Serva sua...

SEMPRONIO. Non partite.

GRILLETTA. La riverisco...
 SEMPRONIO. Udite.
 Se vi vedo parlar con quella gente,
 Se vi trovo sul fatto,
 Mi venga l' anticor, se non vi batto.
 Ragazzaccie, che senza cervello
 Favellate con questo, con quello,
 Se vi trovo, vi faccio pentir.
 Oh che smorfie, che grazie, che brio!
 Mio diletto, mio caro, ben mio!
 Un bastone faravvi languir. (parte

SCENA IV.

ALBINA e GRILLETTA.

ALBINA. Udite (1) ?
 GRILLETTA. E che per questo ?
 Se verrà l' occasione,
 Io lo stesso farò col mio Mengone.
 ALBINA. Ma voi non siete figlia ;
 L' obbligo non avete, come ho io,
 D' essere rispettosa al padre mio.
 GRILLETTA. Va ben fino a un tal segno ;
 Ma ci vuol dell' ingegno...
 ALBINA. Deh, non mi abbandonate ;
 In maniera parlate, ch' io v' intenda.
 GRILLETTA. *Ognun dal canto suo cura si prenda.*
 ALBINA. Mi avete pur promesso d' aiutarmi.
 GRILLETTA. È vero, e se ascoltarmi
 Vorrete, Albina mia,
 Farem le cose nostre in compagnia.
 ALBINA. Tutta in voi mi rimetto ;
 Solo da voi aspetto
 La pace e il mio ristoro.
 Se mi lasciate voi, Grilletta, io moro.

(1) Zatta: *Udite ?*

È un non so che l'amor
 Che dà tormento al cor,
 Eppure un cor non v'è
 Che da quel non so che
 Pace non sperì ancor.
 Da questa fonte viva
 Il bene e il mal deriva,
 E l'alma va penando,
 Sperando il suo ristor.

(parte)

SCENA V.

GRILLETTA, poi MENGONE.

GRILLETTA. Non sa che sia l'amore ;
 Però con innocenza
 Va facendo l'amor per eccellenza.

MENGONE. Eccola... Non vorrei...
 Che il padron mi vedesse.

GRILLETTA. Ehi ! che ne dite ?
 Siamo stati scoperti.

MENGONE. lo lo dicevo,
 E di peggio attendevo.
 Però non è passata ;
 Mi aspetto dal padron qualche bravata.

GRILLETTA. Ma concluder conviene : o dichiararsi
 Senza tanta paura,
 O lasciarci a drittura ⁽¹⁾.

MENGONE. Lasciarci ? Non ho core...
 Dichiararci ? Ho timore.
 Risolvere non so.

GRILLETTA. Convien che mi diciate o sì, o no.

(1) *Fenzo e Zatta : a drittura.*

- MENGONE. Dir di sì si fa presto,
Ma poi...
- GRILLETTA. Ma poi che cosa ?
- MENGONE. Se voi siete mia sposa,
Cosa dirà il padrone ?
- GRILLETTA. Andate via, babbione ;
Siete troppo di spirito meschino.
Sarà meglio ch' io sposi il mio Volpino.
- MENGONE. Brava ! il vostro Volpino ! Ho inteso tutto :
Sì, sposatelo pur, buon pro vi faccia.
Cagna, trista, assassina, crudelaccia.
- GRILLETTA. Ma se voi...
- MENGONE. Ma se io son babbuino,
Sarà meglio per voi sposar Volpino.
- GRILLETTA. Dicevo...
- MENGONE. Sì, dicevi
Che io sono uno sciocco, e non son degno
Una donna sposar di tanto ingegno.
- GRILLETTA. Ma però...
- MENGONE. Compatisco
La sua risoluzione :
Un povero garzone,
Un povero villano,
Non merita toccar sì bella mano.
- GRILLETTA. Ma sentite...
- MENGONE. Ho sentito :
Sono a tempo avvertito.
- GRILLETTA. Dunque...
- MENGONE. Dunque migliori il suo destino ;
Vada, vada a sposare il suo Volpino.
- GRILLETTA. (Mi dispiace davvero). (da se)

SCENA VI.

CECCHINA e detti.

- CECCHINA. (Ecco Mengone ;
Or che l' erbe ho vendute e il cestellino,
Divertirmi con lui vuò un pocolino). (da sè)
- MENGONE. (Ecco a tempo Cecchina ; in fede mia,
A Grilletta vogl' io dar gelosia). (da sè)
- CECCHINA. Eccomi qui tornata dalla piazza. (a Mengone)
- MENGONE. Buon dì, bella ragazza.
È un' ora che vi aspetto,
Che sospiro vedervi.
- GRILLETTA. (Oh maledetto !)
- CECCHINA. Mi ricordo che fatta
M' avete esibizione
Di darmi qui da voi la colazione.
- GRILLETTA. (Anche di più ?)
- MENGONE. Son uom di parola,
E vi darò, volendolo aggradire,
Da colazione, da cena, e da dormire.
- GRILLETTA. (Bricconaccio !)
- CECCHINA. Saprei
A tutte queste cose accomodarmi,
Quando voleste...
- MENGONE. Cosa far ?
- CECCHINA. Sposarmi.
- MENGONE. Vi sposerei, ma siete
D' un sesso malandrino.
- GRILLETTA. Mi tradirai così ? (piano a Mengone)
- MENGONE. Va da Volpino. (piano a Grilletta)
- CECCHINA. Ma io, per dirla schietta,
Mi vorrei maritar.
- MENGONE. Vel credo, in verità,
Ma io per ora non ne ho volontà.

- CECCHINA. Addio dunque, Mengone ;
Altra da voi non voglio colazione.
- MENGONE. Venite qui, ragazza :
Divertiamoci un poco.
- CECCHINA. Eh ! agli uomini non vuò servir di gioco.
- MENGONE. Così per passatempo.
- GRILLETTA. (Disgraziato !) (da sè)
- CECCHINA. Mia madre m' ha insegnato,
E m' ha fitta la cosa nel pensiero,
Che non voglia scherzar, ma far davvero.
- GRILLETTA. Badate ben, fanciulla,
Che gli uomini talor sono insolenti ;
A chi vi vuol toccar, mostrate i denti.
- CECCHINA. Sì, sì, non dubitate.
Io soglio far così coi giovinotti :
Mi difendo coi pugni e i pizzicotti.
Questi uomini⁽¹⁾ villani
Allungano le mani,
E vogliono toccar.
Ed io principio a dar
Un pizzicotto qua,
Una graffiata là.
Li faccio dire : ahi.
Li fo gridare : oimè.
Io rido, e me la godo,
E non mi faccio star⁽²⁾. (parte)

SCENA VII.

GRILLETTA e MENGONE.

- GRILLETTA. (Ho inteso quanto basta). (da sè)
- MENGONE. (Mi son ben vendicato). (da sè)
- GRILLETTA. Mi consolo,

(1) Fezzo : oment. (2) No farse star, non sopportare ingiurie : v. Patriarchi e Boerio.

Signor Mengon garbato,
 Che un' amante sua pari ha ritrovato.

MENGONE. Che vorreste voi dir ?

GRILLETTA. Sì, sì, colei
 Una sposa sarà buona per lei.

MENGONE. (Basta, non le vuò dar più gelosia). (da sè)
 Orsù, Grilletta mia...

GRILLETTA. Vanne, bugiardo,
 Scellerato, briccon⁽¹⁾, tristo, bastardo.

MENGONE. Ma sentite...

GRILLETTA. Ho sentito
 Che ti sei con Cecchina divertito.

MENGONE. Ma lei...

GRILLETTA. Ma lei ti piace.

MENGONE. Credetemi...

GRILLETTA. Ho creduto
 A quello che ho sentito e che ho veduto.

MENGONE. Alfine...

GRILLETTA. Alfine, ingrato,
 Va, che più non ti voglio ;
 Va, che di te mi spoglio e d' ogni affetto,
 E mi strappo il tuo cor fuori del petto.
 No, crudele, nel mio seno
 Il tuo cor non voglio più ;
 Già si stacca, e balza in su ;
 Già lo sento, eccolo qui ;
 Non lo voglio, il getto lì⁽²⁾.
 Ahi, mi resta un fier dolore :
 Senza core - morirò.
 Traditore,
 Dammi il mio.
 Dal tuo sen lo strapperò. (parte)

(1) Fenzo: *Scelerato, bricon*. (2) Nell' ed. Fenzo, molto scorretta, è stampato soltanto: *Lo voglio il getto lì*. L' ed. Zatta corresse: *E lo voglio gettar lì...*

SCENA VIII.

MENGONE *solo.*

Deh ⁽¹⁾ ! son pur sfortunato !
 Per una vil fraschetta
 Ho da perder Grilletta.
 Bisogna procurare d'aggiustarla,
 Procurar di placarla. E come mai ?
 Ma se in nulla mancai... Oh donne, donne,
 A forza di lusinghe e di strapazzi,
 Fate che i pover' uom diventin pazzi.
 Son incerto, son confuso,
 E non so cosa mi far.
 Se la vado a supplicar,
 Mi dirà : Va via di qua.
 Se sto saldo sulle mie,
 Anche lei s' indurirà.
 Zitto, zitto, l' ho trovata,
 Così sì, si placherà ;
 Un regaletto
 Farà l' effetto :
 Quel bel visetto
 Galantinetto
 Mio cuor nel petto - rimetterà. *(parte)*

SCENA IX.

Speziera.

GRILLETTA, *poi* SEMPRONIO.

GRILLETTA. Sì, sì, per far dispetto
 A Mengon senza fede,
 Voglio al primo sposarmi che mi chiede.

(1) Zatta: *Ah!*

SEMPRONIO. Grilletta, ho da parlarvi.
 GRILLETTA. Eccomi qui.
 SEMPRONIO. Voi sempre star così
 Fanciulla non dovete;
 Tempo è di prender stato.
 Pensateci, Grilletta.

GRILLETTA. Io ci ho pensato.
 SEMPRONIO. Qual è il vostro pensier?
 GRILLETTA. Di collocarmi.
 SEMPRONIO. Collocarvi in qual modo?
 GRILLETTA. Maritarmi.
 SEMPRONIO. E ben, se voi volete,
 Presto sposa sarete.

GRILLETTA. Ov'è lo sposo?
 SEMPRONIO. Lo sposo... Grillettina,
 Voi siete modestina,
 Siete di genio fino;
 Non vorrete una frasca, un babbuino.

GRILLETTA. Certamente che no.
 SEMPRONIO. Se voi pensate
 Alla vostra fortuna, al vostro bene,
 Vedrete che conviene
 Scegliere un uom posato.

GRILLETTA. E ben, signore,
 È questo il genio mio:
 Questo sposo qual è?

SEMPRONIO. Cara, son io.
 GRILLETTA. Voi?
 SEMPRONIO. Vi sembra forse
 Che di voi non sia degno?

GRILLETTA. (Sì, lo voglio sposar per quell' indegno). (da sè)
 SEMPRONIO. Che dite?
 GRILLETTA. Sono pronta
 A far quel che volete.
 SEMPRONIO. Or sì vedo che siete

Una figlia prudente. Ah, non avete
Al mondo paragone.
GRILLETTA. (Io di rabbia morir farò Mengone). (da sè)
SEMPRONIO. Ora verrà un notaro.
GRILLETTA. A cosa fare?
SEMPRONIO. L'ho mandato a chiamare,
Perchè voglio a drittura,
Che fra di noi si faccia la scrittura.
GRILLETTA. Ma con qual fondamento
Lo mandaste a chiamar?
SEMPRONIO. Sperai senz' altro,
Che avreste il mio pensiero secondato,
E vedo che non m'ho niente ingannato.
GRILLETTA. (Ah, poi mi pentirò). (da sè)
SEMPRONIO. (Non mi credevo
Sì presto guadagnarla). (da sè)
GRILLETTA. (Basta, ci penserò prima di farla). (da sè)

SCENA X.

VOLPINO *in abito da Notaro, con baffi, e detti.*

VOLPINO. (Fortuna, se potessi
Ingannare costui, l'avrei pur caro). (da sè, in distanza)
SEMPRONIO. Che comanda, signor?
VOLPINO. Sono il notaro.
SEMPRONIO. Padrone, favorisca.
Vorrei, se si contenta,
Formar fra me e Grilletta
Di matrimonio certa scritturetta.
VOLPINO. (Colui mi disse il vero). (da sè) Eccomi pronto.
SEMPRONIO. Grilletta, ecco il notaro.
Presto, portate carta e calamaro. (Servo porta l'occorrenze)
GRILLETTA. (Mi batte il core). (da sè)

VOLPINO. Dica
Ciò che vuole ch' io scriva,
Ed io la servirò.
SEMPRONIO. Scriva, signor notaro, io detterò.

SCENA XI.

MENGONE *anch' egli da Notaro, con baffi, e detti.*

MENGONE. (Ah razza maledetta!
Fui a tempo avvisato). *(da sè)*
SEMPRONIO. Chi è lei? *(vedendo Mengone)*
MENGONE. Sono il notaro.
SEMPRONIO. Non ve n' è più bisogno,
Lei è tardi arrivato.
VOLPINO. (Il negozio va mal. Sono imbrogliato). *(da sè)*
MENGONE. Ma se sono venuti a scomodarmi,
Bisognerà pagarmi.
SEMPRONIO. Cosa dice? *(a Volpino)*
VOLPINO. Dico ch' io sono il primo.
MENGONE. Ed io non mi confondo:
Scriverò come vuol, primo o secondo.
SEMPRONIO. Via, facciamo così:
Avranno entrambi le mercedi sue;
Scriveran tutti due
Una copia per uno. Son contenti?
MENGONE. Contentissimo son.
VOLPINO. Ma non vorrei...
SEMPRONIO. Se si contenta lui, taccia ancor lei.
GRILLETTA. (Qualche scena graziosa ora mi aspetto). *(da sè)*
SEMPRONIO. D' accordo tutti due scrivino ⁽¹⁾, io detto.
Colla presente
Scrittura privata
Resta accordata
La bella Grilletta.

(1) Così il testo.

VOLPINO. Grilletta.
 MENGONE. Grilletta.
 SEMPRONIO. In matrimonio.
 VOLPINO. In ma...
 MENGONE. trimonio.
 SEMPRONIO. Con il signore.
 VOLPINO. } a due Signore.
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. Sempronio.
 VOLPINO. } Volpino.
 MENGONE. } Menghino.
 (ognun scrive il proprio nome)

SEMPRONIO. Sempronio.
 Scrivino bene.

VOLPINO. } a due onio. (scrivendo)
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. Lei promette di sposarlo.

VOLPINO. } a due arlo. (scrivendo)
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. E con tale promissione.

VOLPINO. } a due one. (scrivendo)
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. I suoi beni gli donò.

VOLPINO. } a due no. (scrivendo)
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. Come no ? Signori sì.
 La sua dote viene a me.

VOLPINO. } a due a me. (scrivendo)
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. Ella stessa me l'ha detto.

VOLPINO. } a due Maledetto. (scrivendo)
 MENGONE. }
 SEMPRONIO. Siete sordi ? Siete pazzi ?
 Che maniera è questa qui ?

GRILLETTA.		Scrittura privata...	
SEMPRONIO.		Resta accordata...	
GRILLETTA.		La bella...	
SEMPRONIO.		Grilletta...	
VOLPINO.		(Ora ci sono !)	(da sè)
MENGONE.		(Or vien il buono !)	(da sè)
GRILLETTA.		In matrimonio...	
SEMPRONIO.		Con il signore...	
GRILLETTA.		Volpino...	
SEMPRONIO.		Menghino...	
GRILLETTA.		Come ?	
SEMPRONIO.		Cos' è ?	
VOLPINO.	} a due	(Quello è un notaro	(osservandosi tra di loro
MENGONE.		Simile a me).	
SEMPRONIO.	} a due	Come tai nomi ?	(burlandosi fra di loro
GRILLETTA.		Non la capisco.	
VOLPINO.	} a due	Signor notaro,	(a Grilletta
MENGONE.		La riverisco.	
VOLPINO.		Quello è Menghino.	(a Sempronio
MENGONE.		Quello è Volpino.	
SEMPRONIO.	} a due	Ah, traditori !	
GRILLETTA.		Ah, scellerati !	
MENGONE.	} a due	Viva gli sposi.	
VOLPINO.			
SEMPRONIO.	} a due	Via, disgraziati.	
GRILLETTA.			
MENGONE.	} a due	Viva gli sposi,	
VOLPINO.		Viva l' amor.	
SEMPRONIO.	} a due	Via, maledetti,	
GRILLETTA.		Ma di buon cor.	

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile dello Speziale.

ALBINA e LUCINDO.

LUCINDO. L' invenzione è bizzarra ;
L' ha trovata Volpino, e se ci riesce (1),
Di lui sarà Grilletta,
E voi sarete mia sposa diletta.

ALBINA. Oimè ! non vedo l' ora
Che un tal nome di sposa a me convenga.
Se vuole il Ciel che ottenga
Quel che bramo e desio,
Più lieto cor non vi sarà del mio.

LUCINDO. Cara, che desiate ?

ALBINA. Crudel, mel domandate ?
Ancor non siete certo
Che voi solo sospiro, e che voi solo
Fate la gioia mia, fate il mio duolo ?

LUCINDO. È ver, ma di sentirlo
Piacemi replicar dai labbri (2) vostri.
Amor, gli affetti nostri
Seconderà, mia cara ;
Amor gioia e contenti a noi prepara.

ALBINA. Mai più sicura tanto
Fui di goder ; parmi che tutto aspiri
A rendermi felice :
Che sarò consolata il cor mi dice.
Parlar più non voglio
Di scogli e procelle,
Le placide stelle
M' invitano al mar.

(1) Zatta: e se riesce. (2) Nel testo: labri.

Al mar de' contenti
 Che amore concede,
 In premio alla fede,
 Al lungo penar.

(parte

SCENA II.

LUCINDO, poi SEMPRONIO.

LUCINDO. Tutto tentar conviene...
 Ma Sempronio sen viene.
 Si ponga meglio in uso
 Di Volpino il consiglio.

SEMPRONIO. Oh disgraziati!
 Chi pensar si potea?...
 Servo, signore.

LUCINDO. (Eccomi adesso un altro seccatore). (da sè)

SEMPRONIO. Perdoni...
 Non ho tempo.

LUCINDO. Dovrei...
 Mi lasci stare.

SEMPRONIO. Dovrei comunicare
 Con lei un certo avviso...
 Avviso di qual parte? (1)

LUCINDO. Di Persia e di Turchia.

SEMPRONIO. Schiavo a vussignoria (2).
 Sarà una nuova scaltra
 Compagna di quell'altra.

LUCINDO. Favorisca.
 D'esser un galantuomo io mi protesto;
 Quel ch'io dico, sostengo, ed ecco il testo.
 (gli dà un foglio)

(1) Zatta: *Avviso! Di qual parte?* (2) Nel testo: *vusignoria*.

- SEMPRONIO. *Leggiamo. Il re delle Molucche
Ha mandato in Italia
A provveder di droghe,
Di cordiali e sciroppi un capitale,
E vuol al suo servizio uno speciale.*
- LUCINDO. Sentite ?
- SEMPRONIO. Ma se i Turchi
Non usan medicine.
- LUCINDO. Leggete pure, e sentirete il fine.
- SEMPRONIO. *Vedendo che la peste
Fece strage l' altr' anno,
Vuol riparare il danno
Con introdurre dei medicamenti.
Per la peste ho un cordial che fa portenti.
Sarebbe il vostro caso.*
- LUCINDO. Seguitiamo.
- SEMPRONIO. *Ei manda due Bassà
Carichi di casnà, vuol dir quattrini,
Con ordine di seco
Trasportare in Turchia
Un buon speciale, ed una spezieria.
Dove mai sbarcheranno ?*
- LUCINDO. Sono a vista
Di queste spiagge. Hanno mandato in terra
Con un caichio questo foglio loro,
E alquante borse d' oro,
E in questa terra chiedono licenza
Di principiar la loro diligenza.
- SEMPRONIO. Vengano, son padroni ; questa volta
Lascio la patria mia.
A fare lo spezial vado in Turchia.
- LUCINDO. Volete che per voi
Introduca il discorso ?
- SEMPRONIO. Sì, vi prego.
Se si farà il negozio,

Se passerò in Turchia,
Vi prometto una buona senseria.

Son uomo generoso,
E non mi faccio star ⁽¹⁾.
Oh, se potessi andar !
Con un buon orto,
Con un buon pozzo,
Tesorerei,
E mi divertirei
Con tante novità.
A voi mi raccomando
Ancor per carità.

(parte)

SCENA III.

LUCINDO *solo*.

Lo stolido è caduto;
E pur rassembra astuto, ma toccando
Della sua debolezza il tasto frale,
Fa vedere che in testa ha poco sale.
Se la burla ha il suo effetto,
Sarà doppio il diletto : aver io spero
Albina, il mio bel foco,
Con il mezzo gentil d'un lieto gioco.

Amor sagace
Talor rapace
Le reti stende.
Talora attende
Li cuori al varco ;
Ora coll' arco
Li stende al suolo,
Li prende a volo,
Cader li fa.

(1) Forma dialettale: non mi lascio superare. Propriamente, non sopporto soprusi.

In ogni guisa
Amore ha il vanto ;
Or con le risa,
Ora col pianto
Vincendo va.

SCENA IV.

Speziera (1).

CECCHINA e MENGONE.

CECCHINA. Che impertinza è questa !
Portatemi rispetto. (a Mengone)

MENGONE. Sia il punto maledetto
Che vi ho veduto.

CECCHINA. E cosa vi ho fatt' io ?

MENGONE. Per voi si è disgustato l' amor mio.

CECCHINA. Per me ?

MENGONE. Per cagion vostra
M' è nato con Grilletta un brutto intrico.

CECCHINA. Di voi, di lei, non me n' importa un fico.

MENGONE. Voglio che andiate voi
A dir a lei, che a lei fedele (2) io sono.
Voglio che le chiediate anche perdono.

CECCHINA. Perdono ? poverino !
Questa cosa tra femmine non s' usa.
Prima vorrei morir, che chieder scusa.
Benchè sia contadina,
Con una cittadina
Non mi vorrei cambiar.
Non ho una ricca vesta,
Non ho la cuffia in testa,
Ma almeno non ho debiti,
Almeno ho da mangiar. (parte)

(1) Enzo: *Spziera*. (2) Enzo: *fedel*.

SCENA V.

MENGONE, poi GRILLETTA.

- MENGONE. Oh questa, fin che vivo,
Mai più te la perdono.
- GRILLETTA. (Povero Mengoncin, pentita sono). (da sè)
- MENGONE. Ragazza... (Ecco Grilletta). (da sè)
- GRILLETTA. (Aggiustarla vorrei, ma con decoro).
- MENGONE. (Tornar in pace pagherei un tesoro).
- GRILLETTA. (Ei mi guarda sott'occhio).
- MENGONE. (Volevo regalarle questo nastro;
Ma più non lo vorrà).
- GRILLETTA. (Che cosa ha in mano?
Pare un nastro).
- MENGONE. Pazienza!
- GRILLETTA. Maledetta fortuna! (getta il nastro per terra)
- GRILLETTA. Gettar la roba ⁽¹⁾ via
È segno di pazzia.
- MENGONE. Già, sono un pazzo,
Tutto il mondo lo sa.
- GRILLETTA. Povero nastro!
Almeno valerà quattro testoni.
- MENGONE. Vale, per dir il ver, due ducatonì.
- GRILLETTA. E lei lo butta via?
- MENGONE. Non so che farne.
Volevo regalarlo;
Se nol posso donar, vuò calpestarlo.
- GRILLETTA. Guardate lì; peccato!
È tutto polverato.
- MENGONE. Un po' di polve
Presto si manda via.
- GRILLETTA. Veder non posso
Mandar male la roba.

(1) Nel testo: *robba*.

MENGONE. Ed io non posso...

GRILLETTA. Poverino ! (s'abbassa per prenderlo)

MENGONE. Si fermi. (s'abbassa anche lui)

GRILLETTA. Lasci.

MENGONE. Eh via.

(Tutti due vogliono levar di terra, con lazzi, toccano ⁽¹⁾ la mano, poi resta a Grilletta.)

GRILLETTA. Prenda. (lo vuol dare a Mengone)

MENGONE. Questa non è più roba mia.

GRILLETTA. Lo vuò restituir.

MENGONE. Non lo permetto.

GRILLETTA. Che ne ho da far ?

MENGONE. Lo può portare in petto.

Deh, per pietà, mia cara,
 Portatelo, vel dono.
 Picciolo, è vero, il dono,
 Ma non è scarso il cor.

GRILLETTA. L' accetterei, ma temo ;
 Ah, non vorrei che poi...
 Un ladro siete voi,
 Che mi ha rapito il cor.

MENGONE. Dolce furto, che mi piace !

GRILLETTA. Vo cercando la mia pace.

(a due) Mi consola il dio d' amor.

MENGONE. Grillettina, piccinina,
 Metti il nastro.

GRILLETTA. Signor no.

MENGONE. Dallo a me, che il metterò.

GRILLETTA. Non lo voglio, signor no ⁽²⁾.
 Vallo dare alla Cecchina.

MENGONE. Dallo qui, lo strapperò.

GRILLETTA. Signor no.

MENGONE. Grillettina.

(1) Zatta: *tocca*. Nell'ed. Fenzo è stampato con abbreviazione: *tocc. la mano*.
 (2) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Fenzo si legge solo: *Non lo voglio*.

GRILLETTA. La Cecchina.
 MENGONE. Maledetto ! che dispetto !
 Non lo posso tollerar.
 GRILLETTA. La si scalda, padron mio,
 Non si può nemmeno parlar.
 MENGONE. Ma s'io sono...
 GRILLETTA. Già lo so.
 MENGONE. Via, perdono...
 GRILLETTA. Signor no.
 MENGONE. Metti il nastro.
 GRILLETTA. Il metterò.
 MENGONE. Farò io.
 GRILLETTA. Via di qua.
 MENGONE. Gnora sì. *(le punta il nastro)*
 GRILLETTA. Signor no.
 MENGONE. Bello, bello !
 GRILLETTA. Bricconcello !
(a due) Oh che gioia, che diletto !
 Nel mio petto balza il cor.
 Viva, viva il dio d'amor.

SCENA VI.

SEMPRONIO, ALBINA, LUCINDO e VOLTINO *vestiti alla Turca, con seguito di finti Turchi.*

SEMPRONIO. Or che tutto è concluso,
 Possiam ⁽¹⁾ partir. Porterò meco unguenti,
 Spiriti, elettuari ⁽²⁾.
 Droghe, essenze, empirò mezza felucca ⁽³⁾
 Con oglio perfettissimo di zucca.
 VOLTINO. Prima che ti partira,

(1) Nel testo: *pottam*. (2) Nel testo: *eletuarj*. (3) Nel testo è stampato: *Droghe, essenze, ed empirò mezza felucca*.

Bisogna ricordara,
 Che aver figlia e pupilla a noi sposara.

SEMPRONIO. Sposara ? star contenta ⁽¹⁾.

LUCINDO. Se voler, porger mano. *(accenna Albina)*

SEMPRONIO. Sposalo, figlia, e diverrai signora.

ALBINA. Per obbedir il padre,
 Lo faccio volentier.

LUCINDO. *Ti stara mia.*

SEMPRONIO. Noi scriverem le nuove di Turchia.

VOLPINO. Dove stara Grilletta ?

SEMPRONIO. *Stara in casa.*

VOLPINO. Mi volerla chiamara,
 E in to presenza la voler...
 Sposara.

SEMPRONIO. Brava, brava, Semprugna.

VOLPINO. *(La sposi, non m' importa,*

SEMPRONIO. *Ora vado in Turchia.*

SEMPRONIO. *Mi farò ricco colla spezieria).* *(da sè)*

VOLPINO. *Salamelicca,*
Semprugna cara.
Costantinupela
Sempre cantara,
Sempre ballara
La, la, la, la. *(parte)*

SCENA VII.

SEMPRONIO, ALBINA, LUCINDO e *finti Turchi*, poi GRILLETTA e MENGINE da Turco.

SEMPRONIO. Che bel parlar grazioso ;
 Che gente spiritosa e d' allegria !
 Che paese gentile è la Turchia !

GRILLETTA. Ecco, signor tutore,

(1) Così l' ed. Zatta. Fenzo : *Sposara, star contenta.*

Poichè vi contentate ch' io mi sposi,
Questo turco mi prendo.

SEMPRONIO. Sia in buon' ora ;

MENGONE. Prendine quattro, se tu vuoi ancora.
Ma mi voler sposara
Con tutta cerimonia ;
Voler che ti, tutora,
Sposar pupilla.

LUCINDO. E la tua figlia ancora.

SEMPRONIO. Sì, volentieri tutte due sposara.
Tu questa ; questa tu. Padre e tutore,
In presenza di tanti testimoni,
Vi congiungo nei vostri matrimoni.

MENGONE. Viva, fin che crepara.

SEMPRONIO. Sì, obbligato.

LUCINDO. (Questa volta Sempronio ci è cascato). (da sè

SCENA ULTIMA.

VOLPINO e detti.

VOLPINO. Grilletta non trovara... Oh, stara qua.

SEMPRONIO. Stara qua, stara qua, star maritata.

VOLPINO. Con chi ?

SEMPRONIO. Con quel bel turco si è sposata.

VOLPINO. Chi stara ti ?

MENGONE. Ti, chi star ?

VOLPINO. (Maledetto !

Mengon me l' ha ficcata). (da sè

Pien di rabbia e di sdegno, io resto un cavolo,
E tai baffi e vestiti mando al diavolo.

(levando li baffi si scopre

MENGONE. Signor Sempronio,
Il matrimonio
Si è fatto qua.

Costantinupola
 Più non si va. (si scopre
 LUCINDO. La vostra figlia
 È già sposata.
 Al padre ingrata
 Mai non sarà.
 ALRINA. }
 GRILLETTA. } *a due* Se colla vostra mano
 Ci avete voi sposate,
 Saremo consolate,
 Più non si penerà.
 VOLPINO. Ed io che tanto ho fatto
 Per acquistar Grilletta!
 Quel razza maledetta
 In vece mia l'avrà?
 SEMPRONIO. Bricconi quanti siete,
 Ficcata me l'avete;
 Levatevi dagli occhi....
 Andate via di qua.
 MENGONE. }
 GRILLETTA. } *a quattro* Contento il nostro core
 LUCINDO. } Per un sì dolce amore
 ALBINA. } Mai più non penerà.
 SEMPRONIO. } *a due* Contenti siete voi,
 VOLPINO. } E intanto ognun di noi
 Contarsela potrà.

Tutti.

Amore c'ingegna (1);
 Sa l'arte, e l'insegna (2).
 Ma s'uno è più scaltro,
 Soffrire quell'altro,
 Tacere dovrà.

Fine del Dramma.

(1) Così il testo. Forse è da correggere: *s'ingegna*. (2) Nell'ed. Fenzo c'è qui l'interrogativo.

NOTA STORICA

Prima di parlare dello *Speziale*, è necessario accennare a due drammi attribuiti da qualche bibliografo, in tutto o in parte, al Goldoni. Il primo è questo :

IL | PAZZO GLORIOSO | Dramma Giocoso per Musica | da rappresentarsi | nel Teatro Tron | di S. Cassiano. | L'autunno dell'anno 1753. || In Venezia, MDCCLIII. | Appresso Modesto Fenzo. - pp. 60, in-12. — Personaggi: *Berenice* figlia di don Ferrante, *Flaminio* amante di Berenice, *Lisetta* moglie di Pasquariello, *Don Ferrante* padre di B., uomo facoltoso d'umor stravagante, *Camillo* amante di B., suo finto cameriere, *Pasquariello* canta istorie e raggiratore, *Eugenia* cameriera di B. “La Scena è un Villaggio vicino a Napoli”. “La Musica è del Sig. Gioacchino Cocchi Maestro delle Figlie del Pio Conservatorio degli Incurabili”. Il poeta è taciuto.

Di quest'opera non fanno ricordo nè lo Spinelli, nè il Musatti. Nel famoso *Catalogo di tutti li Drami* ecc. di provenienza Rossi, codd. 1613-1614 presso la *Marciana* di Venezia, si ignora il nome dell'autore (e però lo tace anche il Wiel): ma nel *Catalogo purgatissimo di tutti li drammi per musica* ecc. d'Antonio Groppo, cl. VII, cod. 2326, pure nella *Marciana*, così si legge: “Poesia Palombra [sic] accomodato dal Goldoni” (comunicazione fattami dal fratello Tullio). Soltanto lo Schatz, nelle note raccolte dal Sonneck nel suo catalogo a stampa, afferma che il testo del *Pazzo glorioso* corrisponde allo *Stravagante* di *Liviano Lantino*, ossia di Giovanni Villano, rimaneggiato tuttavia dal Goldoni (*Catalogue of Opera librettos printed before 1800*, Washington, 1914, vol. I, p. 858): ma dello *Stravagante* ricorda soltanto le recite nel Teatro dei Fiorentini a Napoli nell'autunno 1761 e nel carnevale 1764, con la musica del Piccinni (p. 1038: il Bustico, nella sua bibliografia dei *Drammi* del Goldoni, s'accontenta di ripetere il S., non senza errori). Ora lo *Stravagante* del Villano, come indica il Florimo, venne musicato la prima volta nel 1748 dal maestro Andrea Costa e rappresentato in quella primavera nel teatro Nuovo di Napoli (*La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori*, Napoli 1881, vol. IV, pp. 118-119). I personaggi sono: D. Aspremo, Votafuoglio, Berenice, Flaminio, Eugenio, Cianniello, Lisetta (ivi); e corrispondono a quelli del libretto musicato dal Piccinni, che nell'edizione 1764, ricordata pure dal Sonneck, è così intitolato:

LO | STRAVAGANTE | Commedia per musica | da | rappresentarsi | nel Teatro dei Fiorentini | nel Carnevale di | quest'anno 1764 || In Napoli MDCCLXIV. | Per Vincenzo Marzola-Vocola | Stampatore alla Pietà de' Torchini. - cm. 15 × 8,5, pp. 71. — Personaggi: “*Lisetta* moglie di - *Votafuoglio* cantafavole raggiratore - *D. Aspremo* gentiluomo stravagante - *Berenice* figlia del sud.^o e amante di - *Flaminio* amante di Berenice - *Eugenia* altra

figlia di D. Aspremo - *Fabiano* finto mastro di casa - *Serpina* serva di D. Aspremo". Devo questa comunicazione al gentilissimo dottor Ulderico Rolandi, il quale m'avverte come i più importanti personaggi, Lisetta, Votafuoglio, D. Aspremo, Fabiano, parlino in dialetto napoletano: solo verso la fine Lisetta ricorre al bergamasco e canta qualche arietta italiana. Strano, perchè l'azione si svolge "in un villaggio di Bologna".

Che lo *Stravagante* del maestro Costa uscisse mai di Napoli, non pare: molto più fortunato, il *Pazzo glorioso* del maestro Cocchi fu ripetuto a Sinigaglia nell'estate del 1754 (Radiciotti, *Teatri, musica ecc. in Sinigaglia*, ed. Ricordi, 1893, p. 45), a Firenze nel 1755, a Monaco e a Bologna nel '58 (v. libretti presso il Liceo Musicale di Bologna e il *Catalogue Sonneck*: da non confondere col *Pazzo glorioso* attribuito al Bertati, nel 1790). — Di questo dramma così parlò G. Cosentino, a proposito della recita bolognese, senza conoscere l'autore: "Il pazzo glorioso è certo Don Ferrante, specie di Don Chisciotte in quarantesimo, che infatuato delle prodezze d'Orlando, vuol rinnovare le imprese dei paladini d'Ariosto. Gli monta il capo un ciurmadore per nome Pasquariello, che la moglie Lisetta gli fa passar per Angelica. Don Ferrante s'innamora di lei, l'altro s'ingelosisce, l'inganno è scoperto" (*Un teatro bologn. del s. XVIII*, Bol. 1910, pp. 102 e 109-110). L'invenzione è barocca, lo spirito mi pare volgarissimo sul genere dell'avv. Gori, non già del Goldoni.

Nella sc. 3 del I atto, Pasquariello esce sulla scena con uno "scatolone appeso davanti, pieno d'istorie, carte, libri di romanzi, con violino alle mani"; e Lisetta "con tamburo fornito di gnacchere e sonagli da vagabondi canta istorie": li accompagna un gobbo che porta "al collo" il loro "bagaglio". Lisetta canta una canzoncina veneziana:

Coss' è, sior canapiolo,	Sior scartozin de pevere,
Cossa voleu da mi?	Più bezzi no gh'avè,
Tornè dopo tre di	E per questo tornè
Che no ve vedo.	Da Momoletta.
Andè, che no ve credo,	Ma chi la fa l'aspetta,
Tornè dove sè stà,	Tornè dove sè stà,
Tornè dalle pettegole,	Tornè dalle pettegole,
Andè, ch' in tante fregole	Andè ch' in tante fregole
Ve mando a far squartar.	Ve mando a far squartar.

Anche questo è lo stile piuttosto del Gori che del Goldoni, e il nome di Momoletta ci fa ricordare un Intermezzo appunto del Gori nel 1735 (vol. XXVI, p. 56). Sapore goldoniano ha soltanto l'*aria* di Lisetta nella sc. 4, a. I:

Non son tanto semplicetta	Fo da dama e da guerriera,
Qual credete, signor no.	Son quietina, e son altera,
Or son furba, ed or son schietta,	Ora grido, ed ora taccio,
Or modesta, ed or svegliata,	Ora priego, ed or minaccio.
Or mi fingo appassionata,	Basta, basta, son maestra
Per poter qualche merlotto	E so l'arte di gabbar.
Sempliciotto spiumacchiar.	

Curiosa quella del cantastorie Pasquariello, nella scena seguente :

Chi si diletta d' istorie belle,	Tengo la storia di Chiara Stella,
Cose novelle chi vuol saper?	Venere bella, Marte guerrier.
Ch'esca di fuori, ch'io tengo cose	Tengo il somaro con il collaro,
Nuove e curiose che dan piacer.	L' orso notaro pure ci sta.
	Tengo Marfisa, tengo Ruggiero,
	Guido e Oliviero tutti son qua.

Nella penultima scena Lisetta appare travestita da governatore e giudice napoletano, e Pasquariello da dottor bolognese ; e qui i due dialetti si frammischiano col latino maccheronico di don Ferrante, che si finge notaro.

Quali mutazioni propriamente si introducessero nel *Pazzo glorioso* non so dire, non avendo veduto la prima stampa dello *Stravagante* del Villano, che il Groppo nel suo *Catalogo* confuse con Antonio Palomba, poeta più noto, dal quale il nostro commediografo aveva cavato la *Scuola moderna*, musicata dal Cocchi: (vol. XXVII). Certo è sparito quasi del tutto dal dialogo il dialetto di Napoli: ma sono rimasti, com'è evidente, i personaggi. Il *Pazzo* non si trova in nessuna raccolta di drammi goldoniani. Del Villano (o Villani) si ricordano a Napoli altre opere buffe: *Il Leandro*, musicato dal Logroscino, nel 1744; *Le Innocenti gelosie*, dal Sellitti, 1744; *L'Equivoco*, dal Piccinni, 1764; *Il Medico e Li Burlati*, 1767 (comunicazione di U. Rolandi: v. Florimo, l. c.).

LI MATTI | PER AMORE | Dramma Giocoso per Musica | Da Rappresentarsi nel Teatro Grimani | di S. Samuel | L'Autunno dell'Anno 1754. | *Dedicato all'Eccellentissime* | Dame Veneziane. || In Venezia, MDCCLIV. | Presso Modesto Fenzo. | *Con Licenza de' Superiori*. - pp. 60, in-12. — Personaggi. Parti serie: “*Eugenia*, amante di Lelio, finta cameriera in casa del di lui zio; *Lelio*, giovane bolognese, amante già d'Eugenia, e poi di Camilla”. Parti buffe: “*Fazio Tondi*, lucchese; *Lisetta*, fruttaiola, amante prima di Mosca e poi di Fazio; *Mosca*, camerier d'osteria di nazione lucchese; *Camilla*, amante di Ridolfo; *Ridolfo*, innamorato di Eugenia”. “La Musica è del Celebre Maestro Sig. Gioachino Cocchi Accademico Filarmonico”.

Anche questo dramma non si trova in nessuna delle raccolte di opere giocose del Goldoni e non porta nella stampa, come nemmeno il *Pazzo glorioso*, il nome arcadico di *Polisseno Fegejo*: tuttavia al Goldoni lo assegnano lo Spinelli (*Bibl.^{to} Gold.*, Milano, 1884, p. 187), il Musatti (*I drammi musicali di C. G.*, Venezia, 1902, p. 28) e il Bustico (*Drammi, cantate ecc. di C. G.*, dalla *Riv. delle Bibl. e degli Archivi*, III, 1925, p. 42). Il Wiel ignora l'autore del libretto (*I teatri musicali venez. ecc.*, Ven. 1897, p. 197). Nel cit. *Catalogo* del Groppo, presso la Marciana, ov'è segnato col n. 929, ultimo dei tre drammi rappresentati nell'autunno 1754 a S. Samuele, si legge: “Poesia Goldoni - Musica Cocchi”. La stessa indicazione si trova nel *Catalogo* ecc. di provenienza Rossi, ma un'altra mano vi pose più tardi accanto, in matita, un punto interrogativo (comunicazione di Tullio Ortolani). —

Anche questa volta lo Schatz scoperse la derivazione dei *Matti per amore* da *Amor vuol sofferenza* di Gennaro Antonio Federico (Sonneck, *Catalogue*, p. 744). Il dramma del notissimo autore della *Serva padrona* fu rappresentato nell'autunno del 1739 a Napoli, nel teatro Nuovo, con musica di Leonardo Leo (Florimo, *La scuola musicale di Napoli ecc.*, Napoli, 1881, vol. IV, pp. 114-115; v. un brevissimo cenno nell'*Opera buffa Napol.* di M. Scherillo, *Collez. Settec.* Sandron, 1916, p. 219) e a Firenze nel 1742 (v. libretto presso la Bibl. del Liceo Music. di Bologna) ma corse più fortunato sotto il titolo di *Finta Frascatana* (v. libretto c. s. per la recita a Bologna in data 27 genn. 1748, come ricorda pure il *Diario* del Galeati: da non confondere con *la Frascatana* del Paisiello, 1776) o anche popolarmente con quello di *Cioè*, dal personaggio principale, certo Fazio Tonti lucchese, che "poco concrude e a ogni tre parole ne schiaffa no cioè" (v. Giac. Leo, *Leonardo Leo musicista del s. XVIII*, Napoli, 1905, cit. da A. Della Corte, *L'Opera Comica It. nel '700*, Bari, 1923, vol. I, p. 79. - La partitura dell'opera trovasi nell'Archivio Music. di Montecassino: v. Ed. Dagnino, in *Casinensia*, Montecassino, 1929, p. 284).

Il libretto è ben povero di spirito e arruffato. Anche qui, come nell'antica commedia degli *Ingannati* (1531) e come nella *Donna di garbo* del Goldoni e in cent'altre favole teatrali, una fanciulla tradita si fa serva in casa dell'amante infedele per riguadagnarne l'affetto. La nota comica è questa, che Eugenia, finta frascatana sotto il nome di Ninetta, ama il giovane romano Alessandro, ma costui è innamorato di Camilla, la quale poi ama il genovese Ridolfo, e questi a sua volta sospira per l'Eugenia, mentre lo sciocco Fazio arde d'amore per tutte, compresa l'ortolana Vastarella (detta Pimpinella nella *Finta Frascatana*), che, amata dal Mosca, vezzeggia con Fazio per sedurlo. Una ridda dunque di non corrisposti amori, non certo nuova nel nostro teatro, alla quale manca soltanto l'arte dell'autore per riuscire davvero buffa e piacevole, o anche amara. È strano che nessun poeta sia mai riuscito a dar vita a questa farsa della follia umana. La musica del Leo entusiasmò il De Brosses, giovane e intelligente viaggiatore, che seppe apprezzare la nostra opera comica ai suoi inizi, rappresentata dal Pergolesi, dal Leo e dal Latilla. "Nous avons eu quatre opéras à la fois" scrive da Napoli nella sua lettera del 18 nov. 1739 "sur quatre théâtres différents. Après les avoir essayés successivement, j'en quittai bientôt trois pour ne plus manquer une seule représentation de la *Frascatana*, comédie en jargon, de Leo... Quelle invention! quelle harmonie! quelle excellente plaisanterie musicale! Je porterai cet opéra en France" (cito dall'ed. 1869, Paris, Libr. Académique, vol. I, p. 347, delle *Lettres familières*).

Nessuna meraviglia che il Cocchi fosse invogliato a musicare il medesimo libretto, che nella nuova veste s'intitolò più giustamente *I matti per amore* (e invero nella *Finta Frascatana*, ed. bolognese, Ridolfo compare nel II atto "in abito di pazzo": da non confondere con i *Finti pazzi per amore* musicati da Rinaldo da Capua, dal Mortellari, dal Sacchini: v. vol. XXVI, pp. 375-376). I personaggi sono rimasti quelli stessi con gli stessi caratteri, solo cambiato qualche nome: la scena è trasportata dalla campagna napoletana in una villa del Bolognese, a Samoggia, che il Goldoni doveva conoscere.

Ritroviamo versi e arie sia di *Amor vuol sofferenza*, sia della *Finta Frascatana*, ma il testo corre più libero dopo il primo atto, come sempre succede. Anche qui però difetta lo spirito comico. Nell'ultima scena del II atto il Mosca ingelosito canta una canzonetta "in lingua veneziana":

Belle putte veneziane,
Saverè per vostra regola
Che se sposa una pettegola
E la tiol un babbuin.
Vardè là... Cara culia
Voga, premi, stali e scia,
No ghe penso un bagattin.

Belle putte, via canteghe,
All'usanza veneziana,
De so nona nina nana
Che mi sono el chitarin.

E Lisetta (che corrisponde a Vastarella) così replica:

Belle putte veneziane
Non savè che sto sbasio
Con quel muso incocalio
El galante ancuo me fa.
Vardè là sto strupia scóvoli
Che ha la scorza come i bòvoli,
Cosa in testa gh'è saltà.

Via, soneghe una furlana,
Una forca che l'impicca,
El so diavol che lo scana,
E mandèlo fin a Stra.

Sono del Goldoni questi versi? Se il nostro autore rimaneggiò il libretto del Federico, dovette farlo nella quaresima, appena finito il *Filosofo di campagna*, e prima di partire per Modena dove lo colpì la malattia nervosa che per cinque mesi lo costrinse al riposo. Ma nulla possiamo affermare. Solo si sa che i *Matti per amore* del Cocchi furono replicati a Modena nell'estate del '55 (con un nuovo titolo, *Il Signor Cioè*: Gandini, *Cronistoria* ecc., Modena, 1873, P. I, p. 102), e nel '64 nel R. Teatro di Berlino (v. Sonneck, l. c., p. 744), ma non ebbero gran fortuna. Leggiamo ancora queste *ariette*, che sono le cose più originali del libretto: l'una sentimentale e metastasiana di Lelio che si confida con Mosca (a. II, sc. 1):

Dille che peno e l'amo,
Che cerco amor da lei.

Che molto dir vorrei,
Ma il cor tacer mi fa.

L'altra scherzosa, di Ridolfo (a. II, sc. 7):

Non ho flemma, io l'amo tutte,
Siano belle, siano brutte.
Qualche bella mi dispiace,
Qualche brutta assai mi piace.
Sempre è buono, sempre è bello

Tutto quel che piace a me.
Donne belle, donne care,
Dell'amar, del non amare,
Questo è il Libro del perchè.

Ecco una del povero Fazio a Lisetta (a. II, sc. 16):

Quegl'occhietti piagnolenti
Fa che io veda un po' ridenti,
Non mi far più intenerir.
Ah tu ridi, galeotta,
Ti conosco, furbacchiotta,

Ma ti voglio castigar.
Ho burlato... vieni qua,
Bada a me; cioè m'ascolta.
Ma tu ridi un'altra volta
E m'hai fatto già imbrogliar.

Lasciamo cantare a Lelio la canzone dell'incostanza, così gradita al Settecento (a. III, sc. 7):

Del cor padrone io sono:	Che imprigionar nol sa.
Dove mi par lo volgo:	La libertade è bella:
A questa qui lo dono,	E un cor che sia volubile,
A quella là lo tolgo:	E sempre in libertà.
Suo danno a questa e a quella,	

E infine un altro scherzo di Ridolfo (a. III, sc. 8):

Una maschera è la vita	Quando in maschera vi vedo,
Da mattina sino a sera.	Donne belle, non vi credo.
Quanti il viso hanno di cera	E vi son ben servitor.
Che di pece avranno il cor.	

∴

Lo *Speziale* fu scritto dal Goldoni nella primavera del 1752 a Bologna, come si legge nell'avvertenza (p. 228), per preghiera di due cantanti, il Baglioni e il Carattoli, devoti al commediografo veneziano. Chi era il compositore e su qual teatro doveva cantarsi la nuova opera? - Una fra le più fortunate delle *sedici commedie goldoniane* fu appunto *Lo Speziale o sia la Finta ammalata* (vol. V), che inaugurò probabilmente la stagione di carnevale a Sant'Angelo, ai 26 dicembre 1750. Può darsi che molto piacesse anche al pubblico bolognese nel '52, e che perciò i due famosi *buffi* suggerissero all'autore di cavarne una farsa per musica. Non sappiamo per quali cause si ritardasse tanto l'esecuzione: forse la colpa è del maestro Vincenzo Pallavicini che musicò soltanto il primo atto. Nell'edizione Zatta si legge che il dramma fu "rappresentato per la prima volta in Venezia l'anno 1753", ma dobbiamo crederlo un errore del tipografo. Vero è che un esemplare del libretto, presso la Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, reca il frontespizio seguente:

LO SPEZIALE | DRAMMA GIOSOSO PER MUSICA | DI POLISSENO FEJEJO |
PASTOR ARCADE | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO GRIMANI | DI S. SAMUEL.
| IL CARNEVALE dell' ANNO 1754. || IN VENEZIA, MDCCLIV. | PRESSO MO-
DESTO FENZO. | *Con Licenza de' Supertori* - pp. 46, in-12.

La stampa corrisponde in tutto a quella del 1755: solo mancano i nomi dei cantanti e dei ballerini, e perciò la prima scena comincia a pag. 6 invece che a pag. 8, e il dramma finisce a pag. 46 invece che a pag. 48. Lo strano poi è questo, che nella terza pagina, in luogo della dedica dell'impresario alle *Nobilissime Dame*, troviamo l'avvertenza *A chi legge* proprio con le medesime parole della stampa 1755 (solo è detto malamente che il *Filosofo* "lo ha scritto di Quaresima passata"), cioè con l'allusione alla malattia nervosa da cui il Goldoni fu colpito nella primavera! Si può pensare, per ipotesi, che lo *Speziale* si dovesse recitare nel carnevale 1754 e che fosse già pronta la stampa del libretto: si sarebbe poi aggiunta l'anno dopo, in alcuni esemplari non distrutti, l'avvertenza al lettore. Si sa come nell'ottobre del '54 il Goldoni, del quale era corsa la voce sulle lagune che fosse morto, ritornasse a Venezia

portando seco soltanto una commedia nuova per la compagnia di S. Luca (v. l' *Introduz. per la prima recita* ecc. nel vol. XI, pp. 211-212). Di qui la sdegnosa giustificazione preposta allo *Speziale* contro la gente "oziosa e maligna" che lo accusava di aver trascurato il teatro a cui il dovere lo legava, per "lucrare" con i teatri "di musica".

Numerosissime erano a Venezia le farmacie: oltre cento nel secolo XVII e più di novanta ai tempi del Goldoni (G. Dian, *Cenni storici sulla Farmacia Veneta* ecc. P. 5.^a, Venezia, 1905, pp. 26-27). In quella ben nota dell' *Aquila Nera*, in campo S. Salvador, frequentavano, con molti altri, il N. U. Marcantonio Zorzi, poeta vernacolo, il p. Lodoli, bizzarro architetto, il tipografo Pasquali, il Goldoni stesso e due fra i suoi più cari e fidi amici, l' incisore Zanetti e l' abate Sciùgliaga (vedi B. Brunelli, *Una farmacia veneziana del '700*, in *Marzocco* dal 12 luglio al 27 settembre 1925; e *Una farmacia goldoniana*, in *Gazzetta di Venezia*, 20 sett. 1925). N' era proprietario certo Francesco Rigoni, buon uomo, che abbandonava la cura di tutto a uno scaltro suo agente. Non crediamo però che fosse proprio questo il modello dello *speziale Agapito*. Troppi altri dovette conoscerne il Goldoni fin dalla prima età; e forse esiste ancora in qualche farmacia di campagna più di un discendente, fanatico per i fogli quotidiani. Del resto non erano nuovi gli speciali nel teatro italiano: basta pensare al *Candelato* del Bruno. Credo che il dottor veneziano non conoscesse *Lo Speziale in villa*, dramma per musica di Gio. Cosimo Villifranchi (di Volterra, 1646-1698), ridotto in prosa col titolo di *Cartoccio speziale* (M. Bencini, *Il vero G. B. Fagioli*, Frat. Bocca, 1884, p. 148 e Isodoro Carini, *L' Arcadia* ecc., Roma, 1891, p. 489), ma dovette leggere da fanciullo a Venezia la commedia del *Pantalon spetter* di Gio. Bonicelli (*Bonvicin Gioanelli*) stampata in principio del Settecento (Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, vol. III, p. 3. e Cicogna, *Inscrizioni Venez.*, vol. III, p. 250) in cui l' azione si svolge con qualche vivacità nell' interno d' una *spetiaria* (E. Re, *La commedia venez. e il Gold.*, in *Giorn. St.*, vol. LVIII, 1911, fasc. 3, p. 375) e quello dell' *Ammalato immaginario* (1701) che lo stesso autore e dottore "in ambe le leggi" ricavò da Molière, facendo parlare in veneziano lo *speziale Acquacotta* (Toldo, *L' oeuvre de Molière*, Turin, 1910, pp. 268-269; v. anche l' *Ammalato immaginario* ecc. del libraio Cristoforo Boncio: ivi, 266-267).

Molière fu invero la fonte letteraria del Goldoni, quando scrisse la *Finta ammalata*, ma Agapito riuscì una creazione del tutto originale, come osservò molto bene il Maddalena (vol. V, p. 490), e Agapito forma ancora oggi, più del buon Pantalone, la nota caratteristica e geniale di quella esilarante commedia-farsa. Costretto a passare nell' opera in musica, col nome di Sempronio, non poté conservare la sordità, perdette in parte il sapore comico, si confuse nella monotona schiera dei tutori che per amor del denaro vogliono sposare la giovane pupilla e si trovano alla fine delusi e derisi (v. le note delle due *Pupille*: della commedia, vol. XIV, e dell' *Intermezzo*, vol. XXVI). Pure la sua mania per le gazzette ci fa sorridere ancora, specialmente nell' ultima scena del primo atto, quando vuol dividere la terra e il mare fra i regnanti in guerra. Ma la buaggine di Sempronio nell' ultimo atto sorpassa i limiti della caricatura; e Lucindo sembra ripetere lo scherzo di Ecclitico

al povero Bonafede che se ne va allegramente nel *Mondo della Luna* (vol. XXVII). — Fra le donne, graziosa la Cecchina, contadinella scaltrita; poca novità presenta Grilletta, che fa coraggio, come altre donne goldoniane, al timido Mengone: tuttavia riesce piacevole, come sempre, la scena della riconciliazione (a. III, sc. 5: v. spec. *il Conte Caramella*, a. III, sc. 6, vol. XXVIII). Buffo e vivace anche il *finale* del secondo atto, la scena dei due finti notai che ci richiama per il travestimento agli Intermezzi e alle tradizioni più belle della commedia dell'Arte. Poco spiritosi i *finti Turchi* nell'ultimo atto (sc. 6) che parlano il solito noioso linguaggio. Qui non compare nessun medico: la satira s'accontenta di scherzare sulle ricette e sui medicinali. Che avrà detto il buon Rigoni all'insegna dell'*Aquila Nera*? Ma degli *speziali* il Goldoni doveva rider ancora nel *Signor Dottore* (1758) e nel *Ventaglio* (1764, vol. XX: v. Schmidbauer, *Das Komische bei Goldoni*, München, 1906, pp. 105-106).

Di Vincenzo Pallavicini, maestro di cappella nello spedale degli Incurabili a Venezia (come dice Fétis, VI, 437), che musicò il primo atto, ben poco sappiamo: certo non attese mai alla musica di teatro. Di Domenico Fischietti, probabilmente napoletano (n. 1725?), che musicò gli altri due atti, ci offre più recenti e più ampie notizie del Florimo (*La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorii*, Napoli, 1881, vol. II) il Della Corte nell'*Opera comica italiana del '700* (Bari, vol. I, pp. 119-123), togliendole dallo scritto d'uno studioso tedesco, Riccardo Engländer (in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, II, 6, 7). Questo compositore che studiò nel celebre conservatorio di S. Onofrio e cominciò ad aver fama a Napoli nel 1749 con l'*Abate Collarone* (o *le Chiajese cantarine*, del Trincherà: v. Scherillo, *Opera buffa ecc.*, pp. 257-258) e che a Venezia fra il '55 e il '60 rivestì di note ben cinque libretti del Goldoni, cercò fuori d'Italia quella fortuna che non trovò mai, si recò nel '63 a Praga, si stabilì nel '65 a Dresda quale maestro di cappella, passò nel '72 a Salisburgo e non sappiamo se tornasse in tarda età a morire nella sua patria. — Quanto ai cantanti che interpretarono lo *Speziale*, sono quelli stessi che sullo stesso teatro eseguirono nell'autunno precedente il *Filosofo di campagna*.

Il libretto dello *Speziale* reca la seguente lettera di dedica alle "NOBILISSIME DAME. — *S'io sono importuno, Voi Eccellentissime Dame siete altrettanto benigne in sofferirmi, e generose in proteggermi (sic); sicchè confidato nell'animo vostro grande e generoso, v'offro il mio quinto Libretto, sperando che tutelato (sic) dal vostro gran nome, e difeso dal vostro validissimo patrocinio, incontrar possa l'universale aggradimento. Voi Eccellentissime Signore sorpassate tutti i numeri della benignità, e grandezze d'animo, onde reso sicuro della protezione vostra generosa e potente, che m'è non meno utile che necessaria, coll'ossequio più riverente e rispettoso mi umilio Di V. V. E. E. Umiliss., Devotiss. Obb. Oss. Serv. L'Impressario*".

Era questa la quinta opera buffa che in quell'anno comico, 1754-55, saliva sul teatro di S. Samuele. Sette ne aveva promesso l'impresario nella dedica del *Filosofo di campagna* (v. pag. 216), ma delle altre due non abbiamo notizia, sì che probabilmente lo *Speziale* si continuò a cantare fino alla chiusura della stagione carnovalesca, forse alternato col *Filosofo*. Può darsi che il Goldoni avesse promesso qualche altro libretto che la lunga

malattia gli impedì poi di scrivere. — L'opera del Pallavicini e del Fischietti fu ripetuta nell'anno stesso a Dresda, a Modena e a Milano, nel '57 a Roma, ridotta a semplice Intermezzo, nel '59 a Firenze, nel '60 a Trieste, nel '62 a Parma, nel '64 a Piacenza, e nel '70 ricomparve a Treviso sotto le spoglie del *Bottanico* (sic) *novellista*. Lo *Speziale* goldoniano fu musicato anche dallo Haydn ed eseguito nell'autunno del 1768 nel castello di Esterhaz in Ungheria (C. Musatti, *I drammi musicali di C. G.*, p. 30): una esumazione si fece a Vienna il 29 aprile 1909, insieme con la *Servia padrona* del Pergolesi (G. Radiciotti, *G. B. Pergolesi*, Roma, 1910, p. 238). — La partitura del Pallavicini e del Fischietti trovasi nella Biblioteca Palatina di Vienna, ms. 18061, e nel Conservatorio di Bruxelles: v. Eitner, *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker etc.*, Leipzig, 1901, vol. IV, p. 471 e vol. VII, p. 301.

G. O.

EDIZIONI PRINCIPALI

LO SPEZIALE | DRAMMA GIOSOSO PER MUSICA | DI | POLISSENSO | FEGEJO | *PASTOR ARCADE* | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO GRIMANI | DI S. SAMUEL, | NEL CARNOVALE DELL'ANNO 1755 ecc. ecc. | IN VENEZIA, MDCCLV. | PRESSO MODESTO FENZO. - pp. 48, in-12 (v. il frontespizio e v. per la stampa del 1754 a pag. 286).

LO SPEZIALE, dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel Nuovo Teatro di Dresda l'anno MDCCLV. DER APOTHEKER...., [Dresden], Gedruckt bey der verwitt... Stoesselin und... J. C. Krausen, pp. 131, cm. 16 1/2. Testo italiano e tedesco. (Tolgo queste notizie da O. G. T. Sonneck, *Catalogue of Opera librettos printed before 1800*, Washington, 1914, vol. I, p. 1025).

LO | SPEZIALE | *Dramma per musica* | DI | POLISSENSO FEGEJO | PASTOR ARCADE | *Da rappresentarsi* | NEL TEATRO RANGONI | L'ESTATE | DELL'ANNO 1755 || In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo | Soliani Stampatori Ducali, 1755. | *Con licenza de' Superiori* - pp. 48, in-12. (*Modena a C. G.*, Modena, 1907, pp. 236 e 421). — I cantanti sono quelli stessi del teatro di S. Samuele a Venezia (v. A. Gandini, *Cronistoria dei teatri di Modena ecc.*, Modena, 1873, P. I, pp. 102-103).

LO | SPEZIALE | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DA RAPPRESENTARSI | Nel Regio Ducal Teatro | di Milano | *Nell'Autunno dell'Anno 1755.* | ALLA PRESENZA | DI SUA ALTEZZA | SERENISSIMA | IL SIGNOR | DUCA DI MODENA | AMMINISTRATORE, | E CAPITANO GENERALE | della Lombardia Austriaca ec. ec. ec. || IN MILANO, Per Carlo Ghislandi. | *Con licenza de' Superiori* - pp. 48, in-12. — I cantanti sono gli stessi del teatro S. Samuele che eseguirono già l'opera a Venezia e a Modena. Soltanto, nel personaggio di Lucindo, alla *Taccartni* è sostituita Violante Masi. "La Musica del Primo Atto è del Sig. Vincenzo Pallavicini, Accademico Filarmonico. Il Secondo e Terzo Atto è del Sig. Domenico Fischietti". - Alla fine della sc. 5, a. I, così canta lo *speziale* Sempronio: "Un satrapo nell'Indie - A far l'amor

u

un di fu ritrovato - E 'l pover uomo fu tosto impalato. — Questa è un'altra novità. - Oh sentite come sta. - Fra l'Arena di Verona - E la Torre di Cremona - Una lite si farà - Di pretesa anzianità. - L'una prova la lunghezza; - L'altra prova per larghezza; - E di Roma il Colosseo (sic) - La gran lite scioglierà". E Grilletta canta nella sc. 7, a. II: "Oh questa è bella! - Io te l'ho detto, - Ti parlo schietto, - A' fatti tuoi - Tu puoi badar. - Io di nessuno - Ci penso un cavolo: - Nemeno il diavolo - Mi fa tremar. - Io non ti voglio, - Questa è finita, - Onde le dita - Ti puoi leccar". Tre altre arie sono cambiate: il resto corrisponde interamente alla stampa veneziana. (Libretto presso la Bib.^{ca} del Liceo Music. di Bol.).

LO | SPEZIALE | Dramma Giocoso per Musica | DI POLISSENSO FEJEJO | P. ARCADE | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL TEATRO | FORMAGLIARI | Nel Carnevale dell'Anno MDCCLVI. | *Dedicato alle Nobilissime* | DAME E CAVALIERI | DI BOLOGNA. || In Bologna, per il Sassi Successore del Benacci. | *Con licenza de' Superiori* - pp. 59, in-12. - La dedica degli Associati ha la data 27 dicembre 1755. I cantanti sono quelli del S. Samuele che eseguirono l'opera a Venezia, a Modena, a Milano: anche qui troviamo Violante Masi in luogo della *Taccarini*. Il Carattoli porta il titolo di "Virtuoso di Musica di S. A. S. il Sig. Duca di Modena". Musica del Pallavicini e del Fischetti (sic). Balli diretti da Monsieur G. M. Costa, eseguiti da: Giovanna Grisellini detta *la Tintoretta*, Elena Buttini, Lucia Lolli detta *la Bergamasca*, Anna Goresi, Marianna Valsecchi, M.^{re} G. M. Costa, Gaetano Pacini, Giovanni Belmonte, Petronio Cenerini, Franc. Pacini. In generale il libretto corrisponde alla stampa di Milano: altre due arie cambiate (trovasi nella Bib.^{ca} del L. Mus. di Bol.).

LO SPEZIALE | FARSETTA PER MUSICA | A QUATTRO VOCI | DI POLISSENSO FEJEJO PAS. AR. | DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO | ALLA VALLE | Nel Carnevale dell'Anno 1757. | *DEDICATA* | A Sua Eccellenza la Signora Contessa | DI STAINUILLE | AMBASCIATRICE DI FRANCIA | ALLA CORTE DI ROMA. || In ROMA, Per il Puccinelli. | *Con licenza de' Superiori* - pp. 24, in-12. — Attori: *Sempronio* Bernardo Ciaranfi, *Grilletta* G. B. Vasquez, *Volpino* Gius. Giustinelli, *Mengone* Filippo Licini. Ingegnere e pittore delle scene G. B. Olivieri. Nella seconda parte Mengone canta quest'aria: "Bella cosa il provo, il so, - È l'aver una compagna, - Che m'ajuti a vendemiare, - Ad arare ed a potare. - Va là Bizzarro, - Va là Morello - Va là Chiarello, va là Viola. - E poi la festa alla villana - Far la Gagliarda, far la Frullana - Con questo e quello, con chi mi vo. - Toccala e sona la chitarrina, - La contadina ballare saprò" (è *la villotta* della Ghitta nella sc. 6, a. II, del *Conte Caramella*: vol. XXVIII, p. 344) In questa *farsetta* pochi versi rimasero del Goldoni. (Libretto c. s.).

LO SPEZIALE | DRAMMA GIOCOSO | PER MUSICA | DI POLISSENSO FEJEJO P. A. | *DA RAPPRESENTARSI IN FIRENZE* | NEL TEATRO | DI VIA DEL COCOMERO | Nella Primavera dell'Anno 1759 || IN FIRENZE, MDCCLIX | Nella Stamperia di PIETRO GAETANO VIVIANI. | *Con Licenza de' Superiori* - pp. 60, in-12. — Personaggi: *Albina* Clementina Baglioni, *Lucindo* Gaspero Savoi, *Sempronio* Franc. Carattoli, *Mengone* Antonio Boscoli, *Grilletta* Giovanna Baglioni, *Cecchina* Vincenza Baglioni, *Volpino* Giuseppe Secchioni.

“La Musica è del Signor Domenico Fischietti”. Inventore dei balli Niccola Cambi fiorentino. Cambiate alcune *arie* (Libretto c. s.).

IL BOTTANICO NOVELLISTA “Dramma giocoso per musica in tre atti. Poesia di C. Goldoni. Musica di Dom. Fischietti. Rapp. al Teatro Dolfino di Treviso la primavera 1770. In Venezia, Casali, 1770, in ~ 12” (Salvioli, *Bibl.^{ta} univ. del teatro dramm. ital.*, Venezia, 1894-1901, pp. 553-554 e C. Musatti, l. c., pp. 29-30).

D’una recita nel Teatro Ducale di Piacenza, nel carn. 1764, “con musica d’ un celebre dilettante”, mi avvertì il compianto amico Cesare Musatti, che tale notizia attinse dall’ inedito *Dizionario di tutte le opere in musica* del m. Pavan. Nel 1895 lo *Speziale* uscì “tradotto liberamente” dal dott. Roberto Hirschfeld: “*Der Apotheker*. Opera buffa von Joseph Haydn 1768, Wien, Gutmann, 1895”. Vi mancano tre personaggi: Albina, Checchina, Lucindo (Musatti, l. c., pag. 30).

I L P O V E R O
S U P E R B O

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRIMANI

DI S. SAMUEL

NEL CARNOVALE DELL'ANNO 1755.

Dedicato all'Eccellentissime

DAME VENEZIANE.

—

IN VENEZIA, MDCCLV.

Presso Modesto Fenzo.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

PARTI SERIE.

DORISBE, Figlia di Pancrazio.

La Sig. Giovanna Baglioni.

IL CONTE di Montebello, Amante di Dorisbe.

La Sig. Angela Conti Leonardi detta la Taccarini.

PARTI BUFFE.

PANCRAZIO, Uomo smemoriato.

Il Sig. Francesco Baglioni.

LISETTA, Cameriera in casa del suddetto.

La Sig. Clementina Baglioni.

IL CAVALIER dal Zero, povero superbo, di vile estrazione, lasciato ricco dal padre, e reso miserabile dal fumo di nobiltà.

Il Sig. Francesco Carattoli⁽¹⁾.

MADAMA, vana e capriciosa.

La Sig. Anna Zanini.

SCROCCA, Servo del Cavalier dal Zero.

Il Sig. Giacomo Caldinelli.

La Scena si finge in una Villa vicina a Milano,
in casa di Pancrazio.

La Musica è del Celebre Maestro Sig. Baldassare Galuppi
detto Buranello.

(1) Nel testo : *Carattoli.*

BALLERINI.

<i>La Sig. Giovanna Grisellini detta la Tintoretta.</i>	<i>Il Sig. Giovanni Guidetti.</i>
<i>La Sig. Anna Lapis.</i>	<i>Il Sig. Alvise Tolato.</i>
<i>La Signora Anna Franceschini.</i>	<i>Il Sig. Vincenzo (sic) Monari.</i>
<i>La Sig. Giovanna Bonomi.</i>	<i>Il Sig. Giovanni Belmonte.</i>
<i>La Sig. Elisabetta Morelli.</i>	<i>Il Sig. Domenico Morelli.</i>

Inventore e Direttore de' Balli il Sig. Giovanni Guidetti.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO

Stanza vicina alla cucina, in casa di Pancrazio.
Sala nella detta casa.

PER IL PRIMO BALLO

Giardino d' Armilla, che si trasforma in Bosco e Spiaggia deserta.

NELL' ATTO SECONDO

Camera in casa di Pancrazio.
Gabinetto in detta casa.

PER IL SECONDO BALLO

Campagna con Carro Trionfale.

NELL' ATTO TERZO

Gabinetto suddetto.

Le Scene sono d' invenzione del Sig. Gio. Francesco Costa.

Il Vestiario è opera ed invenzione delli Sig. Demetrio Grazioli detto Guastalla ed Antonio Maurizio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza contigua alla cucina in casa di Pancrazio.

LISETTA e SCROCCA *che mangia.*

- LISETTA. Via, mangiate e bevete,
E vi faccia buon pro: statevi allegro ⁽¹⁾,
Nè temete di nulla.
- SCROCCA. Generosa Lisetta,
Io vi sono obbligato:
Toccano il cuor questi bocconi al fresco
La mattina bonora ⁽²⁾.
- LISETTA. Mangiate, amico, pur, bevete ancora:
Volentieri lo do, questo è il mio genio,
Ed aiutar chi n' ha bisogno ho in uso.
- SCROCCA. Alla vostra salute. Oh benedetto! (beve)
Alla vostra salute nuovamente.
Che balsamo, che nettare perfetto!
- LISETTA. Ditemi un poco. Il Cavalier del Zero,
Vostro padron, come vi tratta?
- SCROCCA. Male.
Io servo per disgrazia un animale
Ch'è povero e superbo.
- LISETTA. E pur io non credei
Che fosse in stato tal.
- SCROCCA. Quando discorre,
Par che sia ricco magno,
Ma però v'assicuro,
Che fa più d'un digiuno,
E che nella scarsella non ne ha uno.

(1) In questo verso manca nel testo la punteggiatura. (2) Forma dialettale: *a bon'ora*.

LISSETTA. Fosse nobile almen.
 SCROCCA. Per nobiltà,
 Da dare agli altri⁽¹⁾ ei ne ha, chi sente lui⁽²⁾.
 LISSETTA. Questo è il costume
 Di chi, ignobile e ricco,
 Si vede corteggiato, e che credendo
 Che mai debba finire,
 Spende tutto, e poi fa questa comparsa.
 SCROCCA. La cassa è vuota, e la sua tasca è arsa.
 LISSETTA. Un povero superbo
 È peggior della peste.
 SCROCCA. Un' altra volta,
 Carissima Lisetta.
(Volendo bere, arriva il Cavaliere, ed egli spaventato gli cade⁽³⁾ il gotto di mano.)

SCENA II.

Il CAVALIERE in abito di confidenza, bastone lungo⁽⁴⁾ da campagna, e detti.

CAVALIERE. Animalaccio...
 SCROCCA. (Oh poveretto me!) *(con timore)*
 CAVALIERE. Tu che fai qui?
 SCROCCA. Se la comanda anch' ella...⁽⁵⁾
 CAVALIERE. Parti di qua subitamente.
 LISSETTA. Almeno
 Permettete, signor, ch' egli finisca.
 CAVALIERE. Via di qui, villanaccio,
 Indiscreto ghiottone,
 O che io ti farò andar con il bastone.
 SCROCCA. Lustrissimo, ha ragione:
 Alla salute sua. *(beve)* Or me ne vo,
 E quando chiamerà, ritornerò.

(1) Nel testo: *agl' altri*. (2) Nel testo: *chi sente a lui*. (3) Così l'unico testo, molto scorretto. (4) Nel testo: *longo*. (5) Nel testo c'è l'interrogativo.

Che fumo stupendo
 Che soffron certuni
 Sbasiti, digiuni.
 Danari non hanno,
 Ma spender ben sanno
 La lor nobiltà.
 Ed esser credendo
 Del ceppo d' Enea,
 Ricuopron d' idea
 L' antica viltà.

SCENA III.

Il CAVALIERE e LISETTA.

CAVALIERE. Che indegno, che briccon !
 LISETTA. Via, compatite.
 Non sa cosa si dica.
 CAVALIERE. Il mio bastone
 Gli farà far ragione. Impertinente !
 Non pensano costoro
 Che a mangiar, divertirsi,
 Nè di servir si curano il padrone.
 Guardate se colui
 Il suo padrone è nel servir attento ;
 S' alza dal letto, e fugge
 Senza darmi neppur la cioccolata.
 LISETTA. La cioccolata, eh ? Di qual colore,
 Lustrissimo signore ?
 CAVALIERE. Come ? come ? non bevo
 Forse la cioccolata ogni mattina ?
 Prenderla soglio appunto in su quest' ora ;
 Io non ceno la sera,
 E se a prenderla tardo,
 Ho lo stomaco mio meno gagliardo.

- LISSETTA. Se comanda, la servo in un istante.
 CAVALIERE. Briccone! il fuoco forse
 Acceso non avrà; tempo ci vuole,
 Prima che fatta sia.
- LISSETTA. Se comanda, signor, gli do la mia.
 CAVALIERE. O via, giacchè v'è pronta,
 Di averla da voi non ricuso.
- LISSETTA. (Già lo sapevo). È scura di colore
 La nostra cioccolata.
- CAVALIERE. Come a dire?
 LISSETTA. Io non vorrei ch'ella prendesse un fallo,
 Credendo che l'avesse il color giallo.
- CAVALIERE. Vi piace di scherzar? Voi vi credete
 Che non sappia che sia la cioccolata?
- LISSETTA. Oh, so ch'ella lo sa.
 Lo so ch'è dilettaute,
 E so che in quante case ella conosce,
 Suole andarla assaggiando.
- CAVALIERE. E quando io dico
 Che sia buona, ella è tale.
- LISSETTA. In conoscerla so che non ha eguale.
 Vado a servirla, e torno in un momento;
 Può trattenersi qui, s'ella è contento. (parte

SCENA IV.

Il CAVALIERE solo.

Oh che perfetto odore,
 Che vien da quel salame! Ah, mi rapisce
 A forza il cuor dal petto.
 Mi viene l'acqua in bocca: oh benedetto!
 Mi piacerea provarlo,
 Ma mi vergogno. E di chi avrò vergogna,
 Che qui non v'è nessuno? Presto, presto:

Due fette di salame ed un bicchiere
 Ber di vin, non sconviene a un cavaliere.
 Oh fame, oh fame! oh dolorata fame!
 Oh buono! ancora il meglio *(mangia*
 lo mangiato non ho, ma le vivande
 Condisce l' appetito.
 Proviamo questo vino. Oh saporito, *(mangia e beve*
 O! prezioso, oh caro...

SCENA V.

LISETTA e detto.

LISETTA. Buon pro vi faccia.
 CAVALIERE. Oh maledetta tosse!
 Se la tosse mi prende,
 Non bevendo m' affogo.
 LISETTA. Vi piace questo vino?
 CAVALIERE. Oibò, è cattivo.
 LISETTA. E pure è del migliore
 Che si trovi in cantina del padrone.
 CAVALIERE. Assai meglio si trova
 Nella cantina mia.
 LISETTA. Con permissione:
 Mi vien detto che il suo
 Abbia un difetto grande.
 CAVALIERE. E qual difetto?
 LISETTA. Che troppo asciutto sia, m' è stato detto.
 CAVALIERE. Date la cioccolata.
 LISETTA. Eccola presto.
 La sua sarà più buona.
 CAVALIERE. È troppo dolce.
 LISETTA. Per esser perfetta
 Sarà forse la sua anco amaretta.
 CAVALIERE. Siete di questa villa?

LISSETTA. Son nata qui, ma de' padroni in casa
Son allevata.

CAVALIERE. Dunque
Allevata in Milano ?

LISSETTA. Per l'appunto.

CAVALIERE. Oh, questa è la ragion che siete astuta.

LISSETTA. Eppur sono innocente, come l'acqua.

CAVALIERE. Come l'acqua però de' maccheroni.

LISSETTA. Oh giusto, come l'acqua
Con cui suol vossustrissima
Lavarsi l'illustrissima sua faccia.

CAVALIERE. Voi troppo v' avanzate.

LISSETTA. Oh compatisca :
In questo ell' ha ragione ;
Desidero, signor, sua protezione.

CAVALIERE. Via, buona. Son chi sono ;
Se vi portate bene, io vi perdono.
Cara, fo pace,
La mano toccate
Al vostro signor.
Quel viso mi piace ;
Voi tutto sperate
Da un buon protettor.

SCENA VI.

LISSETTA *ed il CONTE.*

LISSETTA. Oh che grossa e badiale,
Gran bestia originale ! È dalla fame
Mezzo morto e stordito ;
E pur di nobiltà sente il prurito.

CONTE. Lisetta !

LISSETTA. Che comanda ?

CONTE. Ov' è Dorisbe ?

LISETTA.

Io dirlo non saprei.

CONTE.

Lisetta, se vi piace, andate a lei;
Ditele che l'attendo in questo luoco.

LISETTA.

Vi servo in un istante.
(Questo per la padrona è un buon amante). *(parte)*

SCENA VII.

Il CONTE solo.

Oh tormentosa vita
Di chi ben ama! Ogni momento è lungo,
E prova ogni momento
Per un poco di speme aspro tormento.
Dorisbe è l'idol mio,
Ma non so che sperar dal padre suo.
Ah, guidi amor benigno
I nostri cuori al sospirato porto,
E sia la speme ad ambedue conforto.

Belle del mio tesoro,
Belle pupille care,
Dove ad amare - appresi,
Se per voi sol m'accesi,
Voi sole adorerò.

Nel vostro almo splendore
Sempre ripieno il cuore,
Ogni periglio acerbo
Costante incontrerò.

(parte)

SCENA VIII.

Sala in casa di Pancrazio.

DORISBE e PANCRAZIO.

DORISBE.

È degno del mio affetto
Di Montebello il conte,

Ma dubito, che voglia il Ciel tiranno
 Negarlo all' amor mio. Ma qui s' appressa
 Il caro genitor. Scoprir qual sia
 Vuò la sua volontà.

PANCRAZIO.

Figliola mia,

Ben trovata, che fai?

(Pancrazio vien camminando, e nel passare vede la Figlia

DORISBE.

Padre diletto,

Come vi ritrovate in questo giorno?

PANCRAZIO.

Sto bene, e son venuto...

(pensa

A che far?... Non lo so.

DORISBE.

Oh che bella memoria!

PANCRAZIO.

Non mi sturbate; or or ci penserò...

Affè, che mi sovviene:

Io venni... Ma a che far?

DORISBE.

Così va bene.

(Vuò parlargli, e impegnarlo a mio favore).

Amato genitore,

Poss'io sperar dall' amor vostro un pegno?

PANCRAZIO.

Parla, figliola mia, tutto otterrai.

DORISBE.

Ah, caro genitor...

PANCRAZIO.

Mi ricordai

Il perchè venni qui.

DORISBE.

Siamo da capo.

PANCRAZIO.

Ma parla.

DORISBE.

Se m'udite,

Io tutto vi dirò.

PANCRAZIO.

Parla, t' ascolto.

SCENA IX.

MADAMA, DORISBE e detti.

MADAMA.

Cari, affè che v' ho colto, ah che ne dite?

Vi ho fatto pur la burla.

DORISBE.

Brava, brava.

PANCRAZIO. Mi dispiace che voi
Burlata vi sarete.
MADAMA. E perchè mai ?
PANCRAZIO. Perchè mal voi starete.
MADAMA. Eh, son contenta.
Avete ancor bevuto il cioccolato ?
PANCRAZIO. L' ho bevuto, ma pur, se comandate...
MADAMA. Se lo fate portar, piacer mi fate,
Con quattro o cinque biscottini almeno ;
Il viaggio m' ha fatto venir fame.
PANCRAZIO. Lisetta.

SCENA X.

LISETTA e detti.

LISETTA. Che comanda ?
PANCRAZIO. Porta il cioccolato a questa dama⁽¹⁾.
LISETTA. Or vi servo, madama.
MADAMA. Porta de' savoiardi.
LISETTA. (Oh maledetta !
Che cosa è questo porta ?)
Parlate voi con me ? (a Madama)
MADAMA. Sì, cara, io dico a te.
LISETTA. Te, te, perduto avete
Il vostro cagnolino ?
MADAMA. Oh, perdonate
Se v' ho dato del tu ; son così avvezza
Colla mia cameriera.
LISETTA. E il tu le date ?
Ed essa lo comporta ?
DORISBE. Orsù, Lisetta,
Madama è stanca, e il cioccolato aspetta.

(1) Il verso zoppica così nel testo.

LISETTA. Vado. (Se vien la mia,
 Conoscer le farò che donna io sia).
 Madama, or ora
 La cioccolata
 Vo a preparar.
 (Noi altre femmine
 Siamo assai perfide
 Per la vendetta ;
 Tempo s' aspetta,
 Purchè sia facile
 I nostri affronti
 Di vendicar.
 Così con questa
 Penso di far).
 Madama, or ora
 La cioccolata
 Vo a preparar.

(parte

SCENA XI.

PANCRAZIO, MADAMA, DORISBE e poi SCROCCA.

MADAMA. Mi pare una cialiera
 La vostra cameriera.
 PANCRAZIO. È spiritosa.
 DORISBE. Credo che così presto
 Da noi non partirete.
 MADAMA. Io qui mi tratterò quanto vorrete.
 SCROCCA. Oh di casa! Si può...
 DORISBE. Chi è di là?
 PANCRAZIO. Venga avanti, e lo vedrò.
 SCROCCA. Servitore umilissimo
 Del signor illustrissimo.
 PANCRAZIO. Buon giorno a voi.
 SCROCCA. Padrona mia illustrissima,
 Le faccio riverenza profondissima. (a Dorisbe

DORISBE. Vi saluto.
 MADAMA. A me nulla?
 SCROCCA. Ancora a lei
 Ossequioso faccio i doveri miei⁽¹⁾.
 Lustrissimo padron, che bella ciera,
 Che siate benedetto!
 Quando vi veggio, il cuor mi brilla in petto.
 PANCRAZIO. Grazie, amico, vi do, cosa v' occorre?
 SCROCCA. Un'ambasciata sola io devo esporre.
 A voi mi manda il cavalier dal Zero⁽²⁾
 L' illustrissimo mio signor padrone,
 Che venir brama alla conversazione.
 Io ho fatto l'ambasciata mia brevissima
 E sono servitor di vustrissima.
 PANCRAZIO. Ma amico mio, con tanti
 Stirati complimenti
 Fate serrare il cuor, stringere i denti⁽³⁾,
 Dunque il marchese vuol...
 DORISBE. No, il cavaliere.
 PANCRAZIO. Venire a visitarmi?
 SCROCCA. Sì, illustrissimo.
 PANCRAZIO. Che venga pure, è mio padron carissimo.
 SCROCCA. Io vado a riferir⁽⁴⁾ le grazie vostre
 All' illustre, illustrissimo padrone.
 (Ei con tale occasione
 Procurerà bel bello
 Il danaro che aver cerca a livello). *(da sè, e parte)*

SCENA XII.

PANCRAZIO, MADAMA e DORISBE.

MADAMA. Oh che pazzo galante!
 DORISBE. Con vostra buona grazia, io vado un poco

(1) Anche questo bel verso è nel testo. (2) Nel testo è qui stampato: *del Zero*.
 (3) Nel testo: *riferir*. (4) Nel testo: *stringere denti*.

Nell' orto a divertirmi.
 Se vuol, venga madama a favorirmi.
 MADAMA. Resto un poco a parlare
 Col caro sior ⁽¹⁾ Pancrazio.
 DORISBE. Ebben, restate :
 Gradita certo compagnia gli fate.
 Al garrir de' lieti augelli,
 Al soffiar de' venticelli
 E dell' onde al mormorio,
 La sua pace il petto mio
 Forse forse troverà.
 Il mio dolce amato bene,
 Di vedermi colla speme,
 Tra le piante e tra i fioretti
 Dolci affetti porterà. (parte

SCENA XIII.

PANCAZIO e MADAMA.

MADAMA. Siamo soli, o Pancrazio,
 E questi pochi instanti
 Perder noi non dobbiamo.
 Il nostro matrimonio discorriamo.
 PANCAZIO. Come volete.
 MADAMA. Or ben, nel vostro cuore
 Vi sentite d' amor il pizzicore ?
 PANCAZIO. Assai.
 MADAMA. Caro, bramate esser voi mio ?
 PANCAZIO. D' esser vostro, madama, io penserò.
 MADAMA. Nè risolvete ancor ?
 PANCAZIO. Risolverò ⁽²⁾.
 MADAMA. Ma se tempo abbiam noi...
 PANCAZIO. Si penserà.

(1) Voce dialettale veneziana. (2) Nel testo: *rissoleete* e *rissoleerò*.

MADAMA. Come ? di me coi scherni
 Voi beffe vi farete ?

PANCRAZIO. Di che meco parlate, e che volete ?

MADAMA. Eh Pancrazio crudele,
 Vedo che non mi amate,
 Vedo che voi scherzate,
 E pur spero che un dì
 Voi mi direte : madamina, sì.

PANCRAZIO. Io non so nulla, e se il mio ben vi piace,
 Lasciatemi, madama, un poco in pace.
 Cara padrona bella,
 Non vi capisco, no.
 Forse sarete quella,
 Ma ben ci penserò.
 Vorreste burlarmi eh !
 Non è così facile,
 Non son così tondo ;
 Cospetto del mondo,
 Ben ben penserò.
 Son troppo vecchio, e voglio
 Serbarmi in libertà.
 Oh dolce libertà !
 Con voi, non dubitate,
 Giammai la perderò.

(parte

SCENA XIV.

MADAMA *sola.*

Con che delicatezza
 M' ha detto i fatti suoi. Questo mi basta.
 Or convien con giudizio
 Usar ogni artificio, acciò quel scimunito
 Diventi a suo dispetto mio marito.
 Un uomo smemorato

A una moglie sagace
 È un buon medicamento,
 Quando lo sa girare a suo talento.

Se siamo fanciulle,
 Abbiamo cento occhi,
 Perchè non ci tocchi
 Ardito amator.

Se vedove siamo,
 Cent'occhi troviamo
 Disposti a osservare
 Gli affetti del cuor.

Ma questa ricetta
 È sempre perfetta,
 Legarsi ad un vecchio
 Già stanco d'amor.

A letto va presto,
 Ne sorte ben tardi,
 E lascia frattanto
 A noi libertà.

D'un vecchio legame
 Piacere più bello
 Inver non si dà.

(parte

SCENA XV.

Stanze vicino alla cucina.

Il CAVALIERE con alcuni fogli in mano, e SCROCCA.

SCROCCA. Signore, io non ne ho colpa.
 Questi son tre saluti
 Che col mezzo de' lor procuratori
 V'hanno mandato i vostri creditori.

CAVALIERE. Indegni disgraziati,
 Se vado alla città,
 Voglio lor insegnar la civiltà.

SCROCCA. Volete ch' io v' insegni
A farvi rispettar da vostro pari ?

CAVALIERE. Di' che ho da far.

SCROCCA. Dategli i lor danari.

CAVALIERE. Sono trecento scudi.
Qualche volta ne ho, che me ne avanzano ;
Qualche volta mi mancano.
Ed ora, per esempio...

SCROCCA. Già non ci sente alcuno⁽¹⁾ :
Or, per esempio, non ne avete uno.

CAVALIERE. Scrocca, porgimi aiuto.
Se un caso tal si sa,
Perde la nobiltà del suo decoro.
Fanno trecento scudi il mio martoro.

SCROCCA. Osservate, signore,
Chi vi potrà aiutar quando il volesse.

CAVALIERE. Chi ? Lisetta ?

SCROCCA. Ella appunto.
Ella, che del padrone
Maneggia il cuor, non che l' argento e l' oro,
Che un picciolo tesoro
Sotto le chiavi sue tien custodito,
Ella vi può aiutar presto e pulito⁽²⁾.

CAVALIERE. Come li chiederò ?

SCROCCA. Vi vuol cervello :
Si chiedono a livello,
Si esibisce di dare il sei per cento.
Si fa un bell' istromento ;
Si nascondon i guai,
E il capitale non si paga mai.
Eccola qui, vi lascio.
Sono trecento scudi, e rammentate
Che anderete in prigion, se non pagate. (parte

(1) Nel testo : *Già non si sente alcuno.* (2) *Per bene, appunto* : voce dialettale.

SCENA XVI.

Il CAVALIERE, poi LISETTA.

- CAVALIERE. Diavol! come ho da fare
A chiedere e pregare?
Come potrò a costei
Dir le miserie ed i bisogni miei⁽¹⁾?
- LISETTA. Che fa⁽²⁾ qui il cavalier? (Mi par turbato).
Serva sua, mio signor.
- CAVALIERE. Schiavo obbligato.
- LISETTA. Troppo gentil.
- CAVALIERE. Le donne
Tratto con civiltà.
Voi meritate assai.
- LISETTA. Troppa bontà.
- CAVALIERE. (Come principierò?)
- LISETTA. Che ha, mio signore?
Par di cattivo umore.
- CAVALIERE. Vi dirò.
Tra me pensando vo
A una compra de' beni,
Che deggio far per quattromille scudi.
Oggi dee stipularsi l'istromento,
E mi mancano ancor scudi trecento.
- LISETTA. (Ho capito che basta). (da sè)
- CAVALIERE. I miei fattori
Sono lontani assai.
- LISETTA. E quando preme, non arrivan mai.
- CAVALIERE. È ver; se si potesse
Trovar questo danaro...
- LISETTA. E perchè no?
- CAVALIERE. Lo trovereste voi?

(1) Nel testo: *Dir le miserie mie, ed i bisogni miei.* (2) Nel testo: *E che fa.*

- LISSETTA. Lo troverò⁽¹⁾.
 CAVALIERE. So che il vostro padrone
 È un uom ricco, riccone.
 LISSETTA. È vero, e il padron⁽²⁾ mio
 È solito di far quel che vogl' io.
 CAVALIERE. Tanto meglio ; per voi
 La mancia vi sarà generosissima :
 Vi darò dieci scudi.
 LISSETTA. Obbligatissima.
 CAVALIERE. D' una cosa vi prego, in confidenza :
 Non fate che si sappia
 Questa richiesta mia ;
 Non ne state a parlar con chi si sia.
 LISSETTA. Non dubitate, or vado
 A chiamar il padrone.
 (Se tu sperì il danar, sei ben minchione). *(parte)*

SCENA XVII.

Il CAVALIERE, poi SCROCCA.

- CAVALIERE. Scrocca, Scrocca, ove sei ?
 SCROCCA. Signor, son qui.
 CAVALIERE. Ho parlato.
 SCROCCA. Che ha detto ?
 CAVALIERE. Ha detto sì.
 SCROCCA. Me ne rallegro.
 CAVALIERE. Ora verrà il danaro,
 Sono tutto contento.
 SCROCCA. Affè, l' ho caro.

(1) Nel testo : *trovarestè* e *trovarò*, forme dialettali. (2) Nel testo : *oatrone* e *patron*.

SCENA XVIII.

LISSETTA, PANCRAZIO e detti.

- LISSETTA. Venga, signor padrone,
La vuol ⁽¹⁾ pregare il signor cavaliere.
- CAVALIERE. Non prega alcuno il cavalier dal Zero.
- SCROCCA. (Un poco d'umiltà). *(piano al Cavaliere)*
- PANCRAZIO. Se non comanda,
Dunque me ne anderrò.
- CAVALIERE. Ascoltate, Pancrazio.
- PANCRAZIO. Ascolterò.
- SCROCCA. (Siate un poco più dolce
In grazia del bisogno). *(piano al Cavaliere)*
- CAVALIERE. (Ho da chieder danari? Ah, mi vergogno).
Signor, mi conoscete:
Son nobile, il sapete.
Bisogno non avrei,
Se avessi i beni miei...
Parlate voi per me. *(a Lisetta
da sè)*
- SCROCCA. (Superbia maledetta).
- PANCRAZIO. Che mi vuoi ⁽²⁾ dir, Lisetta?
- LISSETTA. Padron, badate a me.
Questo signor mio caro
Bisogno ha di danaro.
- CAVALIERE. Il cavalier dal Zero
Misero mai non fu.
- PANCRAZIO. Dunque, se non è vero,
Non ne parliamo più.
- SCROCCA. (Uh maledetto,
Lo scannerei ⁽³⁾).
- PANCRAZIO. Signori miei,
Buon servitor.
- CAVALIERE. No, non andate.

(1) Testo: *vol.* (2) Testo: *vol.* (3) Testo: *scannerei*, forma dialettale.

SCROCCA. Signor, restate.
 LISETTA. Questo signore
 Vi vuol pregar.
 CAVALIERE. Vuò domandare,
 Non vuò pregare ;
 Non chiedo in dono,
 Io son chi sono.
 State in cervello,
 Voglio a livello
 Scudi trecento,
 E il sei per cento
 Vi pagherò.
 Che risolvete ?
 PANCRAZIO. Io non ne ho.
 LISETTA. Padron mio caro.
 PANCRAZIO. Non ho danaro.
 SCROCCA. Padron mio bello.
 PANCRAZIO. Non do a livello,
 Non vuò impicciarmi
 Con chi trattarmi
 Meglio non sa.
 CAVALIERE. Signor Pancrazio,
 Per cortesia.
 PANCRAZIO. Io riverisco
 Vossignoria.
 SCROCCA. Signor Pancrazio,
 Vi prego anch'io.
 PANCRAZIO. Schiavo divoto,
 Padrone mio.
 LISETTA. Lisetta vostra,
 Padron gentile,
 Vi prego ⁽¹⁾ umile
 Per carità.

(1) Così nel testo.

PANCRAZIO. Trecento scudi
Eccoli qua.

SCROCCA. Vengono.

CAVALIERE. Vengono affè.

PANCRAZIO. Ma sicurezza (1).

LISETTA. Dateli a me.
Signor, la quaglia canta : (al Cavaliere
Qua, qua, qua, qua, qua, qua.
(facendo cantare la bocca

CAVALIERE. Contatemi il danaro.

LISETTA. Or or si conterà.

SCROCCA. L'abbiamo per contato,
Così si prenderà.

PANCRAZIO. Lisetta, sicurezza.

LISETTA. Or or ce la darà.
Signor mio caro, (al Cavaliere
Questo danaro
Vuol sigurtà.

CAVALIERE. I miei poderi.

LISETTA. Non ci son più.

SCROCCA. Il suo palazzo.

PANCRAZIO. Vuol cascar giù.

CAVALIERE. I miei giardini.

LISETTA. Pochi quattrini.

SCROCCA. L'argenteria (2).

PANCRAZIO. È andata via.

CAVALIERE. } Ci resta il titolo

SCROCCA. } a due Di cavalier.

LISETTA. } Questo capitolo

PANCRAZIO. } a due Non può valer.

CAVALIERE. Dunque, che dite?

SCROCCA. Dunque, che fate?

LISETTA. } Cercando andate

PANCRAZIO. } a due La sigurtà.

(1) Nel testo : *Ma ? sicurezza.* (2) Testo : *argenteria*, dialettale.

LISSETTA.

La quaglia canta :

Qua, qua, qua, qua.

CAVALIERE.

Son disperato,

Non c'è pietà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio.

PANCRAZIO *solo*.

È bene una gran cosa
 Che viver non si possa a modo suo,
 E che cerchi ciascuno i fatti altrui,
 Senza pensare, e provvedere i sui.
 Vengo in campagna, e qui goder io bramo
 La dolce libertà ;
 E in questa casa a forza ognor vien gente.
 Vengo per divertir la mia figliuola,
 Che sempre non stia sola
 Serrata in quattro mura,
 Ma neppur qua so ben se sia sicura.
 Vengo alfin per scoprire
 A Lisetta il mio cuor tenero e caldo,
 E finora parlarle
 Non potetti, e il mio amor manifestarle.
 Più lontano anderò, sì, più lontano
 E nascosto ad ognun... Ma poi Lisetta
 Che farà ? Verrà meco
 Lisetta ancor ; ma s' avvicina... Oh quanto
 È vaga ed ammirabile :
 Oh quanto, oh quanto sei, Lisetta, amabile.

SCENA II.

LISETTA *e detto*.

LISETTA. Che fu, signor padrone,
 Che v' ho fatt' io ? Mi pare

- Che più ben, come pria, non mi volete.
 PANCRAZIO. Perchè dite così ? perchè temete ?
 LISETTA. Perchè questa mattina
 Voi detto non m' avete una parola ;
 Ero usata a sentirmi
 In camera chiamare, ed ordinarmi
 La cioccolata ed il caffè,
 Ma questa mane poi,
 Nulla, caro padron, feci per voi.
 Quando vi sono accosto,
 Solo giubilo e godo,
 E provo doglia ben sì cruda e strana,
 Quando al caro padrone io son lontana.
 PANCRAZIO. Anch' io se teco sono,
 Cara Lisetta mia, vivo contento ;
 Ma non vedi che folla
 Di forestieri è stata ad imbrogliarmi ?
 LISETTA. Che volete voi far ? vi vuol pazienza⁽¹⁾.
 PANCRAZIO. Tutto va ben, ma con più pace, e senza
 Disturbi, io viver voglio,
 E perciò ritirarmi più lontano.
 Non dormir la mattina il suo bisogno,
 Cenar tardi, e star sempre in soggezione,
 Non è buon per mia debil complessione.
 Io spendo, e in complimento
 Mi rovino per gli altri, e però penso
 Allontanarmi più : che te ne pare ?
 Su questo che sapresti consigliare ?
 LISETTA. Non so che dir : padrone,
 Voi ben dite e pensate,
 Per quanto a voi conviene,
 Ma di me, poveraccia,
 Che cosa sarà mai ?

(piange)(1) Nel testo : *paciencia*.

- PANCRAZIO. Cara Lisetta,
 Non pianger, per pietà. Di che paventi ?
 Ch' io ti lasci giammai ? Oh non temerlo.
 Meco, meco verrai,
 Meco, Lisetta mia, tu resterai.
- LISETTA. Ma in questo che direbbe
 La gente avvezza a mormorar per nulla ?
 Un' onesta fanciulla
 Sola in casa d' un uom, lontana ai suoi,
 Con un padron non tanto vecchio ancora...
 Basta...
- PANCRAZIO. Tu dici bene;
 Se fossi vecchio assai,
 Nulla da sospettar non vi sarebbe.
 Ma pur v' è la mia figlia.
- LISETTA. È ver, ma presto
 Maritarla dovrete.
- PANCRAZIO. Io dovrò farlo.
- LISETTA. E allora resterem noi soli in casa ?
 Oh poveretta me ! cosa vorrete
 Che di noi dica il mondo ?
- PANCRAZIO. Dunque restar potresti
 Così senza di me ?
- LISETTA. Restar potrei ?
 Eh no, signor padrone !
 Se mi lasciate qua, certo morrei ;
 Allevata da voi,
 Vi stimo come padre.
- PANCRAZIO. Ed io da figlia.
 E pur, se non volete
 Meco venire, vi vorrà pazienza ;
 Veggo ben, che di me poco vi preme,
 E che qualche genietto
 Vi tiene il cuor tra' lacci suoi ristretto.

LISSETTA. Padrone, se ho morosi⁽¹⁾,
 Il diavolo mi porti, e prego il Cielo
 Che... Basta, io non penso
 Ad alcuno... ; ma piano
 Con questi giuramenti : oh, che purtroppo
 Penso a persona, che mi sta nel cuore.

PANCRAZIO. Ah? brava! non l'ho detto?
 Si può saper del vostro amor l'oggetto?
 Io lo direi... Ma...

LISSETTA.

PANCRAZIO. Dite
 Con libertà.

LISSETTA. Che ve lo dica ; e poi ?

PANCRAZIO. Parlate pur, dite, chi è ?

LISSETTA. L'oggetto del mio amor siete sol voi.

PANCRAZIO. Io, cara ?

LISSETTA. Signor sì.
 E voi potreste poi lasciarmi qui ?
 Voi lasciarmi ? Oh questo no ;
 Caro, caro padroncino,
 Quel visetto tenerino
 M'ha ferito il coricino.
 Voi lasciarmi ? io morirò.
 Padroncino dolce, dolce,
 O d'amarmi risolvete⁽²⁾,
 O rendetemi il mio cor.
 Lo vedete, son ferita,
 Sono morta... Oimè, pietà...
 Voi lasciarmi ? Oh questo no.
 Padroncino bello, bello,
 Voi vedete
 La mia vita...
 Più non posso, oh dei, soffrire
 Il martire - dell'amor.

(parte)

(1) Voce dialettale. (2) Testo : *risolvete*.

SCENA III.

DORISBE e PANCRAZIO.

PANCRAZIO. Oh quanto è cara e buona
Quella ragazza mia.

DORISBE. Padre diletto,
Tempo mi par che risolviatè⁽¹⁾ un poco
Del mio stato futuro.

PANCRAZIO. Oh sì, ci penso, figlia mia, sicuro ;
Ma tu sei giovanetta,
Nè manca tempo a cercar stato ancora.

DORISBE. È vero, genitor, ma gli anni miei
Cominciano a lasciare il più bel fiore,
Ed inquieto in seno io sento il core.

PANCRAZIO. Ami tu forse ?

DORISBE. Oh dei ! Padre, purtroppo
Amor mi strinse in sue ritorte amiche.

PANCRAZIO. E chi ami tu ?

DORISBE. Di Montebello il conte.

PANCRAZIO. Ed ei ti corrisponde ?

DORISBE. Io così spero.

PANCRAZIO. E ben, sposa sarai del cavaliere.

DORISBE. E di qual cavaliere ?

PANCRAZIO. Non dicesti
Che tu ami il cavalier di Montefosco ?

DORISBE. No, no, di Montebello
Il gentil conte adoro.

PANCRAZIO. E vuoi tu quello ?

DORISBE. Se vi piace così, son paga anch'io ;
E questo, io dico il vero, è il genio mio.

(1) Testo : *risolotate*.

SCENA IV.

SCROCCA e detti.

- SCROCCA. È permesso venir ?
 DORISBE. Che vuol costui ?
 PANCRAZIO. Venite pur, cosa volete ?
 SCROCCA. A voi,
 Lustrissimo signor, con permissione
 Vorrei spiegare un mio concetto solo.
 PANCRAZIO. Parlate, che volete ?
 SCROCCA. A vossustrissima
 Umilmente perdono
 Chiedo, padrona mia riveritissima.
 DORISBE. Vi son ben obbligata.
 SCROCCA. Ah, mi condanni
 Il disturbo, illustrissima padrona (1).
 DORISBE. Nulla, nulla, parlate.
 SCROCCA. Io non sapevo
 Che la fosse qui sola
 Con il nobile suo padre illustrissimo. (a Dorisbe)
 PANCRAZIO. Ma via, cosa volete ?
 Abbastanza lustrato ormai m' avete.
 SCROCCA. Non vorrei che diceste,
 Che questo è troppo ardir.
 DORISBE. Ma via, parlate
 Con libertade.
 SCROCCA. Oh, per amor del cielo,
 La mi scusi, signore.
 PANCRAZIO. Oh che seccaggine !
 Ma dite che volete, e le parole
 Buttate fuori...
 SCROCCA. Io qui sono mandato
 Dal cavalier lustrissimo padrone.
 PANCRAZIO. Che vuol da me ?

(1) Nel testo è stampato per isbaglio: *illustrissime padrone.*

SCROCCA. Parlarvi.
 PANCRAZIO. E tanto vi voleva ?
 SCROCCA. Oh dei! forse è sdegnato,
 Lustrissimo signor ? Ei m'ha mandato.
 PANCRAZIO. Nulla, nulla, che venga.
 SCROCCA. Se vado dunque, e lui verrà fra poco.
 DORISBE. (Oh che tormento, io me ne sto nel fuoco). *(da sé)*
 SCROCCA. Umilissime grazie
 Alla bontà grandissima
 Di vostra signoria sempre illustrissima.
 PANCRAZIO. Andate pur, non occorr'altro ⁽¹⁾.
 SCROCCA. Ho inteso.
 Verrà...
 Permetta intanto.
 PANCRAZIO. Andate in pace,
 Già m' avete seccato.
 SCROCCA. Ah, la permetta...
 PANCRAZIO. Ho inteso, andate là.
 SCROCCA. Signor, la supplico
(vuol baciare la mano a Pancrazio)
 A permetter che baci a lei la mano,
 Solo perchè non l' ho pregata invano.
 Vengo, illustrissimo,
 Le sue carissime
 Grazie a ricevere.
 A vossustrissima
 Io do il buon giorno,
 Di vossustrissima
 Grazie ritorno
 Alla bontà.
 Un cuor ch' è nobile,
 Un cuor magnanimo,
 Sempre conoscere,
 Padron lustrissimo,
 Sempre si fa.

(parte)

(1) Testo : *occor altro.*

SCENA V.

DORISBE e PANCAZIO.

- PANCAZIO. Maledetto colui,
Con tante cerimonie ei m' ha stordito,
Nè mi ricordo più cosa m' ha detto.
- DORISBE. Vi disse, che voleva
Parlarvi il cavaliere.
- PANCAZIO. Ho inteso è ver. Vado al gastaldo, e voglio
Che il bisogno gli dia.
- DORISBE. Ma padre, qual sarà la sorte mia?
- PANCAZIO. Sarà la vostra sorte... si farà...
Deh, lasciatemi star per carità. (parte

SCENA VI.

DORISBE ed il CONTE DI MONTEBELLO.

- DORISBE. Oh misera Dorisbe ! Il tuo destino
Prende un pessimo aspetto,
E il cuor balzando tel predice in petto.
Oh conte, oh conte mio,
Nè ancor vi veggo... Eccolo appunto.
- CONTE. Oh cara,
Qual pena vi conturba
Il sereno del ciglio, e insiem del cuore ?
A' nostri voti corrisponde amore ?
- DORISBE. Io lo spero, mio ben, ma il padre mio
Come indur non saprei
A stabilire i vostri preghi e i miei.
Facile a smenticarsi
Le promesse, i pensieri,
Fa che dubiti sempre, o poco sperì.
- CONTE. E dunque, che farem ?
- DORISBE. Soffriamo un poco ;

A tentar lo ritorno,
 E voglio terminarla in questo giorno.
 CONTE. Adorato mio bene,
 Volentieri sopporto
 Il dolce peso delle mie catene ;
 Ma se perdo, mia vita, ogni speranza,
 Per sostenermi, oh dei, che più m' avanza ?
 DORISBE. Ma voi parlar non gli faceste ?

CONTE. Io credo

Che a quest' ora parlato
 Il cavalier gli avrà, se n' è impegnato.
 DORISBE. Voglia il Cielo che ascolti
 Le sue proposte il genitor che m' ama ;
 E che voglia arricchirmi d' un tesoro,
 Concedendomi voi, che solo adoro.

CONTE. Come, ne dubitate ?

DORISBE. Oh dei ! mio bene,

Così sperar e dubitar conviene.
 CONTE. Così parlando a chi v' adora, o cara,
 Infondete nel sen doglia più amara.

A questo dubbio atroce,
 Ah, che morir mi sento,
 Io perdo e moto e voce,
 E l' aspro mio tormento⁽¹⁾
 Non posso più soffrir.
 Tener l' amato oggetto
 Vicino agli occhi e al cuore,
 E aver con esso in petto
 Di perderlo il timore,
 È un duol che fa languir.

(parte)

(1) Nel testo è stampato: *E l' aspro tormento.*

ATTO SECONDO

SCENA VII.

DORISBE *sola*.

Amore, amor fecondo,
 Volgi lo sguardo a chi ti sacra il petto.
 Se il fato mi divide
 Da quello del mio fuoco,
 Sì pregiabile⁽¹⁾ oggetto,
 Quale, oh numi, sarà la vita mia?
 Sempre in pene ed affanni
 Passerò sospirando i più begli anni.
 Se dell' anime fedeli
 Tu secondi i voti, amore,
 Deh, seconda del mio core
 Anco i voti in questo dì.
 Non soffrir che le crudeli
 Smanie ree de' sventurati
 Turbin cuori amanti amati,
 Cui ragione i lacci ordì
 Il piacer di questo cor⁽²⁾.

SCENA VIII.

Gabinetto in casa di Pancrazio.

MADAMA e PANCRAZIO.

MADAMA. Io la voglio così, non replicate.
 Se vi piace l' offerta,
 Abbracciatela tosto, o me ne vo.
 PANCRAZIO. Bene, ho inteso. Madama, io penserò.
 MADAMA. Non v'è tempo a pensar, via risolvete.
 Io son ricca, il sapete,

(1) Testo: *preggiabile*. (2) Così il testo, nè si sa come correggere.

Son bella, lo vedete,
 Son buona, il proverete ; e poi, e poi,
 Pare che nata apposta io sia per voi.

PANCRAZIO. Grazie, grazie, madama. Io mi ricordo
 Assai ben la lezione.

MADAMA. Replicatela.

PANCRAZIO. Diceste, che volevi⁽¹⁾
 Piante da seminar nel giardinetto.

MADAMA. Il diavol che vi porti !
 Parlai del matrimonio progettato.

PANCRAZIO. Della figliuola mia non ho parlato.

MADAMA. Ma scusate, Pancrazio,
 Questa maniera vostra è assai incivile ;
 Non son donna sì vile,
 Che meriti per scherno esser trattata
 Con sì poca creanza.

PANCRAZIO. Oh Ciel! Madama
 Mi torni a replicar ciò ch' ella brama.

MADAMA. V'ho detto di sposarvi.

PANCRAZIO. Oh bene, oh bene !

MADAMA. Ma con patto però, che mi lasciate
 In libertà di far ciò che mi piace.

PANCRAZIO. Oh brava, oh brava ! viveremo in pace.

MADAMA. Di mode e servitù farò provvista⁽²⁾ ;
 Io vo' gioie e carrozza,
 E come s'usa in oggi dalla gente,
 Io doppio voglio il cavalier servente.

PANCRAZIO. Abbiatene anche tre, nulla m' importa.

MADAMA. Nel teatro vuò palco,
 E vuò conversazione
 Tre giorni almen la settimana.

PANCRAZIO. È giusto,
 Madama ha ben ragione, io ci ho⁽³⁾ gran gusto ;
 E poi...

(1) Così il testo. (2) Testo : provvista. (3) Testo : c' ho.

MADAMA. E poi il mio core
Solo per voi sarà arrostito e cotto,
Voi sarete il mio ben (oh che merlotto!).

PANCRAZIO. Eh via, rider mi fate.

MADAMA. Un altro scherno!

PANCRAZIO. No, madama, vi dico esser il riso
Dell' interno piacer segno ben chiaro.

MADAMA. Io dunque al matrimonio mi preparo.

PANCRAZIO. Ella è padrona.

MADAMA. A me dunque la mano
Di sposo porgerete?

PANCRAZIO. Oh piano, piano.
Le cose non vo' far con tanto a fretta (1),
E consigliar mi voglio con Lisetta.

MADAMA. Oh bella, oh bella, affè. Voi posponete
Ad una serva vile una signora
Che vi stima cotanto, e che v' adora?
Figlia d' un generale de' cavalli,
Son ricca d' ogni ben che amor comparte;
Orsù, poche parole,
Non mi merita, no, chi non mi vuole.
Un brutto vecchiaccio,
Stizzoso, insolente,
Non spero godere
Di donna gentile
L' amore e la fè.
Il vero vi dico,
Io voglio al mio lato
Un giovin garbato,
Che meriti amor.
Stizzoso vecchietto,
Vi mando e stramando,
Non fate per me.

(1) Così il testo.

SCENA IX.

PANCRAZIO, poi il CAVALIERE.

PANCRAZIO. Che gran fortuna io perdo !
 Pianger mi converrà la mia disditta.
 CAVALIERE. Oh galantuomo, quel ch'è stato, è stato ;
 Vi perdono, già il caldo m'è passato.
 PANCRAZIO. (Oh che boria ! Oh che fumo !) (da sè)
 CAVALIERE. V' ho da parlar.
 PANCRAZIO. Lungo negozio ?
 CAVALIERE. Breve ;
 Datemi da seder.
 PANCRAZIO. Se è l'affar lungo,
 Più tosto...
 CAVALIERE. Io vo' sedere.
 PANCRAZIO. Oh subito, illustrissimo, la servo.
 Lisetta, vieni qua.

SCENA X.

LISETTA e detti.

LISETTA. Che volete, signor ?
 PANCRAZIO. Porta una sedia ;
 Che questo galantuomo
 Vuole...
 CAVALIERE. Che galantuomo ? a chi parlate ?
 PANCRAZIO. Oh, non mi ricordai. Signor, scusate.
 LISETTA. Ma insomma che volete ?
 CAVALIERE. Lisetta, da sedere.
 LISETTA. Ora vi servo.
 (Lisetta parte e poi ritorna)
 CAVALIERE. Oh ! che bella ragazza !
 PANCRAZIO. È cameriera

Di mia figlia Dorisbe...

CAVALIERE. E insiem di voi...

PANCRAZIO. Vuol saper troppo.

CAVALIERE. C'intendiam fra noi ⁽¹⁾.

LISSETTA. Ecco le sedie : volet' altro ?

CAVALIERE. Addio.

LISSETTA. Che spiantato che siete, o padron mio.

Spennacchiato barbagianni

Mi parete, o padron mio,

Che facendo va così.

(s'alza ed s'abbassa, imitando il moto del barbagianni)

Mi parete un civettone,

Che gli augelli abbia desio

D'ingannar sul far del dì.

Ma non son per vostri inganni

Un merlotto, pettorosso,

Vi conosco,

Vi disprezzo,

Di voi rido,

Civettaccio,

Maledetto spiantataccio,

Io di voi non so che far.

Io vi dico in confidenza,

In presenza del padrone,

Se volete, ch'io vi mando ⁽²⁾

Sino a farvi ben girar.

(parte)

SCENA XI.

Il CAVALIERE e PANCRAZIO.

CAVALIERE. Che insolenza... cospetto !

(siede)

PANCRAZIO. E via, signore,

Non si riscaldi il sangue.

CAVALIERE. Or ora è stato al mio palazzo il conte

(1) Nel testo : *fra di voi.* (2) Nel testo : *Se volete, io vi mando.*

- Di Montebello, e mi baciò la mano,
E come che egli gode...
- PANCRAZIO. Con buona grazia. (siede
CAVALIERE. La mia protezione,
Egli m' ha confidato,
Che della figlia vostra è innamorato.
Gli ho fatto dar la cioccolata, e intanto
Il tutto mi narrò,
Ed umilmente poi mi supplicò
Che parlar vi volessi. Io consolarlo
Promisi tosto, e come siamo in villa,
Coll' occasion che per di qui passai,
Visitarvi Pancrazio io non negai.
Venni in persona a domandar per lui
La vostra figlia bella,
E fo miei propri i desideri sui.
- PANCRAZIO. Attonito rimango
Dell' onor che mi fa
L' illustrissimo... oh bella !
Non mi ricordo il nome...
- CAVALIERE. Il cavalier del Zero.
- PANCRAZIO. Sì, sì, me lo ricordo, è vero, è vero.
Poichè passò di qui, sendo in campagna,
Un onor così grande egli mi fa ;
Del resto un tal signor di qualità
Incomodato no non si saria
Di decorar così la casa mia.
- CAVALIERE. Eh, siamo in villa. E ben, che rispondete ?
- PANCRAZIO. Io gli dirò con libertà sincera,
Ho da fare un pochetto, e la mia figlia
Dar non posso a... chi mai ? chi fu mai quello ?
- CAVALIERE. Pel conte la chies' io di Montebello.
- PANCRAZIO. Ho la bella memoria ! un tal soggetto
Merita una gran stima,
Ma colla figlia mia vo' parlar prima.

CAVALIERE. Bene, ritornerò.
A che ora pranzate?

PANCRAZIO. Io non lo so.

CAVALIERE. Io mi figuro a mezzodì sonato.

PANCRAZIO. Qualche volta a quell' ora ho già pranzato.

CAVALIERE. Dunque verrò più presto.
Ma se vi trovo a tavola,
Non vorrei aspettar.

PANCRAZIO. Se i pari suoi...

CAVALIERE. Sì, sì, v' ho inteso, io pranzerò con voi.

PANCRAZIO. Mi dispiace che lei...

CAVALIERE. Sendo a tavola insieme,
Potremo ragionar di quel che preme.

PANCRAZIO. Ragionare di che? non mi ricordo.

CAVALIERE. Fate lo smemoriato, e fate il sordo?
Torneremo da capo a desinare.

PANCRAZIO. Venga. (Per una volta si può fare). (da sè)

CAVALIERE. E se a pranzo si dee tutto concludere,
L' ora prefissa anticipar conviene.
(Questa mattina io mangierò pur bene). (da sè)

Amico grandissimo,
Io vo' compiacervi,
Voi siete dolcissimo
Nel chieder favori;
Verrò, non temete,
All' ora prescrittami,
A pranzo verrò.

Onor così piccolo
Ad uno che prega
Con grazia ed ossequio,
Conceder si può;
All' ora prescritta,
Pancrazio, verrò.
(E intanto la fame
Così lascierò). (da sè, e parte)

SCENA XII.

PANCRAZIO e poi LISETTA.

PANCRAZIO. Che superbo curioso!
 Non sputa che grandezze! Oh quanto è strana (1)
 La povertà superba,
 Massime in chi pel vizio
 Miserabil si trova (2), e in precipizio.
 Ei vuol... non mi sovviene.
 Ei venne... Oh Ciel, perchè?
 Mi par che venne per sposarsi a me.
 Questa sì ch'è graziosa,
 Il povero Pancrazio è fatto sposa.
 Lisetta, o mia Lisetta,
 Vien qua, m'ascolta.

LISETTA. Oh buone nuove assai!

PANCRAZIO. Ridi, Lisetta mia.

LISETTA. Perchè?

PANCRAZIO. Trovai
 Un uomo che mi vuol.

LISETTA. Rido davvero.
 Chi è questo?

PANCRAZIO. Il conte... no.

LISETTA. Nè il cavaliere?

PANCRAZIO. Oh sì, fu quello appunto.
 Ma dimmi, non sarebbe un matrimonio
 Bello invero e gentile?

LISETTA. Veder non si potrebbe altro simile.

PANCRAZIO. Volo a dirlo a Dorisbe.

LISETTA. Meno fretta,
 Forse avrete sbagliato.

PANCRAZIO. No, no, non sbaglio no, son maritato.
 Forse non ho un bel viso?

(1) Testo: *strano*. (2) Nel testo: *si ritrova*.

Forse non ho un bel naso?
 Il merito ravviso
 Di chi m' ha persuaso ;
 Oh cara, oh bella cosa !
 Lisetta graziosa,
 Con te mi sposerò.
 Allora che diranno,
 Smorfiose, pontigliose,
 Tante che l' esser spose
 Speravano con me ?
 D' invidia creperanno (1) ;
 Fra tanto io goderò.

(parte

SCENA XIII.

LISETTA ed il CAVALIERE.

LISETTA. In verità, del mio padrone il genio
 Molto allegro mi sembra, e in compagnia
 Non può di lui regnar malinconia.

CAVALIERE. Lisetta, a che ora suole
 Pranzare il tuo padrone ?

LISETTA. Ei chiede in tavola
 Tosto che è ritornato.

CAVALIERE. (Dunque gli è (2) ben che io abbia anticipato). (da sè)

LISETTA. È forse del padrone
 Commensale anche lei ?
 Questa cosa da ver la goderei.

CAVALIERE. Da lui volea saper... Ma siete appunto
 Opportuna, Lisetta,
 Ad appagare il genio mio.

LISETTA. Comandi.

CAVALIERE. Quanto di dote alla sua figlia serba
 Questo signor Pancrazio ?

LISETTA. Io non lo so;

(1) Nel testo : *creperanno.* (2) Testo : *gl' è.*

- CAVALIERE. Secondo l'occasione, io crederò.
Mille ducati deve darli a me;
Ed allo sposo il pro,
Con un cinque per cento io pagherò.
- LISETTA. Ma ella vede ben... convien che tutta
La dote egli consegna in man di lui.
- CAVALIERE. Siamo intesi fra noi,
Gli fo distinta grazia
Tal somma ad impiegar con sicurezza.
- LISETTA. Trattandosi di dote,
Veder bisogna i fondamenti.
- CAVALIERE. Bene. Già lo sposo è contento. Egli assicura
Su' suoi beni la dote,
E impedir non si dee ch'egli investisca
Mille ducati, e a me li favorisca.
- LISETTA. Se matrimonio tal succederà...
- CAVALIERE. Succederà, lo so, succederà.
- LISETTA. Se lo sposo vorrà mille ducati
Dare a voi...
- CAVALIERE. Li darà, sì, li darà.

SCENA XIV.

MADAMA e detti.

- MADAMA. Dov'è il signor Pancrazio?
Quasi del desinar passata è l'ora,
E non si vede ancora?
- LISETTA. Sarà pei fatti suoi.
- CAVALIERE. Avrò l'onor di desinar con voi. *(a Madama)*
- MADAMA. Dorisbe m'ha invitata.
- CAVALIERE. Pancrazio m'ha pregato,
Non vado mai a desinar da alcuno.
- LISETTA. *(Ehi, se posso, vuò farlo andar digiuno).*
(piano a Madama)

aa

MADAMA. (Oh, la sarebbe bella!) *(piano a Lisetta)*
 LISETTA. (Voi secondate un poco;
 Forse non riuscirà cattivo gioco). *(piano a Madama)* (1)

SCENA XV.

SCROCCA e detti.

SCROCCA. Sia ringraziato il Cielo!
 Trovato ho vossustrissima. *(al Cavaliere)*
 Padrona colendissima. *(a Madama)*
 Ragazza gentilissima. *(a Lisetta)*

LISETTA. Bella caricatura sguaiatissima.

SCROCCA. Una parola in grazia. *(al Cavaliere)*

CAVALIERE. Tu mi vieni a seccare.

SCROCCA. (Oggi, signor, non v'è da desinare).
(piano al Cavaliere)

CAVALIERE. (Io resto a pranzo con Pancrazio mio).
(piano a Scrocca)

SCROCCA. (Se ci restate voi, ci resto anch'io).
(piano al Cavaliere) (2)

CAVALIERE. E quando viene? Un'ora
 È dopo il mezzodì.
 (Dalla fame languisco).

LISETTA. Eccolo qui.

SCENA XVI.

PANCAZIO e detti

PANCAZIO. Servo di lor signori.

CAVALIERE. Buon giorno, amico mio:

SCROCCA. La riverisco anch'io.

PANCAZIO. Che vogliono da me?

CAVALIERE. Venuto sono

(1) Mancano queste didascalie nel testo. (2) Mancano anche queste ultime didascalie.

PANCRAZIO. A desinar con voi. Chiedo perdono.
 Sappia vossignoria
 Ch' io non faccio locanda in casa mia.
 SCROCCA. (Oh bella !)
 LISETTA. (Oh buona affè !)
 CAVALIERE. Voi non diceste a me
 Che venissi a pranzar ? non son balordo.
 PANCRAZIO. Io dissi ?...
 CAVALIERE. Sì signor.
 PANCRAZIO. Non mi ricordo ;
 E voi, signora mia ? *(a Madama)*
 MADAMA. Sono invitata
 Da Dorisbe, che seco aver mi brama.
 PANCRAZIO. E voi ? *(a Scrocca)*
 SCROCCA. Col piatto servirò madama.
 PANCRAZIO. Viva ; bravi, ne godo.
 LISETTA. Signor patron, vi lodo ;
 In villa per goder così si fa,
 Usar convien la generosità.
 PANCRAZIO. (Cara Lisetta mia,
 Codesto cavalier non lo vorrei). *(piano a Lisetta)*
 LISETTA. (Lasciate fare a me). *(piano a Pancrazio)*
 PANCRAZIO. (E il servo ?) *(piano a Lisetta)*
 LISETTA. (Se n' andrà). *(piano a Pancrazio)*
 PANCRAZIO. (Confido in te). *(piano a Lisetta)*
 SCROCCA. (Che diran fra di lor serva e padrone ?)
(piano al Cavaliere)
 CAVALIERE. (Studiano per trattarmi in soggezione).
(piano a Scrocca (1))
 MADAMA. Scusate se l' invito
 Con ardire ho accettato. *(a Pancrazio)*
 PANCRAZIO. Son io che v' ho invitato ?

(1) Mancano le due ultime didascalie.

MADAMA. No, la vostra figliuola.
 PANCRAZIO. Ah sì, gli è vero.
 CAVALIERE. Amico, colle dame
 Siate gentil; questa signora ha fame.
 LISETTA. E lei? *(al Cavaliere)*
 CAVALIERE. Così e così.
 LISETTA. E voi? *(a Scrocca)*
 SCROCCA. Un poco più.
 LISETTA. Vado a far preparar? *(a Pancrazio)*
 PANCRAZIO. Pensaci tu.
 LISETTA. Vado a far dare in tavola;
 Vado, e ritorno subito.
 Fatto sarà, non dubito,
 Un desinare amplissimo;
 Fatto sarà prestissimo,
 Tosto ritorno qui. *(parte)*

MADAMA. Frattanto ⁽¹⁾ che ritorna,
 Che cosa si farà?
 PANCRAZIO. Si sta in conversazione.
 MADAMA. Cantiamo una canzone.
 CAVALIERE. Ma se cantar non posso.
 SCROCCA. Non posso in verità.
 MADAMA. Proviamola,
 Cantiamola,
 Che intanto verrà.
 PANCRAZIO. Trovatela,
 Intonatela,
 Da noi si canterà.
 MADAMA. Parole e musica
 Tenete qua.

(a quattro) {
 Viva il cappone,
 Viva il piccione,
 Viva il ragù.
 Oh che sapore,

(1) Testo: *Trallanto*.

(a quattro) Che buon odore!
) Non posso più.
 (Il Cavaliere e Scrocca, cantando, languiscono dalla fame

CAVALIERE. Ecco Lisetta.
 SCROCCA. La canzonetta
 Terminerà.

CAVALIERE. Andiamo, andiamo.
 SCROCCA. Si mangierà.
 LISETTA. Il cuoco ha fatti
 Dodeci piatti.

CAVALIERE. Bene, e così?
 LISETTA. Suppa santè.
 SCROCCA. Buona per me.
 LISETTA. Carne stufata (1).
 CAVALIERE. Sarà pregiata.
 LISETTA. Tante polpette.
 SCROCCA. Uh benedette!
 LISETTA. Polli arrostiti.
 CAVALIERE. Sono esquisiti.
 LISETTA. Tant' altre cose. (Lisetta parte
 SCROCCA. Tutte gustose.
 Tutti Si scialerà.

LISETTA. Ahi che disgrazia! (Lisetta ritorna
 CAVALIERE. Cos'è accaduto?
 LISETTA. Ahi che accidente!
 SCROCCA. Ch'è succeduto?
 LISETTA. È morto il cuoco,
 Si è spento il fuoco. (Tutti: Eh!
 Son rotti i piatti
 Dai cani e gatti, (Tutti: Oh!
 Non v'è più niente,
 Mangiato fu. (Tutti: Uh!
 Tutti Oh che disgrazia!
 Non mangio più.

(1) Testo: *astuffalla*.

MADAMA.

Se non si mangia,
Che s' ha da far ?

LISETTA.

Passar la fame
S' ha col cantar.

Tutti

Viva il cappone,
Viva il piccione,
Viva il ragù.
Oh che sapore,
Che buon odore !
Non posso più.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto in casa di Pancrazio.

Il CONTE, poi PANCRAZIO e DORISBE in disparte.

- CONTE. Alfin convien risolvere ;
 Convien che parli io stesso
 Al padre del mio bene,
 E chieda il refrigerio alle mie pene.
 Spero che da Lisetta
 Sarà stato avvisato, e qui l' attendo
 Incerto fra la speme ed il timore.
 Oh quanto sei crudel, nume d' amore !
- PANCRAZIO. Chi mi vuol, chi mi chiama ?
- CONTE. lo son...
- PANCRAZIO. Che vuole ?
- CONTE. Conferire con voi quattro parole.
- PANCRAZIO. Parli pure ; ma prima
 Mi dica chi lei è,
 Che s' io non lo conosco,
 Non dee parlar con me.
- CONTE. Non conoscete
 Di Montebello il conte ?
- PANCRAZIO. Mi pare e non mi par che lo conosca ⁽¹⁾. (*pensa*)
- CONTE. Dunque del buon Pandolfo,
 Che fu vostro fedel sincero amico,
 Scordato già vi siete,
 O per me ricordar non lo volete ?
- PANCRAZIO. Oimè, che nome ! un tal dolor mi sveglia,
 Che non so come fare
 Il pianto a raffrenare.
 Fu quasi mio fratello.

(1) Nel testo : *Mi pare e non mi par lo conosco.*

CONTE. Or ⁽¹⁾ ravvisate il mio buon padre in quello.

PANCRAZIO. Sì, lo conosco bene ;
Mi dica che gli occorre, e parli libero.

CONTE. Signor Pancrazio mio,
Dorisbe vostra figlia
Adoro riverente ed amoroso,
E l' onor bramerei d' esserle sposo.

PANCRAZIO. Sì signor.

CONTE. Voi sapete
Lo stato di mia casa,
E sapete quant' io sia ritenuto.

PANCRAZIO. Oh benissimo, io l' ho riconosciuto.

CONTE. L' amabile Dorisbe
È del mio amor contenta,
E solo aspetto il vostro genio udire.

PANCRAZIO. Ho inteso, ho inteso tutto ;
Dorisbe sarà vostra.

CONTE. E quali grazie
Rendere al vostro amor potrei, signore ?
Io v' offro in ricompensa un grato cuore.

Padre, nell' alma io sento
Nascere un tal contento,
Che placido mi dice,
Che alfin sarò felice
Col caro amato ben.

Quel nero ciglio e il volto,
Ov' è ogni bello accolto,
Stringerà il cuore amante,
Che or va saltando in sen.

(parte

(1) Nel testo: ora.

SCENA II.

MADAMA e PANCRAZIO.

- MADAMA. Vi proposi il partito
Di cui forse il miglior non troverete,
E voi, signor, perchè non risolvete?
- PANCRAZIO. Mia moglie esser volete?
Oh, questa sì ch'è bella!
Mi giunge inaspettata tal novella.
- MADAMA. Come? non vi sovviene
Di quel che s'è discorso appunto qua?
- PANCRAZIO. Non mi ricordo niente in verità.
- MADAMA. Ho sofferto abbastanza,
In pregiudizio ancor del mio decoro;
Or risolver convien (1).
- PANCRAZIO. Qui su due piedi?
- MADAMA. Rispondete alla prima, sì o no.
- PANCRAZIO. Sì... no... così e così... ci penserò.
- MADAMA. Ma ne' pensieri vostri
Siete dubbioso e vario.
- PANCRAZIO. Non vi trovo, signora, nel lunario (2). (parte

SCENA III.

MADAMA, poi SCROCCA.

- MADAMA. Mi schernisce, mi burla,
Di me si prende gioco
Per farmi più dispetto?...
SCROCCA. Illustrissima, io sono...
- MADAMA. (Oh maledetto!) (da sè
- SCROCCA. (Opportuno son giunto). (da sè
Io diceva, illustrissima...

(1) Testo: *convolens*. (2) Testo: *nel mio lunario*.

MADAMA. Cospetto del gran diavolo!
 SCROCCA. Illustrissima sì. (L' ora è cattiva.) (da sè)
 MADAMA. Di chi mi lagno? Tutti
 Questi uomini indiscreti
 Ci lusingano, e poi
 I bricconi si burlano di noi.
 Sono certi uomini
 Così volubili,
 E solo apprezzano
 L' infedeltà.
 Sempre s' aggirano
 E qua e là.
 Amor promettono,
 E fedeltà,
 E poi c' ingannano,
 Povere femmine.
 Da lor guardatevi,
 Per carità. (parte)

SCENA IV.

SCROCCA solo.

Dopo averla lustrata a questo segno,
 Non depose la collera e lo sdegno?
 Pur nella donna il fumo,
 E l' ambizion prevale;
 Ma quando è irata, è un perfido animale.
 Quando la donna è in collera,
 Convien lasciarla star;
 Peggior è del gran diavolo,
 Se non si può sfogar.
 Se voi non mi credete,
 Se voi non ne ridete,
 Andatela a provar. (parte)

SCENA V.

DORISBE, il CONTE e poi PANCRAZIO.

DORISBE. Impaziente attendo
 Del genitore i sensi
 Propizi al nostro amore...
 Quanto tarda a venir...

CONTE. Idolo mio,
 Di liete nuove apportator son io.

DORISBE. Ben mel predisse il core.

CONTE. Le nostre nozze approva il genitore.

DORISBE. Oh quanto lieta io sono !

CONTE. Ma conviene affrettarle, acciocchè poi,
 Essendo il padre vostro smemorato,
 Non resti il dolce nodo disturbato.

DORISBE. Ei ne saria capace. *(esce Pancrazio)*

PANCRAZIO. Bravi ; amatevi sempre in buona pace.

DORISBE. Padre, il Ciel vi conceda
 Quegli anni fortunati,
 Che a voi dal vostro amor son preparati.

CONTE. Sì, vi conceda il Cielo
 Veder da tal momento
 La prole fortunata, e me contento.

PANCRAZIO. Siete marito e moglie, or terminati
 Saran tanti sospiri, affanni e duoli ;
 Or pensate a far nascer dei figliuoli.
 Amatevi del pari, e rammentate
 Questo antico e verace sentimento :
 L' amor del matrimonio è il condimento.

DORISBE. Più bramar non mi lice.

CONTE. Momento fortunato.

DORISBE. }
 CONTE. } *a due* O me felice!

CONTE. Oh dolce amabil pegno
Di mia felicità!

DORISBE. Oh sospirato segno,
Che vita alfin mi dà!

CONTE. Idolo del mio seno.

DORISBE. Mia vita, mio diletto,
Ti stringo a questo petto
Colmo per te d'ardor.

} *a due* {

Non si rallenti mai,
Vezzosi amati rai,
Nè men per gioco
Il foco
Che vi feconda amor.

SCENA VI.

Il CAVALIERE in abito di gala, poi LISETTA.

CAVALIERE. Signor sì... mi sta bene... è di buon gusto.
(pavoneggiandosi)
È moderno il vestito... è bello assai.
Ma queste nozze non si fanno mai?
Son dal conte invitato,
Spero mangiare ed esser ben trattato.

LISETTA. (Oh che figura!) *(da sè)*

CAVALIERE. Par che questa sia...
Schiavo, Lisetta mia.

LISETTA. Uh, uh. *(ride)*

CAVALIERE. Tu ridi?

LISETTA. Sì signore,
Ho sempre un poco d'allegria nel cuore.

CAVALIERE. Ridere in mia presenza
Mi par che sia un po' d'impertinenza.

LISETTA. Scusate, quando io vedo
Certe caricature... ah, ah. *(ride)*

CAVALIERE. Sei troppo audace.
 LISETTA. lo vo' rider, signor, quanto mi piace.
 CAVALIERE. T' insegnerò il trattare.
 LISETTA. Mel potete insegnare,
 Se siete un cavalier così compito. *(ironicamente)*
 Ma dite, come state d' appetito ?
 CAVALIERE. Son stanco di soffrirti.
 Cospetto l..
 LISETTA. No, signor, non v' alterate,
 E se siete affamato,
 lo vi consiglio a risparmiare il fiato. *(parte ridendo)*
 CAVALIERE. L' affronto è memorando,
 Ed io dovrò soffrir, dovrò tacere ?
 No... mi vo' vendicar da cavaliere.
 Corpo di Bacco... io voglio
 Andar sopra le furie.
 Pazza... ragazza... a me
 Sai dir cotante ingiurie ?
 Non son, se non mi venco,
 Non son un cavalier.
 Più duro di uno scoglio
 Ho il cor per vendicarmi,
 lo vo' che d' oltraggiarmi
 Ti passi ogni pensier. *(parte)*

SCENA VII.

LISETTA, poi PANCRAZIO.

LISETTA. (Ecco il padron che viene ;
 Alla fortuna mia pensar conviene). *(da sè)*
 Fortunati quegli occhi ⁽¹⁾
 Che vi posson veder !
 PANCRAZIO. Con tanti intrichi

(1) Testo : *quegl' occhi.*

Sono stordito affatto.
 Questo momento dunque
 Non si perda, mia cara, inutilmente.
 Mi vuoi tu bene (1) ?

LISETTA. Niente.

PANCRAZIO. Come ? Perchè ?

LISETTA. Son io
 La cameriera, e voi il padron mio ;
 S' io v' amassi, dovrei
 Troppo di poi patir per vostro amore.
 Ho sì tenero il cuore,
 Che lasciato una volta in libertà,
 Più legarsi non sa.

PANCRAZIO. Dunque io non sono
 Quello di cui tu pensi ?

LISETTA. Ma se vi penso, e poi ?

PANCRAZIO. L' aggiusteremo presto fra di noi.
 Vuoi tu che intero, intero,
 Io ti spieghi il mio cuor ?

LISETTA. Parlate pure.

PANCRAZIO. Desideri esser mia ?

LISETTA. Volesse il Ciel... ma poi, se son schernita ?...

PANCRAZIO. Ben, sposiamoci dunque, ed è finita.

LISETTA. Che poca carità ch' è mai la vostra !
 Burlare un' innocente !

PANCRAZIO. Io ti parlo col cuor sinceramente.

LISETTA. Se mi burlate poi, mi parrà strano.

PANCRAZIO. In pegno del mio amor, ecco la mano.

Lisetta carina,

In questa mattina

Ti giuro la fè.

LISETTA. Vecchietto - caretto,

La fede, l' affetto

È tutto per te.

(1) Testo: *ben*.

PANCRAZIO. Quel tutto mi piace,
 Ma dubito ancor.

LISETTA. Amatemi in pace,
 Lasciate il timor.

PANCRAZIO. Quegli occhi son miei.

LISETTA. Son vostri, si sa.

PANCRAZIO. Quel core vorrei.

LISETTA. Prendetelo, è qua.

PANCRAZIO. Mio bel coricino,
 Ti voglio, carino,
 Deh vieni da me.

LISETTA. Ma senza del core,
 Signore, - si more.

PANCRAZIO. Vi dono il cuor mio.

LISETTA. Ma questo dov'è?

PANCRAZIO. Il mio coraccione
 Con tutto il pulmone
 Vi dono così.
 Amor lo ferì.

LISETTA. Mi piace così.

 (a due } Il cambio del core
 } Che ha fatto l'amore,
 } Contento mi dà.

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, LISETTA, *il CONTE, il CAVALIERE, MADAMA*
e SCROCCA.

PANCRAZIO. Anche questa faccenda è accomodata.
 E voi venite qui:
 Siete marito e moglie. *(a Dorisbe e al Conte)*

CONTE. } *a due* Amore, io ti ringrazio.

DORISBE. }

CAVALIERE. Quando, signor Pancrazio, *(esce il Cavaliere)*

- A tavola si va ?
 Affrettiamoci un po', per carità.
- LISETTA. (Mancava quest' arsura). (da sè)
- CAVALIERE. Farem poi la scrittura.
- MADAMA. Ancor io ci sarò, e permettete. (esce Madama)
- LISETTA. Madama, troppo tardi giunta siete.
- PANCRAZIO. È tutto accomodato,
 E le nozze di far si è terminato.
- CAVALIERE. Come, senza di me?
- LISETTA. Tardi è venuto.
- PANCRAZIO. Io non avrei creduto
 Che fosse necessario a tal faccenda.
 Sposò Dorisbe il conte, ed io Lisetta.
- MADAMA. (Ha voluto sposar quella fraschetta). (da sè)
- CAVALIERE. Il maneggio era mio. Io son chi sono.
 Voi mi trattate male.
- LISETTA. Bisogno non abbiamo di sensale.
- CAVALIERE. Tu sei troppo importuna.
- MADAMA. (Ed io restar dovrò così digiuna ?) (da sè)
- SCROCCA. Mi rallegro, illustrissimi padroni.
- CAVALIERE. Io saprò far valer le mie ragioni.
- PANCRAZIO. In grazia, una parola : (lo tira a parte)
 Questi trenta ducati son per voi.
- CAVALIERE. Mi maraviglio... ma però li accetto,
 Acciò sappiate che vi porto affetto.
- PANCRAZIO. Obbligato davvero.
- LISETTA. Oh che compito cavalier del Zero !
- PANCRAZIO. Ora staremo tutti in allegria.
- CONTE. In così lieto giorno
 Tutti gli affanni miei più non rammento ;
 Se voi siete mia sposa, io son contento.
- DORISBE. Men lieta non son io,
 Se come vostra io son, voi siete mio.
- LISETTA. Ed io col mio vecchietto
 Passerò i giorni miei lieti e felici.

- PANCRAZIO. Ed io, poichè fa freddo, ho già pensato
Che una moglie in età così fiorita
Sarà opportuna, e mi darà la vita.
- LISSETTA. Spiacemi che madama...
- PANCRAZIO. In questo giorno
Consolarla desio...
- MADAMA. Udite, se vi piace, un mio pensiero:
Ditemi, prendereste il cavaliere? *(a Madama)*
Per mantener il lustro
Alla mia nobilissima famiglia,
Non per altri pensieri...
- PANCRAZIO. E voi la sposereste? *(al Cavaliere)*
- CAVALIERE. Volentieri.
- MADAMA. Via, datemi la mano.
- CAVALIERE. Eccola, o cara;
Questo nobile acquisto mi consola.
- MADAMA. *(È meglio prender lui che viver sola).* *(da sè)*
- CONTE. Cavalier, mi rallegro.
- CAVALIERE. Conte, amico,
Della mia protezion siete sicuro.
- MADAMA. Amore e fede io vi prometto e giuro.
Della mia nobiltà, de' beni miei,
Padrone voi sarete;
Ma prometter dovete di cangiare
Il superbo trattare;
Poichè nel mondo tutto
D' un povero superbo
Non si può dare un animal più brutto.
- CAVALIERE. Qual vorrete, sarò.
- MADAMA. Dolce marito!
- LISSETTA. *(Che bella union di fumo e d' appetito !)* *(da sè)*
- PANCRAZIO. Quante gioie in un punto!
- CAVALIERE. *(A satollar la fame alfin son giunto).* *(da sè)*

bb

CORO.

Vivano i sposi
Lieti, amorosi,
E amore serbino
E fedeltà.
E 'l dolce e amabile
Laccio d' amore,
Legando il core,
Formi una stabile
Felicità.
E viva gli sposi,
Graziosi, amorosi,
E sentirò eterno
Dell' alma l' ardor ⁽¹⁾.

Fine del Dramma Giocoso.

(1) Così il testo.

NOTA STORICA

Cinque opere giocose si rappresentarono nel teatro di S. Samuele, fra l'autunno del 1754 e il carnevale del 1755, nell'ordine seguente che mi è dato di poter qui stabilire con esattezza: *Il Filosofo di campagna* (v. pag. 216), *Li Matti per amore* (pag. 283; nella lettera di dedica dell'impresario si legge: "Ciò dunque mi dà coraggio, Eccellentissime Signore, di dedicarvi anche questo secondo Libretto, come mi ero proposto"), *Il Povero superbo*, *L'Arcifanfano re dei matti* (vol. XXVIII, pag. 62: già rappres. nel carn. '50, ma questa volta interamente musicato, sembra, dal Galuppi) e *Lo Speciale* (pag. 288). Il *Povero superbo* precedette dunque sul palcoscenico lo *Speciale*, ch'era stato scritto più di due anni prima, anzi servi ad aprire la stagione carnevalesca la sera del 26 dicembre 1754.

Ecco la dedica dell'impresario ch'era, per quanto pare, Antonio Codognato: NOBILISSIME DAME. *Eccomi, Eccellentiss. Dame, ad offerirvi la terza Operetta col fare imprimere sul Frontispizio di questa il reputatissimo vostro nome a me tutelare* (sic). *Siete solite, Eccellentiss. Signore, con tanta benigna condiscendenza graziarvi del vostro alto Patrocinio, e delle vostre beneficenze, che avvalorato da un tal riflesso, e così obbligato dall'impegno con voi contratto, mi dò l'onore di farvi la dedica del terzo Libretto. Gradite, Eccellentiss. Signore, l'animo riverente col quale ve lo consagro, e colla viva fiducia della continuazione del vostro validissimo Patrocinio all'E. E. V. V. con profonda venerazione mi umilio.* Di V. V. E. E. *Devotiss. Obb. Oss. Serv.* L'impresario. (Ho dovuto correggere la punteggiatura).

Di questo libretto, il quale non porta il nome di *Polisseno Fegejo* e non si trova in nessuna raccolta di melodrammi goldoniani, non fa cenno lo Spinelli nella sua diligente *Bibliografia*, ma ben lo ricorda il mio compianto amico Cesare Musatti nei suoi *Appunti sui Drammi Musicali di C. G.* (Venezia, 1902, p. 29). E infatti nel *Catalogo purgatissimo di tutti li drammi per musica* ecc. di Ant. Groppo (presso la Bib.^{ca} Marciana di Venezia, cl. VII, n. 2326 dei cod.¹ it.¹) si legge al num. 930: "Povero superbo - Teatro di S. Samuele - Poesia Goldoni - Musica Buranello" (comunicazione di Tullio Ortolani). Al Goldoni lo attribuisce pure il famoso *Cattalogo di tutti li Drami rappresentati* ecc., di provenienza Rossi (Marciana, cl. VII, n.¹ 1613-1614), dal quale attinse il Wiel (*I Teatri Musicali di Ven.*, Venezia, 1897, p. 204). Vedansi più tardi il Piovano (*B. Galuppi*, in *Riv. Music. It.*, 1907, fasc. 2, p. 345), il Sonneck (*Catalogue etc.*, Washington, 1914, vol. I, p. 891) e il Bustico (*Drammi, cantate* ecc., dalla *Riv. delle Biblioteche* ecc., 1925, p. 52).

Che appartenga al Goldoni non può dubitare chi lo legga; ed è pure evidente che il nostro commediografo lo ricavò dalla *Gastalda*, fatta recitare

la prima volta a Sant' Angelo ai 3 novembre del 1751 (v. t. VII dell' ed. Bettinelli dove fu stampata dentro il 1753) e rifatta nello stesso anno 1754 col tramutarla dal bel dialetto veneziano in povera lingua italiana (v. la *Castalda*, t. VIII dell' ed. Paperini che uscì in principio del '55: vol. VII della presente edizione). I personaggi sono i medesimi: il Cavaliere è *sior Ottavio* "povero e superbo", Pancrazio è il buon *Pantalone*, Lisetta è l'astuta *Corallina* (Maddalena Marliani), il servo Scrocca è il cerimonioso *Brighella*, Dorisbe è *Rosaura* e finalmente il Conte è *Florindo*: sono spariti Lelio e Arlecchino; Madama poi non corrisponde bene a *siora Beatrice*. - Nel primo atto non solo i caratteri e le scene, bensì anche il dialogo fu conservato in parte, benchè nell'umile lingua e nei pessimi versi lo spirito sia svaporato: molto più liberamente si svolgono l'atto secondo e il terzo.

Pur troppo, come la *Gastalda* ebbe " pochissimo incontro sopra le scene ", per confessione dell' autore (vol. VII, p. 109), così pure il *Povero superbo*, per colpa del Galuppi che lo musicò, piuttosto che del Goldoni, annoiò presto il pubblico. " Questo fu rappresentato tre sole sere " notò nel suo *Catalogo* il Groppo " per non haver incontrato e per ciò ritornarono in scena col *Filosofo di campagna* " (comunicazione di T. Ortolani). Eppure il libretto non è molto al di sotto di altri più fortunati, sebbene accusi un'improvvisazione più affrettata del solito e perfino la stampa sia più scorretta. Arguti come sempre e vivaci i finali del primo e del secondo atto. L'affamato Cavaliere continua a gettare il ridicolo sui barnaboti spiantati e superbi. Caricatura appena accennata, ma felice, è anche Madama, che con tutta la sua vanità non riesce a farsi sposare da Pancrazio e deve assistere al trionfo della serva. Sempre carina Lisetta nelle scene col Cavaliere borioso e pitocco, e in quelle col vecchio padrone smemorato. Le parti serie dei due giovani innamorati, Dorisbe e il Conte, guastano come il solito la lettura. Poca novità certamente, se ricordiamo come il nostro autore poco prima ricalcasse in parte sul tema della *Gastalda* un'altra commedia, la *Cameriera brillante*, recitata a S. Luca nel carnevale del '54, dove pure troviamo un "povero superbo" (Ottavio: v. vol. X); un altro apparve più tardi nel *Raggiratore* (Don Eraclio: vol. XIII).

I cantanti che eseguirono questa farsa per musica sono gli stessi che incontrammo nel *Filosofo di campagna* e nelle altre opere dell'anno teatrale 1754-55 a S. Samuele. L'opera fu replicata a Brescia per la fiera dell'agosto 1755 (v. Piovano, l. c.); ma non potei esaminare il libretto, che recava un titolo più attraente nel Settecento: *La Serva astuta*. Già vedemmo che si chiamò così qualche volta anche il *Filosofo*: ma nulla hanno che fare col Goldoni gli Intermezzi della *Serva astuta* rappresentati a Firenze nel carnevale 1756, nel teatro di via del Cocomero (v. libretto presso la Bib.^{ca} del Liceo Music. di Bologna e Sonneck cit.); nè l'opera buffa con lo stesso titolo del maestro Felici, rappresentata a Firenze nel '68 e nel '69 a Milano (detta anche la *Cameriera astuta*: v. libretti nella Bib.^{ca} c. s.); nè tante altre *Serve* o *scaltre* o *padrone* o *spose* dei teatri musicali di quel tempo.

G. O.

L E N O Z Z E

Dramma Giocoso per Musica

DI POLISSENO FEGEJO

P. ARCADE

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

F O R M A G L I A R I

L'Autunno dell' Anno MDCCLV

DEDICATO ALLE NOBILISSIME

DAME, E CAVALIERI

DI BOLOGNA.

In Bologna per il Sassi Successore del Benacci.

Con licenza de' Superiori.

ATTORI.

IL CONTE DI BELFIORE.

Signora Maria Monari.

LA CONTESSA, sua Moglie.

Signora Rosa Puccini.

DORINA, Cameriera.

Signora Anna Tonelli Bambini.

MASOTTO, Fattore.

Signor Michele del Zanca.

LIVIETTA, Serva.

Signora Caterina Tonelli.

TITTA, Servitore.

Signor Giuseppe Cosimi.

MINGONE, Giardiniero.

Signor Giovanni Lovatini (1).

La Musica è tutta nuovamente composta dal celebre
Sig. Baldassare Galuppi, detto Buranello.

La Scena si figura in casa del Conte di Belfiore.

(1) Nel testo: *Lovatini*.

LI BALLI.

Saranno d' invenzione delli Signori Paolo Cavazza e Giuseppe Rubini, eseguiti dalli seguenti.

Signora Teresa Lolli.

Signora Geltrude Cacciari.

Signora Giuseppa Giovannini.

Signora Anna Goresi.

Signor Giuseppe Rubini.

Signor Paolo Cavazza.

Signor Angelo Lolli.

Signor Francesco Battestini.

Signor Giam-Battista Rubini.

Il Vestiario sarà proprio e decoroso.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala.

Il CONTE, la CONTESSA e poi MASOTTO.

CONTE.	La voglio così.
CONTESSA.	Così non sarà.
CONTE.	Prevale il mio sì.
CONTESSA.	Sta volta non già.
(<i>a due</i>)	Lo giuro, il protesto, Che a cedere in questo Nessun mi vedrà.
MASOTTO.	Che c'è, padroni miei? Han bisogno di niente? Ho sentito gridare, e son venuto Della parte più debole in aiuto.

- CONTE. Uditemi, fattore...
- CONTESSA. Udite me.
- CONTE. Quest' è la mia ragion...
- CONTESSA. Ragion non c' è...
No, per la parte sua, non c' è ragione.
Ho promesso a Mingone
Dorina cameriera, e a lui vuò darla.
Vorrebbe maritarla,
L' adorabile mio signor consorte, (con ironia
Con Titta suo staffiere,
Per mirarla vicina a suo piacere.
- MASOTTO. Se la cosa è così... (al Conte
- CONTE. No, non è vero.
Vuò darla al mio staffiere,
Perchè meglio con lui starà Dorina ;
Affè, la poverina,
Sposandosi a Mingone,
Prenderebbe in marito un bel birbone.
- MASOTTO. Se la cosa è così... (alla Contessa
- CONTESSA. Non è per questo ;
Ma perchè è innamorato,
Pensa render lo stato
Della donzella mia ricco e felice.
- MASOTTO. Se la cosa è così... (al Conte
- CONTE. Mente chi il dice.
- CONTESSA. Una mentita a me?
- MASOTTO. (La guerra è accesa).
- CONTESSA. Una mentita a me? Non son chi sono,
Se non so vendicarmi.
- CONTE. Meno caldo, signora.
- MASOTTO. (All' armi, all' armi).
- CONTESSA. O che Dorina sposerà Mingone,
O io, ve lo prometto,
Dividerò, signor consorte, il letto.
- MASOTTO. Eh no, signora...

CONTE. O che si sposi a Titta,
 O dividasi il letto e il matrimonio.
 MASOTTO. (Questa volta davvero v'entrò il demonio).
 CONTE. Son marito alla fine, e son padrone ;
 E tollerar non voglio
 In casa mia sì forsennato orgoglio.
 Vuò soffrire a un certo segno,
 Per amore e per rispetto ;
 Ma chi abusa dell' affetto,
 No, non merita onestà.
 La natura all' uom concede
 Di regnar sul debil sesso ;
 Ma il dominio perde anch'esso,
 Quando eccede la viltà.
 Vuò ecc. (parte

SCENA II.

La CONTESSA e MASOTTO.

CONTESSA. Udiste ?
 MASOTTO. Io l' ho sentito.
 CONTESSA. Può parlar un marito
 Peggio di quel che parla ?
 MASOTTO. Non mi pare
 Che ci sia tanto mal.
 CONTESSA. Nella questione
 Chi vi par di noi due ch'abbia ragione ?
 MASOTTO. Dirò, se mi permette,
 Con tutto il mio rispetto...
 CONTESSA. Dite il vostro parer, ve lo permetto.
 MASOTTO. Io direi, che alla fine
 Il marito è marito, e che conviene...
 CONTESSA. Cedere a lui, volete dire, è vero ?

- MASOTTO. Dirò, signora mia...
- CONTESSA. Vi manca poco
Ch' io non sfoghi con voi dell' ira il foco.
- MASOTTO. Ma io...
- CONTESSA. Siete un ribaldo.
- MASOTTO. E perchè tanto caldo ?
- CONTESSA. Darmi torto così sugli occhi miei ?
- MASOTTO. Ma no, signora, io do ragione a lei.
- CONTESSA. Dunque ho ragion.
- MASOTTO. Certo, signora sì.
(Per quel ch' io vedo, è meglio dir così).
- CONTESSA. Ma il marito, dicevi, è alfin marito,
E convien... Che conviene ?
- MASOTTO. Io dir volea,
Quando la moglie è dama,
Il marito dee far quel ch' ella brama.
- CONTESSA. E voi, per compiacermi,
Dovete far in modo,
Che conchiudasi presto un simil nodo.
- MASOTTO. Io non ci ho molta grazia ;
Onde davver non so...
- CONTESSA. Voglio che lo facciate.
- MASOTTO. Io lo farò.
- CONTESSA. Alfine io son chi sono ;
Son noti i miei natali,
Le parentele mie non sono ignote,
E si sa che una dote
Portata ho in questa casa signorile,
E quel ch' io voglio, io voglio,
Ed è questa giustizia, e non orgoglio.
- MASOTTO. Anzi è cosa giustissima,
E vedrà che in effetto,
Tutti le porteran maggior rispetto.
(Adularla convien).
- CONTESSA. Per una serva

Il marito di me fa poca stima ?
Ah dove, dove andò l'amor di prima ?

Ah, dove è andato
Quel primo affetto ?
Ah, che l' ingrato
Mio sposo, in petto
Cangiato ha il cor.

Duran pur poco
Quei primi istanti ;
Si spegne il foco,
Cessa l' ardor ⁽¹⁾.

Ah ecc. (parte)

SCENA III.

MASOTTO *solo*.

È bella la questione
Fra Titta e fra Mingone,
Ma un' altra cosa c' è,
Che Dorina davver piace anche a me.
La padrona vuol darla al giardiniere,
Il padrone vuol darla al servitore ;
Io, che sono il fattore,
Vuò procurar, s' è ver quel che dir s' ode,
Che fra due litiganti il terzo gode.
Come si potrà far ? Ci penserò.
Potrei dir, per esempio... oh, questo no.
Eh ! potrei far così...
E se poi... e se lei... eh, signor sì.
Con Dorina, per esempio,
Posso fare il damerino,

(1) Quest' *aria* così si legge anche nelle edizioni Guibert e Orgeas (Torino, 1778) e Zatta (Venezia, 1794). Vedasi in *Appendice* la *variante*, com' è nella stampa del Fenzo, fatta a Venezia per la recita nel teatro di S. Samuele (1757).

Parlar posso al contadino,
 Per esempio, da fattor.
 Posso dire al servitor :
 No... perchè... figliuol... pensate...
 E al padrone? E alla padrona?
 Posso dir così e così,
 Per esempio, no e sì.

(parte

SCENA IV.

Camera.

DORINA, MINGONE e TITTA.

DORINA. Via, lasciatemi stare,
 Non mi state per ora a tormentare.
 Già m' ho da maritar con un di voi,
 Ma chi mi toccherà, non so dir poi.

TITTA. Il padrone comanda,
 Dorina sarà mia.

MINGONE. Sciocco, scioccone.
 Come c' entra il padrone
 Della consorte colla cameriera?
 Sarà mia quella gioja innanzi sera.

DORINA. Già la padrona, non so dir perchè,
 Non mi vuol più con sè.
 Non ho padre, nè madre,
 Casa pronta non ho per ricovrarmi,
 Necessario è ch' io pensi a maritarmi.
 S' è accesa la gran lite fra i padroni
 Per voi, bei soggettoni,
 Onde deciderà presto la sorte
 A chi debba Dorina esser consorte.

TITTA. Dite la verità, Dorina cara,
 Sareste più contenta
 Maritandovi a me?

DORINA. Non so.
 MINGONE. Parlate :
 Il vostro cuor spiegate ;
 Vi piace il volto mio ?

DORINA. Eh, signor sì.
 TITTA. Ehi, mi volete ben ?
 DORINA. Così e così.
 MINGONE. Ho delle terre al sole ;
 Ho delle bestie ancora al mio comando ;
 E poi per lavorar, quando bisogna,
 Non la cedo a nessun.

DORINA. Me ne consolo.
 TITTA. Ho casa ed ho bottega ;
 Servo per mio diletto,
 Ma fra denari e roba
 Tengo un buon capital.

DORINA. Me ne rallegro.
 MINGONE. Voi decider potete,
 Basta che voi volete.

DORINA. Si vedrà.
 TITTA. Mi esibisco di cor.
 DORINA. Per sua bontà.
 MINGONE. Sentite un parola.
 (Di lui non vi fidate ;
 Miserabile voi, se vi sposasse !
 È un barone colui di prima classe). *(piano a Dorina)*
 Davver ?

DORINA. Ehi! favorisca ;
 TITTA. Le ho da dir una cosa.
 (Se foste mai la sposa di Mingone,
 V' avviso, egli è una schiuma di briccone).
(piano a Dorina)

DORINA. Oh capperi !
 MINGONE. Che occorre
 Parlarle nell' orecchio ?

Ella dee dirlo chiaramente e forte
 Di chi vuol, di chi brama esser consorte.
 TITTA. Lo dica pur, già so ch'io son l' eletto.
 MINGONE. Preferire da lei sentirmi aspetto.
 DORINA. Tutti due meritate,
 Ma tutti due mi fate
 Un poco di timore ;
 Ah, sceglierei se vi vedessi il core.
 Voi avete un bel visetto (a Titta
 Rotondetto⁽¹⁾, - vezzosetto.
 Voi avete un occhio bello (a Mingone
 Bricconcello⁽²⁾, - ladroncello.
 Ma quel core come sta ?
 Come siamo a fedeltà ?
 Ah, furbetto, - graziosetto,
 Mi vorresti corbellar.
 Non ancora, - no per ora,
 Non mi vuò di voi fidar.
 Voi ecc. (parte

SCENA V.

TITTA e MINGONE.

TITTA. Puoi dir quello che vuoi, per te è finita.
 MINGONE. Sciocco, tu ti potrai leccar le dita.
 TITTA. E poi la protezione
 Del mio signor padrone
 Bastami in mio favore.
 MINGONE. Questa volta non basta il protettore.
 La padrona lo sa,
 Ch'ei tanta carità per te non usa ;
 Sa che questa è una scusa
 Sol per aver vicina

(1) Ed. Fenzo: *ritondetto*. (2) Nelle stampe del settecento: *briconcello*.

TITTA. D' un dipendente suo sposa Dorina.
S' inganna, se lo crede ;
Quando sarò sposato,
Addio, signor padron bello e garbato.

MINGONE. Ma sarà mia Dorina,
La padrona l' ha detto, e lo farà ⁽¹⁾,
E anche il marito suo rivolterà.

TITTA. Chi sa ? Quando il padrone
Abbia quell' intenzione
Sopra Dorina, che dicesti tu ⁽²⁾,
Da te forse potria sperar di più.

MINGONE. Basta che ciò non sia ⁽³⁾.

TITTA. Mi vuol bene Dorina, e sarà mia.

MINGONE. Misero, già m' aspetto
Vederti svergognato
Dirmi : buon pro ti faccia ;
Ed io allora potrò riderti in faccia.
Come un agnello
Che va al macello,
Belando andrai
Per la città.
Io con la bella
Mia rondinella
Andrò rondando
Di qua e di là.

(parte)

SCENA VI.

TITTA e LIVIETTA.

TITTA. Io mostro aver bravura,
Ma costui, per dir ver, mi fa paura.
Non vorrei, non vorrei... Livietta è qui.

(1) Fenzo : *sarà*. (2) Nell'ed. Guibert e Orgeas si legge solo : *Che dicesti tu*; e nell'ed. Zatta è saltato l' intero verso. (3) Così l' ed. Fenzo. Nell'edd. Sassi di Bologna e Guibert-Orgeas di Torino leggesi : *Basta che non sia*. E nell' ed. Zatta : *Eh, basta che non sia*.

- Se mai un qualche dì
Dorina m'intimasse la licenza,
Questa buona saria per non star senza.
- LIVIA. Il padrone vi chiama,
E voi qui cosa fate?
- TITTA. Ora vado, carina.
- LIVIA. Animo, andate.
- TITTA. Perchè così stizzosa?
- LIVIA. Sono in collera
- Colla padrona mia,
E senz'altro da lei voglio andar via.
- TITTA. Perchè? Cosa v'ha fatto?
- LIVIA. Vuol far un'ingiustizia;
Ma non la soffrirò, no certamente:
Vuol dar sposo a Dorina, ed a me niente.
- TITTA. Ebben, non dubitate,
L'averete anche voi.
Ne potrete pigliare uno per una.
- LIVIA. Io non voglio gli avanzi di nessuna.
E poi per maritarmi
Non vuò che fra i padroni si contrasti;
E mi pare di aver merto che basti.
- TITTA. Ditemi, Livietta,
Caso mai che Dorina
Si sposasse a Mingone,
Cosa potrei sperar dal vostro amore?
- LIVIA. Che vi mandassi al diavolo di core.
- TITTA. Ma perchè?
- LIVIA. Torno a dirvi,
Caro il mio babbuino⁽¹⁾,
Ch'io non voglio servir di comodino.
- TITTA. Dunque, per quel ch'io sento,
Son bello e licenziato.
- LIVIA. Che volete da me? Siete impegnato.

(1) Edd. Sassi, Fenzo, Guibert: *babulno*.

TITTA. Se vo a disimpegnarmi,
 Promettete d' amarmi ?

LIVETTA. Non lo so.
 Siate libero, e poi risponderò.

TITTA. Brava, così mi piace ;
 Ammiro la prudenza.
 Or vado di presenza
 Dal padron, da Dorina... E so ben io...
 Basta, basta, chi sa ? Livietta, addio.
 Quel che mi bolle in testa,
 Certo nessuno il sa.
 (Chiama il padron). Carina !
 Oh, siete pur bellina !
 (Vengo). Non so partire.
 Tutto vorrei pur dire.
 (Eccomi). Vado, e torno.
 Presto verrà quel giorno
 Che il mio segreto amor...
 (Lustrissimo. La servo).
 Cara, vi lascio il cor ⁽¹⁾.

(parte

S C E N A V I I .

LIVETTA *sola*.

Alle belle parole io già non credo.
 Lo so che i giovanotti
 Ne vogliono più d'una,
 Per potere, se occor, cambiar fortuna.
 Ma io che li conosco,
 Non mi fido di loro ;
 E se ho da maritarmi,
 Vuò prima assicurarmi,

(1) Nell' ed. Fenzo (1757) quest' *aria* fu soppressa.

Che colui che mi giura amore e fè,
 Sia, come si suol dir, tutto per me.
 Mi contento di un sol cuore,
 Ma dividerlo non voglio ;
 Serberò costante amore,
 Ma pretendo eguale amor.
 All' usanza non ci sto :
 Il marito perchè s'è ?
 E la moglie perchè no ?
 Se fedele vuol la sposa,
 Sia fedel lo sposo ancor ⁽¹⁾.

(parte)

SCENA VIII.

Giardino.

DORINA, poi MASOTTO, poi TITTA e MINGONE.

DORINA. Gran disgrazia è nascer donna,
 Esser deve ognor soggetta.
 O la madre le comanda,
 O comanda la padrona,
 O il marito la bastona,
 E la donna, poveretta,
 Viver deve ognor soggetta ⁽²⁾.
 E pur, per liberarmi
 Da questa soggezione in cui mi trovo,
 Cerco di maritarmi,
 E di me fare un sacrificio nuovo.
 Due sono i pretendenti che mi vogliono,
 Ma tutti due m'imbrogliano ;
 Pare che m'offeriscano un tesoro,
 Ma contenta non son d'alcun di loro ⁽³⁾.

(1) Nell'ed. Fenzo si legge un'aria diversa da questa: v. *Appendice*. (2) Quest'aria fu soppressa nell'ed. Fenzo; e nell'edd. Guibert-Orgeas e Zatta fu sostituita da un'altra: v. *Appendice*. (3) Questo recitativo di Dorina fu pure soppresso nell'ed. Fenzo, dove la scena comincia con le parole di Masotto.

MASOTTO. (Ecco Dorina ; or ⁽¹⁾ voglio
La mia sorte tentar).

DORINA. Signor fattore,
Vi riverisco.

MASOTTO. Addio, Dorina bella.

DORINA. Voi sbagliate, signor, non sarò ⁽²⁾ quella.

MASOTTO. Non siete voi Dorina ?
L'occhio non m'ingannò.

DORINA. Son Dorina, egli è ver, ma bella no.

MASOTTO. Della vostra modestia
L'amabile virtù
V'accresce adesso una beltà di più.

DORINA. Voi mi mortificate.

MASOTTO. E voi m'innamorate.
E voi, Dorina mia...
Voi mi fareste far qualche pazzia.

DORINA. Signor, io non capisco...

MASOTTO. Dite ⁽³⁾ un poco :
È ver che in questo dì
Vi voglion maritare ?

DORINA. Signor sì.

MASOTTO. È ver che al giardiniero
O al servitor vi voglion dare ?

DORINA. È vero.

MASOTTO. Se un partito miglior vi proporrò,
L'accetterete voi ?

DORINA. E perchè no ?

MASOTTO. Per esempio, se io,
Che alfin sono un fattore,
Mi esibissi per voi ?

DORINA. Oh, mio signore !

MASOTTO. Schietto convien parlar, Dorina mia.

DORINA. Io non ho dote per vossignoria.

(1) Fenzo : io. (2) Zatta : sono. (3) Zatta, per isbaglio : *Ditemi*.

- MASOTTO. Di dote non m'importa ;
 Son degli anni ch'io servo da fattore,
 Ed un fattor che ha un po' di cognizione,
 Presto divien più ricco del padrone.
 Ditemi, se vi piace,
 Dorina, il mio partito ;
 Dite, se mi volete per marito.
- DORINA. Direi... signor...
- MASOTTO. Franco parlar bisogna.
- DORINA. Ho un pochin di vergogna.
- MASOTTO. Siamo fra voi e me ; nessun ci sente.
- DORINA. Basta... se la padrona...
 Si contenta che io...
- MASOTTO. Di farla contentar l'impegno è mio.
 Non lo dite a nessun, s'io non lo dico ;
 Lasciate a me l'intrico ;
 E fra i due pretendenti al vostro core,
 Quel che trionferà sarà il fattore.
- DORINA. Ma... non vorrei...
- MASOTTO. Convieni
 Star zitti, e condur bene
 La macchina presente ;
 Far le cose fra noi senza dir niente.
- DORINA. Ma se Titta e Mingone
 Mi vedono con voi, cosa diranno ?
- MASOTTO. Che parli crederanno
 Per loro ; e la padrona ed il padrone
 Entrambi me l'han detto.
 Impegnato mi crede ognun per sè ;
 Ma io voglio operar solo per me.
- DORINA. Basta... non so che dire...
- MASOTTO. Cara, è pur mal fatto ⁽¹⁾,
 Che un boccon prelibato come il vostro,

(1) Edd. Guibert e Zatta: *Cara, non è ben fatto.*

Vada in mano d' un mostro,
D'uno sciocco, d' un vil, d' un servitore :
Un boccon veramente da fattore.
DORINA. Mi vorrete poi ben ?
MASOTTO. Tanto e poi tanto.
DORINA. Siete pure gentil !
MASOTTO. Siete un incanto.
Ah Dorina, mie viscere, amabile,
Voi avete ferito il mio cor.
DORINA. Ah Masotto, gentile, adorabile,
Per voi sento nel seno l' ardor.
(a due) E crescendo mi va poco a poco
Una smania, una gioia ed un foco,
Che son figli d' un tenero amor.
MASOTTO. Zitto, che vengono
Titta e Mingone.
Qualche finzione
Convien pensar.
TITTA. Mi manda il padrone
A dirti così... (a Masotto)
MINGONE. Io dalla padrona
Mandato son qui... (a Masotto)
TITTA. Per dirvi, che a quella...
MINGONE. Per dirvi, che a lei...
(a due) Parlate per me.
MASOTTO. Sì, cari, aspettate,
Parlar mi lasciate,
Saprete com' è. (s' accosta a Dorina
DORINA. (V' è qualche novità ?) (a Masotto)
MASOTTO. (La novitade è questa,
Che voi sarete mia). (piano a Dorina
DORINA. (Sarà la cosa presta ?) (piano a Masotto)
MASOTTO. (Stassera si farà). (piano a Dorina
TITTA. (Per me la persuade). (da sè)
MINGONE. (Per me la disporrà). (da sè)

MASOTTO. (Guardate il servitore,
Che faccia da buffone!) *(piano a Dorina)*

TITTA. (Or parla in mio favor). *(piano a Mingone)*

MASOTTO. (Guardate il giardiniero,
Che faccia da babbione!) *(piano a Dorina)*

MINGONE. (Per me parla il fattor). *(piano a Titta)*

MASOTTO. (Questo bel cor è mio). *(piano a Dorina)*

DORINA. (Vostra, mio ben, son io). *(piano a Masotto)*

(a due) (Siete il mio dolce amor). *(fra loro)*

TITTA. }
MINGONE. } a due (Sì, sarà mia Dorina ; *(fra loro)*
Sento brillarmi il cor).

MASOTTO. Ho parlato.

TITTA. Ebben?

MINGONE. Che dice?

MASOTTO. Qualchedun sarà felice,
Ma chi sia, non voglio dir.

TITTA. Sarò io.

MINGONE. Sarò io quello.

DORINA. Il più caro ed il più bello
Già m'ha fatto innamorar.

Tutti.

Oh che gioia, oh che contento,
S' avvicina il bel momento,
Già mi sento giubilar ⁽¹⁾.

Fine dell'Atto Primo.

(1) Nell' ed. Fenzo anche questi versi sono cantati solo da Dorina.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

MASOTTO e LIVIETTA.

LIVIETTA. Dica, signor fattor, con sua licenza :
Le vorrei dire una parola.

MASOTTO. Due
Ancor ne ascolterò.

LIVIETTA. Scusi.

MASOTTO. Fa grazia.

LIVIETTA. Non vorrei...

MASOTTO. Che serve ?

LIVIETTA. Se la sturbo, la prego perdonare.

MASOTTO. Voi mi fate penare. (Son curioso
Di saper cosa vuole).

LIVIETTA. Dorina si marita.

MASOTTO. E che per questo ?

LIVIETTA. Ed io fanciulla ed a servire io resto.

MASOTTO. Anche per voi verrà...

LIVIETTA. Da marito ancor io sono in età.

Dorina non ha niente più di me;
Se si marita lei, io no ? Perchè ?

MASOTTO. Quando si vuol marito,
Un qualche buon partito

Che capiti s' aspetta.

LIVIETTA. Se fossi una civetta,
Come Dorina, l' avrei trovato.

Signor fattor garbato,
So tutto, e so che lei
S' è dichiarato amante di colei.

MASOTTO. Io ? (Come l' ha saputo ?)

- LIVIETTA. In disparte ho sentito, ed ho veduto ;
Ma sono una ragazza che ha prudenza.
Non lo dirò a nessun, ma con un patto,
Che mi facciate aver, perchè stia zitta,
In isposo colui che ha nome Titta.
- MASOTTO. Vi prometto di farlo.
- LIVIETTA. Ma non basta ;
Vuò che mi fate poi la sigurtà,
Che sarà tutto mio con fedeltà.
- MASOTTO. La cosa è un po' difficile ; per altro,
È Titta un buon ragazzo ;
Credo sarà fedel⁽¹⁾, ma in ogni caso,
Se fosse di cambiar volonteroso,
Non sarà poi con voi sì rigoroso.
- LIVIETTA. Almen che siano i patti
Reciprochi e discreti.
A voi mi raccomando ;
M' impegno di tacer quello che so,
E se bisogna ancor, v' aiuterò.
- MASOTTO. Chi sa che non mi valga
Di voi, Livietta mia ?
- LIVIETTA. Dice il proverbio,
Una man lava l' altra⁽²⁾,
Onde ancora fra noi farem così.
Son una ragazzina
Sì docile e bonina ;
Di me più servizievole
Al mondo non si dà.
Ma vuol ragione poi,
Che facciasi da voi
Quel che da me si fa⁽³⁾. (parte

(1) Nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta si salta alle parole di Livietta: *A voi mi raccomando*. (2) Nell'ed. Fenzo (1757) segue: "e tutte due — Lavano il signor sì, — Onde ecc. — Se poi Titta non mi curasse, allora — Cercherò un altro amante, — E manderò colui alla buon' ora". (3) Nell'ed. Fenzo, in luogo di quest' *aria*, Livietta canta quella che si legge nella sc. 11, atto II, dei *Bagni d' Araba*: "Se si compra un bel vestito ecc.". V. p. 50.

SCENA II.

MASOTTO e poi il CONTE.

MASOTTO. Questo è un pochin d'imbroglio,
Regolarsi conviene con prudenza ;
Non avrei mai creduto
Che Livietta sapesse i fatti miei.
Nascosta si sarà fra queste porte :
Oh, queste donne sono pure accorte!

CONTE. Ebben, Masotto, ebbene⁽¹⁾,
Che risposta mi date ?

MASOTTO. Signor, non dubitate ;
Vi prometto e vi giuro,
Mingone non l'avrà, state sicuro.
Sarà dunque di Titta.

CONTE. Sarò dunque di Titta.

MASOTTO. Il suo rivale
Non l'avrà certo : a voi
Lascio tirar la conseguenza poi.

CONTE. Che dirà la contessa ?

MASOTTO. Questa volta
Non la supera al certo.
Non fo per darmi merito,
Ma forse Titta⁽²⁾ l'averia sposata,
S'io Dorina non avessi sconsigliata⁽³⁾.

CONTE. Masotto un dì vedrà
Quanto grato io gli sia.

MASOTTO. Vostra bontà.

SCENA III.

La CONTESSA e detti.

CONTESSA. Masotto.
MASOTTO. Mia signora.

(1) Nelle edd. Sassi, Fenzo, Guibert: *E ben, Masotto, e bene.* (2) Guibert: *Ma forse Mingone*; e Zatta: *Forse Mingone.* (3) Così in tutte le edizioni.

CONTE. Ben ; si è deciso ancora ?
 MASOTTO. Dirò... (con sua licenza). *(al Conte)*
 (Per questa parte non stia più dubbiosa,
 Che Titta certo non l' avrà in isposa).
(piano alla Contessa)

CONTESSA. (Dunque l' avrà Mingone). *(a Masotto)*
 MASOTTO. (Non saprei,
 Lascio tirar la conseguenza a lei). *(alla Contessa)*
 CONTESSA. (Come andò la faccenda ?) *(a Masotto)*
 MASOTTO. (In due parole
 Dorina ho persuaso,
 Ed è per Titta disperato il caso). *(alla Contessa)*
 CONTESSA. (Bravo davvero !) *(a Masotto)*
 MASOTTO. (Al certo
 Uomini come me ve ne son pochi). *(alla Contessa)*
 (Ma la testa davvero convien che giochi). *(da sè)*
 CONTE. (Che dice ?) *(a Masotto)*
 MASOTTO. (È disperata). *(al Conte)*
 CONTE. (Ho piacer ch' ella sia mortificata). *(a Masotto)*
 MASOTTO. (Ora non parla più). *(al Conte)*
 CONTESSA. (Come l' intende ?) *(a Masotto)*
 MASOTTO. (Fra se stesso delira). *(alla Contessa)*
 CONTESSA. (Gli si vede negli occhi il foco e l'ira). *(a Masotto)*
 CONTE. Fattor.
 MASOTTO. La mi comandi.
 CONTE. Come dissi,
 D' ogni effetto dotale
 Che portò la contessa in questa casa,
 Preparatemi i conti.
 MASOTTO. Quando comanderà, saranno pronti.
 CONTESSA. Badate : nel contratto
 Vi ha da essere un patto,
 Per cui nel caso di restituzione,
 S' han da considerare i frutti ancora.
 MASOTTO. Baderò, sì signora.

CONTE. Poi penseremo a sciorre il matrimonio.
 CONTESSA. Liberata sarò da un tal demonio.
 MASOTTO. Perdonino, di grazia,
 Perchè tanta rovina ?
 CONTESSA. Non mi può più veder.
 CONTE. M'odia alla morte.
 CONTESSA. Che marito gentil !
 CONTE. Bella consorte !
 MASOTTO. E pur parmi vedere,
 Che lontani non son dal far la pace.
 CONTE. Con me sempre è sdegnosa.
 CONTESSA. Compatibile io son, se son gelosa.
 MASOTTO. Via, s'accostino un poco.
 CONTESSA. Oh questo no ;
 La prima non sarò.
 MASOTTO. Da bravo, padron mio.
 CONTE. Non voglio essere il primo nemmen ⁽¹⁾ io.
 MASOTTO. Un pochin alla volta ;
 Un pochino per uno.
 Vi è un po' di ritrosia ;
 Con licenza, signor, anderò via.
 Servo umilissimo,
 Ossequiosissimo,
 Quando mi chiamino
 Sarò prontissimo,
 Verrò a servir.
 Faccia un passino in là ; (all' uno
 Volti quel viso in qua. (all' altro
 Ah, che contento amabile,
 Quando due sposi s'amano,
 Il cuor che d'ira è torbido,
 In pace ritornar. (parte

(1) Sassi, Fenzo, Guibert: *nè men*.

SCENA IV.

Il CONTE e la CONTESSA.

CONTESSA. Se stesse ⁽¹⁾ a me, per certo,
La quiete ci saria.

CONTE. Non sono il primo
A promover le liti.

CONTESSA. Queste ⁽²⁾ liti
Han da esser eterne?

CONTE. Dal mio canto,
Sono finite adesso.

CONTESSA. E per me sono pronta a far lo stesso.

CONTE. Dunque pace, consorte, e non più guerra.

CONTESSA. Pace, marito mio.

CONTE. Contento io sono.

CONTESSA. E son contenta anch' io.

SCENA V.

DORINA e detti.

DORINA. Signori, se comandano,
Il desinare è lesto.

CONTESSA. Dite al cuoco che aspetti.

CONTE. È ancora presto.

CONTESSA. Ma se comanda il conte...

CONTE. Ah no, contessa mia.

CONTESSA. Quel che volete voi...

CONTE. Quel che a voi piace.

DORINA. (Oh che prodigio! Son tornati in pace).

CONTESSA. Sentite, da qui innanzi,
Non istate a turbar la nostra quiete. (a Dorina)

CONTE. La cagione voi siete,

(1) In tutte le stampe: *stasse*. (2) Guibert e Zatta: *E queste*.

Che si grida fra noi ; ma in avvenire
 Non si griderà più, certo, sicuro.

DORINA. Io le risse, signore, io non procuro.

CONTESSA. Preparatevi dunque,
 Senza addurre altra scusa, altra ragione,
 La man di sposa a porgere a Mingone.

CONTE. Oh no, cara consorte :
 La cosa non va bene ;
 Che sposi il giardiniero non conviene.

DORINA. (Affè, tornan da capo).

CONTESSA. Il vostro Titta
 Certo non sposerà.

CONTE. Nè anche il vostro Mingone in verità.

CONTESSA. Chi può star saldo, stia ;
 Sì, la ragione mia dee prevalere.

CONTE. Con questa bestia chi si può tenere ?

DORINA. Signore. *(al Conte)*

CONTE. M' hai capito.

DORINA. La prego. *(alla Contessa)*

CONTESSA. M' ho spiegato.

CONTE. Titta dovrai sposar. Non vuò schiamazzi.

CONTESSA. Hai da sposar Mingon.

DORINA. (O che bei pazzi !)

CONTE. Ecco, signora sposa,
 Dove il piacer, dove l' amore è ito !

CONTESSA. Dove il mandò l' indocile marito.
 Non v' è amor, non v' è più pace,
 Dove regna il fiero orgoglio ;
 Tollerar, no, più non voglio
 Tanti affanni nel mio cuor.
 A voler non sono audace
 Quel ch' è giusto, quel che giova ;
 E il negarmelo è una prova
 Di viltà, di poco amor.

Non ecc. *(parte)*

SCENA VI.

DORINA *ed il CONTE.*

CONTE. Ecco, per cagion vostra...
 DORINA. Se si grida, signor, per cagion mia,
 Datemi la licenza, anderò via.
 CONTE. Per me v'ho licenziata :
 Andatevene pur, però sposata.
 DORINA. Ma perchè mi volete
 Obbligare a sposarmi? Se volessi
 Vivere sempre sola?
 CONTE. Ho data la parola ;
 Voi avete promesso di accordarla ;
 È disposta la cosa, e convien farla.
 DORINA. Ma io... signor mio caro...
 Vi dico... ad ogni patto...
 Un di no tanto fatto.
 CONTE. Impertinente!
 Così meco si parla ?
 Ora son nell' impegno, e vuò spuntarla.
 Titta, ehi Titta. (*chiama*)

SCENA VII.

TITTA *e detti.*

TITTA. Signor.
 CONTE. Sei tu disposto
 Ora qui a maritarti ?
 TITTA. Sì, signore.
 DORINA. Ma io non vuò sposarti.
 TITTA. Pronte ha sempre il mio cor le voglie sue,
 Ma questa cosa s'ha da fare in due.
 CONTE. Dorina, in mia presenza
 Porgi a Titta la man.

DORINA. Con sua licenza. (*vuol partire*)
 CONTE. Di qui non partirai, se non lo sposi.
 DORINA. Senti, se ti pigliassi
 A forza per marito,
 Vorrei dopo tre dì farti pentito. (*a Titta*)
 TITTA. Davver ?
 CONTE. Non le badate.
 TITTA. Non vorrei che m'avesse a spennacchiare.

SCENA VIII.

La CONTESSA, MINGONE e detti.

CONTESSA. Su, presto ; in mia presenza
 Dà la mano a colei. (*a Mingone*)
 DORINA. Orsù, padroni miei,
 Sapete cosa c'è ?
 La festa non si fa senza di me.
 Vi dico apertamente,
 Che per or non ne voglio saper niente.
 CONTE. Come c'entrate voi ? (*alla Contessa*)
 CONTESSA. Voi, chi v' insegna
 A violentar le figlie in tal maniera ?
 CONTE. Quel briccon di Mingone invan la spera.
 MINGONE. Io non parlo, signore.
 TITTA. Anch' io sto zitto.
 DORINA. Così foste uno lessò, e l' altro fritto.
 L' ho detto, lo ridico, e lo dirò
 Fino che fiato avrò :
 Con alcun di costor non vuò legarmi ;
 E se di maritarmi avrò desio,
 Voglio farlo, signori, a modo mio.
 Oh questa è bella,
 Se son zitella,
 M' hanno per questo

dd

Da comandar ?
 Io di nessuno
 Ci penso un cavolo,
 Nemmeno il diavolo
 Mi fa tremar.
 Io non li voglio,
 Quest' è finita,
 Ciascun le dita
 Si può leccar ⁽¹⁾.

(parte)

SCENA IX.

Il CONTE, la CONTESSA, TITTA e MINGONE.

CONTESSA. S' io non giungeva in tempo,
 La povera Dorina
 Era sacrificata.

CONTE. Voi l' avreste per poco assassinata.

CONTESSA. Vedo quel che sperare,
 Quel che temer conviene,
 Questa faccenda non finirà bene.

(parte)

SCENA X.

Il CONTE, TITTA e MINGONE.

TITTA. Signor, per quel ch' io vedo,
 Non ne faremo niente.

CONTE. Sta pur sodo,
 E di sposarla troverassi il modo.

MINGONE. (Senti : se tu la sposi,
 Io ti voglio scannar). (piano a Titta

TITTA. Mi vuol scannare
 Costui, quand' io la sposi. (al Conte

(1) Nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta leggesi un'aria diversa: v. *Appendice*.

- CONTE. Temerario ! tant' osi, me presente ?
Se ardirai di parlar...
- MINGONE. Non dico niente.
- CONTE. Ascoltami, può darsi
Che l'interesse vaglia
A vincere Dorina.
Le darò cento doppie. (a Titta)
- TITTA. Buono, buono !
- CONTE. E dopo saran tue.
- TITTA. Contento io sono.
- MINGONE. (Se vedessi la forca,
Ti vuò ammazzar). (piano a Titta)
- TITTA. Mi vuol mazzar, mi dice⁽¹⁾. (al Conte)
- CONTE. Temerario⁽²⁾, sotto un baston, se parli,
Morirai prima tu.
- MINGONE. Non temete, signor, non parlo più.
- TITTA. Chi sa? le cento doppie
Potrebbero allettarla ;
Io son pronto a sposarla,
Ognor che il comandiate⁽³⁾.
- MINGONE. (Giuro a Bacco, saranno schioppettate).
- TITTA. Schioppettate ? (verso Mingone)
- CONTE. Che dici ? (a Mingone)
- MINGONE. Io non parlai.
- TITTA. Maledetto costui : non tace mai.
La sposerò, signore,
La prenderò di core,
Se voi la date a me. (al Conte)
(E ben, che cosa c'è ?) (a Mingone)
Le cento doppie care...
(Ei dice mi vuol dare).
(al Conte, accennando Mingone)

(1) Così corregge l'ed. Zatta. Nelle edd. Sassi e Fenzo : *Mi vuò ammazzar*; nell'ed. Guibert e Orgeas : *Mi vuol ammazzar*. (2) Nelle edd. Guibert e Zatta è soppressa questa parola. (3) Sassi, Fenzo e Guibert : *comandate*.

Saranno roba mia ;
 E in pace e in allegria...
 (Sta zitto, maledetto).
 Me le potrò goder...
 Costui non vuol tacer.

(a Mingone)

(parte)

SCENA XI.

Il CONTE e MINGONE.

CONTE.

Briccon, vattene tosto
 Da casa mia. Ma no,
 Licenziar non ti vuò.
 Restane a me soggetto,
 E fremiti, ed obbedisci a tuo dispetto.
 Sposa sarà di Titta
 Dorina cameriera ;
 E tu, se di fiatar solo ardirai,
 Tutto lo sdegno mio tu proverai.
 Anche il leon sdegnato
 Confonde i suoi nemici ;
 Vibra le zanne ultrici
 All' agna ed al pastor.
 All' ira provocato
 Io pur da vari oggetti,
 Uno per tutti aspetti
 Provare il mio rigor.

Anche ecc. (parte)

SCENA XII.

MINGONE solo.

Ed io dovrò esser quello,
 Che proverà il leon, benchè un agnello ?
 E per chi ? Per colui ch' è mio rivale ?
 Sarebbe manco male

Dunque levar di vita quel birbone,
 E finita sarebbe la tenzone.
 Cospetto, cospettaccio!
 Lo voglio sbudellare,
 Se fosse in mezzo alle più forti squadre,
 Se fosse ancora in braccio di sua madre.

Mi par di ridere
 Con quel ragazzo ⁽¹⁾,
 Lo voglio uccidere
 Colle mie man.
 Poi per il mondo
 Da pellegrino
 Miglior destino
 Cercando andrò ⁽²⁾:
 Monsieur, donè
 La charitè.
 E se ritrovo
 La pellegrina
 Che sia bellina,
 Non può mancarmi
 La carità.
 Monsieur, donè
 Monsieur, gardè
 Ce famme là ⁽³⁾.

(parte)

SCENA XIII.

Giardino in tempo di notte.

MASOTTO e DORINA, poi LIVIETTA.

MASOTTO. Dorina mia, s'imbrogliano le cose
 E per voi, e per me. Sarebbe meglio,
 Per terminare ogni difficoltà,
 Che tutti due fuggissimo di qua.

(1) Ed. Fenzo: *birbante*. (2) Il resto dell'*aria* è soppresso nell'ed. Fenzo. (3) Nelle edd. Guibert e Zatta si legge un'*aria* diversa: v. *Appendice*.

- DORINA. Fuggir ? non mi par cosa
Onesta e prudentiale.
- MASOTTO. L'affare, se stiam qui, finirà male.
- LIVIETTA. (Sento gente. Al mio solito
Voglio un poco ascoltar). *(da sè, in disparte)*
- DORINA. Dove pensate
- Di volerli condurre ?
- MASOTTO. A casa mia.
- Troverete una zia,
Sorella di mio padre,
Che bisognando vi farà da madre.
- DORINA. Quand'è così... Son quasi
Risolta di venire.
- MASOTTO. Andiamo subito,
Prima che se n'accorgano.
- LIVIETTA. *(Bravissimi !*
Senza dir nulla a me voglion fuggire ?
Questo torto mi fan ? S'han da pentire).
(da sè, e parte)

SCENA XIV.

MASOTTO e DORINA, poi MINGONE.

- MASOTTO. Ho già messo da parte
Tutto quel che bisogna.
- DORINA. E la mia roba ?
- MASOTTO. Pazienza ; l'averem, se si potrà.
Andiamo.
- DORINA. Andiamo pure.
- MINGONE. Chi va là ?
(bravando colla spada)
- DORINA. Oimè !
- MASOTTO. Niente paura. *(a Dorina)*
Lasciate andar la gente
Per la sua strada. *(cambiando voce)*

SCENA XVI.

DORINA, TITTA, MINGONE e LIVIETTA.

DORINA. (Masotto m' abbandona). (da sè, tentando fuggire
 TITTA. Non mi fuggite, affè. (trattenendola
 MINGONE. Non mi spaventa quanta gente c' è.
 LIVIETTA. (Gli ho bene imbarazzati :
 Così del loro ardir li ho castigati). (da sè

SCENA XVII.

MASOTTO con lume, il CONTE, la CONTESSA e detti.

MASOTTO. Vengano i miei padroni,
 E vedan due bricconi,
 Che a gara, in questa sera,
 Volevano rapir la cameriera.
 CONTE. Tu, scellerato, me la pagherai. (a Mingone
 CONTESSA. Tu esente dal castigo non andrai. (a Titta
 CONTE. Ne parlerem domani ; e voi frattanto
 Fate che sieno ben chiuse le porte. (a Masotto
 MINGONE. Io, signor, non so niente. (al Conte
 TITTA. Per me sono innocente. (alla Contessa
 CONTE. Che facevi tu qui ? (a Titta
 CONTESSA. Tu, che facevi ? (a Mingone
 MINGONE. Per difender Dorina io son venuto.
 TITTA. Ed io venni per te solo in aiuto.
 MASOTTO. Son bricconi ambidue ; lor non credete.
 CONTE. Lo vedrete doman. (parte
 CONTESSA. Doman vedrete. (parte
 MINGONE. Son restato un insensato,
 Che difendersi non sa.
 TITTA. Per far bene ho fatto male ;
 Non so dir cosa sarà.

- LIVIETTA. Mi dà spasso, mi diletta
Questa bella novità.
- DORINA. }
MASOTTO. } *a due* Il timore dal mio seno
A bel bello se ne va.
- MINGONE. }
MASOTTO. } *a due* Cospetton, cospettonaccio!
Ehi, non fate qui il bravaccio,
TITTA. } Che risposto vi sarà.
- DORINA. }
LIVIETTA. } *a due* Deh, non fate, - non bravate,
Che il bravar tremar mi fa.
MINGONE. } Chi era quel che con Dorina?...
TITTA. } Chi l'avea per la manina?...
MASOTTO. } Un di voi.
- MINGONE. }
TITTA. } *a due* No, non è vero (1).
- LIVIETTA. Io lo so, ma nol vuò dire.
DORINA. Non lo dite, in carità.
MINGONE. Se non si dice, ah cospettone!
TITTA. Se non si parla, ah sanguenone!
- DORINA. }
LIVIETTA. } *a due* Ah, mi vien male.
- (Tutte due mostrano di sventre. Mingone e Titta vogliono soccorrere le donne, e Masotto li scaccia.)
- MASOTTO. Animalacci,
Brutti mostacci, - fatevi in là.
- MINGONE. Tutto per voi? (a Masotto)
TITTA. Niente per noi? (a Masotto)
- MASOTTO. Così si fa. (le Donne rinvengono)
- DORINA. }
LIVIETTA. } *a due* Il Cielo vi rimeriti
La vostra carità. (a Masotto)
- MASOTTO. Con donne sono pratico,
E so come si fa (2).
- MINGONE. }
TITTA. } *a due* Cospetto!

(1) Nelle edd. Sassi e Fenzo c'è solo: *Non è vero.* (2) Nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta mancano questi due versi.

DORINA.	} <i>a due</i>	Ahi!
LIVIETTA.		Villanacci,
MASOTTO.		Andate via di qua.
MASOTTO.	} <i>a tre</i>	Un certo non so che
DORINA.		Mi par sentire in me,
LIVIETTA.		Che giubilar mi fa.
MINGONE.	} <i>a due</i>	Che rabbia, che dispetto
TITTA.		Che sentomi nel petto,
		Che delirar mi fa.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La CONTESSA, il CONTE e MASOTTO.

CONTESSA.		Divorzio, divorzio.
CONTE.		Non vuò più soffrir.
	<i>a due</i> }	Lo sdegno m' accende,
		Mi sento morir.
MASOTTO.		Signori miei, li prego,
		Una parola in grazia, ed ho finito.
CONTESSA.	<i>a due</i> }	Divorzio, divorzio.
CONTE.		
MASOTTO.		Troverò la maniera
		Forse ben io di dar piacere a tutti.
CONTESSA.	<i>a due</i> }	Non vuò più soffrir.
CONTE.		
MASOTTO.		È un peccato davvero,
		Che sia per così poco
		Fra loro acceso un sì terribil foco.
CONTESSA.	<i>a due</i> }	Lo sdegno m' accende,
CONTE.		
MASOTTO.		Se non voglion ch'io parli, anderò via.
		Servo di lor signori...
CONTESSA.		Dove andate ?
MASOTTO.		Non mi vogliono udir ?
CONTE.		Su via, parlate.
MASOTTO.		Tutta questa gran lite,
		Tutto questo gran sdegno,
		Proviene da un impegno...
CONTESSA.		E la voglio così.
CONTE.		Così sarà.

- MASOTTO. Piano, per carità.
L'impegno, a quel ch'io vedo,
È che non l'abbia quello
Che all'uno e all'altro per destin s'oppone.
- CONTESSA. Non l'avrà Titta.
- CONTE. E non l'avrà Mingone.
- MASOTTO. Se Titta non l'avesse,
Non l'avesse Mingone, e tant' e tanto
Dorina si accasasse?
S'ella si maritasse,
Per esempio, con un fuor di coloro,
Non resterebbe ognun col suo decoro?
- CONTESSA. Vuò che Mingon sen vada
Fuori di casa mia,
E dato in mano alla giustizia sia.
- CONTE. Vuò che lo sciagurato
Di Titta per lo men sia bastonato.
- MASOTTO. Va bene, io son contento
Che un simil complimento a lor si faccia.
Ma Dorina però, la poveraccia,
Per causa di color che hanno fallito,
Dovrà dunque restar senza marito?
- CONTESSA. Che si mariti pur; che importa a me?
- CONTE. Lo faccia, se Mingon quello non è.
- MASOTTO. L'occasion ci sarebbe,
E presto si potrebbe stabilirla.
- CONTE. Che dite? *(alla Contessa)*
- CONTESSA. Che vi par? *(al Conte)*
- CONTE. Vogliam finirla? *(alla Contessa)*
- CONTESSA. Il marito chi è?
Vuò ch'egli piaccia a me.
- CONTESSA. Non vuò che sia
Qualche birbon..
- MASOTTO. S'ei fosse... per esempio...
- CONTE. Via, per esempio chi?

CONTESSA. Ma non ci fate più penar così.
 MASOTTO. Se chiamasse Dorina ai casti amori,
 Per esempio, il fattor di lor signori?
 (*inchinandosi con modestia*
a Masotto)

CONTE. Voi ?
 MASOTTO. Perdoni. (*inchinandosi al Conte*)

CONTESSA. Masotto ?
 MASOTTO. Servitore. (*inchinandosi alla Contessa*)

CONTESSA. Che caro galantuom !
 CONTE. Caro fattore !

CONTESSA. Non vi dico per or nè sì, nè no.
 CONTE. Non vi risolvo⁽¹⁾ ancor : ci penserò.
 MASOTTO. Se, per esempio, avessero
 Da resolver prestissimo,
 Per me sarei prontissimo.
 Questa sera potrebbesi...
 Le nozze sono all'ordine...
 L'occasione è sì comoda...
 Che si potrebbe, per esempio, etcetera.
 (*inchinandosi parte*)

SCENA II.

Il CONTE e la CONTESSA.

CONTE. Che facciam, moglie mia ?
 CONTESSA. Voi, che facciamo ?
 CONTE. Deh, in pace ritorniamo,
 Che si sposi Dorina con Masotto.

CONTESSA. Sì, ma di casa vadan via di botto.
 CONTE. Perchè ?
 CONTESSA. Perchè, confesso
 La debolezza mia,
 V'amo, e figlia d'amore è gelosia.

(1) Sassi e Fenzo : *risolvo* : e poi *risolvo*.

ATTO TERZO

Chi può nel nostro petto
 L' affetto regolar ?
 Io non lo posso, no,
 E sempre v' amerò,
 Penando ognora.
 E quando mi vedrete
 A non temer così,
 Allora dir potrete :
 La sposa, come un dì,
 Più non m' adora ⁽¹⁾.

(parte)

SCENA III.

Il CONTE solo.

Per dir la verità,
 La contessa è amorosa ;
 Compatirla convien s' ella è gelosa.
 Finiscasi una volta
 Questa guerra fatal. Sposi Masotto
 Dorina, se la vuol; poi vadan via,
 Non vò più guerra con la sposa mia.
 Dolce amor, che m' accendesti
 Delle nozze il dì primiero,
 Deh ritorna, o nume arciero,
 Questo core a consolar.
 La discordia i dì funesti
 Più non renda fra due sposi ;
 E gli spasimi crucciosi ⁽²⁾
 Non ci tornino a turbar ⁽³⁾.

(parte)

(1) Quest'aria fu soppressa nell'ed. Fenzo (1757). (2) Nelle stampe del settecento : *cructosi*. (3) Nell'ed. Fenzo leggesi un'aria diversa : v. *Appendice*.

SCENA IV.

Sala.

LIVIETTA *sola.*

Si preparan le nozze,
 E non si sa per chi.
 Masotto s' affatica,
 Ordina suonatori,
 Invita ballerini,
 Lumi, dolci prepara, ed ogni cosa.
 Già Dorina è la sposa,
 Me lo figuro nella mente mia ;
 Ma ancor lo sposo non si sa chi sia.

SCENA V⁽¹⁾.

MINGONE *e detta.*

MINGONE. Livietta, allegramente.
 LIVIETTA. Cos' è stato ?
 MINGONE. Il padrone ogni error mi ha perdonato.
 Son in grazia rimesso ;
 Veggo i padroni in pace,
 Si preparan le nozze,
 Preparasi la danza,
 Io d' essere lo sposo ho gran speranza.
 LIVIETTA. Davver ? Me ne rallegro
 Con voi sinceramente.
 (Titta sarà per me più facilmente).
 MINGONE. La padrona l' ha vinta.
 LIVIETTA. E come fu ?
 MINGONE. Oggi i mariti non comandan più.
 Quel che la moglie vuole

(1) Questa scena fu soppressa nell'ed. Fenzo.

Si fa per ordinario nelle case,
 Ed usan questa frase
 Per farsi rispettar : Voglio così.
 Guai al marito che non dice sì.
 Se la femmina dice : lo voglio,
 Il marito non può replicar.
 So che sono le donne un imbroglio,
 E mi voglio ancor io maritar.
 Fan tutti così,
 Ma pure perchè ?
 La donna cos'è ?
 Che bene ci fa ?
 Che gioia ci dà ?
 Affè, non lo so.
 Ma anch'io, poveraccio,
 Nel laccio cadrò.

(parte)

SCENA VI.

LIVIETTA, poi TITTA.

LIVIETTA. È ver, gli uomini tutti
 Fanno contro di noi tanti schiamazzi,
 E ci corrono dietro come pazzi⁽¹⁾.
 TITTA. Evviva, evviva ; son contento affè.
 LIVIETTA. Ebben, che cosa c'è ?
 TITTA. Ho veduto il padrone e la padrona,
 M'han fatto ciera buona,
 M'han detto unitamente,
 Che non tema più niente ;
 Fra loro han nominato

(1) Anche questi versi mancano nell'ed. Fenzo, e il resto della scena è unito alla scena IV, che comincia così: " *Livietta*. Si preparan le nozze, — E non si sa per chi ; — Già Dorina è la sposa, — Me lo figuro nella mente mia ; — Ma ancor la sposa non si sa chi sia. — *Titta*. Evviva, evviva, son contento affè ecc. ”.

Certo sposo novello,
 E senz' altro, lo so che son io quello.
 LIVIETTA. Dunque sarà l' eletto
 Vossignoria, che sposerà Dorina?
 TITTA. Quello sarà di me che il Ciel destina.
 LIVIETTA. E Livietta si lascia in abbandono?
 TITTA. Me ne dispiace, ma impegnato io sono.
 Se si potesse mai...
 Se non fosse per lei...
 LIVIETTA. Per un milione non vi sposerei.
 TITTA. Perchè?
 LIVIETTA. Perchè non mancano
 Per me buoni partiti;
 Non mancano mariti a una mia pari.
 TITTA. Ma gli uomin ⁽¹⁾ come me sono un po' rari.
 LIVIETTA. Guardate bella gioja!
 Ne ho di meglio di voi, ne ho più di sei.
 Se mi voleste, non mi degnerei.
 TITTA. Eh, voi dite così, perchè, perchè...
 Per altro... già lo so,
 Che averla se poteste,
 Di questa gioja voi vi degnereste ⁽²⁾.
 È ver, non sono amabile,
 Non sono un parigin,
 Ma non son disprezzabile,
 Son anche ⁽³⁾ galantin;
 Se si potesse... ma...
 Se vi dicessi... eh?
 Voi non direste allora
 Di non voler mi amar.
 Chi sa? V' è tempo ancora,
 Potete ancor sperar ⁽⁴⁾. (parte

(1) Sassi, Guibert e Zatta: *uomini*. (2) Sassi e Fenzo: *degnareste*. (3) Guibert e Zatta: *anco*. (4) Nell' ed. Fenzo si legge un' *arta* diversa: v. *Appendice*.

SCENA VII.

LIVIETTA, poi MASOTTO.

- LIVIETTA. Certo, per dir il vero,
 Non mi dispiacerebbe ; ma se sposa
 Dorina ? E chi lo sa ? Titta e Mingone
 Hanno egualmente le speranze sue,
 E resterà burlato uno dei due.
 E allor mi degnerei
 Di sposar un che fosse rifiutato ?
 Mi degnerei di soggettarmi ad esso ?
 Eh ? perchè no ⁽¹⁾ ? Così venisse adesso.
- MASOTTO. Acciò non ritorniate ⁽²⁾
 A farmi un altro scherzo per vendetta,
 Vengo a dirvi, Livietta,
 Che Dorina si sposa immantinente.
- LIVIETTA. E chi è lo sposo ?
- MASOTTO. Eccolo a voi presente.
- LIVIETTA. Come ? voi ?
- MASOTTO. Sì, son io
 Lo sposo fortunato,
 Che fra i ⁽³⁾ due litiganti ha ⁽⁴⁾ guadagnato.
- LIVIETTA. E i padroni ?
- MASOTTO. I padroni
 M' hanno in questo momento
 Assicurato il lor consentimento.
 Si faranno le nozze in questa sera.
- LIVIETTA. Questa sera si fan ?
- MASOTTO. Così si spera.
- LIVIETTA. E Titta ?
- MASOTTO. Sarà vostro, se volete.
- LIVIETTA. Vorrei... e non vorrei...

(1) Zatta : *E perchè no ?* (2) Sassi, Fenzo e Guibert : *ritornate.* (3) Sassi, Fenzo e Guibert : *frà,* (4) Zatta : *ho.*

MASOTTO. Che dubitate ?
 LIVIETTA. Un rifiuto sposar...
 MASOTTO. Non gli abbodate.
 Se vi piace, pigliatelo, figliuola.
 LIVIETTA. Dunque lo piglierò per non star sola.
 Ma Titta lo vorrà ?
 MASOTTO. Sì, certamente :
 Fidatevi di me ; vostro Cupido
 Oggi Titta sarà.
 LIVIETTA. Di voi mi fido.

SCENA VIII.

DORINA *che si fa vedere di lontano, poi si cela ascoltando, ed i suddetti.*

MASOTTO. Credetemi, ch' io sono
 Un uomo di buon cor.
 LIVIETTA. Così vi credo ;
 In effetto lo vedo,
 Quanta bontà per favorirmi avete.
 La mia consolazion solo voi siete.
 Vi sarò grata
 Per fin ch' io viva,
 Per voi beata,
 Contenta ognor.
 Disponga il fato,
 Che a voi s' ascriva
 Il miglior stato
 Di questo cor. (parte

SCENA IX.

MASOTTO e DORINA.

MASOTTO. Son certo, son certissimo,
 Ch' egli la sposerà. Mancami adesso

- Concludere con me
 Le nozze, e con Dorina... Eccola, affè.
- DORINA. Dica, signor fattore,
 Questo bell' apparecchio che ha ordinato,
 Per chi è mai preparato ?
- MASOTTO. Per voi, Dorina cara,
 Tutto, tutto per voi qui si prepara.
- DORINA. Per me ? Lo sposo mio
 Chi sarà poi ? L'ho da sapere anch' io.
- MASOTTO. Lo sapete, furbetta,
 E vel ridico ancora :
 Sposo sarà Masotto che v' adora.
- DORINA. Risponde la furbetta,
 Che sposata da lui sarà Livietta.
- MASOTTO. Perché ?
- DORINA. Perché ho sentito,
 E ho veduto, signor, quanto mi basta.
- MASOTTO. Oh, questo è un altro dimenar di pasta.
 Livietta è ver che vuole
 Maritarsi, ma io...
- DORINA. Non più parole ;
 Sentite ho l' espressioni
 Tenere, delicate...
- MASOTTO. Dorina, v' ingannate ;
 Quelle espression non hanno
 Per me verun costrutto.
- DORINA. Andate via di qua, che già so tutto.
- MASOTTO. Credetemi, Dorina...
- DORINA. Razzaccia malandrina,
 Bella azione è cotesta ?
 Perché venirmi a rompere la testa ?
- MASOTTO. Ma non andate in collera ;
 Sentite la ragione.
- DORINA. Andate via di qua ; siete un briccone.
- MASOTTO. Bene, me n' anderò : la riverisco. *(in atto di partire)*

DORINA. (Mi dispiace per altro).
 MASOTTO. (Io vi patisco).
 DORINA. (Chi mai l' avrebbe detto ?)
 MASOTTO. (Chi creduto l' avria ?)
 DORINA. (Masotto traditor ?)
 MASOTTO. Signora mia,
 Eccomi; m'ha chiamato?
 DORINA. Signor no.
 MASOTTO. Dunque me n' anderò.
 DORINA. Chi vi trattiene ?
 MASOTTO. (Ah, mi sento morir !)
 DORINA. (Mi sento in pene).
 MASOTTO. Donne, donne, e poi donne.
 DORINA. Uomini, e poi non più.
 MASOTTO. Compassion non vi fu, nè vi sarà.
 DORINA. Non occorre sperar più fedeltà.
 MASOTTO. Ma io vi sono stato,
 E vi sono fedel⁽¹⁾.
 DORINA. Siete un ingrato.
 Perchè mai parlar d' amore
 Principiaste a questo core,
 Per doverlo abbandonar ?
 MASOTTO. Perchè, o cara, in questo petto
 Dubitate che l' affetto
 Per voi possa mai cangiar ?
 DORINA. Traditor.
 MASOTTO. No, non è vero.
 DORINA. Menzogner.
 MASOTTO. No, son sincero.
 DORINA. Siete finto, signor sì.
 L' ho sentita a dir così :
*Vi sarò grata
 Per fin ch' io viva.*

(1) Sassi : fedele.

*Per voi beata,
Contenta ognor.*

MASOTTO. Non lo dicea per me.
DORINA. Ve lo dicea perchè?
MASOTTO. È di Titta innamorata,
La vedrete a lui sposata,
Ve lo giuro per mia fè.

DORINA. Se fosse così... (con tenerezza
MASOTTO. Credetelo, sì.
DORINA. Masotto è per me.
MASOTTO. Masotto è per te.
DORINA. Tu - tutto per me.
MASOTTO. Tu - tutto per te.
Amore mi fa...
Contento mi dà...
(a due } Mie viscere, ah!
Andiamo, - che siamo
Felici davvero. (partono

SCENA X.

Galleria illuminata per il ballo.

Il CONTE, la CONTESSA, LIVIETTA, Ballerini e Ballerine.

CONTE. Grazie vi rendo, che venute siete
Le nozze ad onorare
Della mia cameriera. (alle Ballerine

CONTESSA. Vi ringrazio,
Che essendo i sposi a favorir venuti,
Ora i nostri piacer sono accresciuti⁽¹⁾. (ai Ballerini

LIVIETTA. Signori, in cortesia,
Un po' di caritate ancor per me.

CONTESSA. Tu pur cerchi marito?

LIVIETTA. Così è.

(1) Il principio di questa scena, fino a questo punto, fu soppresso nell'ed. Fenzo.

CONTESSA. Trovalo, e ti prometto
Di contentar te ancora.
LIVIETTA. M'ingegnerò di ritrovarlo or ora.

SCENA XI.

MINGONE, TITTA e detti.

MINGONE. Signori, eccomi qui
A ricever le grazie che mi fanno.
La sposa di veder mi par mill'anni.
CONTE. Tu lo sposo non sei.
CONTESSA. Va, che t'inganni.
TITTA. L'ho detto, Mingon mio,
Lo sposo tu non sei, ma lo son io.
CONTESSA. E tu t'inganni ancora.
CONTE. Ecco lo sposo ; lo vedrai or ora.

SCENA ULTIMA.

DORINA, MASOTTO e detti.

DORINA.	}	<i>a due</i>	Alle nozze, alle nozze, alla nozze,
MASOTTO.			Che noi siamo gli sposi contenti ;
			E voi altri nettatevi i denti,
			Che per voi non c'è niente da far.
MINGONE.			Come ?
TITTA.			Che novità ?
CONTE.			Così finite
			Son le cause fra noi della gran lite.
TITTA.			Ed io ?
MASOTTO.			Se il matrimonio ti diletta,
			Potrai a tuo piacer sposar Livietta.
TITTA.			Non mi vuol.
LIVIETTA.			Non l'ho detto.

TITTA. Se Livietta m' accetta, io suo sarò.
 LIVIETTA. Ho un natural che non sa dir di no.
 CONTE. Dunque alle doppie nozze
 Serva quest' apparato.

MINGONE. Io solo a bocca asciutta son restato (1).

CONTESSA. Che a danzar si cominci,
 E alla presenza poi
 Di nobili ed allegri testimoni,
 Celebrati saranno i matrimoni.

*(I Personaggi tutti siedono e si comincia il Ballo, terminato
 il quale si rialzano i Personaggi, gli Sposi si danno le destre,
 e tutti cantano il seguente*

CORO.

Amore discenda
 Con prosperi auspici,
 E renda felici
 Gli sposi così,
 Che mai non li turbi
 Geloso veleno,
 Che mai nel lor seno
 Non si spezzi lo stral che li ferì.

Fine del Dramma Giocoso.

(1) Il resto della scena a dialogo manca nell'ed. Fenzo. Segue qui il Coro.

APPENDICE.

ATTO PRIMO

SCENA II (1).

.
 Ah, dove è andato, oh Dio!
 Quel primo dolce affetto.
 L' ingrato sposo mio
 Più amor per me non ha.
 Sì sì durò per poco
 Quei primi dolci istanti,
 Si spense il primo foco,
 Cessò la fedeltà.

SCENA VII.

.
 Chi una donna vuol pretendere,
 Chi da lei vuol farsi amar,
 Solo a quella deve attendere,
 E servire, e sopportar.
 S' io ritrovo un fido amante,
 Il mio cor gli vuò donar.
 Quando vedo un uomo a piangere,
 Io mi sento consolar (2).

(1) L' *aria* che segue si legge nell' ed. Fenzo (1757) in luogo di quella che si trova a pag. 365. (2) Dall' ed. Fenzo, in luogo dell' *aria* che si trova a pag. 372.

SCENA VIII.

DORINA. È destin troppo infelice
 L'esser nata donna al mondo.
 Più ci penso, mi confondo,
 Nè mi so capacitar.
 Ah la donna, poveretta,
 Viver deve ognor soggetta,
 Nè mai pace può trovar (1).

ATTO SECONDO

SCENA VIII.

.
 Voglio dir quel che mi piace,
 Voglio amar chi più mi par ;
 Oggi sì e domani no,
 E rimproveri non vuò.
 Se vi faccio una finezza, (a Mingone
 Non vi state a lusingar.
 Se vi parlo con asprezza, (a Titta
 Voi l'avete a sopportar.
 Oh, questa è bella, oh, questa è buona!
 Io son padrona di corbellar,
 E voglio dire quel che mi par (2). (parte

(1) Quest'aria si legge nelle edizioni Guibert e Orgéas di Torino e Zatta di Venezia: v. pag. 372 n. 2. (2) Anche quest'aria trovasi nelle edd. Guibert-Orgeas e Zatta: v. pag. 386 n. 1.

SCENA XII.

.
 Mi avete visto in guerra? Eh... no...
 Quest'è l'errore.
 Faccio tremar la terra,
 I monti dentro e fuore;
 Mando in rovina eserciti,
 Spiano, sminuzzo e stritolo;
 Ma basta, basta, basta.
 S'ei fa da bell'umore,
 A calci, a scappellotti,
 In polvere anderà...
 Quante bugie ch'ho detto!
 Fuggir mi converrà (1).

(parte

A T T O T E R Z O

SCENA VI.

.
 Donne belle, voi che avete
 La magia nel vostro cor,
 Siete quelle che potete
 Far di noi quel che vi par.
 Sdegnosette ci piagate,
 Vezzosetti imbalsamate,
 Incostante nell'amor,
 Ma graziose nell'amar (2).

(1) Pure quest' *arta* si legge nelle edizioni Guibert-Orgeas e Zatta: v. pag. 389, n. 2. (2) Quest' *arta* si legge nell'ed. Fenzo, in cambio di quella ch'è a pag. 401.

NOTA STORICA

Il 6 aprile del 1755 "la Compagnia de' Comici detta di S. Luca" per la quale da due anni scriveva a Venezia il Goldoni, "cominciò le Commedie nel Teatro de' Formagliari" a Bologna, per la stagione di primavera (*Diario di Bologna* di Domenico Galeati, ms. presso la Biblioteca Comunale, t. IX). Quattro erano gli impresari: Francesco Masi, Giacomo Frati, Sebastiano Gandolfi e Bortolo Canaseti o *Ganassetti* (v. Ricci, *I teatri di Bologna* ecc., Bologna, 1888, p. 100). Non pare che il Goldoni fosse presente a tali recite, poichè il 5 aprile si trovava ancora a Venezia, e scrivendo al conte Arcognati Visconti di Milano non accennava a un prossimo viaggio: nella lettera poi del 23 agosto, a Flaminio Scarselli di Bologna, ricordava soltanto la lunga villeggiatura fatta in quell'anno a Bagnoli, nel Padovano (vedasi E. Maddalena, *Goldoni in villeggiatura*, in *Lettura*, I sett. 1920, p. 645). Nei *Mémoires* l'autore confonde anche in questo punto avvenimenti e date in un modo bizzarro (P. II, ch. 24). L'invito dunque a scrivere un libretto dovette giungere al Goldoni l'anno prima, quando si recò a Modena, oppure nell'inverno, direttamente da parte dell'impresario Ganassetti, come gli accadde pure nel 1762, mentre si recava in Francia: in fatti la *Bella verità*, che scrisse in quell'occasione a Bologna, comincia col coro finale delle *Nozze*, e uno dei personaggi, ch'è l'impresario *Tolomeo Nattagesi*, ridicolo anagramma di Bartolomeo Ganassetti, così allude al fortunato melodramma: "Monsieur Lorano (*Loran Glodoct*, ossia Carlo Goldoni) - Mel fece in quattro dì, ma benedetto - Sia il danaro ch'io spesi in tal libretto" (a. I, sc. 1).

Della recita delle *Nozze* si trova un cenno nel *Diario* del Galeati, addì 13 settembre 1755, in cui ebbe luogo la "prova generale": "Sabato ad ore 23 1/2 giunse da Ferrara Clemente Augusto de' duchi di Baviera Arcivescovo ed Elettore di Colonia Gran Cancelliere dell'Impero in Italia ecc. e Gran M.ro dell'ordine Teutonico ecc. Prese alloggio nel Convento di S. Domenico e la sera seguente di Domenica andò all'Opera Giocosa in musica nel T. Formagliari intitolata *Le Nozze*, ov'era molta Nobiltà in galla (*sic*)" (v. anche il curioso episodio di prepotenza nobilesca raccontato in data 25 settembre: Ricci, l. c., p. 471).

Semplice la trama del libretto. Gran litigio fra marito e moglie in casa, del conte di Belfiore: l'uno vuol dare la cameriera in isposa al proprio servo, l'altra al giardiniere. Ma l'astuta Dorina non vuol saperne di Titta, nè di Mingone, e dà la mano al ricco fattore che si fa avanti pianamente fra i due rivali, ricomponendo così la pace familiare fra il Conte e la Contessa. - In questa felice creazione, che all'autore costò solo quattro giorni di lavoro (è vero che i versi, come il solito, ci fanno fremere e bisogna pensare alla musica per non abbandonar la lettura), siamo in pieno Settecento. Viva e

vera fin dalla prima scena la lotta fra i coniugi: altre volte marito e moglie si bisticciano nel teatro di Goldoni, per esempio nel *Festino* (vol. XI), nella *Buona famiglia* (vol. XII), nella *Villeggiatura* (vol. XIII: v. inoltre il *Matrimonio discordo*, intermezzo, nel vol. XXVI), ma qui lo fanno con maggior grazia, direi, e naturalezza. Sembra un preludio delle famose scene degli *Innamorati* (vol. XIII). Anche il fattor Masotto sa destreggiarsi fra i due padroni e fra i due servi rivali con la destrezza d'un *cortesan* veneziano. Gustose macchiette Titta e Mingone. Dorina e Livietta serbano forse minor vivacità e originalità di tante altre *servette* goldoniane. Non approviamo il romanzesco tentativo di fuga di Masotto e Dorina nel secondo atto (v. anche il *Filosofo di campagna*), ma è di sapore settecentesco e rende drammatico quel *finale*. False e goffe, come sempre, le *ariette* serie.

Il libretto fu musicato da Baldassare Galuppi: il pubblico bolognese gradì la musica e la poesia, e l'impresario se la cavò questa volta abbastanza bene: "Poco, è ver, ci perdei, ma ci ho perduto" mormora *Nattagesi* nella *Bella verità* (l. c.). Pur troppo il destino d'ogni rappresentazione era questo: "S' hanno mille pensieri e mille guai; - Si perde sempre e non si lascia mai". L'opera fu replicata a Milano l'anno dopo, nell'autunno del 1756, alla presenza di Francesco III d'Este "amministratore e capitano generale della Lombardia austriaca", nel carnevale '57 a Venezia, nel teatro di S. Samuele, poi nella primavera a Frascati e dentro l'anno a Mannheim, nel carn. '58 a Modena e subito dopo, nella primavera, a Parma, nel carn. '59 a Perugia (*Le Nozze di Dorina*) e in quello dell'anno seguente a Reggio e a Roma (ridotta qui a semplice *intermezzo*, pure col titolo: *Le Nozze di Dorina*), nell'autunno '60 a Forino, nel carn. 61 a Udine e nella primavera a Firenze, nel maggio '62 ancora a Bologna, poi nel '64 a Ferrara e a Vienna, nel '66 a Lucca (*Le Nozze di Dorina*) e a Dresda, poi a Lisbona (*O casamento de Lesbina*), nel '70 di nuovo a Reggio.

La partitura del Galuppi si trova presso la Biblioteca Palatina di Vienna (ms. 18071: v. Eitner, *Biographisch - Bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker* ecc., Lipsia, 1901, t. IV, p. 140) e presso la Biblioteca del "Grossh. Hof und Nationaltheater" di Mannheim (v. F. Piovano, *B. Galuppi*, in *Rivista Music. It.*, 1908, p. 346): ma nessuno finora l'ha esaminata.

La parte di Dorina a Bologna fu sostenuta da Anna Tonelli, la famosa *buffa* che il Bambini, impresario di compagnie vaganti, aveva condotto quattro anni prima a Parigi, insieme col cantante Pietro Mannelli (v. G. Lazzari, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi*, Città di Castello, 1907, p. 104). Il nome suo è legato al ricordo storico del famoso trionfo della *Serva padrona* e di altri felici *Intermezzi* del Settecento sul teatro dell'*Opéra*, nel 1752 e nel '53, e alla grande polemica scoppiata in Francia fra gli ammiratori della nuova musica italiana e i difensori dell'antica musica francese: si che ebbe l'onore di venir celebrata dal Calzabigi nel poema, tuttavia inedito, della *Lulljade (o i Buffi Italiani scacciati di Parigi: Lazzari, l. c., cap. VI e Appendice B: dal quale attinse, senza dirlo, Giov. Orsini nella Fiera Letteraria, II, 1926, n.° 7, 13, 22)*. Aveva essa già cantato a Venezia nell'opera seria a S. Cassiano, nell'autunno '48 e nel

carnevale '49, in cui si provò pure come *buffa*, rappresentando il servo Vespino nella *Commedia in commedia* del m. Rinaldo da Capua (insieme con Franc. Baglioni e Costanza Rossignoli). Di ritorno dalla Francia, la vediamo con Caterina Tonelli e col Cosimi a Pesaro, nel carnevale 1755 (*Bertoldo in Corte*: v. vol. XXVII, 293 e 295); poi passò con gli stessi, durante la stagione estiva, a Bologna, dove cantò nel *Conte Caramella* (16 agosto: vol. XXVIII, 369), nelle *Nozze*, nel *Mondo della Luna* (18 ott.: l'opera non piacque: vol. XXVII, 547-548) e nelle *Pescatrici* (8 nov.: vol. XXVIII, 435). A Bologna era già sposata col Bambini. L'anno dopo, autunno '56 e carnevale '57, cantò di nuovo a Venezia, nel teatro S. Samuele, insieme con la Caterina e col Lovatini. Di lei rimane una lode nel *Voyage en Italie* di Lalande: "Les troupes bouffons" dice lo scrittore francese "sont excellents à Venise; nous en avons eu à Paris un très-bon échantillon dans la Tonelli qui jouoit en 1753. On prétendoit cependant que nous n'avions recruté pour notre grand opéra que les farceurs des places d'Italie, mais on se trompoit; la Tonelli étoit bien la meilleure actrice qu'il y eût en Italie; il n'y en avoit pas qui la surpassât pour la fécondité du jeu: elle étoit tellement applaudie en Italie, qu'elle ne pouvoit ordinairement commencer à chanter, que quand on étoit las de crier *brava, bravissima*" (Genève, 1790, t. VII, pp. 49-50).

Maria Monari cantò a Bologna nella stagione estiva e autunnale del 1756: a Venezia la troviamo nell'autunno del '57 e nel carn. del '58, nel teatro di S. Samuele, nell'*Isola disabitata*, nel *Mercato di Malmantile* e nella *Conversazione* del Goldoni (v. Wiel). - Rosa Puccini, di Firenze, appena finita la stagione estivo-autunnale presso il teatro Formagliari di Bologna, passò a Venezia e cantò al S. Samuele, fra il nov. '55 e il febr. '56, nella *Diavolessa*, nella *Cascina* e nella *Ritornata da Londra* del Goldoni (v. Wiel). Nell'agosto '56 è a Brescia e canta nelle *Donne vendicate* (vol. XXVIII, 309), nel carn. '57 è a Parma e canta nel *Festino* e nei *Viaggiatori ridicoli* (P. E. Ferrari, *Spettacoli Drammatico-Musicali* ecc., Parma, 1884). Nel carn. 1765 la incontriamo, un po' decaduta, in un Intermezzo del m. Valenti, l'*Ortolanella*, nel teatro dei Risvegliati a Pistoia (Chiappelli, *Storia del Teatro in Pistoia* ecc., Pistoia, 1913, p. 138).

Giuseppe Cosimi (o *Cosmi*) abbiamo già conosciuto a Venezia, nel teatro di S. Moisè, nell'autunno 1748 e nel carn. '49 (la *Semplice spiritosa*, la *Scuola moderna*, *Bertoldo*) e nel carn. '55, nel teatro di S. Samuele (il *Povero superbo*). Tornò poi a S. Moisè nell'autunno '64 e carn. '65 (*Donna di governo* e *Partenza dei marinai* ecc. del Goldoni) e nel carn. '77 ("primo buffo caricato" nei *Due protetti* del m. Rust). - Più famoso Michele del Zanca (o Michele *Zanchi*) fiorentino, il quale nella primavera 1751 cantò a Firenze, nel teatro in via del Cocomero, nel *Mondo della Luna* (vol. XXVII, 547) e nell'autunno '54 nelle *Pescatrici* (vol. XXVIII, 435). Nel '55 fece la stagione estivo-autunnale a Bologna, nel teatro Formagliari; nell'agosto '56 cantò a Brescia nelle *Donne vendicate* (vol. XXVIII, 309) e nel carn. '57 a Parma, nel *Festino* e nei *Viaggiatori ridicoli* (Ferrari, l. c.). Nel settembre 1757 pare andasse in Spagna, dopo aver cantato a Bologna nel *Viaggiatore ridicolo* del Goldoni (Galeati, *Diario* cit., in data 1 sett.), ma nell'autunno del '60 lo incontriamo di ritorno, ancora all'ombra delle due Torri, nel

teatro Marsigli-Rossi (G. Cosentino, *Un teatro bolognese del secolo XVIII*, Bologna, 1910, p. 114).

Più noto di tutti, dopo la Tonelli, il tenore Giovanni Lovatini (si trova anche stampato *Lovattini, Loattini, Luvatini* e in fine *Lovarini*), nato a Cesena nel 1726 e morto a Bologna nel 1784. Cantò in molte città d'Italia: a Venezia per la prima volta nell'autunno del 1755 e nel carn. '56, al S. Samuele (*Diavolessa, Cascina, Ritornata di Londra*) con Serafina Penni e Michele del Zanca; poi nel seguente autunno '56 e carn. '57 (*Filosofo di campagna, Nozze* e altre opere) insieme con le due Tonelli; e finalmente nel carn. '66 al S. Moisè. Nell'estate '56 era a Brescia, nelle *Donne vendicate* (vol. XXVIII, 309). Pare che nel '66 si recasse a Londra, dove per otto anni fu "il beniamino del pubblico". Il Burney, dice il Cametti, fa nella sua *General history of music* (t. IV, p. 490) "un vivo elogio di lui, giudicandolo un tenore dalla voce dolce ed intonata, ed artista intelligente, sicuro dell'applauso in qualunque parte si presentasse" (*Critiche e satire teatrali romane del Settecento*, estratto dalla *Rivista Music. It.*, 1902, p. 10). Anche nel *Viaggio musicale in Italia* lo nomina con onore (vers. it. in *Collez. Settecentesca Sandron*, 1921, pp. 21, 144, 215). A Roma cantò più volte: per es. nel '61, nel teatro Argentina (lo rivedremo nel *Signor Dottore* del Goldoni): l'ultima volta nel '74, di ritorno dall'Inghilterra (Cametti, l. c.). Nella sua città nativa fece ancora udir la sua voce nel 1779: l'anno stesso, con decreto 1 marzo, venne eletto cittadino di Bologna (Al. e L. Raggi, *Il Teatro Comunale di Cesena*, Cesena, 1906, pag. 11, dov'è riprodotto un suo umile ritratto).



Nel 1782 il libretto delle *Nozze* venne goffamente rimaneggiato da non so chi e cambiò il vecchio titolo in quello di: *Fra due litiganti il terzo gode*; pur conservando i medesimi personaggi, per adattarsi ai tempi mutati, che amavano sempre più le azioni arruffate e il romanzo, perdette ogni finezza e ogni sapor comico. Così guastato, lo musicò il maestro faentino Giuseppe Sarti (1729-1802); e l'opera venne rappresentata a Milano (15 settembre), nel Teatro Grande alla Scala, e poco dopo a Venezia, nel teatrino di S. Moisè (*I pretendenti delusi*). Nella nuova veste musicale e col titolo nuovo tornò a correre pel mondo: la troviamo nel 1783 a Vienna, nel carn. 1784 a Londra (*I rivali delusi*), nella primavera a Firenze e a Treviso, nell'autunno a Napoli (dove riacquistò il titolo popolare, *Le nozze di Dorina*), e dentro l'anno a Colonia; nel carn. '86 a Reggio; nell'87 a Salisburgo e probabilmente di nuovo a Londra (*Le nozze di Dorina*); nel carn. '92 a Padova (*I due litiganti*), nel '93 a Lisbona, nella prim. '95 a Verona e a Copenaghen, e nell'aut. ancora a Milano; finalmente nel carn. '96 a Torino e un'altra volta a Napoli nel '98 (*Dorina contrastata*). Anche a Parigi l'opera fu rappresentata, pare nel 1789, sotto un nuovo titolo: *Les Noces de Dorine ou Hélène et Francisque* (s. d.), e un'altra volta nel 1809.

Ma oggi non sappiamo renderci ragione di tanta fortuna, chè lo spartito del Sarti, sottoposto a recente esame da Andrea Della Corte, ci dimostra la vacuità di quella musica. "Le *Nozze di Dorina* mostrano l'ottimo tecnico,

ma denunciano un compositore povero di fantasia musicale, e specialmente lirico-drammatica, e superficiale e mal appropriato nelle espressioni" (*L'Opera Comica Italiana nel '700*, Bari, 1923, vol. II, cap. XII, p. 72). Certo il maestro faentino ebbe fama a' suoi tempi piuttosto per sapienza tecnica che per ricchezza e novità d'ispirazione. Tuttavia l'Arteaga lo credette " degno di essere annoverato fra i più gran compositori del suo tempo pel colorito forte e robusto " e " per la verità della espressione " (*Le rivoluzioni del Teatro musicale italiano*, Bologna, 1785, t. II, pp. 88 e 79). I suoi contemporanei, pure notando i difetti e la debolezza dell'armonia, trovavano piacevole la sua melodia e lodavano lo stile tenero a volte e a volte energico. In Germania non godeva molto favore, ma Haydn lo apprezzava (v. *Biographie étrangère ou Galerie universelle* ecc., Paris, A. Eymery, 1819, t. II). Della sua esistenza, che trascorse per la maggior parte in Danimarca e in Russia, ricorderò soltanto il soggiorno a Venezia dal 1766, in cui fu nominato maestro del Coro della Pietà (v. *Annali della Città di V.* di Girol. Zanetti, maggio '66), al '68 e dal '74 al '79, in cui fu assunto in Milano direttore della cappella del Duomo. Vedi per la biografia, oltre Fétis, gli autori più recenti ricordati dal Della Corte.

Non sono da confondere le *Nozze* del 1775 con le *Nozze in campagna* del Goldoni stesso, musicate dallo Sciroli nel 1768, nè con tanti altri libretti che portano un titolo somigliante. Così, prima del Goldoni, basta rammentare le *Nozze di D. Trifone* (Roma, 1743) del maestro Rinaldo da Capua e le *Nozze di Monsù Fagotto*, (Roma, 1754), intermezzo del Cocchi; e dopo il Goldoni, le *Nozze di Ser Nicolò*, pure del Cocchi (Roma, 1760), le *Nozze disturbate* del maestro Borgo (Firenze, 1762) e quelle del Paisiello (Venezia, 1766) e quelle del Naumann (Dresda, 1774), ossia la *Villanella inconstante* (Venezia, 1773), e quelle di Pietro Guglielmi (Venezia, 1778), ossia l'*Inganno amoroso* (Napoli, 1786), e il *Matrimonio in contrasto*, (Napoli, 1776) dello stesso Guglielmi e le *Nozze in contrasto* del maestro Valentini (Venezia, 1779) e infiniti altri matrimoni e nozze del Settecento fra cui risplendono i nomi immortali di Mozart e di Cimarosa (v. per es. il catalogo del Dassori, *Opere e operisti*, Genova, 1906, e quello del Sonneck).

G. O.

EDIZIONI PRINCIPALI

LE NOZZE | Dramma Giocoso per Musica | DI POLISSENSO FEJEJO |
 P. ARCADE | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL TEATRO | FORMAGLIARI
 | *L'Autunno dell'Anno MDCCLV* | DEDICATO ALLE NOBILISSIME | DAME,
 E CAVALIERI | DI BOLOGNA. || In Bologna per il Sassi Successore del
 Benacci. | *Con licenza de' Superiori* - pp. 60, in-12 (v. frontespizio). — Ecco
 la lettera di dedica: " *NOBILISSIME* | DAME, E CAVALIERI, | Volendo io
 ricercare soggetto per natali non meno che per virtù riguardevole, che degnisi
 di accettar benignamente la dedica anche di quest'altro giocoso Dramma, che
 pur or sulle scene apparisce [fu preceduto dal Conte Caramella: v. vol.
ff

XXVIII, pag. 369], ed avendo sperimentato con quanta clemenza, Nobilissime Dame, e Cavalieri, compiaciuti vi siete dell'altra già pur dedicatavi, inutile sarebbe, e vano il ricercarlo fuori di voi. A voi medesimi dunque la consagro, reputandola degna, non men dell'altra, di portare in fronte li chiarissimi nomi vostri, sotto l'auspicio de' quali onore singolarissimo, e non ordinarie fortune avrà ragion di sperare. A voi dunque, Dame, e Cavalieri gentilissimi, tocca a render veraci le sue speranze, mentre io con profondo ossequio passo a protestarmi - Delle Signorie Vostre - Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Servitore - *Bortolo Ganassetti Impresario*. - Bologna li 13 Settembre 1755". L' *imprimatur* reca la data "Die 10 Septembris 1755".

LE NOZZE | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DA RECITARSI | Nel Regio Ducal Teatro | di Milano | *Nell'Autunno dell'Anno 1756*. | ALLA PRESENZA | DI SUA ALTEZZA | SERENISSIMA | IL SIGNOR | DUCA DI MODENA | AMMINISTRATORE, | E CAPITANO GENERALE | della Lombardia Austriaca ec. ec. ec. || IN MILANO, Per Carlo Ghislandi. | *Con licenza de' Superiori*. - pp. 57, in-12. — Attori: *Conte Giuseppa Dondi, Mingone Giovanni Luvatini, Masotto Giuseppe Guadagni, Contessa Rosa Pessina, Dorina Agata Ricci, Livietta Lavinia Guadagni, Titta Pietro Bigogero*. "La Musica è tutta nuovamente composta dal Celebre Sig. Baldassare Galuppi detto Buranello". Inventore e Direttore dei Balli Vincenzo Sabbatini, *virtuoso* del Duca di Modena; ballerini: V. Sabbatini, Paolo Cavazza, Angelo Soli, Gius. Giovanini, Anna Sabbatini *virtuosa* del Duca di Modena, Camilla Paganini detta *la Fiorentina*, Anna Lappi, Bettina Lolli, Carlo Sabbatini. Alcune *arie* sono cambiate, per es.: "Nel tuo parlar audace" (I, 1); "Non m'avete ancor capito - Brutti matti scimuniti" (II, 8); "Tutto lo sdegno mio tu proverai" (II, 11); "Affanni crudeli - Lasciatemi in pace" (II, 12); "Qualora nel petto - Amore s'accende" (III, 2); "È dolce cosa l'amar in pace" (III, 3); "Se con quell'occhio moro - Colei mi guarda un po'" (III, 5). Quest'ultima *aria* corrisponde a quella della *Diavolessa*, a. II, sc. 5. Il libretto si trova nella Bib.^{ca} del Liceo Music. di Bologna.

LE NOZZE | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DI POLISSENO FEJEJO | PASTOR ARCADE | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO GRIMANI | DI S. SAMUELE | Per il Carnevale 1757. || In Venezia, MDCCLVII. | Appresso Modesto Fenzo, | *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. - pp. 48 in-12 - Attori. Parti serie: *Contessa Bianca Riboldi, Conte Caterina Regis*. Parti buffe: *Dorina Anna Tonelli Bambini, Mingone Giovanni Lovatini, Masotto Antonio Rossi, Livietta Caterina Tonelli, Titta Giuseppe Barbarossa*. "La Musica è del Sig. Baldissera Galuppi, detto Buranello. I Balli sono invenzioni del Sig. Bartolameo Priori. Il Vestiario è del Sig. Natale Canziani. Le Scene sono d'invenzione del Sig. Andrea Urbani". Per le *arie* mutate forse dal Goldoni stesso v. *Appendice*, pp. 409-411.

LE NOZZE, Drama Giososo per Musica di Polisseno Fejejo P. A., da rappresentarsi in Modena nel Teatro Rangone il Carnevale dell'Anno 1757; in Modena, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani. — Attori: *Contessa Violante Masi, Conte Gabriele Messeri, Dorina Agata Ferretti, Mingone Domenico Bonifaci, Masotto Giacomo Tibaldi, Titta Francesco Liberati, Livietta Anna Favelli*. (Tolgo dai *Teatri di Modena* di Vinc. Tardini, Mo-

dena, Forghieri, Pellequi e C., 1902, vol. III, p. 1262; v. pure A. Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, Modena, 1873, P. I, pp. 103-104).

LE NOZZE | Drama | giocoso per musica | di | Polisseno Fegejo | Pastor arcade | da rappresentarsi | Nel Regio - Ducal Teatro | di Parma | Nella primavera dell' Anno | 1758 || In Parma | Nella Stamperia Monti in Borgo Riolo. | Con licenza de' Superiori - pp. 48, in-16 — Personaggi: Conte Pietro Santi, Contessa Elisabetta Ronchetti, Dorina Violante Masi, Masotto Gabriele Messieri, Liviotta Domenica Lambertini, Titta Andrea Ronchetti, Mingone Ludovico Felloni. Il libretto si trova nella Sezione Musicale della R. Biblioteca Palatina, presso il R. Conservatorio di Parma. (Devo queste notizie al maestro Adelmo Damerini che qui pubblicamente ringrazio).

CANZONETTE | del | Drama giocoso | per musica, | intitolato | LE NOZZE, | che si rappresenta nel Teatro | dell' Illustrissimo Pubblico | di Reggio | Il Carnevale dell' Anno | MDCCLX || In Reggio, per Giuseppe Davolio. | Con lic. de' Sup. - pp. 24, cm. 13,5 × 10,5 — Personaggi. Parti serie: Conte Barbara Ghirelli, Contessa Margherita Parisini. Parti buffe: Dorina Lucia Frigieri, Masotto Petronio Manelli, Liviotta Giuliana Naldi, Titta Anastasio Massa, Mingone Petronio Vecchi. Musica del Galuppi. In questo libretto sono stampate soltanto le arie, senza i recitativi; e corrispondono quasi tutte al testo originale di Bologna. (Il libretto fa parte della raccolta privata del gentilissimo dott. Ulderico Rolandi a cui ne devo notizia).

LE NOZZE | DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA | Da rappresentarsi in Firenze nel Teatro di Via | del Cocomero nella Primavera | dell' Anno 1761. | SOTTO LA PROTEZIONE | DELLA SACRA CESAREA REAL MAESTÀ | DI | FRANCESCO I. | IMPERATORE DE' ROMANI | SEMPRE AUGUSTO | DUCA DI LORENA, E DI BAR, ec. ec. | e GRANDUCA DI TOSCANA. || IN FIRENZE. Con lic. de' Sup. | Si vende da Anton Giuseppe Pagani. | Librajo alle scalette di Badia. - pp. 51, in-12 — Personaggi: Conte Gaspero Savoi di Siena, Contessa Chiara Olivieri di Roma, Dorina Caterina Ristorini di Bologna, Masotto Michele del Zanca di Firenze, Liviotta Anna Giorgi di Modena, Volpino detto Titta Francesco Cavalli di Bologna, Mingone Baldassare Bosi di Firenze. "La Musica è del celebre Sig. Baldassare Galuppi, detto *Boranello*". Balli inventati e diretti da G. B. Galantini di Firenze, eseguiti da Maria de Sales, Francesca Stokinger, Teresa Pierantoni, Gio. Bortolotti, Gius. Magni, Gaspero Bonucci, Anna Conti, Anna Ponzelli, Mario Tortoli, Gius. Nuti. Pochissime arie cambiate. Il libretto si trova nella Bib.^{ca} del Liceo Music. di Bologna.

LE NOZZE, drama giocoso per musica. Da rappresentarsi nel teatro dell' illustrissimo pubblico di Reggio per la Fiera dell' anno MDCCLXX. Dedicato a Sua Altezza Serenissima la signora Principessa Ereditaria di Modena. In Reggio, per Giuseppe Davolio, con approvazione de' sup. — Personaggi. Parti serie: Conte Giuseppe Pasqualini, Contessa Barbara Ghirelli. Parti buffe: Dorina Giovanna Baglioni, Masotto Ant. Pullini, Liviotta Costanza Baglioni, Titta Vinc. Moratti, Mingone Filippo Venti. Balli inventati e diretti da Dom. Ricciardi. Musica del Galuppi. (Tutte queste notizie attingo da G. Crocioni, in *Modena a C. Goldoni*, Modena, 1907, pp. 351-352).

LE | NOZZE, nel t. VI DELLE | OPERE | DRAMMATICHE GIOCOSE
| DI | CARLO GOLDONI | AVVOCATO VENETO || TORINO MDCCLXXVIII |
APPRESSO GUBERT, E ORGEAS, pp. 145-186. Il testo segue l'ed. Fenzo
di Venezia.

FRA | DUE LITIGANTI | IL TERZO GODE | DRAMMA GIO-
COSO PER MUSICA | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO GRANDE ALLA
SCALA | *L'Autunno dell' Anno 1782.* | DEDICATO | Alle LL. AA. RR. | IL
SERENISSIMO ARCIDUCA | FERDINANDO | Principe Reale d'Ungheria, e
Boemia, Arciduca d'Austria | Duca di Borgogna, di Lorena ec., Cesareo
Reale | Luogo Tenente, Governatore, e Capitano | Generale nella Lombardia
Austriaca, | E LA | SERENISSIMA ARCIDUCHESSA | MARIA RICCIARDA |
BEATRICE | PRINCIPESSA DI MODENA. || IN MILANO | Appresso Gio.
Battista Bianchi Regio Stampatore | *Colla Permissione.* - pp. 72, in-12 —
Attori: *Dorina* Anna Storace Inglesina, *Masotto* Ant. Palmi, *Titta* Franc.
Benucci, *Mingone* Gius. Lolli, *Livietta* Vittoria Moreschi Bolzani, *Conte*
Gio. Marliani, *Contessa* Angela Marzorati detta l' *Inglesina*. "Compositore
della Musica nuova Sig. Maestro Giuseppe Sarti Faentino Maestro di Cappella
della Metropolitana di Milano". Il dramma è in tre atti: il primo di scene
18, il secondo di 21, il terzo brevissimo di 5. Il libretto si trova presso il
Liceo Musicale di Bologna.

I PRETENDENTI | DELUSI | DRAMMA GIOCOLO PER MUSICA |
DA RAPPRESENTARSI | NEL NOBILE TEATRO | DELL' ECC.^{MA} CASA | GIU-
STINIANI | IN S. MOISE | *L'Autunno 1782.* || IN VENEZIA | *Con Licenza*
de' Superiori. - pag. 58, in-8 — Attori. Prima buffa: *Dorina* Anna Benve-
nuti. Seconda buffa: *Livietta* Maria Clementi. Altra buffa: *Contessa* Paolina
Baldoini. Primo mezzo carattere: *Masotto* Vinc. Caselli. Buffo caricato:
Titta Bartolomeo Morelli. Altro buffo caricato: *Conte* Gio. Marini. Altro
buffo: *Mingone* Armando Chiavacci. "La Musica sarà del Sig. Giuseppe
Sarti Celebre Maestro di Capella (*sic*) Faentino. Inventore e pittore delle
scene il Sig. Girolamo Mauro. Inventore del Vestiario il Sig. Giambattista
Costa, Disegnatore Veneto". Inventore e direttore dei balli Mons. Jean Fa-
vier. Primi ballerini: Gasparo Ronzi, Adelaide Soavi. Primi grotteschi:
Felice Masan, Rosa Masan. Terzi ballerini: Gioachino Mari. Teresa Zam-
pieri (*la futura moglie del march. Francesco Albergati*). Quarti ballerini:
Gio Nores, Francesca Rizzi. Figuranti: Franc. Pacini, Girol. Pich, Baldassar
Ronzi, Antonia Fusi, Angela Rizzi, Geltrude Serafini. Fuori de' concerti:
Pietro Franchi, Elena Fusi. - Il presente dramma è di due soli atti: manca
il terzo atto dell' edizione milanese. L' ultima scena finisce col coro: "Ah che
il terror, lo spasimo, - Mi fanno vacillar! ecc." E in fatti "Si vede un
lampo, ed in seguito odesi un rimbombo di tuono; il temporale cresce sino
alla fine dell' Atto", ossia del coro; perciò "partono tutti confusamente per
diverse parti".

FRA I DUE | LITIGANTI | IL | TERZO GODE | dramma gio-
coso | per musica. | Da rappresentarsi | nel Teatro | di Corte | l'anno 1783
| La musica è del Sig. Giuseppe Sarti Faen | tino, Maestro di Cappella
della Metro | politana di Milano. || In Vienna | presso Giuseppe nob. de
Kurzbeck. — UNTER | ZWEI STREITENDEN | ZIEHT EIN | DRIT-

TER DEN NUTZEN: | Ein Singspiel. | Die Musik ist vom Joseph Sarti etc... | Aufgeführt in K. K. Burgtheater 1783. | Wien | bey Joseph Edlen von Kurzbeck - pp. 134, cm. 17 × 10 — Il testo italiano ha di fronte la versione tedesca. Mancano i nomi dei cantanti. Nel libretto, che fa parte della collezione Carvalhaes presso la Biblioteca S. Cecilia a Roma, si trovano "le varianti ms. di alcune arie". (Devo queste notizie al gentilissimo dottore Ulderico Rolandi, che pubblicamente ringrazio).

TRA DUE LITIGANTI | IL TERZO GODE | DRAMMA GIOCO
PER MUSICA | DA RAPPRESENTARSI NEL REGIO TEATRO | DI VIA DELLA PERGOLA | NELLA PRIMAVERA DEL MDCCLXXXIV. | SOTTO LA PROTEZIONE DELL' A. R. | PIETRO LEOPOLDO | ARCIDUCA D' AUSTRIA ecc. || IN FIRENZE 1784 *Con lic. de' Sup.* | Si vende da Giovanni Risaliti Stampatore dirimpetto ai PP. Filippini - pp. 52, in-12 — Musica del Sarti. Ci sono i nomi dei ballerini, non quelli dei cantanti. Il libretto (che si trova nel Liceo Music. di Bol.) corrisponde a quello di Milano, in tre atti. Poche *arie* cambiate.

IN TREVISO | FRA DUE LITIGANTI | IL TERZO GODE | DRAMMA GIOCO
PER MUSICA | DA RAPPRESENTARSI NEL NOBILE TEATRO | DOLFIN | NELLA CORRENTE PRIMAVERA ANNO MDCCLXXXIV. | *Dedicato all' Eccelso Merito di Sua Eccellenza* | FRANCESCO GRIMANI | PODESTÀ DI DETTA CITTÀ. || IN VERONA, | PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO | *Con Licenza de' Superiori* - pp. 45, in-12 — Attori: prima buffa, *Dorina* Maddalena Granati; primo buffo mezzo carattere *Masotto* Giac. Cinti; primo buffo caricato, *Titta* Domenico Poggi; seconda buffa, *Livietta* Teresa Liparini; *Conte* Bartolomeo Morelli; *Mingone* Niccola Baccarini; terza buffa, *Contessa* Luigia Granati. Musica del m. Sarti. Soppresso anche qui l'atto terzo e soppressa qualche *aria*.

LE NOZZE DI DORINA | COMMEDIA PER MUSICA | DELL' AVV. GOLDONI VENEZIANO | DA RAPPRESENTARSI | NEL REAL TEATRO DEL FONDO | DI SEPARAZIONE | DEDICATA | A S. M. | FERDINANDO IV, | NOSTRO INVITTISSIMO SOVRANO. || NAPOLI MDCCLXXXIV. | *Con licenza de' Superiori.* - pp. 60, in 12 — Nella dedica al Re di Francesco Milza, in data 24 Ottobre 1784, si legge: "Compiacciasi V. M. di ricevere in offerta il presente giocoso Drama intitolato *Le Nozze di Dorina* dell'Avvocato Goldoni Veneziano ecc.". Attori: *Conte* Andrea Ferraro, *Dorina* Anna Benini, *Contessa* Barbara Volpini, *Masotto* Bernardo Mengozzi, *Mengone* Franc. Marchesi, *Titta* Girol. Vedoia, *Livietta* Rosa Dolziteli. "La Musica è del Signor Maestro di Cappella D. Giuseppe Sarti". Anche qui tre atti come nel libretto di Milano (1782): qualche scena abbreviata, e soppressa qualche *aria*. Il libretto si trova nella Bib.^{ca} del Liceo Music. di Bologna.

FRA I DUE LITIGANTI IL TERZO GODE. Drama giocoso per musica in tre atti, da rappresentarsi nel Teatro Elettorale. Dresda, n. p., 1784 - pp. 117. Il testo italiano ha di fronte la versione tedesca. Musica del Sarti. (Tolgo queste notizie dal *Catalogue of Opera librettos printed before 1800* di O. G. Th. Sonneck, vol. I, Washington, 1914, p. 527).

DER FISCHER IM TRUEBEN. Ein singspiel. Die musik ist von herrn Joseph Sarti... Stuttgart, Drukkerey der herzoglichen Hohen Karls-Schule, 1785 - pp. 139. Tre atti. Testo italiano e tedesco. (Sonneck, l. c., p. 528).

I PRETENDENTI | DELUSI | o sia | TRA DUE LITIGANTI | IL TERZO GODE | dramma giocoso in musica | Da rapp. nel Teatro dell' Il | lustrissimo Pubblico di Reggio | il Carnevale del 1786 | umiliato ecc. || In Reggio per Giuseppe Davolio. | Con approvazione - pp. 64, cm. 16,2 × 9,6 · Musica del Sarti. (Anche questo libretto appartiene al dott. Rolandi che me ne diede notizia).

TRA DUE | LITIGANTI | IL TERZO GODE. | FARSETTA PER MUSICA | *Da rappresentarsi* | NEL TEATRO VALLE | *Degl' Illustriss. Sigg. Capranica.* | Nell'Autunno dell' Anno 1786. | DEDICATA | ALLA NOBILTA | ROMANA. || In Roma nella Stamperia di Michele | Puccinelli posta a Torre Sanguigna | *Con licenza de' Superiori* - pp. 40, in 12 — Attori: *Mengone* Gioacchino Caribaldi, *Dorina* Mario Mariotti, *Contessa* Marco Grifoni, *Masotto* Ant. Beccari, *Conte* Gaetano Neri, primo buffo caricato: *Berto cameriere*, il signor Franc. Marchesi. Musica del Sarti. Il primo atto ha scene 19, il secondo 16. *Arie* mutate. Il libretto si trova a Bologna, nel Liceo Musicale.

IM TRUEBEN IST GUT FISCHEN. Ein singspiel in drey aufzuegen. Nach dem italiaenischen frey bearbeitet von Johann Andre. Die musik ist vom herrn Joseph Sarti. Koeln am Rhein, Joh. Godschalk Langen, 1786, pp. 64 (Sonneck, l. c., p. 528).

UNTER ZWEY STREITENDEN ZIEHT DER DRITTE DEN NUTZEN. Ein singspiel in drey aufzuegen. Aufgefuehrt auf dem hochfuerstlichen Hoftheater in Salzburg. Salzburg, Waisenhaus buchdruckerei, 1787, pp. 79. - Musica del Sarti. Il trad. è Ludwig Zehnmark. (Sonneck, l. c. p. 528).

LE NOZZE DI DORINA, a new comic opera, in two acts, as performed at the King's Theatre in the Haymarket. The music by the celebrated Signor Sarti, under the direction of Mr. Storace. London, J. Hammond, (1787?), pp. 55. - Testo it. e trad. inglese. (Sonneck, l. c., p. 528).

I DUE LITIGANTI | DRAMMA GIOCOSE PER MUSICA | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL NOBILISSIMO | *NUOVO TEATRO* | DI PADOVA | IL CARNOVALE DELL' ANNO 1792. | *Dedicato a Sua Ecc. il N. H. S.* | ZAMBATISTA DA RIVA | PODESTÀ, E VICE CAPITANIO || IN PADOVA. | PER LI CONZATTI A S. LORENZO | *Con Lic. de' Sup.* - pp. 52, in-8 — Precede la dedica dell' impresario Luigi Manolesso. Attori: *Dorina* Antonia Bensoni, *Titta* Giuseppe Benzon, *Conte* Andrea Ricci, *Masotto* Gaetano Grecchi, *Mingone* Gius. Raddi, *Livietta* Margherita Cecchi, *Contessa* Luisa Gattolini. Musica del Sarti. Direttore dei balli Giuseppe Bartolommei. Due soli atti, come nei *Pretendenti delusi* a Venezia, nell' 82. Libretto presso il Museo Civico di Venezia.

FRA I DUE LITIGANTI IL TERZO GODE: Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel Reggio Teatro di S. Carlo, della Principessa, l' autunno dell' anno 1793. Lisbona, Simone Taddeo Ferreira, 1793, pp. 151. Musica del Sarti. Testo italiano con vers. portoghese di fronte. Due atti. (Sonneck, l. c., p. 527).

LE NOZZE, nel t. III dei DRAMMI GIOCOSI | PER MUSICA. | DEL SIG. | CARLO GOLDONI || VENEZIA, | Dalle stampe di Antonio Zatta e Figli, MDCCXCIV, pp. 315-316 (t. XXXVII delle OPERE TEATRALI).

I OPRORT VAND ER GODT AT FISKE. Et syngespil i tre acter, hvortil musikken er komponeret af Sarti. Oversat af Lars Knudsen. Kiøbenhavn, S. Poulsens forlag, 1795 - pp. 88 - Prima recita ai 7 aprile 1795. (Sonneck, l. c., p. 528).

FRA | DUE LITIGANTI | IL TERZO GODE | *DRAMMA GIOCO-
COSO PER MUSICA* | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO ALLA SCALA |
L'Autunno dell'anno 1795. | DEDICATO | Alle LL. AA. RR. | IL SERENIS-
SIMO ARCIDUCA | FERDINANDO | Principe Reale d'Ungheria, e Boemia
ecc. | E LA | SERENISSIMA ARCDUCHESSA | MARIA BEATRICE | RIC-
CIARDA | Principessa di Modena, Duchessa di Massa ec. || IN MILANO |
Per Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore | *Colla Permessione* - pp. 60,
in-12 — Nella dedica Gaetano Maldonati afferma che “da qualche tempo
si desiderava di rivedere” quest'opera “per la memoria del piacere che fece
allorchè tredici anni or sono fu per questo Teatro composta”. Attori: *Dorina*
Maria Camilla Guidi, Masotto Gio. Dubrè, Titta Franc. Benucci, Conte
Gius. Tommasini, Contessa Carolina Dianaud, Mingone Gio. Garelli, Liviotta
Teresa Cattanea Marchesini. Musica del Sarti. Due soli atti, essendo stato
il terz'atto riunito al secondo. Alcune *arie* mutate nel secondo atto. Trovasi
il libretto nella Bibl. del Liceo Music. di Bologna.

LE NOZZE DI DORINA. *Dramma giocoso per musica da rappre-
sentarsi nel Teatro di S. A. S. il Signor Principe di Carignano nel carno-
vale dell'anno 1796.* Torino, Onorato Derossi, pp. 60. - Musica del Sarti.
Due atti. (Sonneck, l. c., p. 528).

DORINA | CONTRASTATA | *COMMEDIA PER MUSICA* | DA RAPPRE-
SENTARSI | NEL TEATRO NUOVO | SOPRA TOLEDO | Per terza Opera di
quest'anno | 1798. || IN NAPOLI MDCCXCVIII. | *Con licenza de' Superiori.* -
pp. 48, in-12 — Attori: *Dorina* Antonia Falsi, *Liviotta* Angiolina Alber-
tini, *Titta* Carlo Casaccia, *Mengone* Giovanni Benelli, *Conte* Antonio Manna,
- *Contessa* Angelica Starace, *Masotto* Fortunato Aprile. “La Musica è di
diversi Autori. Inventore, Architetto e Dipintore delle Scene il Sig. D. Luigi
Grassi Napolitano”. *Arie* per lo più mutate. Titta canta in dialetto napole-
tano. Il I atto ha 15 scene, 12 il II che finisce coi soliti lampi e tuoni, 4
il III. Il libretto si trova nella Bib.^{ca} del Liceo Music. di Bologna.

LE NOZZE DI DORINA | ovvero | I TRE PRETENDENTI. | opera
buffa in tre atti. — LES | NOCES DE DORINE | ou | LES TROIS PRÉ-
TENDANS, | opera en trois actes; | Représenté à Paris, sur le Théâtre de
l'Impératrice, | à l'Odéon, le 5 août 1809 | Prix | fr. 50 c. || Paris | Au
Théâtre de l'Impératrice. | De l'Imprimerie de Hocquet et Comp. | Rue
du Faubourg Montmartre, N. 4 | 1809. - pp. 80, cm. 19 × 12,5. — Perso-
naggi: *Dorina* M.me Barilli, *Masotto* don Manuel Garcia, *Titta* Barilli,
Mingone Zardi, *Liviotta* Sevesti, *Conte* Tarulli, *Contessa* Kiess. “La mu-
sica è del celebre Sig. Maestro Sarti”. Il testo italiano ha di fronte la trad.
franc. in prosa. Il terzo atto ha soltanto tre scene. Il libretto appartiene alla
raccolta Carvalhaes, presso la Bibl. di S. Cecilia a Roma. (Anche qui rin-
graziao l'amico dott. Rolandi per la sua preziosa collaborazione. - V. poi
L'Odéon etc. par P. Porel et G. Monval, Paris, 1876, p. 312).

Dei libretti delle *Nozze* stampati in occasione delle altre rappresentazioni,

a Frascati (1757), a Mannheim (1757), a Perugia (1759), a Lucca (1766), a Dresda (1766), a Lisbona (1766), nulla so dire: per tutte queste "repliche" si veda F. Piovano, *B. Galuppi*, in *Rivista Mus. It.*, 1907, p. 396. Nel 1762 a Bologna credo non si stampasse il libretto, poichè le *Nozze* si recitarono per ripiego nel teatro Marsigli-Rossi, dopo il cattivo incontro del *Marchese villano* dell' ab. Chiari, pure musicato dal Galuppi (*Diario Galeati*, 1 maggio 1762: "... e però alli 8 detto ne fecero un'altra intitolata: *Le Nozze di Dorina*, con balli": cit. già dal Ricci, *Teatri di Bol.*, p. 479 e dal Cosentino, *Un teatro bologn. del sec. XVIII*, Bologna, 1900, p. 124).

Per le recite dell' opera oel Sarti a Londra (1784), ad Amburgo (1785), a Mannheim (1785), si veda Sonneck, l. c. La recita a Verona (Acc. Filarmonica, 1795) è indicata nel ms. del Salvioli, *Componimenti per musica*, ecc., presso la biblioteca Marciana di Venezia (comunicazione di T. Ortolani).

Non so nulla delle *Nozze* del m. Scolari che Paglicci - Erozzi vuole rappr. a Milano nell' est. del 1757, nè delle *Nozze di Dorina* che il Fétis dice composte dal m. Cocchi nel 1762.

LA DIAVOLESSA

DRAMMA GIOCO SO

PER MUSICA

DI POLISSENO FEGEJO P. A.

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO

DI S. SAMUELE

L'AUTUNNO DELL'ANNO

MDCCLV.

IN VENEZIA,

Presso ANGILO GEREMIA.

In Merceria all'Insegna della Minerva.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI.

IL CONTE NASTRI.

Il Sig. Giuseppe Celesti.

LA CONTESSA, sua Moglie.

La Sig. Antonia Zampertni.

DORINA, Avventuriera.

La Signora Serafina Penni.

GIANNINO, giovane, amante di Dorina.

Il Sig. Giovanni Leonardi.

DON POPPONE CORBELLI, Gentiluomo.

Il Sig. Michele del Zanca.

GHIANDINA, Cameriera.

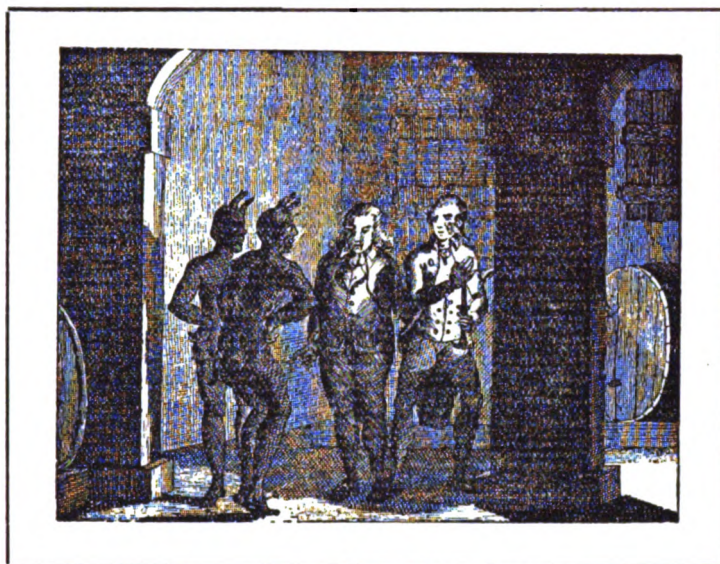
La Signora Rosa Pucctni.

FALCO, Locandiere.

Il Sig. Giovanni Lovatini.

GABRINO, Servitore che non parla.

La Musica è del Sig. Baldassare Galuppi, detto Buranello.
Le Scene sono per la maggior parte del Sig. Andrea Urbani.
I Balli sono invenzioni del Sig. Gio. Antonio Terrade.
Il Vestiario è del Sig. Natale Canziani.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nobile di locanda.

DORINA e GIANNINO, poi FALCO.

DORINA. Ho risolto, voglio andar.
Non mi state a tormentar.

GIANNINO. Ah, Dorina, per pietà,
Mi volete lasciar qua ?

DORINA. Vostro danno : voglio andar.

GIANNINO. Mi volete abbandonar ?

FALCO. Che c'è, che c'è di nuovo,
Che mi par di sentirvi un po' alterati ?

DORINA. Fateci i nostri conti.
Per me voglio andar via.

- GIANNINO. Mi vuole abbandonar Dorina mia. (a Falco
 FALCO. Ma perchè mai? Oh povero ragazzo!
 DORINA. Perchè nel duro caso,
 In cui ci ritroviamo,
 È necessario che ci separiamo.
- GIANNINO. Ch'è l'istesso che dir, che a dirittura
 Vada a porsi Giannino in sepoltura.
- FALCO. Non mi credeva mai, (a Dorina
 Con vostra permissione,
 Che aveste così poca compassione.
- DORINA. Egli di casa mia
 M'ha fatto venir via;
 Ed or per sua cagion son nell'intrico.
- GIANNINO. Ma la voglio sposar...
- DORINA. Sposar mi vuole,
 Ma non ha un soldo in tasca,
 Onde sfogate le amorose brame,
 Presto ci converrà morir di fame.
- FALCO. Dorina m'ha spiegato i sensi suoi;
 Ora, signor Giannin, che dite voi?
 Io dico... che... vorrei...
- GIANNINO. Sposarla?
- FALCO. Sì, signore.
- GIANNINO. E poi?
- FALCO. E poi,
 Quando morrà mio padre,
 Ch'è vecchio ed ammalato,
 In casa mia vivremo in buono stato.
- FALCO. Dite la verità, Dorina mia,
 Gli volete voi ben?
- DORINA. Se non l'amassi,
 Non avrei seguitati i di lui passi.
- FALCO. Dunque sta tutto il mal, per quel ch'io sento,
 Nel non aver denaro.
- DORINA. E vi par poco?

FALCO. E quando in questo loco
Vi trovassi un onesto assegnamento ?

DORINA. Gli porgerei la mano in quel momento.

FALCO. Lasciate fare a me.

GIANNINO. Falco, vi prego.

DORINA. Caro Falco gentil.

GIANNINO. Falco garbato.

DORINA. M' obbligherete assai.

GIANNINO. Vi sarò grato.

FALCO. Udite : evvi un riccone,
Che ha nome don Poppone,
Il quale amando assai l' argento e l' oro,
Cerca sempre trovar qualche tesoro.
Basta che un forestier gli si presenti,
E con franchezza ostenti
L' abilità per tali scavazioni,
Gli leva dalla man scudi e dobloni.
Ma io non ne so niente.

GIANNINO. Cosa importa ?

FALCO. Istruirvi saprò, se voi volete.
Fidatevi di me, mi conoscete.

DORINA. Tutto farò quello che far si puote
Per aver saviamente un po' di dote.

FALCO. Basta che col maestro
Si divida la preda.

DORINA. È cosa giusta.

GIANNINO. Voi farete il comparto.

FALCO. Di quello che verrà, mi basta il quarto.
V' insegnerò la casa :
Andrete soli, per non dar sospetto,
E vi dirò quello che dir dovrete.
Poi, quando in casa siete,
Anch' io vengo a drittura
Per dar credito e forza all' impostura.

GIANNINO. Intanto ci darete

Da mangiare, cred' io...

FALCO. Siete padroni.
Tutto Dorina avrà quel che comanda ;
È a sua disposizion la mia locanda.
Se non fossi maritato,
Non so dir cosa farei. (a Dorina
Oh Giannino fortunato, (a Giannino
Che costei si goderà !

DORINA. Oh davver, siete garbato ! (a Falco
GIANNINO. Ma non tanta carità. (a Falco
FALCO. È graziosa, ed è gentile ;
Non conosco la simile.

DORINA. Obbligata in verità. (a Falco
GIANNINO. Ma non tanta carità. (a Falco
FALCO. Sei geloso, poverino !
È geloso il mio Giannino,
E da ridere mi fa. (parte

GIANNINO. Ho a soffrir questo dolore !
DORINA. Colla ⁽¹⁾ fame, mio signore,
Gelosia non si confà. (parte

GIANNINO. La signora dice bene,
E soffrire mi conviene
Per la mia necessità. (parte

SCENA II.

Il CONTE e la CONTESSA, poi GABRINO.

CONTESSA. Eh ben ⁽²⁾, signor consorte,
Quanto dovremo noi
Stare in questa locanda ?

CONTE. Un po' di flemma,

Cara contessa mia.

CONTESSA. Qua non ci voglio star, voglio andar via.

(1) Zatta: con la. (2) Zatta: Ebben.

- CONTE. La lettera ho mandata
Al signor don Poppone,
Cui siam raccomandati,
E saremo da lui forse alloggiati.
- CONTESSA. Lo staffiere non vien colla risposta ?
- CONTE. Napoli è città grande.
Da don Poppone a noi
V' è non poca distanza ;
Aver conviene un po' di tolleranza.
- CONTESSA. Aspetterò che torni ;
Sentirem la risposta ; ma se mai
Noi questo don Poppone
Ad invitar non manda,
Tosto voglio partir, cambiar locanda.
- CONTE. Perchè ? Non siamo noi
Ben trattati finora ?
- CONTESSA. Eh sì, signore,
Siam trattati benissimo.
Lo so che contentissimo
Ci sta il signor consorte mio garbato,
Della bella straniera innamorato.
- CONTE. Oh ! di chi ? di Dorina ? V' ingannate.
- CONTESSA. Ch' io m' ingannassi si potrebbe dare ;
Ma qui lo torno a dir, non ci vuò ⁽¹⁾ stare.
- CONTE. Ecco Gabrin che torna : or si saprà.
- CONTESSA. Bastami che si vada via di qua.
- CONTE. Che risposta mi rechi ?
Un foglio ? Sentiremo.
Temo che, per esimersi,
Trovì qualche pretesto.
- CONTESSA. Sia com' esser si voglia, io qui non resto.
- CONTE. V' ho inteso ; cento volte
L' avete replicato,

(1) Ed. Geremia (1755): *vo'*. Seguo l'ed. Zatta, perchè sempre, o quasi sempre, nelle stampe goldoniane trovasi *vuò*.

E mi avete stancato in verità.
Leggiamo.

CONTESSA.

Ma andar voglio via di qua.

CONTE.

Che pazienza! *S' inchina*
Don Poppone Corbelli
Al Conte Nastri e alla Contessa ancora.
Non potendo per ora
Venirli a riverire alla locanda,
A supplicar li manda,
Che si degnin passar nel di lui tetto,
Esibito di cor per lor ricetto.

CONTESSA.

Andiam subito dunque...

CONTE.

Adagio un poco.

Andar tosto in un loco
Senza saper... senza conoscer chi...

CONTESSA.

Ve lo ritorno a dir: non vuol star qui.

CONTE.

Dunque andiamo, e sarà quel che sarà.

CONTESSA.

Bastami che si vada via di qua.

CONTE.

Via, tacete una volta;
Andremo sì, vi renderò contenta,
Ma fate che gridar più non vi senta.

(parte)

SCENA III.

La CONTESSA sola.

Pretendono i mariti
Esser da noi trattati dolcemente.
Ma se non si fa niente colle buone,
Convien gridare per aver ragione.
Tant'è. La forestiera
M'ha dato gelosia;
Di qua voglio andar via. L'ho detto assai,
E son disposta a non tacer più mai.

S' inganna chi crede
 La donna sia schiava.
 Se il peso l' aggrava,
 Desiosa si vede
 Di sua libertà.
 Compagno è lo sposo,
 Non prence tiranno.
 È un misero inganno
 Di cuore orgoglioso
 L' usar crudeltà.

(parte

SCENA IV.

Camera in casa di don Poppone.

DON POPPONE, poi GHIANDINA.

POPPONE.

Eh ! ci mancava adesso
 Questo novello imbroglio.
 Alloggiar forestieri... E mi dispiace...
 Non vorrei che sturbassero
 L' operazion vicina
 Del tesor che cavar deggio in cantina.
 Dopo tant' anni e tanti,
 Alfin son arrivato
 Un tesoro a trovar sicuro e certo ;
 E in casa mia, l' ho in casa mia scoperto.
 Ma i forestier... Ghiandina.

GHIANDINA.

POPPONE.

Signor, la mi comandi.
 Un amico di Roma,
 Cui disgustar non voglio,
 Mi ha mandato un imbroglio.
 Un conte e una contessa
 Mi son raccomandati ;
 Alloggiar li ho invitati in casa mia :
 Fate che tutto preparato sia.

- GHIANDINA. Caro signor padrone,
È ver che ricco siete ;
Ma se così spendete allegramente,
La stato vostro ridurrassi al niente.
- POPPONE. Cosa importa ? Domani
Piene le casse avrem d'argento e d'oro.
Ho scoperto un tesoro. (piano)
- GHIANDINA. Scoperto veramente,
O al solito trovato con la mente ?
- POPPONE. Questa volta è sicuro.
L'ho trovato, Ghiandina.
- GHIANDINA. Dove ? Si può saper ?
- POPPONE. Zitto : in cantina.
- GHIANDINA. Che al solito non sia...
- POPPONE. La cosa è certa ;
Ho fatto la scoperta
Per via di certi sogni ;
E ho fatto l'esperienza sopra il suolo
Anche colla bacchetta di nocciuolo.
- GHIANDINA. Per me non me ne intendo.
L'oro vedere attendo,
E quando lo vedrò,
Che l'abbiate trovato io crederò.
- POPPONE. E quando lo vedrete
Escir dalla cantina,
La padrona sarà... sarà Ghiandina.
- GHIANDINA. Se fosse ver !
- POPPONE. Verissimo :
Lo vedrete a momenti.
Ho imparato in un libro a far portenti.
Finor da più di un restai gabbato ;
Ma or sono illuminato,
Ed opero al sicuro,
E i tesori trovar posso all'oscuro.
- GHIANDINA. Voglia il Ciel che sia vero ; e poi, signore,

Un altro tesoretto
 Di farvi ritrovare anch' io prometto.
 POPPONE. Dove ? Come ?
 GHIANDINA. Un tesoro
 Voi troverete in me
 D' onestà, di costanza, amore e fè.
 Una donna che apprezza il decoro,
 È un tesoro che pari non ha.
 La bella onestà,
 La mia fedeltà,
 Potrà farvi felice e contento,
 Chè l'argento - col tempo sen va,
 Ma l'amore - nel core - si sta. *(parte)*

SCENA V.

DON POPPONE, poi GHIANDINA che torna.

POPPONE. È vero : una fanciulla come questa,
 Certamente è un tesoro ;
 Ma mi preme trovar quello dell' oro.
 Perchè finor, poco nell' arte esperto,
 Ho consumato il certo per l' incerto ;
 Ma ora sono al sicuro.
 GHIANDINA. Son venuti
 Due forestieri ⁽¹⁾ a domandar di voi.
 POPPONE. Uomo e donna ?
 GHIANDINA. Sicuro.
 POPPONE. Saranno il conte e la contessa. Oh bene,
 Venghino ⁽²⁾ pur ; riceverli conviene.
 GHIANDINA. Spiacemi.
 POPPONE. Di che cosa ?
 GHIANDINA. Niente, niente.

(1) Nelle edd. Geremia e Zatta, qui e altre volte, è stampato : *forastieri*. (2) Così il testo.

POPPONE. Parlate.
 GHIANDINA. La contessa
 Mi pare un po' bellina:
 Non vorrei vi scordaste di Ghiandina. *(parte)*

SCENA VI.

DON POPPONE *solo.*

No, no, non dubitar... S'ella è gelosa,
 Segno è che mi vuol bene.
 Tosto che del tesoro
 Fatta ho l'operazione,
 La vuò sposar senz'altra dilazione.
 Criticato sarò, perch'è una serva?
 Che cosa importa a me?
 Ognuno in questo ha da pensar per sè.

SCENA VII.

DORINA, GIANNINO *e il suddetto.*

DORINA. Serva di don Poppone.
 GIANNINO. *Riverisco.*
 POPPONE. M'inchino al signor conte, *(a Giannino)*
 Alla nobil contessa umil m'inchino. *(a Dorina)*
 DORINA. *(Contessa a me?)*
 GIANNINO. *(Che non son io Giannino?)*
 POPPONE. Alloggiar in mia casa
 Mi chiamo fortunato
 La dama illustre, il cavalier garbato.
 GIANNINO. Ci conoscete voi?
 POPPONE. Certo. L'amico
 Che li ha diretti a me, di lor signori
 M'accenna il grado ed i sublimi onori.

- GIANNINO. Falco ci ha posti in qualche brutto impegno.
(piano a Dorina)
- DORINA. Ei ci nobilitò, vi vuole ingegno. *(piano a Giannino)*
 POPPONE. Saran stanchi dal viaggio ;
 Che vadano al riposo ;
 Già sono sposa e sposo,
 Onde compatiranno
 Se un solo letto ed una stanza avranno.
- GIANNINO. Questo non è gran mal.
 DORINA. No, no, signore,
 Vi prego per favore,
 Sono avvezza così fin da figliuola,
 Piacemi nella stanza di star sola.
- POPPONE. Ma io non ho gran comodo.
 DORINA. Codesto poco importa.
 Anderò sola.
- POPPONE. E lui fuor della porta ?
(accennando Giannino)
- GIANNINO. Io fuori, signor sì.
 La signora comanda, e vuol così.
- POPPONE. Oh, signora contessa,
 Perché così crudel con suo marito ?
- DORINA. Voi non siete istruito,
 Per quel ch' io sento, dell' usanza nuova.
 (Seguitar la finzion per or mi giova).
- POPPONE. So ch' io, se avessi moglie,
 Notte e giorno vorrei
 Starmene in buon amor vicino a lei.
- GIANNINO. Anch' io davver son del parere istesso :
 Notte e giorno vorrei starle dappresso.
- DORINA. Quelli che così fanno,
 Sappiano lor signori,
 Che si chiaman mariti seccatori.
 Libertà, libertà.
- GIANNINO. Basta... per ora

DORINA. Taccio... ma quando poi... *(a Dorina)*
 Quando poi, quando poi... Già vi capisco.
 Quando verrà quel dì,
 Averete di grazia a far così. *(a Giannino)*

GIANNINO. Sentite? *(a don Poppone)*

POPPONE. Non intendo. *(a Dorina)*

DORINA. Eh, che l' amore

Più candido, più puro,
 Vuole il suo chiaroscuro.
 E poi convien distinguere
 Della plebe l' amor, come si sa,
 Da quello della nostra nobiltà.
 Voglio che civilmente ci trattiamo.
 O che siamo, cospetto! o che non siamo.
 Si distingue dal nobile il vile
 Anch' in questo, mio caro signor. -
 Una donna ch' è nata civile,
 Non si lascia avvilir dell' amor.
 Il villano, che sempre sta lì,
 Alla moglie suol dire così:
 Vieni qua - passa là - non ti vuò.
 Vieni di su - va di giù - ti darò.
 Ma alla donna, che sempre non va,
 Il marito gentile dirà:
 Perdonate... vorrei... compatite...
 Fate grazia... venir... favorite...
 E la donna fa il proprio dovere
 Con piacere - ma con nobiltà. *(parte)*

SCENA VIII.

DON POPPONE e GIANNINO.

POPPONE. In questo io mi rimetto.
 In casa mia quel che si vuol si fa,
 E lascio a ciaschedun la libertà.

GIANNINO. Ma signor, favorite.
Voi non mi conoscete (1).

POPPONE. Eh sì, signore.
Voi siete il conte Nastri,
Un cavalier romano,
Che a Napoli sen vien per suo diporto
Colla contessa sposa.
L' amico mi ha informato d' ogni cosa.

GIANNINO. (Oh gran Falco briccone !)
Discorreremo poi
Sull' affar del tesoro.

POPPONE. E che tesoro ?
Io non so di tesori.
Io non cavo tesori ; e chi v' ha detto,
Che si cercan tesori in casa mia ?

GIANNINO. Quel che mi manda da vossignoria.

POPPONE. Non è ver, non è vero,
Vi replico di no ;
E all' amico di Roma io scriverò.
(Se si sa del tesoro,
Sarà la mia rovina.
Lontani li terrò dalla cantina).

GIANNINO. Dunque voi non volete,
Che v' aiuti a cavar...

POPPONE. Mi maraviglio ;
Di tacer vi consiglio un tal proposito,
O mi vedrete far qualche sproposito.
Chi v' ha detto del tesoro,
Se ne mente per la gola.
Ah, mi manca la parola
Dalla bile ch' ho nel cor.
La mia casa è tutta qui ;
Le mie stanze, eccole lì ;
E di qua v' è la cucina...

(1) Nell' ed. Zatta c' è l' interrogativo.

Casa mia non ha cantina,
 E tesoro qui non c'è...
 E pensar non so perchè...
 Chi lo crede, non sa niente.
 Stia pur certo l'illustrissimo,
 Signor conte stimatissimo,
 Non c'è niente, in verità.

(parte

SCENA IX.

GIANNINO *solo.*

Io non la so capire.
 Siam restati d'accordo
 Con Falco d'una cosa; ed or ne trovo
 Un'altra bella di caratter nuovo.
 Che diavolo sarà?
 Con questa nobiltà
 Certo m'imbroglio assai,
 Chè il gentiluomo non l'ho fatto mai.
 A farlo mi vorrei un po' provare,
 Ma non so da qual parte principiare.
 Colle dame, colle dame:
Di madama servitor.
Di buon cor...
All'onor... - della beltà.
 Non ho grazia, in verità.
 Coi signori: *Riverisco,*
Mi esibisco, - mi offerisco
Colla nostra autorità...
 Oh, malissimo anderà.
 Vuò provar con bassa gente,
 E vuò fare il prepotente.
Insolente, - non do niente;

Pagherò - quando vorrò.
 Ne ⁽¹⁾ ho b'sogno : via di qua.
 Ah, ah, ah. - Bene va.
 L' ho trovata, in verità.

(ridendo
 (parte

SCENA X.

DON POPPONE, poi FALCO.

POPPONE. Come diavolo mai l' hanno saputo ?
 Possibile che sia
 Sino a Roma passata la notizia
 Del tesoro ?... Eh, pensate !
 Queste son chiacchierate ⁽²⁾
 Che fa Ghiandina. Lei l' averà detto.
 Oh vizio delle donne maledetto !

FALCO. Si può venir ?

POPPONE. Falco, venite pure.

FALCO. Compatisca, di grazia.

POPPONE. Eh, lo sapete,
 Vi vedo volentieri.

FALCO. Son venuti da voi due forestieri ?

POPPONE. Sì un conte e una contessa,
 Che vengono di Roma.

FALCO. Altri ?

POPPONE. Non altri.

FALCO. (Che Dorina e Giannino
 Sbagliato abbian la casa ?)

POPPONE. E chi doveva
 Da me venir ?

FALCO. Un giovane di garbo,
 Che Giannino s' appella,
 Unito ad una bella,
 Venuti a posta sino di Turchia
 Per ricercare di vossignoria ⁽³⁾.

(1) Zatta : Nè. (2) Nel testo : *chiacchierate*, forma dialettale. (3) Zatta : *vossignoria*.

POPPONE. Che vogliono da me ?
 FALCO. Per quel che intesi
 A ragionar fra loro,
 Credo vadano in cerca d' un tesoro.

POPPONE. San tesori cavar ?
 FALCO. Credo di sì.
 POPPONE. Fateli venir qui.
 FALCO. Par che dovrebbero
 Essere già venuti.
 Son forestieri ; si saran perduti.
 Trovateli di grazia.

POPPONE.
 FALCO. A ritrovarli
 Subito andrò.

POPPONE. Ehi, non crediate mica,
 Ch' io pensi di cavar qualche tesoro ;
 Ma parlo volentier di certe cose...
 E mi piaccion le genti spiritose.

FALCO. Io di quelli non sono,
 Che cercan gli altrui fatti, ma ho sentito,
 Così per accidente,
 A dir da quella gente,
 Che al signor don Poppone il Cielo, il fato,
 Una fortuna grande ha preparato.
 Il Cielo vi precipiti
 Sul capo d' oro i fulmini,
 E d' oro una voragine
 Vi possa subissar.
 Marte, Saturno e Venere
 Con l' oro ⁽¹⁾ vi tempestino,
 Ed i tesor vi facciano
 Nel giubilo crepar ⁽²⁾.

(parte(1) Ed. Geremia : *Coll' oro.* (2) Nel testo : *creppar.*

SCENA XI.

DON POPPONE, poi GHIANDINA.

POPPONE. Messer Falco gentil troppo m' onora ;
lo non mi sento di crepar per ora.

GHIANDINA. È questo il giorno delle seccature.
Altri due forestier che vi domandano.

POPPONE. Chi sono ?

GHIANDINA. lo non lo so.

POPPONE. Falco li vide ?

GHIANDINA. Signor no ; venuti

Son eglino di qua,
E Falco se n' è andato per di là.
So ben, per quel che intesi
A dir da loro stessi,
Che abitavan da lui...

POPPONE. Sì, saran dessi.

Fa che venghino tosto.

GHIANDINA. Allegramente,

Che se cala il denar, cresce la gente. (parte

SCENA XII.

DON POPPONE, poi la CONTESSA ed il CONTE.

POPPONE. Falco non li ha incontrati.
Essi per altra via sono arrivati.
Ti ringrazio, fortuna : eccoli qui.
Mi seconda la sorte in questo dì.

CONTE. Riverente m' inchino.

POPPONE. Oh, galantuomo ;

Che siate il benvenuto.

CONTESSA. Serva sua.

POPPONE. Giovanotta, io vi saluto.
 CONTESSA. (Che inciviltà !)
 CONTE. (Che trattamento abietto !)
 POPPONE. (Si vede che son gente d' intelletto).
 CONTE. Signor, siam qui venuti...
 POPPONE. Sono di già informato ;
 Discorreremo insieme.
 Quello che più mi preme,
 È che voi con la vostra signorina
 Meco venghiate nella mia cantina.
 CONTE. Signor, mi maraviglio ;
 Non si fa un tal invito a' nostri pari.
 POPPONE. Nella cantina mia sono i denari.
 CONTESSA. Per chi presi ci avete ?
 POPPONE. Lo so, lo so chi siete ;
 Falco m' ha detto tutto ;
 So che per me veniste da lontano,
 E in casa mia non resterete invano.
 CONTE. Spiegatevi, signore ; non capisco.
 POPPONE. Sappiate che in cantina...
 Ma vien gente ; non voglio,
 Che sappian quel che passa fra di noi.
 Andate, andate ; parleremo poi.
 CONTESSA. Come !
 POPPONE. Non vuò che siate
 In casa mia veduti.
 CONTE. Perchè ?
 POPPONE. Se conosciuti
 Siete, mi può accadere qualche intrico.
 CONTESSA. Ma noi chi siamo ?
 POPPONE. Andate via, vi dico.
 CONTESSA. Ad una dama ?
 CONTE. A un cavalier ?
 POPPONE. Va bene.
 So che finger conviene

CONTESSA. Nobiltà in casi tali, e signoria ;
 Ma vien gente, vi dico, andate via.
 Parto per or, ma si saprà perchè ;
 Conto di tutto renderete a me. *(parte)*

SCENA XIII.

DON POPPONE *ed il* CONTE.

CONTE. Un simil trattamento,
 Un simile strapazzo,
 Vi fa credere un pazzo. Io son chi sono ;
 E in grazia dell' amico vi perdono.
 Tenta invan co' suoi vapori
 D' oscurar la terra il sole ;
 Ch' ei tramanda i suoi splendori
 Tra le nubi a scintillar.
 Nobil sangue non si oscura
 Dalla misera ignoranza,
 E l' orgoglio a lui non fura
 Quel che a lui non può donar. *(parte)*

SCENA XIV.

DON POPPONE, *poi* DORINA.

POPPONE. In fatti quest' è il solito
 Di quei che voglion far certi mestieri,
 Di spacciarsi per dame e cavalieri.
 Ecco qui la contessa,
 Che sola a me si appressa.
 Non mi spiace, per dir la verità ;
 Ma la deggio trattar con nobiltà.

DORINA. Il signor don Poppone
 Perchè ci priva della sua presenza ?

- POPPONE. Faccio a lei riverenza. (fa vari inchini)
 A lei chiedo perdono ;
 E servitor della contessa io sono.
- DORINA. E la contessa a voi
 Fa con rispetto i complimenti suoi. (s'inchina)
- POPPONE. (Com'è graziosa!) (guardandola)
- DORINA. (Parmi innamorato).
- POPPONE. S'io fossi in altro stato,
 S'io fossi un cavaliere come lei,
 Forse mi esibirei...
- DORINA. Con libertà.
 Già intendo, e l'aggradisco.
- POPPONE. Oh gran bontà!
- DORINA. Per dirvela, signore,
 lo son venuta qui...
 E mi trattiene un certo non so che...
 Non posso dirlo.
- POPPONE. (È innamorata in me).
- DORINA. (Alletterlo conviene il turlulù).
- POPPONE. (Qualche cosa scoprir voglio di più).
 Di che paese è lei?
- DORINA. Non ve lo dice
 L' amico nella lettera ?
- POPPONE. Da Roma
 Dice che vien, ma non se sia romana.
 lo sono... signor mio... palermitana.
- DORINA. E il marito ?
- DORINA. Spagnuolo.
- POPPONE. E dove vanno,
 Se è lecito il saperlo ?
- DORINA. Per il mondo
 A conoscer la gente
 Di merito, di mente,
 Ch'io venero, ch'io stimo,
 Fra' quali certo don Poppone è il primo.

POPPONE. Grazie di tanto onor...
 DORINA. Con sua licenza,
 Ora ritorno subito.
 (Vo a ritrovar Giannino,
 E renderlo avvisato
 Come ha da dir, se fosse ricercato). (parte)

SCENA XV.

DON POPPONE, poi GIANNINO.

POPPONE. Ora ci avevo gusto, e se n'è andata.
 Spero ritornerà.
 Mi piace in verità,
 E parmi che a lei pur vada a fagiuolo.
 Oh, s'ella lo spagnuolo
 Non avesse in consorte,
 Non uscirebbe più da queste porte.
 Eccolo qui.

GIANNINO. Saprebbe
 Dirmi vossignoria,
 Dove si trovi la consorte mia ?

POPPONE. Poc' anzi è stata qui. Se l' illustrissimo
 Signor conte comanda,
 A richiamar la mando diviato.

GIANNINO. Non importa, signor ; bene obbligato. (con gravità)

POPPONE. Ah, come si conosce
 In un' occhiata sola
 Nel signor conte la nazione spagnuola !
 lo spagnuolo non sono.

GIANNINO. No ? di dove ?

POPPONE. Son fiorentino.
 (Averò inteso male).

POPPONE. E la sua dama ?

GIANNINO. E la mia dama.. è nata

Signore... in Macerata.
 POPPONE. Non è nata in Palermo?
 GIANNINO. Oibò. Perchè?
 POPPONE. (Non la capisco).
 GIANNINO. (Qualche imbroglio c'è).
 POPPONE. E, se si può sapere,
 Perchè venuti sono
 In questo nostro stato?
 GIANNINO. Siam venuti a comprare un marchesato.
 POPPONE. La signora contessa
 Detto non ha così.
 GIANNINO. Che vi disse la dama?
 POPPONE. Eccola qui.

SCENA XVI.

DORINA e detti.

DORINA. (Non vorrei che Giannino
 M'avesse contradetto).
 GIANNINO. (Qualche imbroglio m'aspetto. Or si saprà).
 POPPONE. (Voglio un poco scoprir la verità).
 Signora, (a Dorina) con licenza, (a Giannino)
 Non mi ricordo ben la patria sua. (piano a Dorina)
 Palermo. (forte che Giannino senta)
 POPPONE. Sente lei, signor toscano? (piano a Giannino)
 GIANNINO. È vero, è vero, io son palermitano. (forte)
 DORINA. (Diavolo!)
 POPPONE. Non è lui? Non è spagnuolo? (a Dorina)
 DORINA. Egli è oriondo di Spagna.
 GIANNINO. Orionda è la contessa di Romagna.
 DORINA. Io son...
 GIANNINO. Di Macerata.
 DORINA. In Palermo allevata.
 Egli è del suolo ispano.

GIANNINO. Ma per educazion sono toscano.
 POPPONE. E sono qui venuti...
 DORINA. Si sa...
 GIANNINO. Già l' ho svelato...
 DORINA. Per conoscenze...
 GIANNINO. E per il marchesato.
 DORINA. Titolo rispettoso...
 GIANNINO. Che vogliamo comprare...
 DORINA. Oh, signor sì.
 GIANNINO. Non è vero, contessa ?
 DORINA. Ella è così.
 POPPONE. Vi è un pochino d' imbroglio ;
 Ma tutto creder voglio,
 Quando trovi che sia la verità,
 Che abbiate in mio favor della bontà.
(piano a Dorina)
 DORINA. Di ciò siete sicuro. *(piano a don Poppone)*
 POPPONE. Il signor conte
 Ch'io la possa servir sarà contento? *(piano a Dorina)*
 DORINA. Contento, contentissimo. *(piano a don Poppone)*
 Non è vero, marito? *(forte a Giannino)*
 GIANNINO. Sì, è verissimo.
 (Per dubbio di fallire,
 Tuito quel ch' ella vuol mi convien dire).
 POPPONE. Conte mio, per tutti i titoli,
 Or vi voglio venerar:
 Per il sangue e per il merito,
 Perchè siete ricco e nobile,
 E per questa sposa amabile
 Ch'io mi pregio d' onorar.
 GIANNINO. Obbligato per i termini ;
 Obbligato del buon animo ;
 Ma poi tanto per la femmina
 Non vi state a incomodar.
 DORINA. Non ricuso di ricevere

hh

- Le sue grazie preziosissime. *(a don Poppone)*
 Egli è un uom ⁽¹⁾ di buone viscere,
 Non lo voglio disgustar.
- GIANNINO. Di grazie carico
 Non vuò lo stomaco.
- DORINA. Son cibi teneri,
 Si digeriscono.
- POPPONE. Non si esibiscono
 Che cose lecite,
 Che cose facili
 Da digerir.
- DORINA. Signor conte, una parola. *(a Giannino)*
 GIANNINO. Con licenza. *(a don Poppone)*
 Eccomi qua. *(a Dorina, accostandosi)*
- DORINA. Se non facilita,
 Se non s'accomoda,
 Signor sofisticò ⁽²⁾,
 Non mangerà. *(piano a Giannino)*
- GIANNINO. Dice benissimo,
 Non so rispondere :
 Quel ch'è possibile
 Si soffrirà. *(piano a Dorina)*
- DORINA. Don Poppone,
 Una parola.
- POPPONE. Con licenza. *(a Giannino)*
 Eccomi qua. *(a Dorina, accostandosi)*
- DORINA. Quell'occhio languido,
 Quel labbro tenero,
 In me cuor docile
 Ritroverà. *(a don Poppone)*
- POPPONE. Fermo qual rovere,
 Qual scoglio stabile,
 Per lei gratissimo
 Mio cuor vivrà... *(piano a Dorina)*

(1) Zatta : è uom. (2) Nel testo : sofisticò.

GIANNINO.	Favorisca.	(a don Poppone)
POPPONE.	Mi comandi.	
GIANNINO.	Cosa dice ?	
POPPONE.	Lo domandi.	
	Dalla dama lo saprà.	
GIANNINO.	Faccia grazia.	(a Dorina)
DORINA.	Cosa vuole ?	(a Giannino)
GIANNINO.	Cos' ha detto ?	
DORINA.	Non si sa.	
GIANNINO.	Questa è poca civiltà.	(a tutti e due)
POPPONE.	Signor mio...	(a Giannino)
GIANNINO.	Mi meraviglio.	
DORINA.	Cos' è stato ?	
GIANNINO.	Son chi sono.	
POPPONE.	Non vorrei...	(a Giannino)
GIANNINO.	Troppa licenza.	
DORINA.	Pazzo siete.	(a Giannino)
GIANNINO.	È un' insolenza.	
DORINA.	Non badate.	(a don Poppone)
GIANNINO.	Son marito.	
POPPONE.	Oh, padron mio riverito.	
	Che si taccia : - non si faccia	
	Fra di noi pubblicità.	
	Che si salvi almen la mostra	
	Della nostra nobiltà.	

a tre }

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di don Poppone.

La CONTESSA ed il CONTE.

- CONTE. Strepiti, precipizi ? adagio un poco.
Vuol la mia convenienza ⁽¹⁾,
Che pria della partenza,
Sappiasi la cagione
Del trattamento vil di don Poppone.
- CONTESSA. Eh, che siam conosciuti ;
Un pazzo non offende,
E l'oro, si suol dir, macchia non prende.
- CONTE. Ma l'affronto richiede...
- CONTESSA. Non è questo
Che vi trattien, ma vi conosco in ciera.
Evvì l'avventuriera.
Dorina ho qui veduta,
E d'accordo con voi sarà venuta.
- CONTE. Ma voi pensate mal...
- CONTESSA. Non parlo invano.
Don Poppone il mezzano
Fa in casa sua così ?
Don Poppone è un villan...
- CONTE. Zitto, gli ⁽²⁾ è qui.

SCENA II.

DON POPPONE e detti.

- POPPONE. Che rumore è mai questo ?
- CONTESSA. In casa vostra

(1) Zatta : *Vuol la convenienza.* (2) Zatta : *egli.*

Non mi credeva mai
Veder quel che ho veduto.

POPPONE. Avete visto ?

CONTESSA. Siete assai ben provisto :
Non vi mancherà certo argento ed oro.

POPPONE. Mi lusingo ancor io d' un bel tesoro.

CONTE. Non le state a badar. (a don Poppone

CONTESSA. E mio marito ⁽¹⁾

Volete far a parte
Di sì bella fortuna ?

POPPONE. In verità,

Ho intenzione di far seco a metà.

CONTESSA. Bravissimo davvero !

Codesto è un bel mestiero ;

Ma non vi riuscirà, lo giuro al Cielo ;

Ch' io scoprirò di queste trame il velo.

POPPONE. Non fate, per pietà !

CONTESSA. Col mio consorte

Perchè voler dividere

Delle vostre fatiche il tristo frutto ?

POPPONE. La metà non gli basta ? E che ? vuol tutto ?

CONTESSA. Quel ch' ei voglia non so, ma so ben io

Che non lo soffro al certo,

E che il disegno rio sarà scoperto.

POPPONE. Voi mi volete rovinar...

CONTESSA. Tacete.

POPPONE. Ma per pietade...

CONTESSA. Un perfido voi siete.

Chi son io pensate prima,

Traditor della mia pace.

Ah, da voi sì poca stima

Dell' onor dunque si fa ?

Che viltà ! - che rio costume !

(1) Zatta : *È mio marito.*

Qualche nume, qualche stella,
 L' alma fella - punirà.
 Sposo ingrato, amico indegno,
 State certi che 'l mio sdegno
 Sue vendette far saprà.

(parte

SCENA III.

Il CONTE e DON POPPONE.

POPPONE. Che diavolo ha con me quella ragazza ?
 Ditemi il ver : la poverina è pazza ?

CONTE. Tutta la sua pazzia
 Sta nella gelosia.

POPPONE. Di chi è gelosa ?

CONTE. Di quella forestiera
 Ch' è alloggiata da voi. Crede ch' io l' ami ;
 Crede che voi l' abbiate
 Qui introdotta da me ; crede...

POPPONE. Pian, piano.
 Crede dunque...

CONTE. Che a me fate il mezzano.

POPPONE. Or capisco la sua bestialità.

CONTE. E crede che vogliam far a metà.

POPPONE. Io dicea del tesoro.

CONTE. Ed ella intese
 Che voleste un tesor chiamar Dorina.
 Io m' intesi il tesor della cantina.

POPPONE. Eccoci qui ; vi pare
 Che consista nel ber tutto il decoro ?

POPPONE. Non vi parlo del vin ; parlo dell' oro.

CONTE. L' oro nella cantina ?

POPPONE. Nol sapete ?
 Qua venuti non siete
 Per aiutarmi a far la scavazione ?

- Falco m' ha detto pure,
 Che in ciò siete eccellenti,
 E che, circa ai tesor, fate portenti.
- CONTE. (Vuò secundar per iscoprire il vero).
 In fatti il mio mestiero
 È di cavar tesori.
- POPPONE. E per nascondervi
 Fingete nobiltà.
- CONTE. Certo.
- POPPONE. Va bene ;
 Ma assicurar conviene
 Della vostra signora il dubbio strano,
 Che si crede ch' io far voglia il mezzano.
 Perchè per dirla schietta, padron mio,
 La grazia di madama la vogl' io.
- CONTE. Siete di lei amante ?
- POPPONE. Ch' io l' ami non dirò con grande amore ;
 Ma mi ha fatto l' onore
 Di dirmi tante cose
 Dolcissime, amoroze,
 Che quantunque da ciò fossi lontano,
 Di lei mi fece innamorar pian piano.
- CONTE. Anch' io, per dir il vero,
 Ho per lei della stima ; evvi per altro
 Uno non so s' io dica
 Di lei amante o sposo,
 Che m' inquieta non poco, ed è geloso.
- POPPONE. All' incontro con me quel galantuomo
 Facilita a tal segno,
 Che dimostra per me tutto l' impegno.
- CONTE. Non so che dire ; invidio il vostro stato.
 Siete assai fortunato.
- POPPONE. Altro non manca,
 Per rendermi contento,
 Che caviamo il tesor.

CONTE.

Per me son qui.
 (Mi consiglia l'amor finger così).
 (Un tenero affetto
 Mi serpe nel petto,
 Che in mezzo al desire
 Languire - mi fa). (da sè
 Di me disponete,
 Che prove averete
 Di mia fedeltà. (a don Poppone
 (Già sento - che amore
 Fra speme e timore
 Tormento - mi dà). (parte

SCENA IV.

DON POPPONE, poi FALCO.

POPPONE. A me doppia fortuna
 In questo dì s'appressa.
 Avrò il ricco tesoro e la contessa.

FALCO. E ben, sono venuti
 Quei del tesoro?

POPPONE. Sì, sono arrivati,
 Ed ambo in casa mia sono alloggiati.

FALCO. Che ve ne par?

POPPONE. Volevano
 Negar la scienza loro.

FALCO. Fanno per mantenerla con decoro.

POPPONE. Si voleano spacciare
 L'uno per cavalier, l'altro per dama.

FALCO. Fan per accreditar la loro fama.

POPPONE. Ma io con buona grazia
 Mostrai d'essere istrutto,
 E l'uomo alfin m'ha confessato tutto.

FALCO. Li avete regalati?

- POPPONE. Non ancora ;
Farlo destino allora,
Ch' avrò veduto l' opra sua valente.
- FALCO. Signor mio caro, non farete niente.
Quando abbiate di loro
Fede, concetto e stima,
Io vi consiglio regalarli in prima.
- POPPONE. Perchè ?
- FALCO. Perchè in tal guisa,
Vedendo che voi siete
Uom generoso e onesto,
Faran le cose più polito e presto.
- POPPONE. Cosa gli potrei dar ?
- FALCO. Potreste dare
Un anel di diamanti alla signora,
E all' uom di genio avaro
Una borsa con dentro del denaro.
- POPPONE. Un anello ? una borsa ?
L' anello eccolo qui.
La borsa ora non l' ho.
- FALCO. Convien trovarla.
- POPPONE. A ritrovarla andrò. (parte

SCENA V.

FALCO, poi DORINA.

- DORINA. Eh, ehm, un passo in là.
Un po' più di rispetto e civiltà. *(affettando gravità*
Che vuol dire ?
- FALCO. Vuol dir ch' io son chi sono.
- DORINA. Oh, questa sì è bellissima !
- FALCO. E mi viene un pochin dell' illustrissima.
- DORINA. Buono ! da quanto ⁽¹⁾ in qua
- FALCO.

(1) Zatta : quando.

Questa gran nobiltà ?
 DORINA. Dall' ora istessa
 Che mi faceste diventar contessa.
 FALCO. Io ?
 DORINA. Chi dunque ha piantato
 A don Poppone, con astuzie pronte,
 Ch' io son contessa, e che Giannino è conte ?
 FALCO. E per tali vi crede ?
 DORINA. Avrebbe forse
 D' aver difficoltà ?
 Vi par che nobiltà non abbia in volto ?
 So favellare anch' io con labbro sciolto.
 So dire e comandare,
 E volere e mandare,
 E passeggiare altera,
 E minacciar severa,
 Difendere, proteggere,
 Decidere, correggere,
 E so come si fa,
 E so anch' io sostener la gravità.
 FALCO. Adagio, adagio un poco.
 DORINA. Si può saper com' è ?
 FALCO. Qui v' è un imbroglio.
 Don Poppone senz' altro ha equivocato ;
 Vi crede il conte e la contessa Nastri.
 DORINA. Egli mi creda nastro,
 O fettuccia, o cordella, o stringa, o spago,
 Quest' accidente è vago ; - e fin che dura,
 Da dama voglio far la mia figura.
 FALCO. Ci perderete poi.
 DORINA. Perchè ?
 FALCO. So io
 Che, per consiglio mio,
 Regalarvi doveva ;
 Ora non lo farà

DORINA. Per soggezione della nobiltà.
 Per un regalo poi,
 Se avesse tal idea,
 Gli rinunzio il damato e la contea.

FALCO. Procurate d' averlo
 Con la vostra prudenza, e con bell' arte

DORINA. A voi la vostra parte
 Riserbata sarà.

FALCO. Da voi non voglio
 Altro, Dorina amata,
 Per parte mia che una benigna occhiata.
 Se con quell' occhio moro
 Voi mi guardate un po',
 Sarà per me un tesoro,
 Che più bramar non so.
 Se poi quel labbro dice:
 Di te pietade avrò,
 Sarò, mio ben, felice,
 Di gioia morirò.
 Ma non crediate già...
 Mi piace l' onestà ;
 Son uom che si contenta
 Di quel che aver si puòò.

(parte

SCENA VI.

DORINA, poi GIANNINO.

DORINA. Confessar poi conviene,
 Che Falco è un uom dabbene,
 Che in lui non v' è malizia,
 E che fa quel che fa per amicizia.

GIANNINO. E quando si conclude ?
 E quando si va via ?
 Io non posso più star, Dorina mia.

DORINA. Il signor don Poppone
Ho preparato, lo sepp' io testè,
Un regalo per voi, uno per me.
GIANNINO. Pigliam quel che si puole,
Ch' io più impazzir non voglio :
Il tesor, la contea... quest' è un imbroglio.

SCENA VII.

DON POPPONE e detti.

POPPONE. Eccomi di ritorno ;
Compatite di grazia,
Se vi trattai finor con malagrazia.
DORINA. Per verità, signore,
Mi pare un poco strana
La privazione della sua presenza.
GIANNINO. Ma se vuol tornar via, gli diam licenza.
POPPONE. Garbato cavaliere, in verità,
Amante qual son io di libertà.
DORINA. Che avete nelle mani ?
POPPONE. Niente, niente :
Una piccola borsa
Con un po' di denaro.
GIANNINO. E per che fare ?
POPPONE. Così, per impiegare
In un certo negozio.
DORINA. Affè, scommetto
Che far volete un qualche regaletto.
POPPONE. Brava, brava, contessa !
L' avete indovinata.
DORINA. Esser dee regalata
Una femmina forse ?
GIANNINO. E un uomo ancora ?

POPPONE. L'anello a una signora
Di dare ho destinato,
Ed ad un uom questa borsa ho preparato.

DORINA. (Buono !)

GIANNINO. (Buono davvero !)

DORINA. E può sapersi
Chi sia colei che quest'anello avrà ?

GIANNINO. Si può sapere a chi la borsa va ?

POPPONE. Va la borsa e l'anello a due persone
Di bassa condizione.

DORINA. In verità,

Quell'anello sarebbe il caso mio.

GIANNINO. Mi degnerei di quella borsa anch'io.

POPPONE. Eh, so ben che scherzate.

A un conte, a una contessa,

Non mancano denari e pietre belle,

Nè si degnan di queste bagattelle.

Se volete provar...

DORINA.

GIANNINO. Su via, provate.

POPPONE. Che caro cavalier ! So che scherzate.

SCENA VIII.

Il CONTE, la CONTESSA e detti.

CONTE. Signor, la sposa mia
Vuol senz'altro andar via.

CONTESSA. Voglio partire ;

Vel son per civiltà venuta a dire.

POPPONE. Fermatevi, signora ;

Deh, non partite ancora.

Preparato ho per voi qualche cosetta.

A voi l'anello (*alla Contessa*), e a voi questa borsetta.

CONTE. A me denaro ? A me tal villania ? (*al Conte*)

Chi credete ch'io sia ?

CONTESSA. Mi renderete conto,
 Uomo incivil, del replicato affronto. *(parte)*
 Signor, mi maraviglio.
 Chiamomi offesa anch' io :
 Un anello non si offre a una par mio. *(parte)*

SCENA IX.

DON POPPONE, DORINA, GIANNINO.

DORINA. Chi son questi superbi ?
 POPPONE. Gente vile.
 GIANNINO. Non san la civiltà.
 DORINA. Ricusar i regali ? oh che viltà !
 Chi è nato ben, gradisce.
 GIANNINO. Se un amico offerisce,
 Si accetta la finezza.
 DORINA. Un regalo così non si disprezza.
 POPPONE. Sdegnarvi non vorrei ;
 Per altro offerirei...
 DORINA. No, non mi sdegno :
 Accetterò dell' amicizia un pegno.
 POPPONE. L' anello ?... *(a Dorina)*
 DORINA. Obbligatissima. *(prende l' anello)*
 POPPONE. La borsa ?... *(a Giannino)*
 GIANNINO. Obbligatissimo. *(prende la borsa)*
 POPPONE. Cavaliere umanissimo !
 Dama di cor gentile ed amorevole !
 DORINA. Io son grata, signore.
 GIANNINO. Io son degnevole.
 M' han lasciato in testamento
 Gli avi miei del cinquecento
 Accettar per civiltà
 Tutto quel che venirà.
 Venga poco, venga assai,

Ricuser non soglio mai ;
 E vorrei, se fossi donna,
 Di mio nonno e di mia nonna
 Eseguir la volontà.

(parte

SCENA X.

DON POPPONE e DORINA.

POPPONE.

Gli antenati del conte
 Han fatto testamento
 Rispettabile certo ai giorni nostri ;
 Così avessero fatto ancora i vostri.

DORINA.

Ma vivere soggetta
 Degg' io, seguendo delle nozze il rito,
 Sotto le leggi anch' io di mio marito.

POPPONE.

Dunque, per obbedire
 Agli antenati suoi,
 Tutto quel che vi dan, prendete voi ?

DORINA.

Tutto non so. V' è un certo codicillo
 Che permette talora il dir di no.

POPPONE.

Per esempio, se io
 Vi donassi un tesor ?

DORINA.

L' accetterei.

POPPONE.

E se v' offrissi il cuor ?

DORINA.

Ci penserei.

Dirò, come diceva
 In Venezia, sua patria, una ragazza :
 " Del vostro cuor cossa voleu che fazza ? "
 E poi su tal proposito,
 Con quelle veneziana sua grazietta,
 Gli cantava così la canzonetta.

Sior omo generoso,

El cuor vu me offerì ?

Cossa m' importa a mi

De sto regalo ?

Co no gh' avè de meggio
 Con mi per farve onor,
 Tolè ⁽¹⁾ sto mio conseggio,
 No stè a parlar d' amor ;
 Tegnivelo, godevelo,
 Salvevelo ⁽²⁾, pettevelo ⁽³⁾,
 Sior generoso, el cuor.

El cuor val un tesoro,
 Lo so che me dirè,
 Ma pochi ghe ne xe,
 Che sia sinceri.
 No sta in te le parole
 El merito maggior ;
 Ghe xe delle cariole ⁽⁴⁾
 Che gh' à un bell' esterior ;
 Tegnivelo, godevelo,
 Salvevelo, pettevelo,
 Che mi no credo al cuor.

La xe una bella prova
 Per dir che se vol ⁽⁵⁾ ben,
 Quando che zo se vien ⁽⁶⁾
 Coi regaletti.

La xe una cossa equivoca
 Sto dir : ve porto amor ;
 Ma penetra le viscere
 Dell' oro el bel splendor.
 Tegnivelo, godevelo,
 Salvevelo, pettevelo,
 Che no ve vedo el cuor.

(1) Prendete, accettate. (2) Custoditevelo (Malamani). (3) *Tenetevelo allaccato* : detto volgare. V. vol. XVI, 396 e XX, 51 e XXII, 143. (4) Tiscuzzi. *Cartòla* dicesi anche "di uomo ammalaticcio e cagionoso che mal si regge in piedi" (Boerio): da *carte*. (5) Zatta : *vuol*. (6) Si comincia e seguita (Malamani).

No l'è certo interesse
 Quello che parla in mi ;
 Me fa pensar cussì
 L' usanza sola.
 Se a vu no se ve crede,
 No, no ve fè stupor,
 Che se cognosce e vede
 Dall' opere l' amor.
 Tegnivelo, godevelo,
 Salvevelo, pettevelo,
 Senza le prove el cuor (1).

(parte)

SCENA XI.

DON POPPONE, poi GHIANDINA.

POPPONE. La testa non so più dove ch'io l'abbia.
 Cento cose contrarie
 Ritrovo ogni momento,
 E deluso restare alfin pavento.
 Questa mi diè speranza ;
 Ora cambia linguaggio... I due stranieri,
 Venuti per cavar meco il tesoro,
 Ricusano gli anei (2), ricusan l'oro ;
 E intanto il tempo perdo,
 E l'amore s'avanza (3)... Ecco Ghiandina ;
 E lei, la poverina,
 Lasciata in abbandono?...
 Oh davvero, davver, confuso io sono.
 GHIANDINA. Signor padron, mi dia
 La mia buona licenza ; io vado via.
 POPPONE. Come ! perchè ?
 GHIANDINA. Perchè s'è ritrovata
 Un'altra innamorata ;

(1) Nella prima stampa (ed. Geremia, 1755) tutti i versi della seconda metà di questo canto, da *La xe una bella prova*, sono virgolati. (2) Zatta, per errore: *anelli*.
 (5) Nel testo : *s'avvanza*.

Ed io, signor, non ve ne abbiate a male,
 lo non voglio servire una rivale.

POPPONE. Chi v' ha detto ?...

GHIANDINA. So io quel che ragiono ;
 Sorda e cieca non sono.
 In fatti, lo confesso da me stessa,
 Devo ceder il loco alla contessa.

POPPONE. Ma... non è ver...

GHIANDINA. Eh, sì signor, ch' è vero.
 Ho veduto, ho sentito ;
 So dei teneri affetti,
 E so che le faceste i regaletti.

POPPONE. (Come lo sa ?)

GHIANDINA. Però mi maraviglio
 Veder da voi cambiata
 Una fanciulla in una maritata.

POPPONE. (Ha ragione costei).

GHIANDINA. Già ve l' ho detto,
 E ve lo torno a dire :
 Datemi la licenza ; io vuò partire.

POPPONE. No, Ghiandina, restate.
 Se voi m' abbandonate, io morirò.

GHIANDINA. Certo non resterò,
 Se voi più non mi amate ;
 Se voi non licenziate
 Una rivale, che mi dà tormento.

POPPONE. Vado in questo momento
 A licenziarla ; a far che vada via.
 Non vi vuò disgustar, Ghiandina mia.
 Idol mio, non posso star.
 Io mi sento intenerir
 Quando penso a quel bel volto,
 Che m' ha colto - in mezzo al cor.
 Luci belle, - vaghe stelle,
 Bei rubini - porporini,

Latte e rose, - cento cose
 Vorrei dire, e non so dir.
 Idol mio... oh che bellezza!
 Io mi sento intenerir.

(parte

SCENA XII.

GHIANDINA *sola.*

Pur mi lusingo, e spero,
 Ch'egli mi dica il vero.
 Un uomo innamorato
 Qualche volta si scorda il primo amore;
 Ma torna poi dove ha fissato il core.
 Donne belle, che bramate
 Sian fedeli i vostri amanti;
 Se vi sembrano incostanti,
 Non li state a tormentar.
 Con le buone procurate
 Di ridurli al primo foco;
 Li vedrete a poco a poco
 Nella rete ritornar.

(parte

SCENA XIII.

Cantina oscura.

FALCO *con lume, poi* DON POPPONE, *poi* DORINA e GIANNINO
travestiti da Spiriti.

FALCO. Ritiratevi pur con questo lume
 Là in quell'interno loco, *(parla verso la scena*
 Che don Poppone qui verrà fra poco.
 Per dir la verità,
 Non ci sto volentieri nemmeno io;

Ma vuol l' impegno mio,
 Che s' approfitti un po' dell' occasione,
 Della credulità di don Poppone.
 Là dentro v' è il bisogno
 D' abiti e d' altre cose necessarie.
 Eccolo con il lume,
 E seco ha gli strumenti.
 Or ora il pazzo vederà i portenti.

(Don Poppone con lume in mano, una zappa e una vanga

POPPONE.

Siete qui ?

FALCO.

Sì, signor.

POPPONE.

Ma dove sono

I nostri operatori ?

FALCO.

Zitto, son qui di fuori.

Saranno in nostro aiuto.

Questo foglio m' han dato,

In cui sta lo scongiuro registrato.

POPPONE.

Eran meco sdegnati.

Come si son placati ?

FALCO.

In grazia mia ;

Poi, cavato il tesoro, andranno via.

POPPONE.

Han per offesa avuto

Il regal della borsa e dell' anello.

FALCO.

Dell' anel, della borsa,

Voi che n' avete fatto ?

POPPONE.

Li regalai sul fatto

Al conte e alla contessa,

Che trovaronsi là per accidente.

FALCO.

(Niuno m' ha detto niente.

Ancor non so capire

Chi per conte e contessa intenda dire).

POPPONE.

E ben ⁽¹⁾, che s' ha da fare ?

Ecco, per iscrivere

Portati ho gl' istrumenti.

(1) Zatta, per errore: *Ebbene*.

FALCO. Avete ori ed argenti ?
 POPPONE. E questi ancora
 Portati ho meco.

FALCO. Principiamo or ora.
 Dite come dich'io.

POPPONE. Mi raccomando a voi.
 FALCO. L'impegno è mio.

POPPONE. Spirti erranti.
 Spirti erranti.

FALCO. Del regno di Dite.
 POPPONE. Del regno di Dite.
 FALCO. Qua comparite... (*don Poppone non replica*
 Convieni (1) seguir.

POPPONE. Un po' di paura
 Mi sento venir.

FALCO. Coraggio.
 POPPONE. Coraggio.
 (*a due*) Convieni soffrir.

FALCO. Qua comparite.
 POPPONE. Qua comparite...
 FALCO. Al mio cospetto.
 POPPONE. Al mio cospetto...
 FALCO. Con orrido aspetto.
 POPPONE. Con orrido... oimè !
 FALCO. Tremate ?
 POPPONE. No, no.
 FALCO. Coraggio.
 POPPONE. Coraggio.
 Timore non ho.
 (*dentro la grotta si sente strepito di catene*)

FALCO. Sentite le catene ?
 Lo spirito sen viene.

POPPONE. Ti-ti-mor non ho. (*tremando*)
 FALCO. Coraggio.

(1) Zatta: conolen.

POPPONE. Coraggio.
 (a due Timore non ho.
 FALCO. Il diavolo s' appressa.
 POPPONE. Che non s' accosti qua.
 FALCO. E vi è la diavolessa.
 POPPONE. Sì brutta non sarà.
 (escono Dorina e Giannino travestiti
 FALCO. Cava, cava, don Poppone.
 POPPONE. Oh che brutto diavolone !
 FALCO. Cava, cava la cantina.
 POPPONE. Oh che bella diavolina !
 FALCO. Principiate a lavorar.
 POPPONE. Questo qui nol vuò mirar.
 FALCO. Via, cavate, - seguitate
 La lezion che s' ha da far.
 (don Poppone cava la terra

Tutti.

Farfarello,
 Gambastorta,
 Porta, porta
 Il mio tesoro. (mentre don Poppone batte la zappa
 DORINA. } a due Oro, oro.
 GIANNINO. }
 FALCO. Ai spirti dell' oro
 Conviene offerir.
 POPPONE. Dell' oro... gnor sì...
 Piuttosto di qui. (lo dà a Dorina
 FALCO. Cavate, battete.
 GIANNINO. Monete, monete. (battendo don Poppone
 POPPONE. Oh misero me !
 DORINA. Porgetele a me.
 FALCO. Cavate il tesoro.
 GIANNINO. Dell' oro, dell' oro. (battendolo come sopra

POPPONE. Non più, per pietà.
 DORINA. Porgetelo qua.
 FALCO. Seguite a cavar.
 POPPONE. Non posso durar.
 GIANNINO. Dell' oro per me. (come sopra
 POPPONE. Se più non ce n' è!
 FALCO. Se l' oro è finito,
 GIANNINO. } a tre L' incanto compito
 DORINA. } Per ora sarà.
 POPPONE. Ma dov' è il tesoro ?
 GIANNINO. } a tre Vedetelo qua. (spengono il lume
 DORINA. }
 FALCO. }
 POPPONE. Oimei, oimei !
 Falco, ove sei ?
 Li tre Gambastorta, Farfarello,
 Via conduci il pazzarello.
 POPPONE. Falco, Falco.
 Li tre Via di qua lo strascinate.
 POPPONE. Falco, Falco, per pietà.
 Li tre Se non dice, evviva l' orco,
 Bastonato come un porco
 Don Poppone si vedrà.
 POPPONE. Viva l' orco.

Tutti.

Viva l' orco, e l' orca anch' essa ;
 E la bella diavolessa
 Il tesor si goderà.
 Diavoli qua.
 Diavoli là.
 La diavolessa contenta sen va.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Il CONTE e la CONTESSA.

- CONTESSA. Offerirmi denari?
Tal onta a una mia pari?
Simulare non vuò tale strapazzo.
- CONTE. Ma nol vedete? don Poppone è un pazzo.
- CONTESSA. No, no, tal non lo credo;
Sanamente lo vedo
Oprar in altre cose. Un qualche inganno
Che vi sia, convien dire;
E prima di partir mi vuò chiarire.
- CONTE. Certo, per dire il vero,
Egli ci ha fatto un trattamento tale,
Che giudicar dobbiamo,
Che non creda che siam quelli che siamo.
- CONTESSA. Vuole il decoro nostro,
Che prima di partir si disinganni,
E sappia qual conviene
Rispettar una dama.
- CONTE. Eccolo, ei viene.

SCENA II.

DON POPPONE e detti.

- POPPONE. Maledetti stregoni,
Ancora siete qui?
- CONTE. Come parlate?
- POPPONE. Sento sul dorso ancor le bastonate.

CONTESSA. Ma, signor don Poppone,
Per chi voi ci credete ?

POPPONE. Per due, che amici siete del demonio,
E son le spalle mie buon testimonio.

CONTE. Voi parlate da stolto.

CONTESSA. O siete tale,
O di cantina il vin v' ha fatto male.

POPPONE. Sì, appunto la cantina
Mi ha fatto mal, m'impegno :
Non col vino, però, ma con il legno.

CONTE. Che ragionare è il vostro ?

POPPONE. In due parole :
O fate che il demonio
Rendami i miei denari trappolati,
O voi sarete al giudice accusati.

CONTESSA. Eh, portate rispetto
Al conte Nastri e alla contessa sposa.

POPPONE. Al conte e alla contessa
Io son buon servitore.
Ricevo per onore
Le grazie che mi fanno,
E voi andate via con il malanno.

CONTE. Come ! Chi siamo noi ?

CONTESSA. Ci conoscete ?

POPPONE. Vi torno a dir, che due stregoni siete.

CONTE. Non son io il conte Nastri ?

POPPONE. Voi ?

CONTESSA. Non sono
Dunque io la contessa ?

POPPONE. Voi ?

CONTE. Da Roma
Non mi raccomandò l' amico ?

POPPONE. Voi ?

CONTESSA. Non c' invitaste in casa vostra ?

POPPONE. Voi ?

- CONTE. Qual meraviglia è questa ?
 Se dubbio alcun vi resta,
 Dell' amico comune ecco più fogli.
(dà alcuni fogli a don Poppone)
- CONTESSA. Siete in errore, o vi prendete spasso ?
 Ci conoscete voi ?
- POPPONE. Resto di sasso. *(dopo aver letto)*
- CONTE. Che dite di stregoni ?
- CONTESSA. Che dite di denar ?
- CONTE. Perchè offerirmi
 Una borsa vilmente ?
- CONTESSA. A me offerire
 Un anello perchè ?
- POPPONE. Non so che dire.
 Un equivoco è stato...
 So che fui bastonato...
 Dunque saran quegli altri... E come mai ?
 Vi domando perdono ; io m' ingannai.
 Com' è stata, dir non so ;
 Ma chiarire mi saprò.
 Aspettate... non vorrei...
 Perdonate... non saprei...
 A chi credere dovrò ?
 Dubitar posso di voi ;
 Dubitar posso di loro.
 Sono incerto del tesoro.
 Tutto dice sì e no.
 Quel ch' è certo e indubitato,
 È che m' hanno bastonato,
 E tesori più non cavo,
 Ed il bravo - più non fo.

SCENA III.

Il CONTE e la CONTESSA.

CONTESSA. Il misero è ingannato.
 CONTE. Io lo prevedi,
 Che il faceva delirar qualche pazzia.
 CONTESSA. Prima ch' altri ci turbi, andiamo via.
 CONTE. Senza veder nemmeno
 Napoli, che a goder venuti siamo ?
 CONTESSA. A Roma ritorniamo.
 Vedo che il fato al mio piacer contrasta.
 Ho goduto finor tanto che basta.
 Più bel diletto
 Sperar non oso,
 Oltre l' affetto
 Del caro sposo,
 Che a me fedele
 Conservi il cor.
 Torniamo, o caro,
 Nel patrio nido,
 Che 'l dubbio amaro,
 Che siete infido,
 Rende crudele
 Lo stesso amor.

(parte)

SCENA IV.

Il CONTE solo.

La compatisco, e compiacerla io voglio.
 Non è piccolo imbroglio
 Quello in cui m' ho trovato.
 Vissi finor beato,
 Fido alla sposa mia nel mio paese ;
 Perchè perder la pace a proprie spese ?

Non si conosce il bene
 Allor quando si prova ;
 Qualche disastro giova
 Le brame a moderar.
 A stabilir si viene
 Il cor nella sua pace,
 Se può d' un mal che piace
 L' inganno ravvisar.

(parte

SCENA V.

DORINA, GIANNINO e GHIANDINA.

GIANDINA. Tant' è, signori miei, scoperti siete.
 Andarvene dovrete, e forse in pena
 Della vostra malizia,
 Render conto dovrete alla giustizia.

GIANNINO. Io non so che vi dite.

DORINA. Io non so nulla.

GIANDINA. Che innocente fanciulla ! (a Dorina

Che giovane dabbene ! (a Giannino

Da ridere mi viene. Il signor conte,

La signora contessa.

Il diavolone con la diavolessa !

Il povero padrone assassinato,

Rubato, bastonato.

Tutto vidi dall' uscio di cantina.

GIANNINO. Abbiatemi pietà, cara Ghiandina.

DORINA. Falco n' è la cagione.

GIANDINA. Lo so che quel briccone l' ha ingannato ;

Ma sarà, come merta, castigato.

DORINA. Ma voi, come c' entrate ?

GIANDINA. Ci ho da entrare

Più assai che non credete,

Poichè, se nol sapete,

Per serva sono entrata in queste porte,
Ma del padrone diverrò consorte.

Sì, signori, così è,

Il padron mi sposerà.

Il padrone premierà

Il mio amore e la mia fè.

E voi altri cabaloni,

Che faceste gli stregoni,

Partirete via di qua.

Il briccone-diavolone,

La contessa-diavolessa,

Al padron la pagherà.

(parte

SCENA VI.

DORINA e GIANNINO.

GIANNINO.

Me la vedo imbrogliata.

DORINA.

Io per vostra cagion son rovinata.

GIANNINO.

Per me?

DORINA.

Certo per voi ;

Siam giunti al precipizio,

Per il vostro pochissimo giudizio.

GIANNINO.

Qua venir non volea...

DORINA.

Senza denari,

Che s'aveva da far? Voi mi faceste

Fuggir di casa mia.

Se la miseria vostra

Avessi peveduta,

No, certamente, non sarei venuta.

GIANNINO.

L'ho fatto per amor.

DORINA.

Che bell'amore!

Si perderà l'onore,

Si perderà la libertà e la vita.

Rimediarcì convien.

GIANNINO.

Come?

DORINA. Fuggire
Al meglio che si può da disperati.
GIANNINO. Fuggirem tutti due.
DORINA. Ma separati.
GIANNINO. Separati perchè ?
DORINA. Perchè mi basta
Quel che finora ho seco voi passato.
GIANNINO. Misero, disgraziato !
DORINA. Oh povera Dorina !
GIANNINO. Sono in disperazion.
DORINA. Sono in rovina.

SCENA VII.

FALCO e detti.

FALCO. Siete qui ?
GIANNINO. Siamo qui precipitati.
DORINA. Voi ci avete del tutto assassinati.
FALCO. Buone nuove vi reco.
GIANNINO. Se vi trovano,
Le nuove anche per voi saran cattive.
FALCO. Questo foglio leggete. (a Giannino)
GIANNINO. E chi lo scrive ?
(prendendo il foglio)
FALCO. Leggete, e sentirete
Che il vostro genitore
Vi ha fatto il bel favore,
Per rendervi giocondo,
Di andarsene di trotto all' altro mondo.
DORINA. È morto il padre suo ?
FALCO. Certo, certissimo.
DORINA. Giannino, è ver ?
GIANNINO. Dorina mia, è verissimo.
DORINA. Dunque mi sposerete,
Dunque mi condurrete

- GIANNINO. Giorni lieti a passare in altro loco?
Lasciatemi per or piangere un poco.
(siede in atto di piangere)
- FALCO. Lasciate che si sfoghi il poveretto;
La natura vorrà fare il suo effetto.
Mi consolo con voi; ma vado subito
A trovar don Poppone.
Aggiustarla conviene;
Rendergli le monete a lui levate,
E chieder scusa delle bastonate.
- DORINA. Come si potrà far?
- FALCO. Non ci pensate.
Anch' in questo l' impegno a me lasciate.
Veleggiar secondo il vento
Noi dobbiam nel nostro mare,
E la bussola adoprare
Se a seconda non si va.
Ho una testa - che tempesta,
Non paventa in mezzo all' onda.
Si confonda - chi non ha
La mia grande abilità. *(parte)*

SCENA VIII.

DORINA e GIANNINO.

- DORINA. Dunque sperar possiamo,
Che tutto anderà bene, il mio Giannino.
- GIANNINO. Povero padre: è morto il poverino!
(stando mesto a sedere)
- DORINA. Cosa volete far? Chi è morto, è morto.
Prendiamoci conforto
Dallo sperar, come sperar conviene,
Che alfin le cose nostre anderan bene.
- GIANNINO. Non mi posso dar pace. *(come sopra)*
- DORINA. Egli era vecchio,

Imperfetto, stroppiato,
E doveva morir.

GIANNINO. Mio padre è andato. *(come sopra)*
DORINA.

Anch' io, quando rammento
Mia madre che per voi ho abbandonata,
Son tutta appassionata,
Ma mi consolo al mio Giannino appresso,
E dovrete per me fare lo stesso.

GIANNINO. O povero mio padre,
Che tanto buono fu!
È morto il poverino,
E non lo vedrò più.

(Mentre Giannino canta ciò con mestizia, Dorina l'ascolta un poco, e poi bel bello s'allontana, e va a sedere sopra un'altra sedia.)

DORINA. Oh povera mia madre,
Vuol tanto bene a me!
Ed io l'ho abbandonata;
E non la vedrò, oimè.

(Giannino, sentendo che Dorina si lamenta, s'alza, s'accosta, ed ella seguita. Egli si allontana un poco; ed ella s'alza, e si vanno bel bello accostando.)

GIANNINO. Oh povero mio padre!
DORINA. Oh povera mia madre!

GIANNINO. Che tanto buono fu.
DORINA. Vuol tanto bene a me.

GIANNINO. È morto il poverino.
DORINA. Più non la vedo, oimè.

GIANNINO. È morto mio padre. *(guardando Dorina)*

DORINA. Non vedo mia madre. *(guardando Giannino)*

(a due) Ed io cosa farò?

Non lo so, non lo so.

GIANNINO. Dorina, mia cara. *(con tenerezza)*

DORINA. È morta mia madre. *(mostrando di scacciarlo)*

GIANNINO. Ed io piangerò.

11

DORINA. Giannino, mio caro. *(con tenerezza*
 GIANNINO. È morto mio padre. *(mostrando scacciarla*
 DORINA. Ed io creperò.
 (a due Crepate perchè?
 Rimedio non c'è.
 Tu, caro tesoro,
 Puoi darmi ristoro,
 Mi puoi consolar.
 GIANNINO. Tu sarai la mia mamma.
 DORINA. Tu sarai mio papà bello.
 GIANNINO. Crudelaccia, malandrina.
 DORINA. Furbacchiotto, ladroncello.
 (a due Tu m'hai fatto sospirar.
 Non più dolore,
 Non più timore,
 Non più tormenti
 S'han da provar.
 a due Dolce riposo,
 Core amoroso,
 Sposi contenti
 Fa giubilar. *(parte*

SCENA IX.

Sala terrena.

DON POPPONE e FALCO.

POPPONE. No, non credo mai più, mai più a nessuno;
 Il conte e la contessa,
 E poi la diavolessa,
 L'oro che mi han carpito,
 E cento baronate,
 E quel che importa più, le bastonate?
 FALCO. In quanto al conte Nastri, fu un errore.
 Voi prendeste, signore,

Un per quell' altro, e per quell' altro l' uno,
 Senza che in ciò colpa ne avesse alcuno.
 Circa l' oro, che dite
 Dal diavolo rapito,
 Sarà restituito ; e in quanto poi
 Al complimento delle bastonate,
 Basterà che una scusa riceviate.

POPPONE. La scusa non mi serve
 Per levarmi il dolor, che ancora sento ;
 Che mi rendano l' oro, e son contento.

FALCO. Ora verranno i maghi
 A far l' operazione
 Per la restituzione.

POPPONE. No, non voglio ;

Piuttosto glielo dono.

FALCO. Non temete, signor, che amici sono.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

DORINA. GIANNINO.	}	<i>a due</i>	Spiriti buoni, Qua comparite, Restituite L' oro a chi va.
----------------------	---	--------------	--

(Vengono due Giovani, che presentano a don Poppone le sue monete.)

FALCO. POPPONE.	Eccoli qua. Grazie alla vostra Benignità.
--------------------	---

DORINA. GIANNINO. FALCO.	}	<i>a tre</i>	Contento siete ? L' oro fu reso. Perdonerete A chi v' ha offeso, Per carità.
--------------------------------	---	--------------	--

POPPONE. Il Ciel vi doni
Felicità.

CONTE. } *a due* Da voi prendiam licenza.
CONTESSA. } Da voi facciam partenza.
POPPONE. } Buon viaggio e sanità.

DORINA. } *a due* Voi siate testimonio
GIANNINO. } Del nostro matrimonio,
Che qui da noi si fa. (*si toccano la mano*)

POPPONE. Voglio sposarmi anch'io.
Vien qua, bell'idol mio. (*a Ghiandina*)

GHIANDINA. Ghiandina a voi s'appressa.
GIANNINO. E con la diavolessa
Giannino s'unirà.

POPPONE. Tutto va bene.
Tutte le cose
Sono aggiustate.
Le bastonate
Chi pagherà ?

TUTTI.

Chi ha avuto, ha avuto,
Questo si tace.
Ciascun la pace
Si goderà.
Liete già sono
Serva e contessa.
La diavolessa
Lieta sen va.

Fine del Dramma.

NOTA STORICA

Per la nuova stagione musicale nel teatro di S. Samuele, dalla metà di novembre (1755) alla fine del carnevale (1756), esclusa la *novena natalizia*, il Goldoni preparò tre libretti: la *Diavolessa*, la *Cascina* e la *Ritornata di Londra*, che furono musicati da tre maestri diversi.

Come soleva, buttò giù il primo molto in fretta, per il Galuppi. Personaggio principale è don Poppone, uno fra i tanti fanatici del teatro goldoniano, il quale si illude di poter scoprire un tesoro nella sua cantina, e si lascia gabbare e bastonare da due finti indovini, Dorina e Giannino. Torna a mente il tesoro immaginario cercato con le note arti magiche a Cesena dal giovine Casanova (*Mémoires*, t. II, cap. 6, ed. Garnier): episodio che ha tutta l'aria d'un'invenzione a mo' di novella, come la storia precedente del braccio del morto. Un inganno simile, anzi una truffa, col pretesto d'attirare il tesoro nascosto racconta, come si sa, il Gozzi nella *Gazzetta Veneta* (n. XXXIII, 28 maggio 1760. -- Nulla ha che fare, tolto il titolo, *le Trésor caché* di Destouches, 1745, ch'è il *Trinummus* di Plauto ringiovanito). Non conosco *le Trésor supposé* di Gueulette (1720), nè *il Tesoro*, commedia in versi di Luigi Groto (1585), nè quello in prosa di Fabio Ametrano (1640), nè lo *scenario* del Locatelli col medesimo titolo.

La scena della cantina, sulla fine del secondo atto della *Diavolessa*, in cui Falco evoca gli spiriti infernali, non senza gran paura di don Poppone, e fa comparire Giannino e Dorina travestiti da diavoli, ci ricorda in parte quella che chiude il secondo atto nel *Conte Caramella* (vol. XXVIII). Troppo tardi m'accorsi, per giovarmene a suo luogo, che il Goldoni ricavò quel libretto dal *Tamburino* (*The Drummer*, 1715) di Giuseppe Addison, non direttamente, bensì dalla libera traduzione di Néricault Destouches (*Le Tambour nocturne ou le Mari devin* "comédie angloise accommodée au théâtre françois", st. 1736), anzi da una "parafrasi" di questa, in versi sciolti, che uscì anonima a Firenze nel '50 (*il Tamburo*) e che a Roma fu proibita (ne parlarono con lode le *Novelle della Rep.^a Lett. per l'a. 1750*, Venezia, n. 26 e la *Storia lett. d'Italia* del p. Zaccaria, vol. XI, Modena, 1757, p. 27). Credo ne fosse autore il cavaliere senator Giulio Rucellai che il Goldoni conobbe a Firenze nel 1744 e rivide nel 1753, a cui dedicò la *Locandiera* (v. vol. IX): il quale nel '48 aveva stampato a Bologna un'altra commedia, *il Misanthropo a caso maritato*, pure in endecasillabi sciolti (Toldo *L'oeuvre de Molière* ecc., Turin, 1910 e De Carli, *L'influence du Théâtre français à Bologne*, Torino, 1925). Una traduzione non indegna del *Tamburo* francese fece poi la duchessa Vittoria Ottoboni Serbelloni nel tomo III del *Teatro Comico del Sig. Destouches* (Milano, Agnelli, 1755). In Francia il signor Descazeaux Des Granges rifece in versi il *Tamburino* di Addison e

lo intitolò *La Pretendue veuve ou l'Époux magicien*, 1737. A Napoli tradusse la commedia inglese per una recita privata il principe di Sansevero; e la rimaneggiò il Lorenzi per farla comparire sul Teatrino di Corte (v. *Opere teatrali di Giamb. Lorenzi*, Napoli, 1820, t. IV, p. 3). Il *Tamburo* fu poi ridotto in versi dal poeta napoletano e musicato dal Paisiello (Napoli, 1773 e '84); e venne infine rimaneggiato dal Bertati (*Il Tamburo notturno*, Venezia, 1773 e Parma '78) e dal fratello del maestro Boccherini (Vienna, 1774: v. U. Rolandi, *Il librettista del "Matrimonio segreto"*, Tricase, 1926, pp. 21 e 98-99); ma ormai il Conte Caramella era da più anni scomparso dai teatri. Il Goldoni non ha dunque il pregio dell'originalità: tuttavia la scena ricordata sopra e molte altre fra le più vive sono di sua invenzione.

Ritorniamo alla *Diavolessa*. Per aggiungere varietà e comicità alla farsa, l'autore immagina il grossolano equivoco di don Poppone che scambia il conte e la contessa con i due avventurieri. Ciò porge occasione al Goldoni di pungere un pochino la nobiltà e il *cicisbeismo* (v. per es. le *ariette* delle scene 7 e 9 e l'ultima del I atto). Dorina insuperbisce tosto, come Nerina e Lesbina nelle *Pescatrici* (vol. XXVIII) o come Lisetta nel *Mondo della Luna* (vol. XXVII), e assume il tono di dama faccendiera: "So favellare anch'io con labbro sciolto. - So dire e comandare, - E volere e mandare, - E passeggiare altera, - E minacciar severa, - Difendere, proteggere - Decidere, correggere, - E so come si fa, - E so anch'io sostener la gravità" (a. II, sc. 5). Ricordiamo anche il servo Floro nel *Finto Principe* (vol. XXVII). La graziosa canzonetta veneziana nella scena 10 dell'atto II fu riprodotta dal Malamani nel *Settecento a Venezia (La Musa popolare)*, Torino-Roma, 1892, pp. 131-133). Propria del tempo è la solita scenetta di riconciliazione fra Giannino e Dorina, scena 8, atto III. Un personaggio abbastanza originale e arguto, ma accennato appena, è il locandiere Falgo. Nessuna novità offre la *servetta* Ghiandina che, manco dirlo, sposa il rimbambito padrone. Libretto a malapena mediocre.

La prima rappresentazione, segnata dal Gradenigo ne' suoi *Notatorj*, avvenne a S. Samuele la sera del 15 novembre 1755. L'anno dopo la *Diavolessa* fu eseguita a Lipsia, a Dresda e a Fraga: nella prima e nell'ultima città col titolo: *Li vaghi accidenti fra amore e gelosia* (v. Piovano e Sonneck). Riapparve a Roma nel teatro Capranica, nel carnevale del '57, ridotta a farsetta a quattro voci, in due parti (G. Pavan, *Saggio di cronistoria - Il T. Capranica*, in *Rivista Mus. It.*, 1922, p. 434). Ai 7 gennaio 1759 si cantò a Bologna. Scrive nel suo *Diario* il Galeati: "Nel T. Formagliari cominciò l'Opera giocosa in Musica intitolata *Il D. Poppone*": biglietto soldi 15. "Il suo vero titolo era: *La Diavolessa*, ma non fù adesso da' Superiori, e fù mutato in *D. Poppone*". Alle note del Galuppi aveva aggiunta le sue il maestro Nicola Calandra. Altre rappresentazioni troviamo a Norimberga il 12 gennaio 1763 (v. Piovano) e a Vienna il 18 luglio 1772 (Hofburg-Theater, con musica del m. Joseph Barta: v. Musatti) e nel carn. 1797 (?) a Pesaro (v. Piovano). — La partitura di Baldassare Galuppi giace nella Biblioteca Palatina di Vienna (ms. 18070: v. Eitner, t. IV, p. 139): la sinfonia fu impressa a Lipsia nel 1757 (v. Piovano).

La compagnia che cantò nella stagione 1755-56 a S. Samuele, era com-

posta di personaggi a noi già noti: nuovo soltanto Giuseppe Celesti che sparì poi subito dai teatri veneziani. Con piacere rivediamo, dopo due anni di assenza, la *buffa* Serafina Penni (vol. XXVII, 392, 546; vol. XXVIII, 182, 368, 569), che sembra fosse di nascita toscana (v. *La Mascherata*, a. II, sc. 2, p. 219 del vol. preced.). Nella *Mascherata* il Goldoni celebra il suo spirito (a. II, sc. 3). È ricordata per caso nelle famose lettere che l'abate co. Giovanni Cataneo scrisse contro l'istruzione filosofica delle donne e contro l'audacia scientifica: "...Che se poi [questi Saccenti] persistono a minacciarci... che il Sole incrostandosi un giorno, ci seppellisca in una notte eterna: in tal caso, Contessa mia, fate che la graziosissima Penni canti loro sin dalle nostre Scene: *Via state buono, Signor Fabbrizio* [*Arcadia in Brenta*, a. I, sc. 3]. Chi sa, se quella vezzosa Attrice non possa più presso di loro, che tutte le più chiare dimostrazioni?" (*Il Filosofismo delle belle*, Venezia, 1753, p. 78). Fuor di Venezia, cantò, per esempio, nel 1756 a Brescia, nelle *Donne vendicate*. — Della Zamperini dissi nella *Nota del Filosofo* (p. 218), e degli altri, più di recente, in quella delle *Nozze*, poichè i medesimi avevano cantato poco prima a Bologna, nel teatro Formagliari.

La prima stampa del libretto si fece per la recita a Venezia nel 1755 da Angiolo Geremia, in-12, pp. 52. Lo Spinelli nella *Bibliografia Goldontana*, p. 182, segna una ristampa in-8, presso il Geremia, nell'anno stesso, che non dev'esser mai esistita. Del libretto stampato a Lipsia ci dà notizia il Sonneck nel suo *Catalogue of Opera librettos printed before 1800*, I, p. 378:

LI VAGHI ACCIDENTI FRA AMORE, E GELOSIA. *Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel Nuovo Teatro alla Cavallerizza nella fiera di Giubilate dell'anno MDCCLVI. In Lipsia.* — Die Artigen zufaelle zwischen liebe und eifersucht... Auf dem neuerrichteten Theater im allhiesigen Reuthause... in Leipzig aufgefuehret... - pp. 149. — Compositore Galuppi. Trad. tedesca di fronte al testo italiano, fedele a quello della *Diavolessa*.

Ecco poi il libretto bolognese:

IL | DON POPPONE | *Dramma giocoso* | PER MUSICA | *DA RAPPRESENTARSI* | NEL TEATRO | FORMAGLIARI | Il Carnovale dell' Anno MDCCLIX | DEDICATO | *ALLE NOBILISSIME, E GENTILISSIME* | DAME, E CAVALIERI. || IN BOLOGNA | Per il Sassi Successore del Benacci. | *Con licenza de' Superiori* - pp. 68, in-12. — Personaggi: *Contessa* Agata Ferretti. *Dorina* Lucia Frigeria "Virtuosa di Camera di S. A. Ser.ma Principessa d'Arstat (sic)". *Ghiandina* Teresa Zaccarini, *Conte* Pietro Santi, *Don Poppone* Domenico Bonifacci, *Falco* Pasquale Bondini, *Giannino* Domenico Tibaldi. Balli d'invenzione del Sig. Pietro Rizzi romano, eseguiti da: Monsieur Torci francese, Rosa Casali, Francesca Stochinder, Anna Conti, Antonia Zaccarini, Filippo Tomasini, Pietro Rizzi, Antonio Cavedagna, Carlo Sandri. "La Musica è del celebre Maestro Sig. Baldassare Galuppi detto Buranello, e tutte le arie segnate con l'Asterisco sono del celebre Sig. Nicola Calandra, detto Frascia, Maestro di Capella (sic) Napolitano". "Le scene nuove sono del Sig. Francesco Orlandi, Accademico Clementino". *Imprimatur*: "Die 3 Januarii 1759". Le arie segnate con asterisco sono cinque: "Sarà sempre

la bella mia pace" (II, 3); "Tiene gl'occhi bassi bassi" (II, 9); Un U vocale si fa così" (II, 10); "Io voglio che l'amante - Somigli al cagnolino" (II, 11); "Ah Don Poppone misero" (III, 2). Le altre *arie* corrispondono quasi tutte alla prima stampa veneziana. Il libretto si trova nella Bib.^{ca} del Lic. Music. di Bologna.

La *Diavolessa* non fu inclusa nella raccolta delle opere giocose stampata a Torino, ma si trova nell'ed. Zatta (t. IX dei *Drammi Giocosi*, XLIII delle *Opere Teatrali*, Venezia, 1795) con questa indicazione: "Dramma di tre atti per musica - Rappresentato per la prima volta in Venezia l'autunno dell'anno MDCCLV con musica del Buranello".

G. O.

LA CASCINA

DRAMMA GIOCO SO

PER MUSICA

DI POLISSENO FEGEJO P. A.

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO

DI S. SAMUELE

IL CARNEVALE DELL'ANNO

MDCCLVI.

IN VENEZIA,

Presso ANGIOLO GEREMIA.

In Merceria all'Insegna della Minerva.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI.

LAVINIA, Signora della villa e della cascina.

La Sig. An'onia Zamperini.

COSTANZO, in abito di Pastore.

Il Sig. Giuseppe Celesti.

LA LENA, Custode della mandra.

La Signora Serafina Penni.

PIPPO, Lavoratore della cascina.

Il Sig. Giovanni Leonardi.

LA CECCA, Contadina.

La Signora Rosa Puccini.

IL CONTE RIPOLI, affettato.

Il Sig. Michele del Zanca.

BERTO, Famiglio.

Il Sig. Giovanni Lovatini ⁽¹⁾.

La Musica è del Sig. Giuseppe Scolari.

Le Scene sono del Sig. Andrea Urbani.

I Balli sono invenzioni del Sig. Gio. Antonio Terrade.

Il Vestiario è del Sig. Natale Canziani.

(1) Nell'ed. Zatta segue questa indicazione: "La scena è in Sinigaglia".

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Campagna parte in collina, parte in pianura, con animali bovini che vanno qua e là pasturando.

Camera nobile.

Cascina interna dove si lavora il cacio ed il burro.

Castello nel Giardino d' Amore, per il Ballo.

NELL' ATTO SECONDO.

Cortile.

Camera con tavola apparecchiata per dar la merenda ai Pastori.

Campagna con casa rustica e cortile per i Lavoratori della Cascina.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile.

Sala.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna parte in collina, parte in pianura, con animali bovini che vanno qua e là pasturando.

La LENA e la CECCA, sedendo sopra alcuni sassi al piano, cclle ⁽¹⁾ loro rocche filando. PIPPO e BERTO in collina, tagliando il fieno.

La LENA e la CECCA, cantando insieme.

Io non conosco amore,
E pur lo provo al cor.
Ditemi voi, pastore,
Che cosa sia l'amor.

(1) Zatta: con le.

PIPPO e BERTO *rispondono dall'alto* :

Amore è un bambino ;
È un bambino amor.
Amor è un ladroncello,
Che mi ha rubato il cor.

LENA. Hai sentito ?

CECCA. Ho sentito.

Seguitiamo a cantare.

LENA. Io non vorrei

Dicessero costoro,
Che si canta per loro.

CECCA. Oh, per l' appunto !

È una vecchia canzone che noi sappiamo.
Seguitiamo a cantar.

LENA. Sì, seguitiamo.

Vorrei saper, pastore,
Dove si trova amor :
Dove si trova amore,
Che v' ha rubato il cor.

PIPPO e BERTO.

Colui che mi dà pena,
Quel che si chiama amor,
Sta in seno della Lena,
E della Cecca ancor.

LENA. Oh meschina di me ! li avete intesi ?

CECCA. Li ho intesi i bricconcelli.

LENA. Affè, vengono abbasso.

CECCA. Non ci stiamo a partir dal nostro sasso.

PIPPO. Berto, va dalla Lena ;

Falla un poco cantar.

BERTO. Va tu da lei ;

Ch' io dalla Cecca andrò.

PIPPO. A parlar colla ⁽¹⁾ Lena io non ci vo.
 BERTO. Perchè? So pur che sei,
 Pippo, amante di lei.

PIPPO. Nol vuò negare,
 Ma vicino di lei non posso stare.

BERTO. E perchè? ⁽²⁾

PIPPO. Mi vergogno.

BERTO. Eh via, sciocco che sei.
 Parla, scherza con lei.
 Fa quel che farò io colla mia Cecca.
 Esse son da marito,
 Noi non abbiamo moglie.
 Siamo tutti a servire
 In un istesso loco;
 Possiamo bene divertirci ⁽³⁾ un poco.
 Vieni qui; se non sai fare,
 Fa come farò io.

PIPPO. Mi vuò provare.

BERTO. Buon giorno, Cecca bella. (*accostandosi alla Cecca*)
 PIPPO. Lena, buon giorno.

LENA. Non rispondo certo. (*da sè, filando*)
 BERTO. Vi ho sentito cantar. (*alla Cecca*)
 CECCA. Sì, ci spassiamo

PIPPO. Colla compagna mia.
 Vi ho sentito cantare. (*alla Lena*)
 LENA. Andiamo via. (*piano alla Cecca*)

CECCA. Perchè?

PIPPO. (Non mi risponde). (*a Berto*)
 BERTO. (Segui, risponderà). (*a Pippo*)
 LENA. Cecca. (*s'alza, e chiama Cecca*)
 CECCA. Che vuoi? (*alzandosi*)
 LENA. Andiamo via di qua.

(1) Zatta: *con la*. Così più avanti. (2) Così corregge l'ed. Zatta. Nell'ed. Geremia leggesi soltanto: *Perchè?* (3) Geremia: *divertirsi*.

CECCA. Guarda il povero Pippo.
So pur che gli vuoi bene.

LENA. Caldo e freddo mi viene.
Andiamo via, Cecchina.

CECCA. Eh, lo vedo. Sei cotta, poverina.
Con cento pastorelli
Ti veggio ragionar.
Non hai timor di quelli,
Costui ti fa tremar.
Cosa vuol dire, eh ?
Ci conosciam sorella :
Questo si chiama amor.
Amor è il ladroncello,
Che ti ha rubato il cor.

(parte)

SCENA II.

PIPPO, BERTO, e la LENA.

LENA. Aspettami, ch'io vengo. *(vuol seguire la Cecca)*

BERTO. Non partire,
Graziosa pastorella ;
Sii cortese e gentil, quanto sei bella.

LENA. Lasciami andare.

BERTO. Osserva.
Va la mandria dispersa al prato intorno :
Tu l'abbandonerai ?

LENA. Farò ritorno.

BERTO. Ma chi, ma chi frattanto
Custodirla potrà ?

LENA. Non so... vorrei...
Fatemi voi il piacere
Custodirla per me. Torno fra poco.

BERTO. Andar deggio diviato in altro loco.
Ma quel che far non posso,

- Altri farà per te, visetto bello.
 LENA. Dimmi : chi lo farà ?
 BERTO. Quel pastorello. (*accenna Pippo*)
 PIPPO. Io lo farò... se vuoi... (*alla Lena*)
 LENA. Come c' entrate voi ? (*a Pippo*)
 PIPPO. Non parlo più.
 BERTO. Lena gentil, troppo crudel sei tu.
 LENA. Io crudele, perchè ?
 Che ha da fare con me quello ch' è lì ?
 Io me ne vado via, s' ei resta qui.
 PIPPO. Pazienza.
 BERTO. Pippo, intendi ?
 Vattene, poverino ;
 Cerca miglior destino.
 Non mancan pastorelle
 Grate, gentili e belle.
 Chi non ti ama, seguir non ti conviene.
 Vanne da Elisa tua, che ti vuol bene.
 LENA. (Tristo Berto, briccone,
 Vuol farmi disperare). (*da sè*)
 PIPPO. Sentimi... non potrò. (*piano a Berto*)
 BERTO. Fingi d' andare. (*piano a Pippo*)
 PIPPO. Berto, addio. (*in atto di partire*)
 BERTO. Dove vai ?
 LENA. (Dove anderà ?) (*da sè*)
 PIPPO. Vado... sì ; vado là...
 BERTO. Già t' ho arrivato. (*a Pippo*)
 Dalla Lisa sen va. (*alla Lena*)
 LENA. (Disgraziato) (1). (*da sè*)
 BERTO. Ti dispiace ch' ei vada ? (*alla Lena*)
 LENA. A me ? perchè ?
 Vada pur dove vuole.
 BERTO. Egli anderà.

(1) Zatta : (*Che disgraziato !*).

LENA. (Ah, non vorrei). (da sè
 PIPPO. (Non so partir di qua). (da sè
 BERTO. (Non lasciar ch'egli vada; è un buon ragazzo,
 Che ti vuol bene assai). (piano alla Lena
 (Pippo, se forte stai,
 La Lena sarà tua, non dubitare). (piano a Pippo
 (Fa a modo mio, non tel lasciar scappare).
(piano alla Lena
 Pippo, Pippo, una parola. (a Pippo
 Vieni qui, ti vuò parlar.
 Vieni qui, buona figliuola, (alla Lena
 Che ti voglio astrologar.
 Quell'occhio mi dice,
 Che Pippo felice
 Vuol esser per te.
 Cagion dell'amore, (a Pippo
 Che senti nel core,
 L'Elisa non è.
 Se un dì parlerete, (a Lena e a Pippo (1)
 Contenti sarete;
 Credetelo a me. (parte

SCENA III.

PIPPO e la LENA.

PIPPO. Lena...
 LENA. Elisa ti aspetta.
 PIPPO. Io non ci penso.
 Voglio restar con te.
 LENA. Che vorresti da me?
 Va dalla tua graziosa pastorella.
 PIPPO. Tu sei quella, ben mio...
 LENA. No, non son quella. (parte

(1) Manca nel testo questa didascalia.

SCENA IV.

PIPPO, poi COSTANZO col nome di SILVIO, in abito di Pastore.

PIPPO. Senti, senti, crudel! Da me s'invola.
 COSTANZO. Pippo.
 PIPPO. Che cosa vuoi?
 COSTANZO. Una parola.
 PIPPO. Spicciati.
 COSTANZO. La padrona
 Sai tu dove si trovi?
 PIPPO. Io l'ho veduta
 Sul margine del fonte
 Starsi sedendo in compagnia del Conte.
 COSTANZO. (Misero me!) (da sè)
 PIPPO. Vuoi altro?
 COSTANZO. Erano soli?
 PIPPO. Soli.
 COSTANZO. (Fremo di gelosia). (da sè)
 PIPPO. Addio.
 COSTANZO. Non mi lasciar.
 PIPPO. Voglio andar via.
 COSTANZO. Dimmi: nulla intendesti
 Di ciò che ragionava
 La padrona con lui?
 PIPPO. Abbadar io non soglio ai fatti altrui.
 Lascio che ogni uno faccia,
 Lascio che ogni uno goda. Oh, Silvio mio,
 Così fosse di me con chi dich'io.
 COSTANZO. Ma la padrona nostra
 Vedova, sola e vaga,
 Parmi che poco sappia il suo dovere,
 Confidenza donando a un forastiere.
 PIPPO. Che importa a te?
 COSTANZO. Son del suo onor geloso.

PIPPO.

Io non ci penso

Nè di lei, nè di te.

Ho da pensar per me, misero e gramo,
Che non mi vuole amar quella ch' io amo.

COSTANZO.

Chi è colei che tu adori ?

PIPPO.

È la più bella

Graziosa pastorella,

Che mirare si possa al prato, al bosco.

Non la conosci ancor ?

COSTANZO.

Non la conosco.

PIPPO.

Ah, s' io ti dico il nome

Della ninfa che adoro,

In tua presenza io moro.

Senti : m' ingegnerò

Di descriverla almen come potrò.

Ha la mia ninfa

Due luci belle,

Che paion stelle...

Altro che stelle !

Paion due soli,

E di più ancora,

Se dar si può.

Fronte serena

Di grazie piena,

Più bel visino,

Più bel nasino,

Più belle rose,

Tant' altre cose,

Che dir non so.

Un giorno spero

Che lo saprò.

Per or ti dico

Quel che si può.

(parte

SCENA V.

COSTANZO *solo.*

Pippo, ti compatisco.
 So quanto può nel petto
 Di ogni misero amante un dolce affetto.
 Giunse l' amor crudele,
 Giunse a far, non so come,
 Ch' io cambiassi, infelice, e spoglie, e nome.
 Soffro la servitù, soffro la vita
 Rustica, vile, abietta,
 Per Lavinia diletta, - e per vederla,
 E per esser vicino al bel che adoro,
 Scordo la patria, ed il natio decoro.
 Care selve, piagge amate,
 Deh svelate - all' idol mio
 Quell' amor, - quel duolo rio,
 Che celato ho nel mio cor.
 No, tacete ancor per poco
 Il mio foco, - i desir miei.
 Destar pria si vegga in lei
 La pietà, se non l' amor.

(parte

SCENA VI.

Camera nobile nel palazzo di Lavinia.

LAVINIA *ed il CONTE RIPOLI.*

LAVINIA.	Troppo onor.
CONTE.	È mio dovere.
LAVINIA.	Grazie a lei.
CONTE.	Son cavaliere :
	Colle dame so trattar.
LAVINIA.	Obbligata, mio signor.
CONTE.	Mi potete comandar.

- LAVINIA. Son tenuta davvero
Alla di lei bontà,
Che m' ha voluto accompagnar fin qua.
- CONTE. Vi servirei, madama,
Con vostra permissione,
Negli antipodi ancora, e nel Giappone.
- LAVINIA. Obbligata, signor.
- CONTE. Fo il mio dovere.
- LAVINIA. Ella è troppo gentil.
- CONTE. Son cavaliere.
- LAVINIA. Finezza è ch' io non merto,
L' onor che mi comparte,
Di venire a ringraziarmi in questa parte.
- CONTE. Senza di voi, madama,
Era la città nostra
Senza sol, senza luna, e senza stelle.
Le vostre luci belle
Son venute a illustrare il bosco, il prato,
Ed io qual girasol vi ho seguitato.
- LAVINIA. Queste, qualunque sieno,
Povere luci mie, tutta han perduta
La primiera possanza
Per il mesto pallor di vedovanza.
- CONTE. Ah, peccato, peccato !
Viva il nume bendato.
Mio l' impegno sarà, se nol sdegnate,
Di ravvivar quelle pupille amate.
- LAVINIA. Ah, come mai ?
- CONTE. Come dal fosco cielo
Suol le nubi scacciar Febo ridente,
Sparirà immantimente
Il pallido pallore,
Che vi copre il bel viso e ingombra il cuore,
Se qual vite feconda, e fecondata,
Voi sarete a quest' olmo avviticchiata.

LAVINIA. Se diceste davver...
 CONTE. Giuro, mia bella ;
 Giuro ai dei tutelari
 Della mia nobiltà,
 Di sì bella beltà sono invaghito ;
 Sarò, qual mi vorrai... servo e marito (1).
 LAVINIA. Accetto per finezza
 D' un cavalier sì degno
 L' amor, la grazia, ed il più forte impegno.
 CONTE. Giove, tu che presiedi (2)
 All' opere più conte ; Amor, che accendi
 Fiamme nel nostro petto ;
 Venere, che sei madre del diletto ;
 E voi, pianeti, e voi, minute stelle,
 Onor del firmamento,
 Fate applauso di luce al mio contento.
 LAVINIA. Bella madre d' Amore,
 Venere, anch' io t' invoco,
 Pronuba generosa al nostro foco.
 Resti l' amante amato
 Meco vicino in quest' albergo fido,
 Qual Enea ricovrato alla sua Dido.
 CONTE. Non vi darò, mia bella,
 L' ingrato guidernone,
 Ch' Enea diede a Didone.
 Non vuò che il mondo veda,
 Che a un amante rival vi lasci in preda.
 Ah, se voi foste Dido,
 S' io fossi Enea, se Jarba fosse qui,
 A quel moro crudel direi così :
 Vieni, superbo re,
 L' avrai da far con me.
 (Non dubitar, mia vita,

(1) "Sarò, qual mi vorrai, scudiero e scudo": *Gerus. lib.*, XVI, 50. (2) Nelle stampe del settecento: *presiedi*.

Ch' io ti difenderò). (a Lavinia
 Vibra la spada ardità,
 Ch' io mi riparerò.
 Vuol atterrar Cartagine,
 La vuol ridur in cenere,
 Sento le fiamme stridere,
 Odo le genti gemere.
 (Non ti abbandonerò). (a Lavinia
 Va tra le selve ircane ⁽¹⁾,
 Barbaro, mostro, cane ;
 No, che timor non ho. (parte

SCENA VII.

LAVINIA, poi la LENA.

LAVINIA. Stanca son di soffrire
 Lo stato vedovil per me noioso ;
 Parmi il conte amoroso,
 Parmi di cuor sincero ;
 E da lui la mia pace io bramo e spero.

LENA. Riverisco, signora.

LAVINIA. Ti saluto.

LENA. Come stai, Lena mia ?
 Bene, ai comandi di vossignoria.
 Porto alla mia padrona
 In un vaso che ho dentro al mio cestino,
 Fior di latte raccolto in sul mattino.

LAVINIA. Obbligata davvero.

LENA. Oh, cosa dite !

Faccio quel che conviene ;
 E so che la padrona mi vuol bene.

LAVINIA. Certo ; perchè lo mertì :

(1) Verso del Metastasio, nell' *Artaserse* : a. II, sc. 12 (*aria*).

Tu sei una buonissima figliuola.
 Senti, non voglio più vederti sola.
 LENA. Sola non istò mai. La mamma mia
 Sta meco in compagnia ;
 E quand' ella non c' è,
 Viene la Cecca a lavorar con me.
 LAVINIA. Eh Lena mia, cotesta
 Non è la compagnia che ti destino.
 LENA. E chi dunque ?
 LAVINIA. Vuò darti uno sposino.
 LENA. Eh via !
 LAVINIA. Sei nell' età ;
 Conosco il tuo bisogno.
 LENA. Lena, lo prenderesti ?
 LAVINIA. Io mi vergogno.
 Vergognarti non dei, chè le fanciulle
 Devono accompagnarci ;
 Ed è cosa ben fatta il maritarsi.
 LENA. Lo prenderai marito ?
 LAVINIA. Non so dire.
 Rispondimi di sì ; sei tanto buona.
 LENA. Farò quel che comanda la padrona.
 LAVINIA. Ti voglio regalar.
 LENA. Grazie, signora.
 LAVINIA. Vado a prendere un nastro, e torno or ora. (*parte*)

SCENA VIII.

La LENA, poi il CONTE.

LENA. Se mi desse un marito,
 Io me lo piglierei ;
 E il mio Pippo vorrei. Quando lo vedo,
 Lo sfuggo il poverino,
 Ma però lo vorrei sempre vicino.

- CONTE. (Chi è questo sol sì bello,
Ch'empie la stanza di novel splendore?) (da sè)
- LENA. (Chi è mai questo signore?
Se non vien la padrona, io vado via). (da sè)
- CONTE. Non so dir s'ella sia
Cintia, Venere, o Clizia, o Luna, o Stella:
So che piace a' miei lumi, e so ch'è bella.
- LENA. Meglio è ch'io me ne vada. (in atto di partire)
- CONTE. Ah no, fermate.
Ninfa, non mi private
Della gioia che in voi lieto respiro.
Vaglia per trattenervi un mio sospiro.
- LENA. Avete qualche mal?
- CONTE. Sì, nel mio cuore
Amoroso veleno infonde amore.
- LENA. Se siete avvelenato,
Lontan col vostro fiato
State dal labbro mio,
Che non vorrei avvelenarmi anch'io.
- CONTE. Ah, volessero i numi
Che fuor da questi lumi
Escir potesse avvelenato strale...
- LENA. Ah, non vorrei che mi faceste male.
- CONTE. Anzi ben vorrei farvi:
Amarvi, venerarvi,
Adorarvi, e il cuor mio tutto donarvi.
- LENA. Signor, con tanti arvi
Non so s'abbia a dolermi, o ringraziarvi.
- CONTE. In voi la crudeltà
Possibil che s'asconda,
Come l'aspide rio tra fronda e fronda?
- LENA. (Non intendo parola). (da
- CONTE. Idolo mio,
Dite di sì, o di no.
- LENA. Che volete che dica? io non lo so.

CONTE.

Bellissima innocenza !
 Cara semplicità, quanto mi piaci !
 Fortuna, degli audaci protettrice,
 Fammi in questo momento esser felice.

(s'accosta per abbracciarla)

LENA.

Ehi, lasciatemi stare.

CONTE.

Non gridate.

Meco non vi sdegnate,
 Labbra gentili, pupillette ladre.

LENA.

Andate via, che lo dirò a mia madre.

CONTE.

(Per vincer la ritrosa
 Vi vorrà qualche cosa. Un regaletto.
 Per esempio... sì, bene : un anelletto).

(da sè)

Bella, se non credessi
 Che aveste ad isdegnare...

LENA.

Vi torno a dir, che mi lasciate stare.

A mia madre lo dirò ;
 La padrona lo saprà ;
 E nessuno mi ha toccata,
 E nessun mi toccherà.
 Via di qua.
 Griderò, - piangerò.
 Che bell' anellino !

(il Conte le mostra un anello)

Gli è pur galantino !
 Ma quello non è
 Regalo per me.
 Me l' offrite ? me lo date ?
 Via di qua, non mi toccate,
 Che mia madre chiamerò.
 Me l' ha dato, me l' ha dato.
 Io l' ho preso, e me ne vo.

(parte)

SCENA IX.

Il CONTE RIPOLI, poi LAVINIA.

CONTE. Bella, bella, fermate.
Ma la raggiungerò.

LAVINIA. Ehi, dove andate ?

CONTE. Dove mi porta il cuore...
A rintracciar di voi...

LAVINIA. No, mentitore.
Tutto so, tutto intesi ;
Di voi mi maraviglio.
Da me lungi partire io vi consiglio.

CONTE. Eccomi a' vostri piedi. *(s' inginocchia*

LAVINIA. Itene, indegno.

CONTE. Placate il vostro sdegno.
Non intesi oltraggiarvi.
Giuro al nume d' amor, giuro d' amarvi.

LAVINIA. Lo crederò ?

CONTE. Credetelo,
Bella tiranna mia.
Di darmi gelosia, deh tralasciate.

LAVINIA. Sì, sì, non dubitate ;
Fido amante, costante a voi sarò,
Fino... fino a quel dì... fin che potrò. *(parte*

SCENA X.

LAVINIA sola.

Il carattere intendo
Volubile e leggiero
Del suo debole cor ; ma pure io l' amo,
Ed unirmi con lui sospiro e bramo.
Sia ambizione o amore,
Sia noia del mio stato,

Se del Conte la man sperar mi lice,
 Son contenta, son lieta, e son felice.

L' amante tortorella
 Si lagna di star sola,
 Il suo dolor consola
 Sperando il caro ben.

L' affitta vedovella
 Non trova il suo riposo,
 Se il cuor novello sposo
 A consolar non vien.

SCENA XI.

Cascina interna, dove si lavora il cacio ed il burro.

PIPPO, BERTO, poi la LENA e la CECCA, poi il CONTE.

BERTO. Animo, alla cascina.
 Dove siete, ragazze ?

CECCA. Eccoci qui.

LENA. Che abbiám da lavorare ?

BERTO. Il burro questa mane si ha da fare.
 Tu qui lavorerai. (*assegna il loco alla Lena*)
 Tu qui, bella Cecchina.
 Noi porteremo il latte alla cascina.

CECCA. Stamane sono in voglia
 Di faticar davvero.

LENA. Anch' io mi sento
 Proprio il mio cuor contento.

PIPPO. Anch' io vorrei....

LENA. Che cosa ?

PIPPO. Non so dirlo.

BERTO. Tu potresti capirlo.

LENA. Andate via di qua.

PIPPO. Berto, andiamo. Crudel !

BERTO. Si cangierà. (*parte con Pippo*)

CECCA. Hai molto duro il cor. (*alla Lena*)

- LENA. Lasciami fare.
 Cecca, ti vuò mostrare
 Un cosuccio bellino.
- CECCA. Cosa mi vuoi mostrare ?
- LENA. Un anellino.
- CECCA. Bello ! chi te l' ha dato ?
- LENA. Un signor me l' ha dato.
- CECCA. E perchè mai ?
- LENA. Mi voleva toccare, ed io gridai.
- CECCA. Dunque te l' ha donato,
 Acciocchè non gridassi.
- LENA. Così fu.
- CECCA. E poi ?
- LENA. E poi non ho gridato più.
- CECCA. Guardati, Lena mia...
- LENA. Zitto, Cecchina,
 Vengono con il latte. Non lo stare
 A ridir a nessun.
- CECCA. Non dubitare.
- BERTO. *(Con un vaso di latte si accosta alla Cecca.*
 Com' è candido questo mio latte,
 Candidetto è il mio core nel petto,
 E vorrei che tal fosse l' affetto,
 Che tu nutri nel seno per me.
- CECCA. Com' è dolce quel latte che rechi,
 È dolcissimo in seno il mio core ;
 E vorrei che tal fosse l' amore,
 Che può Cecca sperare da te.
- PIPPO (1). Lena bella, l' amor che ti porto,
 È più puro del latte ch' è qui ;
 E tu, ingrata, mi lasci così,
 Poverino, per te sospirar !
- LENA. Questo latte ch' è tanto bellino,
 Io lo voglio qua dentro gettar ;

(1) Si capisce che ritorna insieme con Berto.

Se tu sei, come il latte, bonino,
 Ti vorrei con il maglio pistar.

PIPPO. Bel favor !
 Carità,
 Se ce n' è.
 Senti tu,
 Bell' amor
 Che ha per me ! *(a Berto)*

BERTO. Lascia dir,
 Lascia far :
 Cangierà.

BERTO. *a due* D' una bella - pastorella
 PIPPO. *a due* Questa è troppa crudeltà.
a quattro Sento amore, - che nel core
 Pizzicando ognor mi va.

BERTO. *a due* A prendere il latte,
 PIPPO. *a due* Carine, si va.

LENA. *a due* Andate, - tornate,
 CECCA. *a due* Che il burro si fa.

BERTO. *a due* Amore - nel core
 PIPPO. *a due* Tormento mi dà. *(partono)*
 CECCA. Lena mia, lascia vedere
 L' anellin che ti han donato.

LENA. Ecco qui.

CECCA. Chi te l' ha dato ?

LENA. Un signore - forastiere
 Cavaliere, - che così...
 Eccolo, Cecca, eccolo qui.

(vedendo venire il Conte, corrono a lavorare)

CECCA. *a due* Di vederlo non mostriamo ;
 LENA. *a due* Seguitiamo a lavorar. *(lavorano)*
 CONTE. Chi mi dona un pochino di latte,
 Chi mi vende di voi la ricotta ?
 Pastorella graziosa, grassotta,
 Voi potete il mio genio appagar. *(alla Cecca)*

- CECCA. Chi ne vuole, l' ha ben da pagar.
 LENA. Chi vuol latte, ci porga dell' oro.
 CONTE. Siete voi, mio gradito tesoro,
 Siete voi, che m' invita a comprar.
(alla Lena)
- CECCA. } *a due* Chi ne vuole, l' ha ben da pagar.
 LENA. }
 CONTE. Quante volete
 Gioje e monete,
 Tutto potete,
 Belle, sperar.
- CECCA. } *a due* (Se ci burla vogliamo provar).
 LENA. } Che cosa vuole? *(s' accostano al Conte)*
 CONTE. } Quel che si puole.
- CECCA. } *a due* Chieda, signore.
 LENA. }
 CONTE. } Vi chiedo il core,
 Chiedo pietà.
- CECCA. } *a due* Ecco, i pastori tornano qua. *(vanno al lavoro)*
 LENA. }
 CONTE. } Mi lasciate, - mi piantate?
- BERTO. } *a due* Qui costui che cosa fa?
 PIPPO. }
(in disparte, veggendo il Conte)
- CONTE. Deh, tornate: - non usate
 Meco tanta crudeltà.
- BERTO. } *a due* Stiamo attenti, come va. *(si ritirano)*
 PIPPO. }
 CECCA. } Son partiti.
 LENA. } Sono andati.
- (a due)* Ritornare si potrà.
 CONTE. Le pastorelle tornano qua.
- LENA. } *a due* Che cosa vuole?
 CECCA. }
 CONTE. } Quel che si puole.

LENA. }
 CECCA. } *a due* Chieda, signore.
 CONTE. } Vi chiedo il core,
 Chiedo pietà.
 BERTO. }
 PIPPO. } *a due* Alto là.
 CONTE. } Via di qua. (*armati con schioppo contro il Conte*
 Per pietà. (*si raccomanda*
 PIPPO. }
 BERTO. } *a due* Morirà,
 Schiatterà.
 CECCA. }
 LENA. } *a due* Per pietà. (*si raccomandano per il Conte*
 PIPPO. }
 BERTO. } *a due* In grazia delle belle
 Graziose pastorelle,
 La vita vi si dà.
 CONTE. } Vi son ben obbligato,
 Pietose pastorelle.
 BERTO. }
 PIPPO. } *a due* Andate via di qua. (*al Conte*
 CONTE. } Oimè, che timore !
 Mi palpita il core ;
 Mai più torno qua.
 CECCA. }
 LENA. } *a due* Noi non lo conosciamo
 Non vi credete già.
 BERTO. }
 PIPPO. } *a due* Ben bene, c' intendiamo,
 Col tempo si saprà.
 CECCA. }
 LENA. } *a due* Siete sdegnati
 Con noi ancora ?
 BERTO. }
 PIPPO. } *a due* Pace per ora,
 Poi si vedrà.
 CONTE. } Pace, signori,
 Per carità.

TUTTI.

Viva la pace,
 Pera lo sdegno.

nn

ATTO PRIMO

Splenda la face
Dell' amistà.
Regni l' amore,
Nel nostro core,
Vada il timore
Lungi di qua.

Castello nel giardino d' Amore, per il Ballo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

La LENA, la CECCA, PIPPO e BERTO.

Ciascheduno portando de' cesti sul capo e sulle spalle, con cacio, burro e ricotte.

Cantando, camminando e riponendo i cesti.

Oh bella la campagna,
 Oh cara libertà!
 Al bosco, alla montagna,
 Quando si vuol, si va.
 Chi gira di qua,
 Chi gira di là.
 Oh bella la campagna,
 Oh cara libertà!
 E quando alla cascina
 A lavorar si va,
 La sera e la mattina
 In allegria si sta.
 Chi gira di qua,
 Chi gira di là.
 Oh bella la campagna,
 Oh cara libertà!

SCENA II.

LAVINIA con Servi, e detti.

LAVINIA. Bravi! così mi piace.
 Star in buona armonia,
 Ed il tempo passar con allegria.

BERTO. Eccovi, padroncina,

Quel che nella cascina abbiamo fatto :
 Dieci libbre di burro,
 Quattro forme di cacio, e sei ricotte,
 Fatte da queste belle giovanotte.

CECCA. Le mie saran più buone.
 LENA. Le mie saran migliori.
 CECCA. Ho buona mano
 Nel far le ricottine.

LENA. Tutto fo bene colle mie manine.
 PIPPO. Certo, signora sì,
 La Lena è una ragazza che consola ;
 Tutto fa ben, fuor d'una cosa sola.

LENA. Taci tu, che non c'entri.
 LAVINIA. E che ti pare,
 Ch'ella bene non faccia ?

PIPPO. Domandatelo a lei, la crudelaccia.
 LAVINIA. Ho capito ; tu l'ami.
 Ella non corrisponde.
 È ver ?

PIPPO. Signora sì.
 LAVINIA. Lena, perchè ?

LENA. Perchè vuò far quel che mi par a me.
 LAVINIA. Si risponde così ? Sai tu chi sono ?

LENA. Vi domando perdono. *(mortificata)*
 PIPPO. Così colla padrona non si parla. *(alla Lena)*
 BERTO. Via ; non bisogna poi mortificarla. *(a Pippo)*
 LAVINIA. Ragazze mie, gli è tempo
 Che prendiate marito.
 Un qualche buon partito
 Ritrovare convien, che vi sia grato.

CECCA. Per me, signora, me l'ho ritrovato.
 LAVINIA. Voglio saperlo anch'io.
 CECCA. Sarebbe il genio mio,
 Se voi vi contentate,
 Questo giovine qui, che voi mirate. *(accenna Berto)*

BERTO. Ed io, se la padrona
 Seconda i desir miei,
 Questa giovine qui mi prenderei. (*accenna la Cecca*)
 LAVINIA. Non ha niente in contrario il genio mio.
 Siete contenti voi? lo sono anch'io.
 PIPPO. Ed io, se la padrona
 Mi dicesse di sì,
 Mi prenderei questa ragazza qui. (*accenna la Lena*)
 LAVINIA. Che risponde la Lena?
 LENA. Io non lo so.
 LAVINIA. No devi dire, o sì.
 LENA. Dirò di no.
 LAVINIA. Ragazzaccia, lo so perchè ricusi.
 Qualche amante miglior ti avrà ferita.
 (Sarà del conte Ripoli invaghita). (*da sè*)
 LENA. Io ferita non sono in nessun loco.
 LAVINIA. Perchè a Pippo meschin non doni il cuore?
 LENA. Perchè senza del cuor so che si more.
 BERTO. (Pippo mi fa pietà). (*da sè*)
 (Guarda che dall'Elisa ei tornerà). (*piano alla Lena*)
 LENA. (Taci tu, menzognero.
 Già so che dell'Elisa non è vero). (*piano a Berto*)
 BERTO. (Quanto è furba costei!
 Ma se Pippo foss'io, gliela farei). (*da sè*)
 LAVINIA. Andate, buona gente,
 Tutto a ripor nella dispensa mia.
 Ma con quell'allegria,
 Con cui veniste cantuzzando or ora,
 Vuò che partite⁽¹⁾, e che cantiate ancora.
 (*La Lena, la Cecca, Pippo e Berto riprendendo le robe loro, e cantando una delle suddette strofe, partono.*)

(1) Così il testo.

SCENA III.

LAVINIA, poi COSTANZO.

LAVINIA. Veramente è un piacere
Lieti mirar questi pastori miei.
Certo un soggiorno tal non cambierei.

COSTANZO. Ecco, se a me pur lice
Offrirvi un segno del rispetto mio,
Frutti dell'opra mia vi reco anch'io.

LAVINIA. Perchè cogli altri unito
Non venisti tu ancor, gentil pastore?

COSTANZO. Perchè lieto non ho com'essi il cuore.

LAVINIA. Che ti affligge?

COSTANZO. Non so.

LAVINIA. Parla.

COSTANZO. Direi...

LAVINIA. Ma già de' mali miei pietà non spero.
Sei amante, meschino. È vero?

COSTANZO. È vero.

LAVINIA. Amar non è gran male.
Hai svelato l'amor?

COSTANZO. Temo un rivale.

LAVINIA. Questo rival chi è?

COSTANZO. Un che può più di me.

LAVINIA. Se innamorato sei,
Posso saper di chi?

COSTANZO. La mia bella non è lontan di qui.

LAVINIA. Sa che l'ami?

COSTANZO. Nol dissi.

LAVINIA. Il nome suo
Svelami, Silvio.

COSTANZO. Ah no:
Che se invano lo svelo, io morirò.

LAVINIA. (Ama! Teme un rival! Sì, l'ho capito.

Della Lena è invaghito ;
 Teme un rival nel Conte,
 Non vuol parlar, ritroso.
 Ma di Lena sarà Silvio lo sposo). (da sè

COSTANZO. (Volessero gli Dei
 Ch'ella gli affetti miei
 Giungesse a penetrar). (da sè

LAVINIA. Senti, pastore,
 Già ti leggo nel cuore ;
 E l' amore e il timor già penetrai :
 Fidati pur di me, lieto sarai.
 Sarò, più che non credi,
 Pietosa al tuo dolore ;
 So che tormenta il core,
 So ch'è tiranno amor.
 In me, Silvio, tu vedi
 Amante che delira ;
 Un' alma che sospira
 D' amore e di timor. (parte

SCENA IV.

COSTANZO e PIPPO.

COSTANZO. Grazie, superni Dei ! senza parlare
 M' ha capito Lavinia, e se speranza
 Hanno gli affetti miei,
 Voglio scoprirmi a lei,
 Chieder la man, chiedere il cuore in dono,
 Che se povero i' son, vile non sono.

PIPPO. Silvio, perchè non vieni ?
 Non far che più alla lunga
 La compagnia ti attenda.
 Ci hanno qui preparato una merenda.

COSTANZO. Vengo ; tornar mi preme
 Dalla signora mia... Ma il conte Ripoli
 Ora sen vien. (Codesto mio rivale
 Non lo posso soffrir). Senti : colui
 Vuol far con tutte il bello ;
 Non lo lasciar ⁽¹⁾ entrar. Di già lo sai,
 Che con la Lena tua fece il grazioso.
 (Non lo lascerà entrar Pippo geloso). (da sè
 Se amor ti scalda il petto,
 Se ti tormenta amor,
 Di gelosia il sospetto
 Fa che t'infiammi il cor.
 Non tollerar vicino
 L'aspetto di un rivale,
 Che il tuo fatal destino
 Può peggiorare ancor. (parte

SCENA V.

PIPPO, poi il CONTE RIPOLI.

PIPPO. Finchè ci siamo noi, non passerà.
 Con la Lena il grazioso oggi non fa.
 CONTE. La padrona dov'è ?
 PIPPO. Nol so. (con disprezzo
 CONTE. Non era
 Ella poc' anzi qui ?
 Non si risponde a un cavalier così.
 PIPPO. Ho detto ch'io non so dov'ella sia,
 Nè per questo vi dissi una bugia.
 CONTE. A rintracciarla andrò ! (in atto di partire
 PIPPO. Per ora non si può. (l'arresta
 CONTE. Come ! perchè ?

(1) Zatta: *lasclare*.

PIPPO. Chi vuol vederla, ha da parlar con me.
 CONTE. Suo custode sei tu ?
 PIPPO. Io son chi sono.
 CONTE. Così parli con me ?
 PIPPO. Così ragiono.
 CONTE. Vattene, temerario. *(vuol passare)*
 PIPPO. Eh, non andate. *(l'arresta)*
 CONTE. A me un vile pastor ?
 PIPPO. Qui non passate.
 CONTE. V' anderò tuo malgrado.
 PIPPO. Sì, domani.
 CONTE. Questa spada...
 PIPPO. Badate ; ho anch' io le mani.
(lo minaccia col bastone)
 CONTE. *(Dice davver costui).* *(da sè)*
 Ha forse comandato,
 Che non vada nessun ne' quarti suoi ?
 PIPPO. Tutti ci ponno andar, fuori che voi.
 CONTE. Perchè ?
 PIPPO. Perchè l'è noto
 Che le villane anch'esse
 Hanno dal cavalier le grazie istesse.
 CONTE. *(Se gelosa è di me, dunque m'adora).*
 Voglio scolparmi. *(in atto di andare)*
 PIPPO. Non si va per ora.
 CONTE. Tu impedirlo potrai ?
 PIPPO. L' impedirò.
 CONTE. Tal coraggio con me ? *(vuol avanzarsi)*
 PIPPO. Coraggio avrò.
(si mette in difesa)
 CONTE. *(Vi va con un villano*
 La mia riputazione ;
 Mi fa un po' di paura il suo bastone). *(da sè)*
 D' un cavalier mio pari
 Non provocar lo sdegno.

Sai tu chi sono, indegno ?
 Sì, ti farò tremar.
 Trema del conte Ripoli,
 Che ha trentasette titoli,
 Che ha un marchesato in Bergamo,
 Che ha un principato in Napoli,
 Che sino negli antipodi
 Sentesi nominar.
 Sì, ti farò tremar.
 (Maledetto quel bastone !
 Non mi vuò precipitar). (parte

SCENA VI.

PIPPO *solo*.

Manco mal, se n'è andato.
 Ora che m' ho spicciato
 Da questa graziosissima faccenda,
 Voglio andare a merenda. - Oh se potessi,
 Volentier mangierei
 Della Lena gentil quegli occhi bei. (parte

SCENA VII.

Camera in casa di Lavinia, con tavola apparecchiata per dar la merenda
 ai Pastori.

LENA, CECCA, BERTO, e due *Servitori*.

BERTO. Pippo ancora non viene
 Che vuol dir la tardanza ?
 CECCA. S' egli non ha creanza,
 Suo danno : mangeremo
 Noi altri in compagnia.
 LENA. (Mi dispiace davvero che non ci sia !) (da sè
 BERTO. Facciam quel che volete ;
 Di mangiar, d' aspettar, padrone siete.

- CECCA. Lena, che dici? vuoi che l'aspettiamo?
 LENA. Che m'importa di lui?
 CECCA. Dunque mangiamo.
 BERTO. A tavola, ragazze;
 Godiam della padrona
 L'amor, la cortesia:
 Principiamo a mangiar con allegria.
 CECCA. Andiamo. *(alla Lena)* D'appetito anch'io sto bene. *(s'accosta alla tavola)*
 LENA. *(Eccomi. Quel briccone ancor non viene).* *(da sè s'accosta alla tavola)*
 BERTO. In questa stanza oscura
 Non ci si vede niente.
 Ehi, fateci il piacere,
 Portate un lume; ci vogliam vedere.
(ad un Servitore, da cui vengono recati i lumi)
 Abbiamo camminato,
 Abbiamo faticato,
 E, prima di mangiare,
 Un po' la gola ci convien bagnare.
 Tenete, ragazzotte;
 Bere ci conviene
 Alla salute di chi ci vuol bene.
(versa a ciascheduno un bicchier di vino)
 (a tre Viva Bacco, autor del vino.
 Viva Amor, che è un bel bambino.
 Viva Bacco, viva Amor,
 Che consola il nostro cor.

SCENA VIII.

PIPPO e detti.

- PIPPO. Bravi! buon pro vi faccia.
 E Pippo non si aspetta?

CECCA. Son due ore che siamo in questa stanza.
 LENA. E Pippo non ha niente di creanza.
 PIPPO. Le solite finzze della Lena.
 BERTO. Hai sete? Vuoi tu bere?
 PIPPO. (Ingrata!) Sì. (a Berto)
 BERTO. Ecco un bicchier di vin.
 PIPPO. Portalo qui.
 BERTO. Eh, qua vieni ancor tu.
 PIPPO. Non vuò sedere.
 BERTO. È in collera con te, Lena.
 LENA. Ho piacere.
 BERTO. Ecco, se così vuoi,
 Ti voglio soddisfare,
 (s' alza e presenta il bicchiere a Pippo)
 Ma beber non si dee senza cantare.
 PIPPO. Sì, sì, cantiamo pure:
 Sono allegro e contento.
 (Voglio nasconder il dolor ch' io sento). (da sè)
 PIPPO. } a due Caro Bacco, il cuor consola,
 BERTO. } Dal mio sen le pene invola.
 Viva Bacco, viva Amor,
 Che consola il nostro cor.
 CECCA. } a due Bel piacere, bel contento,
 LENA. } Che nel seno entrar mi sento.
 Viva Bacco, viva Amor,
 Che consola il nostro cor.
 (a quattro Tutti quanti in compagnia
 Su, cantiam con allegria.
 Viva Bacco, viva Amor,
 Che consola il nostro cor.
 (Berto e Pippo cantando s'accostano alla tavola. Berto presso
 Cecca, Pippo presso Lena.
 PIPPO. Lena crudele, abbi di me pietà.
 LENA. E chi t' ha detto che tu venghi qua?
 PIPPO. Non mi vuoi? vado via.

BERTO. Eh ragazzate !
 Resta, Pippo, ove sei ; e voi mangiate.
(dà a ciascheduna qualche cosa da mangiare)
 CECCA. lo certo mangierò.
 BERTO. Farò lo stesso.
 CECCA. Con il mio Berto.
 BERTO. Alla mia Cecca appresso.
 PIPPO. Ah, dov' è andato l' appetito mio ?
 LENA. Se non mangerai tu, mangierò io.
 PIPPO. Pazienza ! *(piangendo)*
 LENA. Sempre piange (1)
 Il caro bernardone.
 PIPPO. Piango per tua cagione,
 Per la tua crudeltà.
 LENA. *(Povero Pippo mio, mi fa pietà).* *(quasi piangendo)*
 CECCA. Che hai, Lena, che pare...
 BERTO. Vogliano lacrimare gli occhi tuoi ?
 LENA. Pianger ? pensate voi !
 Rider mi fa costui, pazzo ch' egli è.
 PIPPO. Ora mi scannerei.
 LENA. *(Meschina me !)*

SCENA IX.

Il CONTE RIPOLI e detti.

CONTE. Bella conversazione !
 PIPPO. Che vuol vossignoria ?
 CONTE. La padrona m' invia
 Ad avvisar la Lena,
 Che andar debba da lei.
 LENA. *(Affè, che questa volta il manderei).* *(da sè)*
 PIPPO. Ci siete poi venuto a mio dispetto.
 CONTE. Ehi, portami rispetto ;

(1) Nell' ed. Geremia c'è il punto.

- O ti discaccierò da queste porte,
Quando Lavinia sarà mia consorte.
La volete sposar ?
- PIPPO. Sì, temerario.
- CONTE. Non ho niente in contrario.
Lasciate star le pastorelle in pace,
E poi sposate chi vi pare e piace.
- CONTE. Non intendo oltraggiarle,
Non intendo levarle ai lor pastori ;
Ma giust' è la beltà s' ami e s' onori.
- PIPPO. Come c' entrate voi ?
Vogliamo amarle ed onorarle noi.
- LENA. (Questi è quel dell' anello). *(alla Cecca)*
- CECCA. (Uno anch' io ne vorrei). *(alla Lena)*
- LENA. (Se me ne desse un altro, il piglierei). *(alla Cecca)*
- CECCA. Serva del signor Conte,
Bevo alla sua salute.
- CONTE. Entro a quel vino
Scenda il cieco ⁽¹⁾ bambino ;
Scenda dal terzo cielo il dio d' Amore,
Ad infiammarvi, pastorella, il core.
- BERTO. Anch' io vuò fare un brindisi.
Viva, signor, la sua caricatura. *(al Conte)*
- PIPPO. E viva il suo valor, la sua bravura.
- CONTE. Grazie rendo ad entrambi. Il Ciel vi guardi
Da ogni mal, dai nemici e dall' inopia,
E doni a tutti due la cornucopia.
- LENA. Amici, con licenza.
Restate, io vado via. *(s' alza)*
- PIPPO. Dove si va ? *(alla Lena)*
- LENA. Dalla padrona mia. *(rusticamente)*
- PIPPO. (Ah ! non mi può veder). *(da sè)*
- LENA. Prima ch' io vada,

(1) Così Zatta. Nell' ed. Geremia: *Scenda cieco ecc.*

- Vuò far col signor Conte il dover mio ;
Ed un brindisi a lui vuò far ⁽¹⁾ anch' io.
L' averò per onore.
- LENA.
PIPPO. Eh, lascia stare... *(alla Lena)*
LENA. Tu non c' entri. (Lo voglio tormentare). *(da sè)*
Dammi da bere. *(a Berto)*
- BERTO. Prendi. Ma il tuo Pippo
Non lo trattar sì male, poveraccio ⁽²⁾.
- LENA. Eh ! signor Conte, un brindisi gli faccio.
Con questo buon bicchiere
Di vin che piace a me,
M' inchino al Cavaliere,
E so ben io perchè.
Di Berto alla salute
Ancor io beberò.
E di Cecchina ancora,
Ma di quell' altro no.
Io bevo alla salute
Di chi vuol bene a me.
Chi mi vuol bene evviva,
Se qui nessun ce n' è. *(parte)*
- CONTE. Viva viva. A dispetto ⁽³⁾
Di chi non vuole, il suo bel cor son io ;
E quel brindisi caro è tutto mio. *(parte)*

SCENA X.

PIPPO, BERTO e CECCHINA.

- PIPPO. Addio, Berto ; Cecchina, addio anche tu.
Sì, vado via ; non ci vedremo più.
- CECCA. Dove vai, poverin ?
- BERTO. Povero Pippo !
Per cagion della Lena

(1) Zatta: fare. (2) Zatta: il poveraccio. (3) Zatta stampa soltanto: Viva. A dispetto ecc.

So che dici così ;
 Ma via non anderai, resterai qui.

PIPPO. No, non ci vuò restare ;
 Via di qua voglio andare.
 Per il mondo anderò da pellegrino.

CECCA. Poverin !

BERTO. Poverino !

Lascia questa bestial malinconia.

CECCA. Non disperar così.

PIPPO. Voglio andar via.

BERTO. Tu credi che la Lena
 Non ti voglia, t' abborra, e ti abbia in ira,
 Ed io so che per te tace e sospira.

PIPPO. No, che non v'è speranza ;
 La Lena è una cagnaccia ;
 La Lena è un' assassina.
 Addio, Berto mio caro, addio, Cecchina.

CECCA. Fermati. Caro Berto,
 Non lo lasciar ⁽¹⁾ andar.

BERTO. Fermati, Pippo.
 Sentimi, e ad un amico
 Credi ; so quel ch' io dico.
 La Lena ti vuol ben ; lo so di certo.
 Quando parlai d' Elisa,
 La vidi a venir rossa ;
 Se la vuoi guadagnar, quest' è la via :
 Diamole un pocolin di gelosia.

PIPPO. Io non so far.

CECCA. T' insegneremo noi.

BERTO. Non dubitar.

PIPPO. Mi raccomando a voi.

BERTO. Or m' è venuto in mente
 Una burla graziosa
 Per rendere gelosa la tua bella,

(1) Zatta: lasciare.

CECCA. E farla divenir come un'agnella.
 BERTO. Dimmela, Berto.
 Non l'hai da sapere ;
 Chè le donne non possono tacere.
 PIPPO. Dilla a me.
 BERTO. No, nemmeno.
 Voglio che la vi giunga all' improvviso :
 Una burla sarà degna di riso.
 Consolati, sta lieto.
 Tu colla Lena, ed io colla mia Cecca,
 Staremo dolcemente in compagnia ;
 Le feste in allegria
 A ballare, a cantare andremo al fonte ;
 Saltare al piano, e sdruciolar dal monte.
 Con le belle pastorelle
 Ci potremo consolar.
 Ce n'andremo, - ci uniremo
 Per cantare, e per ballar.
 E poi senti, che bel gioco
 Che fra noi s'avrà da far.
 Con il ghiaccio saliremo
 Sopra un monte in compagnia ;
 Su due tavole sedremo
 Colla Lena e Cecca mia.
 Taratàpete, tàpete, tu ;
 Come il vento si tombola giù.

(parte

SCENA XI.

PIPPO e la CECCA.

CECCA. Oh Pippo, che bel gioco !
 PIPPO. È un bel piacere
 Godere il fresco, e rompersi il sedere.
 CECCA. Per dir la verità,
 Anche a me questo gioco

o o

Credo piacerà poco. - Sarà meglio,
 Se a te la compagnia noia non reca,
 Giocare al gioco della gatta cieca.

PIPPO.

Io non so cosa sia.

CECCA.

Non hai veduto

Tante volte nel prato
 Un pastorel bendato
 Correre qua e là, pigliar, fuggire ?

PIPPO.

Non l' ho veduto mai.

CECCA.

Stammi a sentire.

Si lascia da una bella
 Un pastorel bendar ;
 E poi la pastorella
 Procura di pigliar.
 Si lascia circondar,
 Si lascia beffeggiar ;
 Attento se ne va
 Bendato, qua e là :
 Se alcuna s' avvicina,
 Procura di pigliar ;
 E quando l' indovina,
 La bella fa bendar.

(parte

SCENA XII.

PIPPO, poi il CONTE RIPOLI.

PIPPO.

Oh, questo è un giocolino,
 Che volentier ⁽¹⁾ farei ;
 Se potessi, la Lena io piglierei.

CONTE.

(Ancora qui costui ?)

(da sè

PIPPO.

(Eccolo qui.

Io gli rompo la testa un qualche dì).

(da sè

CONTE.

Tu che ami la Lena,
 Sai cosa ⁽²⁾ c'è di nuovo ?

(1) Zatta: *volentieri*. (2) Nel testo: *che cosa*.

PIPPO. E cosa mai?
 CONTE. C'è che tu non l'avrai.
 PIPPO. Se non l'avrò, chi ne sarà cagione
 Proverà che sa fare il mio bastone.
 CONTE. Amico, io non vuò farmi
 Odioso teco, e vuò giustificarmi.
 Sappi, e vado via subito,
 Sappi che la padrona ha comandato
 Che la Lena si sposi,
 Senza pensarvi più ;
 E lo sposo esser deve, o Silvio, o tu.
 PIPPO. O Silvio, o io ? Seguite :
 Che ha risposto colei ?
 CONTE. Eccola. Il resto lo saprai da lei. (parte

SCENA XIII.

PIPPO e la LENA.

PIPPO. Lena mia, Lena mia, parla : è egli vero
 Che dei tra Silvio e me
 Sceglier oggi lo sposo ?
 LENA. Così è.
 PIPPO. Silvio tu sceglierai ?
 LENA. Silvio, per dirla,
 Non mi piace gran cosa ;
 E poi, per quel che sento dalla gente,
 È un povero pastor che non ha niente.
 PIPPO. Posso dunque sperare,
 Che tu, cara, sii mia ?
 LENA. Lasciami stare.
 PIPPO. Che ha detto la padrona ?
 LENA. Ha comandato,
 Ch'io dica di voi due chi prenderò.
 PIPPO. E la Lena che dice ?
 LENA. Io non lo so.

PIPPO. Bene, quando è così, men vado io stesso (1)
 Dalla padrona adesso
 A dir che non mi vuoi ;
 Che di Silvio sarai sposa diletta.
 Ti vado a rinunziar (2).

LENA. No, Pippo, aspetta.
 PIPPO. Cagna, mi vuoi lasciar ?
 LENA. Pippo... non so.
 PIPPO. Cara, mi prenderai ?
 LENA. Ti prenderò.
(fugge via vergognandosi)

SCENA XIV.

PIPPO *solo.*

Mi prenderà ? L' ha detto : evviva, evviva (3).
 Chi di me più contento
 Al mondo si può dare ?
 Chi mi può pareggiare in questo dì ?
 La mia Lena alla fin detto ha di sì.
 Quando Berto il saprà,
 Contento anch' ei sarà. Non v' è bisogno
 Di darle gelosia.
 Sono contento alfin : la Lena è mia.
 Lenina - bellina - m' ha detto di sì.
 Amore - nel core - mi sbalza così.
 Son come l' agnello,
 Che vede l' agnella ;
 Son come il rondone
 Con la rondinella.
 Mi par di sentirla
 Nel prato belar :

(1) Ho corretto il testo che dice soltanto : *Bene, quando è così, vado io stesso.*
 (2) Ed. Geremia : *rinonziar.* (3) Ed. Geremia : *e uita.*

Mi par di vederla,
 Mi par di volar.
 Saltando, - volando,
 La voglio pigliar.

(parte)

SCENA XV.

Campagna con casa rustica e cortile per i lavoratori della Cascina.

La CECCA, *poi* PIPPO, *poi la* LENA.

- CECCA. Berto mio non si vede. Io non so mai
 Dove lo disgraziato
 Possa essere andato. In questo giorno,
 In cui le nostre nozze
 Ci dovrebbero dar letizia tanta,
 Non si vede venir? così mi pianta?
 Or sento che la Lena
 Siasi già accomodata
 Di prendere il suo Pippo, e non vorrei
 Ch'io mi avessi a sposar dopo di lei.
- PIPPO. Cecca, mia bella Cecca,
 L'hai saputa la nuova?
- CECCA. L'ho saputa,
 Me l'ha detta la Lena
 Giusto in questo momento.
- PIPPO. Non ti posso spiegare il mio contento.
 La ragazza dov'è?
- CECCA. Nella capanna,
 Che di nastri s'adorna il cappellino.
 Eccola, Pippo, col suo chitarrino.
- PIPPO. Sa suonar, sa cantar; fa tutto bene.
- CECCA. Si sposeranno, e Berto mio non viene.
- LENA. *(Accompagnandosi col mandorlino)*
 Bella figlia che sei da marito,
 Bada bene che il tempo sen va,
 Se la sorte ti manda l'invito,

Non sprezzare quel ben che ti fa.
 Si suol coll'età
 Smarrir la beltà ;
 Bada bene che il tempo sen va.

PIPPO. Brava la Lena mia !
 CECCA. Brava davvero !
 PIPPO. Ma Berto ove si trova ?
 Perchè non viene a parte
 Dell' allegrezza mia ?
 CECCA. Non so dir dove sia.
 Da quella volta in qua non l' ho veduto.
 PIPPO. Mi maraviglio che non sia venuto.

SCENA XVI.

Il CONTE RIPOLI e detti, indi BERTO in abito di Pastorella.

CONTE. Animo, buona gente ;
 Che si stia allegramente.
 Vuol la signora vostra
 Che segua della Lena il matrimonio.
 Son venuto ancor io per testimonio.
 PIPPO. Via, spicciamoci dunque ;
 E diamoci la mano.
 CONTE. Amico, mi consolo
 Di voi ; della consorte
 Essere mi esibisco il protettore. *(a Pippo)*
 PIPPO. Obbligato, signor, del suo favore.
 A voi domando scusa,
 La protezione fra di noi non si usa.
 CONTE. Dite, ragazza bella :
 Se vi servo, sarò da voi gradito ? *(alla Lena)*
 LENA. Io mi farò servir da mio marito.
 CONTE. E voi sarete, o bella,
 Grata, se vuò servirvi, un poco più ? *(a Cecca)*
 CECCA. Tenetevi la vostra servitù.

CONTE. Se nessuna mi vuole,
 Non me n' importa niente ;
 Tant' e tanto staremo allegramente.
 Io son così : procuro,
 Tento, provo, m' avanzo, e parlo, e dico ;
 Ma alfine poi non me n' importa un fico.
 Maritatevi presto ;
 Fatelo in faccia mia,
 Che ho piacere di stare in allegria.

PIPPO. Lena mia, dammi la mano ;
 Non mi far più sospirar.

LENA. Signor no, che la mia mano
 Non l' avete da toccar.

CONTE. } a due Tal riguardo sarà vano,
 CECCA. } Se vi avete da sposar.
 CECCA. } Porgi qui la mano a me. (alla Lena
 CONTE. } Porgi a me la mano qui. (a Pippo

CECCA. } a due E così
 CONTE. } S' unirà.
 CECCA. } a due Pippo a te.
 CONTE. } Lena a te.
 PIPPO. } a due Fuor di me
 LENA. } Son io già.
 CECCA. } a due Che si fa ?
 CONTE. } Come va ?
 (a quattro Viva l' amore,
 Viva l' ardore,
 Vera del core
 Felicità.

BERTO. (In abito di Pastorella, affettando voce di donna
 Pippo caro, Pippo bello,
 Del mio core ladroncello,
 Dell' Elisa abbi pietà.

LENA. Ah disgraziata ! (a Pippo (1)

(1) Nell' ed. Zatta, per errore: a Berto.

PIPPO. Non la conosco.
 LENA. Sono ingannata.
 CECCA. } a due Cosa sarà ?
 CONTE. }
 BERTO. Tu mi fuggi, tu mi sprezzi ;
 Ma saprò con i miei vezzi
 Superar la crudeltà.
 LENA. Oh che sfacciata !
 PIPPO. Non so chi sia.
 LENA. Son sassinata.
 CECCA. } a due Cosa sarà ?
 CONTE. }
 LENA. Va via ; più non ti voglio.
 Briccon, va via di qua.
 BERTO. Se non lo vuol la Lena,
 L' Elisa il prenderà.
 PIPPO. Va via, che non ti voglio. (a Berto
 Mia cara. (alla Lena)
 LENA. Via di qua.
 (a cinque Oh, che sorpresa è questa ;
 Che brutta novità.
 LENA. Maledetta ! (a Berto
 BERTO. (Se lo crede). (da sè, nella sua voce
 PIPPO. Disgraziata ! (a Berto
 BERTO. (Non s' avvede). (come sopra
 Al mio Pippo voglio certo
 Mantener la fedeltà.
 LENA. } a due Che tormento - che mi sento,
 PIPPO. } Che martire ⁽¹⁾ - che mi dà !
 CECCA. } a due È una cosa - portentosa,
 CONTE. } Che capire - non si sa.
 BERTO. Bel contento - che mi dà !

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Zatta: martiro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lavinia.

La CECCA e BERTO con la chitarra.

- CECCO. Tu sei davver davvero
Peggio assai d' un ragazzo ;
Tu fai per l' allegria cose da pazzo.
- BERTO. Quand' ho ben lavorato,
Quando mi son spicciato
Dalle faccende mie,
Per la testa non vuò malinconie.
- CECCO. Ora pensar dovresti
Al nostro matrimonio.
- BERTO. E non ci penso ?
Eccomi qui dalla padrona apposta
Per concluder le nozze adesso adesso.
- CECCO. E vieni qui colla ⁽¹⁾ chitarra appresso ?
- BERTO. Saputo ho che la Lena
Ha cantato testè col chitarrino.
Voglio cantar anch'io.
- CECCO. Eh malandrino,
Alla povera Lena
L' hai fatta brutta.
- BERTO. Si sa che ho burlato,
E con Pippo di già mi son scolpato.
- CECCO. La Lena non sa niente ;
Poverina, è furente e disperata.
- BERTO. Or or da Pippo sarà consolata.
Essi e noi questa sera
Ci abbiamo ⁽²⁾ da sposare ;
Intanto i' vuò cantare,

(1) Zatta, qui e sempre: *con la.* (2) Geremia: *S' abblamo.*

E fino che s'aspetta la padrona,
 Voglio dirti, Cecchina, una canzona.
 È tanto tempo che ti voglio bene,
 Ed ora te lo dico, vita mia ;
 E il cor che Cecca nello petto tiene,
 Amor comanda che di Berto sia.
 Cecca bella, fammi un vezzetto,
 Cecca bella, guardami un po'.
 Se nascondi a me quel visetto,
 Più la luce del sol non vedrò.
 Cecca bella, fammi un vezzetto,
 Cecca bella, guardami un po'. (parte

SCENA II.

CECCA *sola*.

Egli è pazzo davvero.
 Ma alfine l' allegria
 È una dolce pazzia che non dispiace.
 Berto mio non è audace,
 Fastidioso non è, non è vizioso,
 Spero che abbia a riuscir buono e amoroso.
 Benchè da tante e tante
 Sentito ho a dir ch'erano i loro amanti
 Gioie, oracoli, stelle ; e maritati,
 Diavoli in pochi dì son diventati.
 Di rose porporine
 Rosseggia il bel giardino ;
 Ma celansi le spine,
 E qualche serpe ancor.
 Talor così l'affetto
 Appar nel dolce viso,
 Ma covasi nel petto
 L'inganno traditor. (parte

SCENA III.

LAVINIA e COSTANZO.

LAVINIA. Amabile Costanzo,
 Il tenervi sinora
 Per amor mio fra quelle spoglie occulto,
 È alla mia tenerezza un grave insulto.

COSTANZO. Temei la mia sfortuna.

LAVINIA. Il vostro grado
 Vi dovea lusingar.

COSTANZO. Ma ai beni vostri
 Non rispondono i miei.

LAVINIA. Val più dell'oro
 L'amor: la fedeltà vale un tesoro.

COSTANZO. Posso dunque sperar?

LAVINIA. Sperar potete.

COSTANZO. Vostro sposo sarò?

LAVINIA. Sì, lo sarete.

COSTANZO. Temerò sempre, fin che giunga al segno...

LAVINIA. Ecco la destra, del mio cuore in pegno.

SCENA IV.

Il CONTE RIPOLI e detti.

CONTE. Eccovi, amabil dea,
 Eccovi di ritorno il vostro Enea.

LAVINIA. Voi serbate nel cor la bella immagine;
 Ma il ritorno d'Enea tardo è a Cartagine.

CONTE. Perché?

LAVINIA. Perché venuto
 È Jarba sconosciuto.
 Mi trovò abbandonata;
 Onde mi ha...

CONTE. Incenerita ?
LAVINIA. No, sposata.
CONTE. Furie del cieco Averno,
Mostri del nero abisso,
Orsi, tigri, leoni,
Della barbarità crudel deposito,
Su, venite, vuò fare uno sproposito.
Dov' è quel moro infido ?
Vuò svenarlo sugli occhi alla mia Dido.
COSTANZO. (È un bel pazzo costui). (da sè)
CONTE. L' empio dov' è ?
Fatelo venir qui.
Dov' è il moro rivale ?
LAVINIA. Eccoli lì. (accenna Costanz
CONTE. Questi ! (a Lavinia)
LAVINIA. Quello.
CONTE. Egli è il moro !
LAVINIA. Quegli è il vostro rivale.
CONTE. Questi è un vile bifolco, è uno stivale.
COSTANZO. Con rispetto parlate.
LAVINIA. In lui vedete
Un cavalier che mi ama,
Che si è finto pastor per la sua dama.
CONTE. Oh valoroso eroe,
Che rinnovar sapeste
La bella un dì peripezia d' Alceste.
Rendavi il Ciel felice,
Qual Demetrio scoperto a Cleonice (1).
A un sì tenero amor chi può star saldo ?
Tutto a sì bella azion mi passa il caldo.

(1) Alludesi al *Demetrio* (1731) del Metastasio, creduto Alceste.

SCENA V.

La LENA e detti.

LENA. Oh signora...
 LAVINIA. Che hai ? Sei adirata ?
 LENA. Certo, son disperata.
 LAVINIA. Perchè ?
 LENA. Perchè il briccone
 Di Pippo disgraziato
 Coll' Elisa è impegnato ; e mi ha promesso,
 E poi, meschina, mi abbandona adesso.
 LAVINIA. Mi dispiace davvero.
 LENA. Son sassinata.
 CONTE. Ecco un' altra Didone abbandonata.
 LENA. Se potessi di lui
 Vendicarmi, il farei.
 Quasi, quasi direi...
 LAVINIA. Parla.
 LENA. La mano ...
 Se la volesse... e il core...
 Io darei... sì davvero... a quel pastore.
 (accenna Silvio)
 CONTE. Veggo che vi dispiace il restar sola.
 Ma questo qui non fa per voi, figliuola.
 LAVINIA. Sotto di quelle spoglie
 Vi è un cavalier compito.
 Costanzo ha nome, e sarà mio marito.
 CONTE. Sarà ? Dunque non è.
 S' egli non è, signora,
 Posso i miei torti vendicare ancora.
 COSTANZO. Vendicateli pure,
 Se avete core in petto.
 Fuori di queste stanze andiam, vi aspetto. (parte)

SCENA VI.

LAVINIA, il CONTE e la LENA.

LAVINIA.

Sentite? Ei vi ha sfidato.

CONTE.

Eh ditegli, signora, che ho burlato...

LAVINIA.

Sì, sì, già ve lo credo.

CONTE.

Io per amore

Guerra non voglio far. Ho cento belle
 Che mi corrono dietro; e posso sciegliere
 La ricchezza, il decoro e la beltà,
 E son sicuro della fedeltà.

LAVINIA.

Sì, le ricche, le belle
 Facili a ritrovare io vi concedo;
 Ma le fedeli poi tanto non credo.

Fra tante e tante
 Vaghe donzelle
 Che v'innamorano,
 Poche son quelle
 Che a un solo amante
 In petto serbano
 Fedele il cor.
 Con dolce vezzo
 Pria vi lusingano,
 Poscia⁽¹⁾ al disprezzo
 Sovente passano;
 E più non curano
 Del vostro amor.

(parte)

SCENA VII.

Il CONTE e la LENA.

CONTE.

Di questo io me ne rido:
 E so essere anch'io fido, e non fido.

(1) Così Zatta, Nell'ed. Geremia: *Poi*.

Ma voi, ragazza mia,
Siete dolente molto.

LENA. Signor sì,
Son mezza morta.

CONTE. Via, venite qui;
Farò quel che potrò.
Se afflitta siete, io vi consolerò.

LENA. Certo, se voi voleste,
Consolarmi potreste.

CONTE. Comandatemi.

LENA. Ma lo farete poi?

CONTE. Certo.

LENA. Sposatemi.

CONTE. Sposarvi? Egli è un imbroglio.
(Ecco l'usato scoglio
Che troviam noi nelle ragazze belle :
Parlano di sposar, le tristarelle).

(da sè)

LENA. E così?

CONTE. Pronto sono
A darvi del mio amore
Ogni altro testimonio,
Fuori di questo sol del matrimonio.

LENA. (Oh meschina di me!
Tutti finora mi han desiderata,
Ed ora son da tutti disprezzata).

(da sè)

CONTE. Protezione ne averete
Quanta, quanta volete ;
Sarò di voi modestamente amico.

LENA. Andate via ; non me n' importa un fico.

CONTE. Non mi sprezzate, o bella ;
Tutto per voi farò.
Per cavalier son qui ! marito no.

Donne care, se il volete,
Questo cor lo dono a tutte ;
Siate belle, siate brutte,

Se mi amate, io vi amerò.
 Sol d'amor chiedo in mercede
 Libertà d'amar chi voglio.
 Serbar fede - mi è un imbroglio ⁽¹⁾ ;
 Una sola amar non so. (parte

SCENA VIII.

La LENA, *poi* PIPPO.

LENA. Pazienza ! Me la merito, lo so ;
 Pippo briccone, mi vendicherò.

PIPPO. Grazie a lei dell' avviso.
(verso la scena di dove entrò il Conte
 Già ho inteso qualche cosa.
 (Così, senza volermi almen sentire,
 Andarsi per vendetta ad esibire?) (da sè

LENA. (Eccolo il disgraziato.
 Oh, non lo voglio più). (da sè

PIPPO. *(La traditora,*
 Sì, me la pagherà). (da sè

LENA. (Se lo vedo morir, non v'è pietà). (da sè

PIPPO. (Ma ! l'ha fatto, può darsi,
 Solo per ricattarsi). (da sè

LENA. *(Ei finalmente*
 All' Elisa non disse : io ti vuò bene). (da sè

PIPPO. (No, soffrir non conviene
 Il torto che mi fa). (da sè

LENA. (Basta, se non è reo, si scolperà). (da sè

PIPPO. (Vuò mostrar non pensarvi). (da sè

LENA. *(Finger voglio*
 Di non curarlo niente). (da sè

PIPPO. (Ah, se la miro...) (da sè

¹⁾ Zatta : mi è d'imbroglio.

LENA. (Ah, se parlar l' ascolto...
 Starò lontan). (da sè)

PIPPO. (Non vuò guardarla in volto). (da sè)

LENA. Pastorelli, io son da vendere ;
 Chi di voi mi vuol comprar ?
 A chi n' ha pochi da spendere,
 L' amor mio saprò donar.

PIPPO. Pastorelle, ancor da vendere,
 Son qua io, vi vuò comprar.
 Quel ch' io posso, voglio spendere,
 Tutto il cuor vi vuò donar.

LENA. Chi mi compra ?

PIPPO. Chi si vende ?
 Chi mi viene a consolar ?
 Ah, che in seno, dal veleno
 Io mi sento a divorar.

PIPPO. Lena ingrata.

LENA. Pippo indegno.
 Tu m' hai fatto disperar.
 Ah, che il core - dal livore
 Io mi sento a tormentar.

LENA. Disgraziato, - sciagurato,
 Dall' Elisa non si va ?

PIPPO. Era Berto travestito,
 Te lo giuro in verità.

LENA. Era Berto ?

PIPPO. Te lo giuro.

LENA. Travestito ?

PIPPO. In verità.

LENA. Pippo mio... s' ell' è così...
 Lena a te si venderà.

PIPPO. Ah cagnaccia, - crudelaccia,
 Silvio, il Conte, ti averà.

LENA. Non ci penso, li ho burlati ;
 Te lo giuro in verità.

pp

PIPPO. Non ci pensi ?
 LENA. Te lo giuro.
 PIPPO. Li hai burlati ?
 LENA. In verità.
 (a due) S'è così... s'è per me...
 La tua fè... vieni qua...
 Che il mio cor ti comprerà.
 PIPPO. Quanto vuoi di quegli occhietti ?
 LENA. Un tantin del tuo bel cor.
 Quanto vuoi di quei labbretti ?
 PIPPO. Un pochin di buon amor.
 PIPPO. } a due Quanto val quella manina ?
 LENA. } Questa man si può cambiar.
 Dammela a me,
 Prendila tu ;
 Più bel contratto
 Mai fatto - non fu ⁽¹⁾.
 Saltami il core,
 Balzami il petto :
 Viva il diletto,
 Viva l' amor.
 Ninfe e pastori,
 Via, giubilate,
 Meco cantate :
 Viva l' amor. (partono)

SCENA ULTIMA.

Tutti.

LAVINIA. Venite, o mio Costanzo ;
 Fra di noi si confermi il matrimonio.
 CONTE. Ecco, vi vuò servir di testimonio.
 BERTO. Farà grazia anche a noi ? (al Conte)
 CONTE. Sì, volentieri.

(1) Zatta: *Mai fatto fu.*

BERTO. Tu sei mia. (a Cecca
 CECCA. Tu sei mio. (a Berto
 CONTE. Nume bendato,
 Scendi, vieni, invocato, a questa soglia.
 (Me ne han fatto venire una gran voglia). (da sè
 LENA. } a due Sposi già siamo
 PIPPO. } Lieti e contenti.
 Belli i portenti
 Sono d'amor.
 Ha superato
 Nume bendato
 Tutta la tema,
 Tutto il rossor.

TUTTI

Viva Amore, ogni uno dica,
 Viva Amore, in sì bel giorno ;
 E si senta d'ogni intorno
 A cantare : evviva Amor.

Fine del Dramma Giocoso.

NOTA STORICA

Con la *Cascina* si inaugurò la stagione di carnevale nel teatro di S. Samuele la sera del 27 dicembre 1755 (v. *Notatorj* del Gradenigo). Il libretto del Goldoni, abborracciato in fretta, non contiene nessuna novità. Proprio in quell'autunno il nostro commediografo aveva scritto per il teatro di S. Luca la *Villeggiatura* (vol. XIII), pure rappresentata nel carnevale 1756; e da questa commedia aveva ricavato due Intermezzi, il *Matrimonio discorde* e la *Vendemmia*, che furono cantati a Roma, nel teatro Capranica, il primo nel gennaio 1756, con musica del Lorenzini, e il secondo nel febbraio del '60, con musica del Sacchini (v. vol. XXVI).

Anche qui il Goldoni ci trasporta in mezzo alla campagna, in quella campagna artificiosa che piaceva alla società del Settecento e che troviamo riprodotta dappertutto, dalle canzonette d'Arcadia alle tele di Watteau e Fragonard, dalle stampe del Bartolozzi alle porcellane di Sassonia e di Sèvres. Ora le due contadinelle, la Cecca e la Lena, amate da Berto e da Pippo, hanno un'aria di famiglia con la Menichina e la Libera della commedia, che nel secondo Intermezzo diventano la Cecchina e la Rosina, e sposano Berto e Geppino. È poi inutile risalire alla Giannina e all'Olivetta del *Feudatario*, recitato a Sant'Angelo nel carnevale 1752 (vol. VIII), o ricordare Dorina e Ghitta nel *Conte Caramella* (autunno 1751: vol. XXVI), o anche le due *Pescatrici*, Nerina e Lesbina, amanti di Burlotto e Frisellino (carn. '52: vol. XXVIII), benchè si rassomiglino tutte queste coppie di ragazze che, portate sul palcoscenico, poco o nulla serbano del rustico carattere popolare, bensì sembrano imitare le gentili pastorelle d'Arcadia trionfanti nell'arte del Settecento.

Fra i vari personaggi più viva e più felice è la Lena, l'ingenua, la ritrosa, che non disdegna tuttavia i regali del Conte e ha pur voglia di marito, ma si diverte a maltrattare il povero Pippo. Graziose le scene 13 e 14 del II atto, quando alfine la Lena ci casca e Pippo è beato. Ed ecco il Goldoni si diverte abilmente a intorbidare la gioia dei due giovani amanti per mezzo di Berto che fa ingelosire la Lena, credendosi di giovare all'amico. Avviene poi con facilità la consueta riconciliazione. Quanto al Conte, è la vecchia caricatura del perpetuo svenevole *innamorato*, che ci annoia col suo linguaggio fiorito di ridicole figure secentesche e coi ricordi letterari, come *Lelio* nella commedia dell'Arte, come Vanesio, il *Cicisbeo sconsolato* del Fagioli. Il Goldoni cominciò a introdurre questo personaggio nella *Donna di garbo*, ne fece, modificandolo genialmente, il *Sior Tonin Bellagrazia* (v. il *Frappatore*, vol. II), lo riprodusse molte altre volte nel suo teatro, con varie sfumature. Goffe più che mai le scene serie di questo melodramma, goffissimo e lontano da ogni naturalezza quell'innamorato Costanzo, finto

pastore. Il Goldoni, pittore della realtà, offre quand'è noiato e stanco, sì curiosi contrasti. Delle *arie* nessuna notevole, se non fosse quella del Conte nella sc. 7 del III atto: "Donne belle, se il volete ecc." o quella della sc. 5 dell'atto II, dove lo stesso vanta i propri titoli. Ma non deve sfuggire l'audacia di Pippo che minaccia il cavaliere col bastone: la gelosia d'amore rende anche qui temerario l'uomo rustico di fronte al nobile, come già nel *Feudatario* (v. pure la fine del II atto).

Questo libretto men che mediocre venne musicato da un maestro vicentino, Giuseppe Scolari (n. circa 1720, m. 1769), che abitò a lungo a Venezia e che fin dal 1745 erasi provato nel genere giocoso (il *Pandolfo* fu cantato a S. Samuele nell'autunno '45 e l'anno dopo a Modena, e la *Fata meravigliosa* a S. Cassiano nel carn. '46). Coltivò pure il dramma serio e musicò per i teatri veneziani l'*Olimpiade* (1747), l'*Adriano in Siria* (1754), l'*Artaserse* (1758) e l'*Alessandro nelle Indie* (1759) del Metastasio, e per il teatro di Ferrara la *Didone abbandonata* (1763). Il Goldoni rifece per lui nel '56 la *Statira* che si cantò nella fiera dell'Ascensione a S. Samuele, già musicata nel '41 dal maestro Chiarini, e nel '51, almeno in parte, dal maestro Maggiore; e gli affidò, come vedremo, per il carnevale '58 un altro dramma giocoso, la *Conversazione*. Altre sue operie serie e comiche rammentano il Wiel, il Sonneck e il Della Corte. — Un pettegolezzo racconta il *confidente* Medri nella sua *riferta* agli Inquisitori del 27 novembre '59. Un impresario di Parma, uomo pessimo, colpì con due pugni il maestro Scolari, per aver distaccato tre di prima "dal Caffè delle Piastrille un Cartellone dell'Opera di Pesaro". Da una lettera di Gasparo Gozzi all'amico Mastraca, in data 31 dicembre 1755, si rileva come fosse cognato dell'attore comico Vitalba e abitasse "a san Giangrisostomo".

Gli interpreti della *Cascina* sono quelli stessi che cantarono nella *Diavolessa*. La parte della Lena doveva adattarsi mirabilmente a Serafina Penni. Pippo ne fa un ritratto troppo generico nell'*aria* della scena 4 del I atto: "Due luci belle... - Paion due soli... - Fronte serena - Di grazie piena, - Più bel visino, - Più bel nasino, - Più belle rose, - Tant'altre cose - Che dir non so". La Cecca poi, "Pastorella graziosa, grassotta", come dice il Conte, corrisponde a Rosa Puccini. — L'applauso fu abbastanza vivo se nella primavera seguente la *Cascina* si rappresentò a Milano, e in quella del '57 a Firenze, e nell'autunno a Bologna, e nel carnevale '58 a Novara. Nella medesima stagione si cantò a Pesaro, ma con le note di Gian Francesco Erusa, maestro veneziano. Di qui la postuma gelosia dello Scolari? Cinque anni dopo, nel carnevale 1763, ritroviamo la *Cascina* del compositore vicentino a Bassano, con un nuovo titolo: *La campagna*; e nello stesso anno a Berlino. Pure nel '63 il libretto del Goldoni venne musicato a Londra da Gio. Cristiano Bach, detto *il Milanese* o anche *l'Inglese* (n. a Lipsia 1735, m. a Londra 1782), e cantato nel teatro di Hay Market (notizia del compianto amico C. Musatti, che l'ebbe dal maestro Pavan). Nel carnevale '66 l'opera dello Scolari riappare a Lisbona, a Verona e anche a Reggio, ma ridotta qui a umile Intermezzo a tre voci; nel '68 a Vienna (con *arie* di compositori diversi), nel '71 a Pavia, e finalmente nel carnevale '72 a Parma.

EDIZIONI PRINCIPALI

LA CASCINA | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DI POLISSENO FEGEJO P. A. | DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO | DI S. SAMUELE | IL CARNEVALE DELL'ANNO | MDCCLVI. || IN VENEZIA, | Presso ANGIOLO GEREMIA. | In Merceria all'Insegna della Minerva. | CON LICENZA DE' SUPERIORI. - pp. 52, in-12 (frontespizio).

LA CASCINA | DRAMMA GIOSOSO | Per Musica | DI POLISSENO FEGEJO P. A. | DA RAPPRESENTARSI | Nel Reg. Duc. Teatro di Milano | Nella Primavera dell'anno 1756. | DEDICATO | ALLE NOBILISSIME | DAME DI MILANO. || IN MILANO. | Nella Stamperia di Giovanni Montano. — pp. 60, in-12 — *Imprimatur*: Die 5 Maji 1756. La lettera di dedica, segnata da Filippo Dessales, così comincia: “Nobilissime Dame - Dovendo comparire in questo Regio Ducal Teatro questo Dramma giocoso per Musica, per la prima volta, non essendo a mia notizia, che simili sorti di rappresentanze siansi giammai in questo Teatro vedute, e siccome assuefatti qui a vedere, e a udire in genere di Musica cose magnifiche; timoroso, che il presente Dramma non sia per riuscire di debole oggetto, mi son preso il coraggio di fregiarlo coll' Illustre, ed Eccelso titolo dell' alta protezione di Voi Nobilissime Dame.... „ - Personaggi: Conte Filippo Novelli virtuoso del Duca di Parma, Lavinia Francesca Mucci, Costanzo Antonia Fasciatelli, Lena Francesca Santarelli Bovini, Cecca Teresa Crespi, Pippo Gius. Cosmi, Berto Giov. Lovatini. “La Musica è del Sig. Giuseppe Scolari”. Pare non ci fossero balli. Le arie corrispondono per gran parte a quelle originali dell'edizione di Venezia.

LA CASCINA | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DI POLISSENO FEGEJO P. A. | DA RAPPRESENTARSI IN FIRENZE | NEL TEATRO DI VIA DEL COCOMERO | Nella Primavera dell'anno 1757. || IN FIRENZE. MDCCLVII. | Nella Stamperia di PIETRO GAETANO VIVIANI. | Con Licenza de' Superiori. — pp. 64, in-12 — Personaggi: Conte Pietro Canovai di Firenze, Lavinia Maria Ranaldi di Roma, Costanzo Caterina Baroncelli di Siena, Lena Caterina Pertici di Firenze, Cecca Ancilla Melani di Pistoia, Pippo Antonio Boscoli di Firenze, Berto Gius. Secchioni di Firenze. “La Musica è del Sig. Giuseppe Scolari”. Un'aria sola è mutata (II, 4): mutati pochi versi nella penult. scena.

LA CASCINA | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | Di Polisseno Fegejo P. A. | DA RAPPRESENTARSI | NELLA CITTÀ | DI NOVARA | IN CASA PETAZZI, - Nel Carnovale dell'Anno 1758. | DEDICATO | ALLE NOBILISSIME | DAME | DI DETTA CITTÀ || IN MILANO, Per Carlo Ghislandi | Col permesso dei Superiori - pp. 68. Musica di G. Scolari. (Tolgo da G. Bustico, C. G. e i suoi libretti musicali, in Rivista di cultura, II, f. 6, 30 giugno 1921, p. 268 e da Drammi, cantate, intermezzi musicali di C. G., estr. dalla Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, A. III, 1925, p. 26).

LA CASCINA | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DI POLISSENO FEGEJO P. A. | Da rappresentarsi nel Teatro | DI PESARO | IL CARNEVALE DELL'ANNO | MDCCLVIII. | DEDICATO | ALLE DAME, | E CAVALIERI | DI DETTA CITTÀ. || Venezia, ed in Fano, per Giuseppe Leonardi. | Con

licenza de' Superiori. — pp. 58, in-12. — Nella dedica in data di Pesaro, 21 gennaio 1758, dice l'impresario: "Non può desiderarsi vantaggio maggiore della protezione vostra *Nobilissime Dame, e Cavalieri* nell'occasione, che si rappresenterà in questo Teatro il Dramma Giocoso del Celebre Sig. Dott. Carlo Goldoni, intitolato *la Cascina*. Egli ora comparisce con musica nuova nello spazio di pochi giorni composta, a riserva delle due Arie separate". Dei cantanti si trovano solo pochi nomi: *Costanzo Samaritana Penedeschi (sic)*, *Pippo Crispino Cattabini*, *Conte Antonio Tomassini*, *Berto Carlo Bombardi*. "La Musica è del Sig. Giovanni Francesco Brusca (*sic*) Veneziano". Balli d'invenzione di Pietro Ricci. Le arie corrispondono a quelle del libretto veneziano. Solo in fine della sc. 9, a. II, è aggiunta un'aria, segnata con l'asterisco: "Con questo buon bicchiere — Di vin che piace a me ecc.". Il libretto si trova presso la Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.

LA CAMPAGNA | DRAMMA GIOSOSO | PER MUSICA | DI POLISSENO FEJEJO P. A. | Da rappresentarsi | NEL TEATRO BROCHI, E CORTELLOTTI | Nel Carnevale 1763. | DEDICATO A S. E. N. H. SIER | PIETRO BRAGADINO | PODESTÀ, E CAPIT. DI BASSANO. || IN BASSANO | Per Giovanni, e Carlo Mosca | Con Lic. de' Super. — pp. 47, in-12. — Dedica di Giandomenico Zampierini. Attori: *Conte G. B. Zampierini*, *Lena Antonia Zampierini*, *Pippo Antonio Pesci*, *Berto Gius. Pucini*, *Lavinia Marianna Raderghel*, *Cecca Anna Zampierini*. Ballerini: *Maria Lambertini*, *Maria Corazza*, *Pietro Zampieri*, N. N. (Devo queste notizie intorno al libretto alla gentilezza del Direttore del Museo Civico di Bassano, Paolo M. Tua, che qui pubblicamente ringrazio).

LA CASCINA, dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro di Berlino: Berlino, Haude e Spener, 1763, pp. 83. — Compositore G. Scolari. Il testo italiano ha di fronte la versione tedesca. Il primo e il terz'atto sono abbreviati e ridotti a sole cinque scene. (Tolgo da O. G. Th. Sonneck, *Catalogue of Opera Librettos printed before 1800*, Washington, 1914, vol. I, p. 262).

LA CASCINA, dramma giocoso per musica di Polisseno Fejejo, Pastore Arcade, da rappresentarsi nel Real Teatro di Salvaterra nel carnevale dell'anno 1766, Lisbona, Michele Manescal da Costa, pp. 78. Musica di G. Scolari. (Tolgo dal Sonneck, l. c.).

LA CASCINA, intermezzo a tre voci da rappresentarsi nel teatro dell'illustrissimo Pubblico di Reggio il carnevale dell'anno 1766. In Reggio, per Giuseppe Davolio, col permesso de' superiori, pp. 24. Attori: *Lena Elisabetta Falugi* di Siena, *Conte Gaetano Bandini* di Firenze, *Pippo Baldassar Bosi* di Firenze. (Tolgo da G. Crocioni, in *Modena a C. Goldoni*, Modena, 1907, p. 350).

LA CASCINA "dramma giocoso per musica in tre atti. Poesia di Polisseno Fejejo P. A. Musica di Giuseppe Scolari per il Teatro Homodeo. Pavia, Giuseppe Bolzani, s. d." [1771] (Tolgo queste parole da G. Bustico, *Drammi ecc.*, p. 26 e la data dall'art. cit. in *Riv. di cultura*, 20 giu. 1921, p. 267).

LA CASCINA. | DRAMMA | DI TRE ATTI PER MUSICA. | "Rappre-

sentato per la prima volta in Venezia il carnevale dell'anno MDCCLVI con musica dello Scolari": vedi t. VII dei DRAMMI GIOCOSI | PER MUSICA. | DEL SIG. CARLO GOLDONI || VENEZIA, Dalle stampe di Antonio Zatta e Figli, MDCCXCIV, pp. 299-358 (t. XLI delle OPERE TEATRALI).

La recita a Bologna è ricordata nel *Diario inedito* del Galeati, presso la Biblioteca Comunale, in data 8 novembre 1757: "Nel Teatro Formagliari si fece la prima Recita dell'Opera Giocosa in musica intitolata *Le Cascine* (sic)". Vedasi anche Ricci, *I teatri di Bologna*, Bologna, 1888, p. 474. Della recita a Londra nel 1763 non conosco il libretto; nè di quella a Vienna, nel 1768 (v. Musatti, p. 30); nè di quella a Parma nel 1772 (Ferrari, *Spettacoli Drammatico-Musicali* ecc. in *Parma* ecc., Parma, 1884). Sulla esecuzione a Verona, nel 1766, ha qualche dubbio il Piovano (*B. Gallupi*, in *Rivista Musicale It.*, 1908, p. 255).

LA RITORNATA
DI LONDRA

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA

DI POLISSENO FEGEJO P. A.

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO

DI S. SAMUELE

IL CARNEVALE DELL'ANNO

MDCCLVI.

IN VENEZIA,

Presso ANGIOLO GEREMIA.

In Merceria all'Insegna della Minerva.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI.

IL CONTE RIDOLFINO.

Il Sig. Giuseppe Celesti.

LA CONTESSA, sua Sorella.

La Sig. Antonia Zamperini.

MADAMA PETRONILLA, Virtuosa di Musica.

La Signora Serafina Penni.

CARPOFERO, di lei Amante, che si finge Fratello.

Il Sig. Giovanni Leonardi.

IL MARCHESE DEL TOPPO.

Il Sig. Michele del Zanca.

IL BARONE di Montefresco.

Il Sig. Giovanni Lovatini.

GIACINTA, Cameriera di Madama.

La Signora Rosa Puccini.

La Musica è del Sig. Domenico Fischetti Maestro di Cappella Napolitano.

Le scene sono del Sig. Andrea Urbani.

I Balli sono invenzioni del Sig. Gio. Antonio Terrade.

Il Vestiario è del Sig. Natale Canziani.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza con casa da un lato.
Camera.

NELL' ATTO SECONDO.

Camera.

NELL' ATTO TERZO.

Camera.
Piazza con casa, come nell' Atto primo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza con la casa del Conte da un lato.

Vedesi arrivato il carrozzino a quattro cavalli di MADAMA PETRONILLA, ed un calesse di seguito per la Cameriera ed un Cameriere, e vari Servitori di dietro di ciascun legno.

Smontano dal calesse Giacinta, ed il Cameriere, ed i Servitori tutti, e s'accostano al carrozzino, di cui apresi l'uscita.

Escono MADAMA PETRONILLA, il MARCHESE DEL TOPPO, il BARONE DI MONTEFRESCO e CARPOFERO.

Dal palazzo del Conte vengono altri Servitori a ricevere Madama, invitandola ad entrare per ordine del Padrone.

Discesi tutti, s'avanzano, servita MADAMA dal MARCHESE e dal BARONE.

MADAMA. {
 CARPOFERO. } a tre Bel piacer quando s' arriva
 GIACINTA. } Dopo il viaggio alla città.

MARCHESE. {
 BARONE. } a due Compagnia che sia giuliva,
 MADAMA. } Bello il viaggio sempre fa.
 Al Baron, che mi ha onorata,
 Marchesin, bene obbligata.

MARCHESE. {
 BARONE. } a due Vostro servo.

MADAMA. È sua bontà.
 CARPOFERO. (Se n' andran questi milordi,
 Resteremo in libertà). (da sè)

GIACINTA. (Madamina fa lo stesso
 Con chi viene e con chi va). (da sè)

(I Servitori del Conte escono dal palazzo, e vengono ad invitare Madama.)

MADAMA. Ho capito. A me l' invito
 Manda il conte Ridolfino,
 E riceverlo destino,
 Se mi dan la libertà. (al Marchese ed al Barone)

MARCHESE. {
 BARONE. } a due È padrona ; puol andare.
 Vi verremo a visitare.

CARPOFERO. Non si stiano a incomodar.
 MADAMA. Ehi, venite, fratel mio. (a Carpofero
 GIACINTA. (Suo fratel, come son io). (da sè)

CARPOFERO. Son da voi.
 MADAMA. La cameriera.
 GIACINTA. Son da lei.

MADAMA. Il cameriere.
 CARPOFERO. È qui pronto. (additando il Cameriere)

MADAMA. I miei staffieri.
 CARPOFERO. Sono qui. (additando i Staffieri)

MADAMA. Dov' è il lacchè ?
 CARPOFERO. Son qua tutti.
 GIACINTA. Così è.

MADAMA. Dal Baron prendo licenza;
Marchesin, fo riverenza.

MARCHESE. }
BARONE. } *a due* Vostro servo; tornerò

MADAMA. Obbligata vi sarò.

Tutti.

Riverisco. Mi comandi.

Con rispetto, con affetto⁽¹⁾.

È un onore che mi fa.

CARPOFERO. Che dispetto che mi fa!

(Madama, Carpofero e Giacinta entrano in casa del Conte col seguito.)

SCENA II.

Il MARCHESE ed il BARONE.

MARCHESE. *(La grazia di Madama Solo per me vorrei.)* *(da sè)*

BARONE. *(Vorrei sol, se potessi, andar da lei.)* *(da sè)*

MARCHESE. *(Il Baron mi disturba.)* *(da sè)*

BARONE. *(Io dal Marchese Vuò, se posso, staccarmi.)* *(da sè)*

MARCHESE. *(Mi vuò sciorre da lui.)* *(da sè)*

BARONE. *(Vuò congedarmi.)* *(da sè)*

MARCHESE. Dove andate, Barone,
Ad alloggiar?

BARONE. Nol so.

Luogo ritroverò da qualche amico.

MARCHESE. Io soglio andar all' Osteria del Fico.

BARONE. Vi potete servir come vi aggrada.

MARCHESE. Non restate per me, ch' io so la strada.

BARONE. Eh, servitevi pur.

MARCHESE. Andate pure.

BARONE. *(Da Madama vorrei...)* *(da sè)*

(1) *Zatta: Riverisco, mi comandi — Con rispetto, con affetto.*

MARCHESE. (Vorrei entrare...) (da sè)
 BARONE. (Non parte ancor?) (da sè)
 MARCHESE. (Non se ne vuole andare). (da sè)
 BARONE. Madama Petronilla
 Stanca è dal viaggio ancora;
 Visite io credo non vorrà per ora.
 MARCHESE. Visitarla sì presto
 Sarebbe inciviltà.
 BARONE. (Quando parte costui?) (da sè)
 MARCHESE. (Quando sen va?) (da sè)
 BARONE. Io penso di venire
 Passato il mezzodì.
 MARCHESE. Venire io penso,
 Dopo aver desinato, a questa parte.
 BARONE. (Ma quando se ne va?) (da sè)
 MARCHESE. (Ma quando parte?) (da sè)
 BARONE. (Andar io mostrerò;
 Poscia, quando egli parte, io tornerò). (da sè)
 MARCHESE. (Se non va, non mi stacco). (da sè)
 BARONE. Amico, addio.
 MARCHESE. Addio. (S' ei se va, men vado anch' io).
 (da sè, e parte)

SCENA III.

Il BARONE solo.

È partito il rival; voglio provarmi
 D' essere il primo a visitar Madama.
 Già che la sorte a caso
 Me l' ha fatta conoscere viaggiando,
 Voglio in questo paese
 Sia servita da me, non dal Marchese.
 È ver che non conosco
 Il padrone di casa, ma che importa?
 Voglio avanzarmi, e battere alla porta.

SCENA IV.

GIACINTA e detto.

GIACINTA. Serva, signor Barone.
 BARONE. Dove andate,
 Graziosa giovinetta ?
 GIACINTA. Vado a cercar in fretta
 Un parrucchier per la padrona mia,
 Con buona grazia di vossignoria.
 BARONE. Ma perchè una ragazza
 Mandar per la città ? Non ha staffieri ?
 GIACINTA. Essi son forastieri,
 Ed io son milanese.
 Pratica ho più di lor del mio paese.
 BARONE. Un piacere vorrei.
 GIACINTA. La mi comandi.
 BARONE. Trovato il parrucchiere
 Più bravo e accreditato,
 Vorrei che sol da me fosse pagato.
 GIACINTA. Sì, quand' altro non vuol, sarà servita.
 La padrona è compita ;
 Le grazie, le finezze non ricusa,
 E non sdegnà di far quel che si usa.
 BARONE. Posso andar a vederla ?
 GIACINTA. È presto ancora.
 La lasci un poco riposar per ora.
 BARONE. Mi raccomando a voi.
 GIACINTA. La non ci pensi ;
 Farò il debito mio,
 Ma...
 BARONE. Che vorreste dir ?
 GIACINTA. Ma... m' intend' io.
 BARONE. Credo anch' io di capire. (*mette la mano in tasca*)
 GIACINTA. Un uom di mondo

Sa come van queste faccende qui.

BARONE. Ditemi : vi ho capito ? *(dandole una moneta)*

GIACINTA. Signor sì.

(prende la moneta ridendo)

BARONE. Questo non è che un segno

Di quel che farò poi.

Giacinta mia, mi raccomando a voi.

Dite a Madama

Che di buon core

Suo servitore

Sono e sarò ;

E che per lei farò

Stupir questa città.

Dite che l' amo,

Che mi esibisco,

Che le offerisco

La servitù ;

Che l' oro del Perù

Non si risparmiarà.

Son cavalier tedesco,

Baron di Montefresco,

Ed ho per mio costume

La prodigalità.

(parte)

SCENA V.

GIACINTA *sola.*

Oh povero tedesco,

Con la padrona mia tu starai fresco !

Ma se prodigo egli è,

Una buona occasione è ancor per me.

Servo senza salario,

Vivo solo d' incerti, e starei male,

Se non venisser dal destin condotti
Alle mie mani i semplici merlotti.

Venite, pollastrelli,
Siamo a pelare in due ;
E sa le penne sue
Ciascuna procurar.

Per lei le grosse piume,
Le picciole per me.
Abbiamo per costume
Gli amanti spennacchiar.

(parte)

SCENA VI.

Camera in casa del Conte.

Il CONTE RIDOLFINO e la CONTESSA sua Sorella.

- CONTESSA. Che diavolo faceste
A ricevere in casa un tal imbroglio ?
- CONTE. Il Conte dell' Orsoglio
Me l' ha raccomandata.
Di Londra ritornata,
Continuerà sino a Bologna il viaggio.
Qui in Milano non è che di passaggio.
- CONTESSA. Ha tanta roba seco,
Ha tanti servitori ;
Averà guadagnato dei tesori.
- CONTE. Certamente : mi scrivono
Che in virtù, che in bravura,
Madama Petronilla
È un portento e un incanto.
- CONTESSA. Ma tal fortuna ha fatto poi col canto ?
- CONTE. Come pensate dunque
L' abbia potuta far ?
- CONTESSA. Come tant' altre
Che fatte ricche in Inghilterra intesi

- COLLA conversazione degl' Inglesi.
 CONTE. Possibil che voi donne,
 Quasi per un costume universale,
 Non vogliate cessar di pensar male ?
 CONTESSA. E voi col pensar bene,
 E voi sempre volete
 Essere quel babbeo che stato siete ?
 CONTE. Più rispetto, Contessa, ad un germano.
 Dentro di queste porte
 Il padrone son io,
 Nè si parla così con un par mio.
 Dell' amor non vi abusate
 Che per voi nutrisco in seno ;
 Quell' orgoglio almen frenate,
 Che può farvi disamar.
 Imputar non mi potete
 Poco amor, poco rispetto,
 Ma indiscreta allor che siete,
 Son costretto a minacciar.

(parte)

SCENA VII.

La CONTESSA, poi CARPOFERO.

- CONTESSA. Pretende farsi un merito
 Col rispettar discreta suora e nobile,
 Come di farlo non avesse il debito.
 Ma se cangierà stil su tal proposito,
 Son donna, e farò anch' io qualche sproposito.
 CARPOFERO. Servitore umilissimo
 Di lei padrona mia riveritissima.
 CONTESSA. Serva sua divotissima.
 Chi siete voi, se è lecito ?
 CARPOFERO. Il mio nome è Carpofero,
 Fratel di quella giovane,

- Che riceve le sue grazie pregievoli.
 CONTESSA. (Ha maniere costui grate e piacevoli). (da sè)
 CARPOFERO. Sono venuto subito
 A far seco il mio debito
 Per me e per la sorella, che desidera
 Di veder, di conoscere,
 E d'inchinarsi alla padrona amabile.
 CONTESSA. (Questo fratello suo parmi adorabile). (da sè)
 Signor, tanto non merito,
 Ma se vuol favorir, l'avrò per grazia.
 (Per cagion del fratel, voglio esser docile). (da sè)
 CARPOFERO. Se degna di ricevere
 L'ossequio della femmina,
 La prego ancora il mio rispetto accogliere.
 CONTESSA. Tutto quel che poss'io, saprò concedere.
 CARPOFERO. (La fratellanza mia le ho fatto credere). (da sè)
 Vado, se mi permette,
 A dire alla sorella,
 Che venga il suo dovere a far con lei.
 CONTESSA. (Volentier col fratello io resterei). (da sè)
 CARPOFERO. Con sua licenza.
 CONTESSA. Avete sì gran fretta ?
 CARPOFERO. La sorella mi aspetta.
 Vado, e torno di volo.
 CONTESSA. Venir potete a favorir voi solo.
 CARPOFERO. Verrò, signora. (La padrona anch'ella
 Vuol più bene al fratel, che alla sorella). (da sè)
 Tornerò, verrò, signora.
 Quando vuol, sarò da lei.
 (Oh, davver la goderei
 Di poterla innamorar !)
 Mi permetta con rispetto
 Che le dica un mio pensier:
 Fortunato il cavalier
 Possessor di tal beltà !

ATTO PRIMO

Ho viaggiato qua e là,
 Come lei non se ne dà.
 Londra, Parigi, Madrid, Barcellona,
 Vienna, Varsavia, Lione, Lisbona,
 Parma, Venezia, Firenze, Milano,
 Mestre, Malghera, Campalto ⁽¹⁾, Moiano ⁽²⁾,
 No, che una dama sì bella non ha ;
 Son servitore di tanta beltà. *(parte)*

SCENA VIII.

La CONTESSA sola.

È gentile davvero ; in grazia sua
 Soffrirò la sorella, e sarò seco
 Sofferente assai più che non sarei.
 Per finezza maggior, vuò andar da lei.
 S' ella è cortese tanto
 Quanto il fratello suo, sì, mi contento,
 E dei giudizi miei quasi mi pento.
 Vidi appena il vago aspetto,
 Sciolse appena il dolce labbro,
 Mi sentii ferir il petto
 Dallo stral della beltà.
 Ma son dama, e saggia sono,
 Terrò in guardia il cor nel seno ;
 Al piacer non abbandono
 La preziosa libertà. *(parte)*

SCENA IX.

MADAMA PETRONILLA, poi CARPOFERO.

MADAMA.

Londra mia, dove sei tu ?
 In Italia oibò, oibò,

(1) Piccole terre, al tempo del Goldoni, quasi sul margine della laguna. (2) *Mogliano*, lungo il Terraglio, in provincia di Treviso.

Non mi posso veder più.
 Dove son quegl' Inglesini ?
 Dove son quei Parigini ?
 Che la mano mi baciavano,
 Che veniano, e regalavano,
 E facean chi può far più ?
 Londra mia, dove sei tu ?

- CARPOFERO. Cara signora Londra,
 Ora siamo in Italia. Avrò finito
 Di soffrire da voi sì gran martello.
- MADAMA. Eh, lasciatemi star, caro fratello.
- CARPOFERO. E questa fratellanza
 Quando avrà da finir ?
- MADAMA. Finirà allora
 Che mi avrete a sposar, ma non ancora.
- CARPOFERO. Ci possiamo sposar quando volete.
- MADAMA. Geloso ancora siete.
 Allor vi sposerò,
 Che in voi la gelosia più non vedrò.
- CARPOFERO. Ma come si può fare ?
 Come si puol amare,
 Senza aver gelosia ?
- MADAMA. Questa malinconia
 Se voi non discacciate,
 D' essere sposo mio, no, non sperate.
- CARPOFERO. Ho sofferto due anni in Inghilterra.
 Credea d' essere in cielo, e son per terra.

SCENA X.

GIACINTA e detti.

- GIACINTA. Madama, a lei vorrebbe
 Inchinarsi il Marchese.
- CARPOFERO. Eh, vada via.
- MADAMA. Eccoci in campo colla gelosia. *(a Carpofero)*

- Digli che venga pur. (a Giacinta)
- GIACINTA. Sì, poverino.
- (Mi ha donato egli pure uno zecchino). (da sè)
- MADAMA. Via, badate che facciano
I servitore il suo dover; che espongano
L'argenteria, le gioje,
Gli orologi, gli astucci,
La libreria da viaggio,
La musica più scelta e più perfetta,
La scimia, il papagallo e la spinetta.
- CARPOFERO. Ed io dovrò...
- MADAMA. Dovrete
La guardia far, perchè non sia rubato.
- CARPOFERO. E voi frattanto...
- MADAMA. Ed io
Far con i cavalieri il dover mio.
- CARPOFERO. Se mi credono fratello,
Non sarà vostro onore,
Che mi vedano a far da servitore.
- MADAMA. Non sarebbe gran cosa,
Che d'una virtuosa
Si vedesse il fratel far da staffiere...
Presto andate, che viene il cavaliere.
- CARPOFERO. Ma quando avrò finito?
Quando sarete mia?
- MADAMA. Quando vi passerà la gelosia.
- CARPOFERO. (Ah, vùò far quanto posso,
Per divenirle sposo.
Vùò studiar di non essere geloso). (parte)

SCENA XI.

MADAMA, *indi* MARCHESE.

- MADAMA. Certo gli voglio bene;
Lo sposerei, s'ei fosse più corrente:

- Ma colla gelosia non farà niente.
 Il cavalier sen viene.
 Sostenermi vogl' io, seder conviene. *(siede)*
 MARCHESE. Servitore di lei.
 MADAMA. Serva, Marchese. *(s' alza un poco)*
 MARCHESE. Permette? *(le chiede la mano)*
 MADAMA. Anzi. *(gli (1) dà la mano da baciare)*
 MARCHESE. Sta bene?
 MADAMA. Poco.
 MARCHESE. È stanca dal viaggio?
 MADAMA. Anzi.
 MARCHESE. Come le aggrada
 L' alloggio che ha trovato?
 MADAMA. Poco.
 MARCHESE. È incomodo?
 MADAMA. Anzi.
 MARCHESE. Si potrà migliorar.
 MADAMA. Certo.
 MARCHESE. Se il brama,
 Un alloggio migliore avrà Madama.
 MADAMA. Anzi.
 MARCHESE. Ma non intendo
 Questo tronco parlar; non so se voglia
 Dirmi di no o di sì.
 MADAMA. Ho appreso in Londra a ragionar così.
 MARCHESE. Dunque vuol che si cerchi?
 MADAMA. Si vedrà.
 MARCHESE. Si vedrà di cercar?
 MADAMA. Di restar qua.
 MARCHESE. Se contenta è Madama,
 Sono contento anch' io. *(Vorrei sedere).*
 MADAMA. Ehi. Si porti una sedia al cavaliere. *(guarda intorno ad un Servitore)*

(1) Nel testo : *le*

MARCHESE. Obbligato, Madama.
MADAMA. Anzi.
MARCHESE. Vorrei
Che la sorte m' offrissi
La fortuna, l' onor dei cenni vostri.
MADAMA. Tabacco.
MARCHESE. Sì, Madama,
Eccolo immantinente.
Spagna vero. Vi piace?
MADAMA. Non val niente.
MARCHESE. E pure è del migliore.
MADAMA. Tenete. *(gli dà del suo)*
MARCHESE. È perfettissimo.
MADAMA. Anzi.
MARCHESE. Questo tabacco,
Questa Siviglia vera
Merita una più ricca tabacchiera.
MADAMA. Io ne ho sedici d' oro e sei gemmate.
MARCHESE. Quand' è così, non parlo.
MADAMA. Che volevate dir?
MARCHESE. Volea il coraggio
Prendermi d' offerire
Questa scatola ⁽¹⁾ mia, ma non ardisco.
MADAMA. È d' oro?
MARCHESE. Anzi.
MADAMA. Gradisco.
MARCHESE. Nel picciolo favore
Non il dono leggier, ma il donatore.
MARCHESE. Dirò, non è gemmata,
Ma nel genere suo so ch' è stimata.
MADAMA. Ehi: vieni qui. Recala a mio fratello, *(al Servitore)*
Che se ne serva per portar per viaggio.
MARCHESE. Non l' aggradite?

(1) Nel testo: *scattola*. Così dopo.

MADAMA. Anzi.
 MARCHESE. Mi par di no. (s'alza
 MADAMA. L'aggradimento mio vi mostrerò. (s'alza
 MARCHESE. So che son ragazzate
 Per una che ha le scatole gemmate.
 MADAMA. (Perderlo non vorrei, ch'è generoso). (da sè
 MARCHESE. Se fui ardimentoso,
 Vi domando perdono. (sostenuto
 MADAMA. No, tenuta vi sono.
 L'acetto per favore,
 Ed in voi riconosco un protettore.
 MARCHESE. (Trovato ha le parole). (da sè
 MADAMA. (Secondo il vento navigar si suole). (da sè
 MARCHESE. Se l'onor di servirvi io deggio avere,
 Madama, il mio piacere
 Suol esser l'allegria,
 E all'inglese non vuò malinconia.
 MADAMA. Veramente avvezzata
 Sono alla serietà, ma per piacervi,
 Caro signor Marchese,
 Italiana sarò, non sarò inglese.
 Cogli amanti in Inghilterra
 Si sostien la gravità.
 Ma fra noi, all'italiana,
 So ancor io come si fa.
 Vien in Londra un milordino,
 Fa un risetto, fa un inchino,
 Un regalo, e se ne va.
 L'Italiano vuol parlare,
 Vuol cantare, vuol ballare,
 Vuol goder la società.
 So far l'amore con serietà,
 So far la pazza se occorrerà. (parte

SCENA XII.

Il MARCHESE, poi CARPOFERO.

- MARCHESE. Veramente mi aveva
 Un pocolin seccato
 Quell' anzi sussiegato,
 Quel patetico vezzo,
 E i regali accettar con quel disprezzo.
 Se sarà all' italiana un po' indulgente,
 Io sarò, fin che posso, il suo servente.
- CARPOFERO. (Eccolo ancora qui. Voglia mi viene,
 S' egli non se ne va di questo loco,
 Di pettinargli la parrucca un poco). (da sè)
- MARCHESE. Oh amico diletissimo,
 Vi saluto di cuor.
- CARPOFERO. Schiavo umilissimo.
- MARCHESE. Dov' è andata Madama ?
- CARPOFERO. Io non lo so.
- MARCHESE. Di qua non partirò senza inchinarla.
- CARPOFERO. L' ha inchinata anche troppo.
- MARCHESE. Ella è partita
 Senza darmi un addio ;
 Vuole il debito mio,
 Che da lei non mi veda andar lontano,
 Senza prima baciarle ancor la mano.
- CARPOFERO. Colla sorella mia
 Non si usa così.
- MARCHESE. Gliel' ho baciata
 Quando a lei son venuto.
- CARPOFERO. Fortuna vostra che non vi ho veduto.
- MARCHESE. Perchè ? Sì rigoroso
 Colla sorella vostra ?
- CARPOFERO. Io son chi sono.
- MARCHESE. Via, caro, siate buono.
 Il mio dover lo so.

Tutto quel che potrò, son pronto a fare.
 Chiedere voi potete, e comandare.

CARPOFERO. (Se non fosse per lei,
 Ora l'ammazzerei. Mi vuò tenere). (da sè)

MARCHESE. Vostra è la borsa mia, so il mio dovere.
 Caro, non vi sdegnate,
 Che vi regalerò.
 Via, non vi vergognate,
 Giuro ch'io tacerò.
 Veggo in quel volto amabile,
 Veggo che siete docile,
 Siete di buone viscere,
 Tutto per voi farò.
 La sorellina è bella,
 Il fratellino è caro.
 Zitto: non sono avaro;
 Tutto vi donerò. (parte)

SCENA XIII.

CARPOFERO solo, poi MADAMA.

CARPOFERO. Oimè, che sullo stomaco
 Mi sento un peso tale,
 Che soffrirlo non posso, e mi vien male.
 Ho da sentir di più? Bel complimento
 Da fare ad un villano!
 Mi tratta da birbante e da mezzano!

MADAMA. Dov'è andato il Marchese?

CARPOFERO. Ei va cercando

La cara Madamina,
 Per baciarle umilmente una manina.

MADAMA. E per questo? Non si usa
 Quest'atto rispettoso?
 Che? sareste per questo ancor geloso?

CARPOFERO. Oibò ; non dico niente.
 Spiacemi solamente
 Che fanno a voi un bell' onor costoro,
 Offerendo al fratel le borse d' oro.

MADAMA. A gente forastiera
 È lecito offerir quel che bisogna.

CARPOFERO. E accettar il favor...

MADAMA. Non è vergogna.

CARPOFERO. A simili finezze io non son uso,
 E se torna a offerir, gli rompo il muso.

MADAMA. Ed io, se seguirete
 Ad esser qual voi siete,
 Pazzo per ambizione e gelosia,
 Ve lo giuro, davver, vi mando via.

SCENA XIV.

GIACINTA e detti, poi il BARONE.

GIACINTA. Signora, è qui che brama
 Riverirla il Barone.

MADAMA. Venga pure, è padrone.

CARPOFERO. Maladetta ancor tu colle imbasciate.

GIACINTA. In verità, da ridere mi fate.

MADAMA. Volete andar ? (parte
 a Carpofero)

CARPOFERO. Vorrei star qui, signora.

MADAMA. Restateci in buon' ora.
 Ma affè, che la sorella
 Si vedrà, se mancasse di cervello,
 Dar delle bastonate a suo fratello.

CARPOFERO. Questa ci mancherebbe...

MADAMA. Silenzio, e civiltà.
 E mettiamoci un poco in gravità.

BARONE. Riverisco, Madama.

MADAMA. Serva.

BARONE. Amico.

CARPOFERO. Servo.
 BARONE. Come si sta ? (a Madama)
 MADAMA. Così e così. °
 BARONE. Siete in buona salute ? (a Carpofero)
 CARPOFERO. Signor sì.
 BARONE. Avete riposato ? (a Madama)
 MADAMA. Anzi.
 BARONE. Vi siete
 Dalla stanchezza ristorato ? (a Carpofero)
 CARPOFERO. Anzi.
 BARONE. (Che maniera gentil poco loquace). (da sè)
 CARPOFERO. Fin che si fa così, non mi dispiace.

SCENA XV.

GIACINTA e detti, poi il MARCHESE.

GIACINTA. (Senta. Il signor Marchese
 Vuol ritornar da lei). (piano a Madama)
 MADAMA. (L' incontro non vorrei... c'è qui il Barone).
 (piano a Giacinta)
 GIACINTA. (Certo son due rivali). (piano a Madama)
 MADAMA. (Non vorrei che nascesser criminali.
 Fallo aspettare un poco,
 Fin che celo il Barone in altro loco).
 (piano a Giacinta)
 CARPOFERO. Che si dice fra voi saper vorrei.
 GIACINTA. Quel che si dice, non importa a lei. (parte)
 MADAMA. Signor Baron, vi prego...
 Il padrone di casa
 Vorrebbe visitarmi.
 BARONE. E Madama perciò vuol licenziarmi ?
 CARPOFERO. Sì, signor, licenziarvi.
 MADAMA. Non signore,

Ma fatemi il favore,
Scusate l'increanza,
Ritiratevi un poco in quella stanza.

BARONE. Volentieri, Madama, io vi obbedisco.

(va nella stanza)

CARPOFERO. Questa, confesso il ver, non la capisco.

MADAMA. La capirete poi.

MARCHESE. Pria ch'io parta da voi,
Voglio far, o Madama, il dover mio.

(le bacia la mano)

CARPOFERO. *(Il padrone di casa !)*

MARCHESE. Amico, addio.

Con amore e con rispetto
Di Madama servitor.
All' amico mio diletto
Mi esibisco di buon cor.

CARPOFERO. Vada pur, vada, signore,
Ch'io la mando di buon cor.

MADAMA. Obbligata del favore,
Obbligata dell' onor.

MARCHESE. Permettete. *(le vuol bacciar la mano)*

CARPOFERO. *(Un' altra volta !)*

MADAMA. Grazie a lei.

CARPOFERO. *(Non posso più.*

Del Barone - ha soggezione.

Or la voglio corbellar). *(in atto di partire)*

Dove andate? *(a Carpofero)*

MADAMA.

MARCHESE. Vada pure.

CARPOFERO. Con licenza. Tornerò. *(parte)*

MARCHESE. Con Madama io resterò.

MADAMA. }
MARCHESE. } *a due* Bell' incontro fortunato,
Che la sorte mi concede!
Il bel core in lei si vede,
Si conosce la bontà.

GIACINTA. (Con il padrone - torna il Barone).
(piano a Madama)

MADAMA. (Oh che briccone ! - cosa sarà?) *(da sè)*
 MARCHESE. Qualche scompiglio parmi vedere.
 MADAMA. Caro Marchese, bramo un piacere.
 MARCHESE. Chieda, Madama, tutto si fa.
 MADAMA. Viene il padrone di questa casa.
 Deh, ritiratevi.

GIACINTA. Venga con me.
 MARCHESE. Come ? Perchè ?
 MADAMA. Deh, ritiratevi. *(spingendolo)*
 GIACINTA. Venga con me.
(tirandolo, e lo fanno passare in altra camera)

MADAMA. } *a due* Il Marchese è ritirato,
 GIACINTA. } E quell'altro corbellato
 Questa volta resterà.

CARPOFERO. Venga, signore,
 Venga di qua. *(al Barone)*

BARONE. Del favor ben obbligato. *(a Carpofero)*
 CARPOFERO. (Il Marchese dov'è andato ?) *(da sè)*
 BARONE. Mi ha condotto da Madama
 Il fratel per sua bontà.

CARPOFERO. (Maledetto !) *(da sè)*
 MADAMA. } *a due* Se il fratello
 GIACINTA. } L'ha condotto, poverello,
 È dovere - il cavaliere
 Di trattar con civiltà.
(fanno finezze intorno al Barone)

CARPOFERO. Dove diavolo sarà ? *(va cercando)*
 BARONE. La padrona generosa,
 E la serva ch'è pietosa,
 Il mio cor consolerà.

MADAMA. } *a due* Sì, signore, di buon core
 GIACINTA. } Per voi tutto si farà.
 CARPOFERO. (L'ho veduto). Venga qua. *(chiama il Marchese)*

MARCHESE. Quest' è un inganno,
 Che a me si fa.
 BARONE. Quest' è un insulto.
 CARPOFERO. Così si fa.

Tutti.

 Questa sorpresa
 Non era attesa :
 Qualche scompiglio
 Cagionerà.
 MARCHESE. } *a due* Signor Barone,
 BARONE. } Signor Marchese,
 Siete venuto
 Con preferenza,
 Ma l' insolenza
 Si pagherà.
 MADAMA. } *a due* Zitto, signori,
 GIACINTA. } Meno rumori,
 Vada ciascuno
 Fuori di qua.
 CARPOFERO. Questa la godo,
 Questa mi piace.

Tutti.

Una fornace
 Sento nel core,
 Sdegno, livore,
 Fremer mi fa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento di Madama.

GIACINTA *ed il CONTE.*

CONTE. Quella giovine bella ?
 GIACINTA. Obbligatissima
 Del titol che mi dà, non meritato.
 CONTE. La padrona sta bene ?
 GIACINTA. Ha riposato.
 CONTE. Ancor nelle sue stanze
 Non venni a esercitare i miei doveri,
 Perchè il loco ho ceduto ai forestieri.
 GIACINTA. Ella è il padron di casa,
 Può venir quando vuole.
 CONTE. Io son contento
 Di trattarla e servirla in casa mia ;
 Ma un po' di gelosia
 Mi rende, per cagion di mia sorella,
 Quel giovin che Carpofero si appella.
 GIACINTA. Anch' io, per dir il vero,
 Non lo posso vedere ;
 Se potessi parlar... ma vuò tacere.
 CONTE. È fratel di madama ?
 GIACINTA. Non so niente...
 Basta... io sono una giovine prudente.
 CONTE. Voi mi ponete in capo
 De' sospetti non pochi.
 GIACINTA. Oh per l' appunto !
 Che sospettar volete ?
 CONTE. Che non sia suo fratello.
 GIACINTA. E che vorreste ?

Che il nome di fratello
 Nascondesse l' amante ? Io non saprei...
 Ma quand' anche il sapessi, oh nol direi.

CONTE. Ditemi in confidenza,
 Qui non ci sente alcuno.
 Ditelo a me, non lo saprà nessuno.

GIACINTA. No, no, di queste cose
 A me parlar non tocca,
 E quel ch' io so, non mi trarran di bocca.

CONTE. Eccovi un picciol segno
 Di mia cordialità,
 Se mi dite di lui la verità. *(le offre una moneta)*

GIACINTA. Siete così obbligate,
 Che ricusar non so... *(la prende)*
 Qualche cosa dirò... ma non vorrei...
 Che lo sapesser i padroni miei.
 Son segreta, sono amante
 Della bella fedeltà ;
 Ma voi siete sì obbligate,
 Che tacer non si potrà.
 Suo fratello - non è quello...
 Ma, silenzio, in carità.
 È un amico, - c' è un intrico...
 Già sapete, come va.
 Lo confido solo a voi,
 Nessun altro lo saprà. *(rientra in casa)*

SCENA II.

Il CONTE solo.

Spiaccionmi in casa mia cotali scene ;
 Ma tollerar conviene,
 Finger di non saperlo, e darsi pace,
 Perchè il volto di lei non mi dispiace.
 S' è amante, e non fratello,

Men periglio sarà per mia germana ;
 E poi saprò ben io
 Correggerla, ammonirla e minacciarla...
 Ma come un tal rigore
 Usar seco potrei,
 Se pazzo per amor son più di lei ?
 Nel mio sen, da quel momento
 Ch' io mirai la bella in viso,
 Una fiamma al cor mi sento,
 Ch' è cagion del mio penar.
 E in altrui mal si condanna
 Quella forza che tiranna
 Ci costringe a delirar. (*entra in casa*)

SCENA III.

Camera di madama Petronilla, con vari tavolini occupati dalle argenterie, orologi, astucci, e cose simili da lei portate.

MADAMA PETRONILLA e GIACINTA.

MADAMA. Hai le cose ordinate ? All' altrui vista
 Sono esposte con grazia
 Tutte le cose mie,
 Gioie, astucci, orologi, argenterie ?
 GIACINTA. Sì signora, osservate :
 Sono poste in maniera,
 Che par la stanza una bottega in fiera.
 MADAMA. Quando una virtuosa
 Ritorna d' Inghilterra,
 Per mostrar quanto piacque, e quanto vale,
 Porta, per ordinario, un arsenale ;
 E suol mostrare i frutti
 Del saper, del poter, della beltà,
 Per destare l' invidia in chi non ha.

- GIACINTA. È ver, ma quei che vengono,
Di regalar s' astengono,
Tante gemme veggendo, argenti ed ori.
- MADAMA. Anzi i regali allor vengon maggiori.
Carpofero dov' è ?
- GIACINTA. Sarà l' amico...
Basta, non voglio dir.
- MADAMA. Parla, dov' è ?
- GIACINTA. Sì, l' ho veduto io stessa
Far il bello.
- MADAMA. Con chi ?
- GIACINTA. Con la Contessa.
- MADAMA. Ah briccon, disgraziato !
- GIACINTA. Ma, signora,
S' ei fa quel che voi fate,
Condannarlo non so.
- MADAMA. Io vuò far quel che voglio.
- GIACINTA. Ed egli no ?
- MADAMA. No certo ; ei non si deve
Pigliar tal libertà.
Cercalo, e digli che ritorni qua.
- GIACINTA. Eccolo ch' ei s' appressa.
- MADAMA. Temerario ! con seco è la Contessa.
Non so come frenar la gelosia.
- GIACINTA. (Eh, si sbrogli da sè, ch' io vado via). *(parte)*

SCENA IV.

MADAMA PETRONILLA, poi CARPOFERO e la CONTESSA.

- MADAMA. Eppur nello sdegnarmi
Mi è forza andar bel bello,
Per non svelare ch' ei non sia fratello.
- CARPOFERO. Sorella, ecco la dama
Della casa padrona, che vuol farvi
D' una visita degna, ed onorarvi.

MADAMA. Serva sua. *(sostenuta)*
 CONTESSA. La fortuna
 M'offre il contento d'aver qui alloggiata
 Donna vaga e gentil.

MADAMA. Bene obbligata. *(sostenuta)*
 CARPOFERO. (Un po' men di sussiego). *(piano a Madama)*
 MADAMA. (Asino). *(piano a Carpofero)*
 CARPOFERO. (Grazie). *(piano a Madama)*

CONTESSA. Come l'alloggio nostro
 Riesce grato a Madama?

MADAMA. Anzi.
 CONTESSA. Vorrei
 Fossero queste stanze
 Degne del merto suo più che non sono.

MADAMA. Da viaggio siam noi; l'albergo è buono.
 CARPOFERO. (Gradite un poco più). *(piano a Madama)*
 MADAMA. (Briccone!) *(piano a Carpofero)*
 CARPOFERO. (A me?)

CONTESSA. (Che maniera incivil! che orgoglio strano!
 Son costretta a soffrir per suo germano). *(da sè)*
 MADAMA. (Ci parleremo poi). *(piano a Carpofero)*
 CONTESSA. Mi spiacerebbe
 Di vedervi da noi stare in disaggio.
 Compatite, Madama...

MADAMA. Eh, siam da viaggio.
 (So tutto). *(piano a Carpofero)*

CARPOFERO. (E di che mai?) *(a Madama)*
 MADAMA. (La Contessa ti piace). *(a Carpofero)*
 CARPOFERO. (Oibò. Scherzai). *(a Madama)*

CONTESSA. Madama, io non vorrei
 Esser troppo importuna.

MADAMA. Anzi.
 CONTESSA. Quest' anzi

Vuol dir che vi annoiate ;
Partirò, ma in tal guisa...

MADAMA. Anzi restate.
CARPOFERO. (La vogliam finir male). (da sè)
CONTESSA. Un' insolenza

Sembrami in casa mia...

MADAMA. Con sua licenza.
(in atto di partire)

CONTESSA. Mi lasciate così ? Codesto è forse
Costume oltramontano ?

MADAMA. Vi lascio in compagnia di mio germano.

CONTESSA. Per dir la verità,
Ei serba un altro stile,
Più discreto del vostro, e più civile.

MADAMA. Godo ch' egli vi piaccia :
Andar io deggio, e le mie parti ei faccia.

Bel fratellino amabile,

Seco restate ancor. (a Carpofero)

Padrona mia adorabile,

Grazie di tanto onor. (alla Contessa)

Guardi quell' occhio tenero,

Che fa cascare ⁽¹⁾ il cor.

(alla Contessa, accennando Carpofero)

Mira quell' aria nobile,

Che fa destare amor.

(a Carpofero, accennando la Contessa)

Cari quei vezzi, - cari quei sguardi,

Il Cielo vi guardi - da lancia e da dardi:

Lo dico di cor.

Cari, ma cari, carini d' amor. (a tutti e due)

(1) Così Zatta. Ed. Geremia: *cascar*.

SCENA V.

CARPOFERO e la CONTESSA.

- CARPOFERO. È un demonio costei. (da sè)
- CONTESSA. Non la capisco ;
Non so s' ella pretenda
Prendersi di me gioco ; in caso tale,
Madama, affè, la passerebbe male.
- CARPOFERO. No, non credete mica...
Ella ha per voi rispetto,
E gode che per me proviate affetto.
- CONTESSA. Ditele, ch' ella cambi
Un sistema sì rozzo e poco inteso.
Voi meritate assai ;
L' ardire, in grazia vostra, a lei perdono.
Ma si rammenti alfin, ch' io son chi sono.
- CARPOFERO. Posso sperar io dunque
D' essere ben veduto ?
- CONTESSA. Ah, mai non foste in casa mia venuto !
- CARPOFERO. Perchè ?
- CONTESSA. Perchè, il confesso,
Amabile voi siete...
Ma una germana avete
Di tai rozzi costumi,
Che fa torto al seren di quei bei lumi.
- CARPOFERO. Se a lei fratel non fossi,
Se avessi il nascer mio
Tratto con un po' più di civiltà,
Mi vorreste voi ben ?
- CONTESSA. Forse... chi sa ?
Dolce cosa è amor nel seno,
Ma ragion comanda al core,

E frenar si dee l' amore,
 Quando offende l' onestà.
 Il mio sangue, il grado mio,
 Fan contrasto alla mia brama.
 Bel piacere allor che s'ama
 Senza macchia di viltà!

(parte)

SCENA VI.

CARPOFERO, poi il MARCHESE.

CARPOFERO. Quasi, quasi davvero...
 Quasi mi scoprirei,
 E Madama graziosa io pianterei.
 Ma... non so poi se farlo
 Potrò sì facilmente.
 Cento volte l' ho detto
 Di non amarla più,
 Ma poi, quando mi parla, io casco giù.

MARCHESE. Amico adoratissimo,
 Venite alle mie braccia.

CARPOFERO. (lo gli darei uno sgrugnone in faccia). (da sè)

MARCHESE. Ov' è Madama?

CARPOFERO. Non lo so.

MARCHESE. Vedete

S' ella mi fa l' onore...

CARPOFERO. Io non son di Madama il servitore.

MARCHESE. Compatite; io stesso
 A riceverla andrò. (in atto di partire)

CARPOFERO. Eh! non la troverete. (lo trattiene)

MARCHESE. E perchè no?

CARPOFERO. Perchè è fuori di casa,
 E non ritornerà per tutto il dì.

MARCHESE. Dov' è andata Madama?

SCENA VII.

MADAMA PETRONILLA e detti.

- MADAMA. Eccomi qui.
- CARPOFERO. (Il diavol l'ha portata).
- MARCHESE. Ho piacer che tornata
Siate, Madama. Mi dicea il fratello,
Che per tutt'oggi non vi avrei veduta.
- MADAMA. Sì; per voi son venuta.
(Vuò accrescere a colui la gelosia). (da sè)
- CARPOFERO. (Ah, non posso più star; voglio andar via).
(da sè, in atto di partire)
- MADAMA. Dove andate? (a Carpofero)
- CARPOFERO. Vuò andar per un affare.
- MARCHESE. (Eh, lasciatelo andare). (piano a Madama)
- MADAMA. Vuò dirvi una parola. (a Carpofero)
- MARCHESE. (Io vi vorrei parlar da solo a sola).
(piano a Madama)
- CARPOFERO. Che comanda da me? (a Madama, ironico)
- MADAMA. Seder vorrei.
- CARPOFERO. Non c'è nessun? (guardando se vede i Servi)
- MADAMA. Mi favorisca lei.
(a Carpofero, con ironia)
- CARPOFERO. Ho a farvi il servitore? Oh, questa è bella!
- MARCHESE. Lo può fare il fratello alla sorella.
- MADAMA. Via, da bravo. (a Carpofero)
- CARPOFERO. Cospetto! (va a prendere la sedia)
- MADAMA. (Egli va, poveretto!)
- CARPOFERO. Ecco, la sedia è qui.
- MADAMA. Quando che si vuol ben, si fa così.
Ma pel signor Marchese
Una sedia non c'è?
- CARPOFERO. Ma questo poi...
- MARCHESE. La prenderò da me. (va a pigliar la sedia)

- CARPOFERO. (Barbara !)
- MADAMA. (Vostro danno).
- CARPOFERO. (Posso soffrir di peggio in questo dì ?)
- MADAMA. (Fin che sarai geloso, andrà così).
- MARCHESE. Ecco, se il permettete... (*vuol sedere*)
- MADAMA. Un poco più vicino. (*s' accosta*)
- CARPOFERO. (Non lo posso soffrir). (*da sè*)
- MADAMA. (Smania, il meschino). (*da sè*)
- MARCHESE. Madama, con licenza, (*guardando Carpofero*)
Vorrei dirvi una cosa in confidenza.
- MADAMA. Partite. (*a Carpofero*)
- CARPOFERO. Ah! mi scacciate ?
- MADAMA. Non volevate andar ?
- CARPOFERO. Vado.
- MADAMA. Aspettate.
- MARCHESE. (Eh, lasciatelo andar). (*piano a Madama*)
- MADAMA. Portate qui
La tabacchiera mia.
- CARPOFERO. Signora sì.
(*va a prenderla dal tavolino*)
- MARCHESE. Vorrei darvi una prova
Dell' amor mio sincera. (*a Madama*)
- CARPOFERO. Ecco, signora mia, la tabacchiera.
- MADAMA. Questo vi piacerà. (*dà tabacco al Marchese*)
- MARCHESE. Certo, è prezioso.
- CARPOFERO. Favorisca. (*le chiede tabacco*)
- MADAMA. (Va via, pazzo geloso). (*piano a Carpofero*)
- CARPOFERO. (Vuò provarmi, se posso
Fingere almeno di non esser tale,
Giacchè con lei la gelosia non vale). (*da sè*)
- MARCHESE. (Ma quando se ne va ?) (*piano a Madama*)
- MADAMA. Che fate qui? (*a Carpofero*)
- CARPOFERO. Vado, signora sì.
Vi lascio in libertà
Con il signor Marchese ;

MADAMA. Siate sorella mia, con lui cortese.
 (Ora finge). (da sè)
 MARCHESE. Obbligato
 Dell' amor che per me voi dimostrate. *(a Carpofero)*
 CARPOFERO. Via, le sedie accostate un poco ancora.
 (Ah, sento che la rabbia mi divora). (da sè)
 Con il signor Marchese
 Mostratevi cortese. (a Madama)
 Colla sorella mia
 Scherzate in compagnia, (al Marchese)
 Ch' io pur ne goderò.
 (Ah, non resisterò).
 Che! mi guardate? Accomodatevi.
 (Oh maledetti!) Bravi, accostatevi.
 (Oh che rabbia! oh che dispetto!)
 Niente, niente; con diletto
 Io vi vedo vezzeggiar.
 (Resister non posso,
 Mi sento crepar). (parte)

SCENA VIII.

MADAMA ed il MARCHESE.

MADAMA. (Pena, freme, lo veggio, eppur io gioco
 Che discreto lo rendo a poco a poco). (da sè)
 MARCHESE. Ora che soli siamo,
 Tutto, o bella, il mio cuor spiegarvi io bramo.
 MADAMA. Dica il signor Marchese
 Quello che dir mi vuole,
 Ma con poche parole, all' uso mio.
 MARCHESE. Il laconico stile amo ancor io.
 MADAMA. Bene.
 MARCHESE. V' adoro.
 MADAMA. Ho inteso.
 MARCHESE. Un amante più fido unqua non fu...

MADAMA. Queste parole qui sono di più.
 MARCHESE. Alle brevi: sospiro il vostro affetto.
 MADAMA. Tutto a voi lo prometto.
 MARCHESE. E se posso sperar da voi costanza...
 MADAMA. Quando promisi amor, dissi abbastanza.
 MARCHESE. È ver. Ma un'altra cosa
 Vorrei...
 MADAMA. Franco chiedete,
 Franca risponderò.
 MARCHESE. Ditemi, sarò solo?
 MADAMA. Signor no.
 MARCHESE. Madama, addio. (s'alza)
 MADAMA. Dove?
 MARCHESE. L'ora è avanzata (1). (osserva l'orologio)
 Con vostra permissione.
 MADAMA. È una ripetizione (2)?
 MARCHESE. Sì, certo; d'Inghilterra.
 Stamane io la comprai.
 MADAMA. Bella, bella davvero, mi piace assai.
 MARCHESE. Ve l'offirei; ma a dirla...
 MADAMA. Spiegatevi di volo.
 MARCHESE. Presto mi spiegherò: voglio esser solo.
 MADAMA. Non vedrete nessuno a venir qui.
 MARCHESE. Ditemi: sarò solo?
 MADAMA. Signor sì.
 MARCHESE. Eccola dunque...
 MADAMA. Grazie...
 MARCHESE. Adagio un poco.
 Esser certo vorrei della mia pace.
 MADAMA. Il laconico stil so che vi piace.
 MARCHESE. Amerete me sol?
 MADAMA. Sì, ve l'ho detto.

(1) Manca in questo verso, o nel precedente, qualche parola. (2) Ed. Geremia: *repetizione*.

MARCHESE. Lo promettete voi ?
 MADAMA. Ve lo prometto.
 MARCHESE. Se dell' affetto mio
 Questo picciolo segno ora aggradite...
 MADAMA. Son parole di più queste che dite.
 MARCHESE. Deh, permettete almeno,
 Che possa con il mezzo
 Di questo don, che vi offerisce il cuore,
 La graziosa spiegar forza d' amore.
 Quest' orologio con me s' accorda :
 Mi dà la corda - quel viso bello.
 Con un martello - mi batte in seno.
 D' affetto pieno - ribatte ognor.
 Del mio cordoglio vi mostra l' ore,
 Mostra i minuti del mio dolore ;
 Se il tempo tarda, sollecitatelo,
 Voi caricatelo - col vostro amor.
(le dà l' orologio, e parte)

SCENA IX.

MADAMA, poi CARPOFERO.

MADAMA. Dica pur quel che vuole ;
 Ma senza allegoria,
 Questa ripetizione adesso è mia.
 CARPOFERO. (Non mi posso staccare).
 MADAMA. Oh, ben tornato.
 È ver che risanato
 Siete dalla gelosa malattia ?
 CARPOFERO. Ho scacciata dal sen la gelosia.
 MADAMA. Bravo. Lo so il rimedio
 Che ritrovato avete :
 Perchè della Contessa amante siete.
 CARPOFERO. Non è ver, ve lo dissi, e ve lo giuro.

MADAMA. Giuramenti non curo.
 Mi persuado e credo,
 Quando cogli ⁽¹⁾ occhi io vedo.
 Nè creder mi farian col giuramento
 Che questa mostra d'oro fosse argento.

CARPOFERO. Che è quello ?

MADAMA. Un orologio
 Che mi ha dato il Marchese.

CARPOFERO. (Impertinente !)

MADAMA. (Lo faccio per dispetto).

SCENA X.

Il BARONE e detti.

BARONE. Madama, vi son servo.

CARPOFERO. (Oh maladetto !)

MADAMA. Al Barone protesto il mio rispetto.

BARONE. Con Madama vorrei, con sua licenza,
 Prendermi una leggiera confidenza.

CARPOFERO. (Che diavolo vorrà ?) (da sè)

MADAMA. Dite pure, signor, ma brevità.

CARPOFERO. (Che si spicci una volta). (da sè)

BARONE. In segno della stima,
 In segno dell'amor che vi professo...

MADAMA. Via, la stima e l'amor vuol dir lo stesso.

BARONE. Vorrei questo giojello
 Offrirvi in segno di sincero affetto.

CARPOFERO. (L'acetterà ?) (da sè)

MADAMA. Le vostre grazie accetto.

CARPOFERO. (Brava !) (da sè, sdegnato)

BARONE. Ma una finezza
 Esigere vorrei, se aver si puole.

MADAMA. Vi potete spiegar con due parole.

(1) Zatta: con gli.

- CARPOFERO. (Sentiamo).
 BARONE. Esser con voi,
 Madama, io mi consolo ;
 Ma vorrei...
- MADAMA. V' ho capito : esser voi solo.
 CARPOFERO. (Ora mi manda via). (da sè)
 BARONE. Che rispondete ?
 MADAMA. Sì, vi contenterò, solo sarete.
 CARPOFERO. (Bravissima !) (da sè, con sdegno)
 BARONE. Il Marchese
 Temo che mi contrasti.
 MADAMA. La parola vi do; tanto vi basti.
 CARPOFERO. (Resistere chi può ?) (da sè, agitato)
 MADAMA. (Mi par furente).
 (da sè, osservando Carpofero)
 Fratellino, che avete ? (a Carpofero)
- CARPOFERO. Niente, niente.
 MADAMA. (Siete geloso ancor ?) (piano a Carpofero)
 CARPOFERO. (Geloso ? Oibò !)
 (piano a Madama)
- MADAMA. Son per me quelle gioje ? (al Barone)
 BARONE. A voi le do.
 Ma...
- MADAMA. So quello, signor, che mi conviene. (al Barone)
 (Se geloso non sei, ti vorrò bene). (a Carpofero)
 Mi fa torto chi non crede
 (dirige il discorso con arte a Carpofero ancora)
 Alla mia sincerità.
 Ch' io mancar possa di fede,
 Dubbio mai non vi sarà.
 Questa man tenete in pegno
 D' una bella fedeltà.
 (finge di dar la mano ad uno, e la dà all' altro, e parte)

SCENA XI.

CARPOFERO *ed il* BARONE.

- BARONE. È un bellissimo cuore
 Quel di vostra sorella ;
 Ah, la sincerità quant'è mai bella !
- CARPOFERO. (Sì ! stai fresco anche tu). Con sua licenza.
- BARONE. No, non andate via.
- CARPOFERO. (Crepo di gelosia : vedere un poco
 Vuò, quand'io non ci son, quel che sa fare).
(da sè)
- BARONE. Amico, cosa avete,
 Che turbato parete ?
- CARPOFERO. Niente, niente.
 (Or mi è venuto in mente un' invenzione,
 Per meglio rilevar la sua intenzione). (da sè)
- BARONE. Ma questa, compatite,
 Pare un po' d' increanza.
- CARPOFERO. E che volete ?
- BARONE. Ditemi se l' avete
 Con me, con la sorella, o col Marchese
 Che qui poc' anzi fu.
- CARPOFERO. L' ho con chi l' ho ; non mi seccate più. (parte)

SCENA XII.

Il BARONE *solo.*

Che manieraccia è quella ?
 Petronilla non par di lui sorella.
 Ella è gentil, graziosa,
 Piena di compitezza e leggiadria.
 Essere mi ha promesso tutta mia.
 Ma mi posso fidare ? È un po' difficile,

Per dir la verità,
 In donna, come lei, la fedeltà.
 Prima di più inoltrarmi,
 Vuò meglio assicurarmi. In questa casa
 Vuò venir sconosciuto : proverò
 Quel che dal di lei cuor sperar si può.
 Delle donne so che il core
 È più instabile del mar.
 Come l'onda sale e scende,
 Della donna il cor s'arrende,
 Con il vento suol cangiar.
 Dell'affetto - che ha nel petto,
 Io mi voglio assicurar.

(parte

SCENA XIII.

Camera.

Il MARCHESE travestito, poi GIACINTA.

MARCHESE. Con questi baffi, e col straniero arnese
 Di capitano inglese,
 Alterando la voce e la favella,
 Non sarò conosciuto da Madama,
 E vedrò s'è fedel, vedrò se mi ama.

GIACINTA. Che vuol vossignoria ?

MARCHESE. *(La saluta.*

GIACINTA. Vuol la padrona mia ?

MARCHESE. Sì, vol Madama.

GIACINTA. Ma la persona sua come si chiama ?

MARCHESE. Capitano Chirichì.
 le star venute qui
 Per Madama, veduta in Inghilterra.
 Genua star nave, e qua venir per terra.

GIACINTA. *(Sarà ricco l'Inglese). Favorisca...*
(Non so se mi capisca...
 Gl'Inglese son persone generose).

Avrà portato delle belle cose.
 MARCHESE. Portar casse orologi ;
 Botte scatole piene argento e oro.
 Fatto viaggio nell' Indie, aver tesoro.
 GIACINTA. Dunque, se così è,
 Vi sarà qualche cosa anche per me.
 MARCHESE. Star cameriera di Madama ?
 GIACINTA. Certo,
 E d' avervi introdotto io sola ho il merito.
 MARCHESE. Bene, è giusto, aspettate.
 Voler donar... donar io roba molta.
 (*finge guardar nelle tasche*)
 Ma non star ; non aver : un' altra volta.
 GIACINTA. Un' altra volta, se tornar vorrà,
 Si ricordi, signor, come si fa. (*parte*)

SCENA XIV.

Il MARCHESE, poi MADAMA.

MARCHESE. Questa è una cameriera impertinente,
 Ma la burla non vuò mi costi niente.
 MADAMA. Che mi vuole ?
 MARCHESE. Madama. (*inchinandosi*)
 MADAMA. Riverisco. (*sostenuta*)
 MARCHESE. Venuto riverir. (*sostenuto*)
 MADAMA. Sì, l' aggradisco.
 MARCHESE. Sta bene ?
 MADAMA. Bene.
 MARCHESE. Star Milan ?
 MADAMA. Milano.
 MARCHESE. Io vol pregar.
 MADAMA. Di che ?
 MARCHESE. La man.
 MADAMA. La mano.
 (*gli dà da baciar la mano*)

MARCHESE. Bella mano !
 MADAMA. Arrossisco.
 MARCHESE. Aggradite amor mio ?
 MADAMA. Sì, l' aggradisco.
 MARCHESE. (Madama con ciascun fa la cortese). (da sè)
 MADAMA. (Quanto mi piace la maniera inglese !) (da sè)

SCENA XV.

Il BARONE, travestito con caricatura da Parigino (1), e detti.

BARONE. Madam, votre valè. (spiritoso)
 MADAMA. Votre servan, monsieur. (brillante)
 BARONE. Bien oblisè.
 Coman ve portè vu ?
 MADAMA. le me porte troebien (2), mon cher monsieur.
 MARCHESE. (Fa lo stesso con tutti). (da sè)
 BARONE. (È qui un Inglese). (da sè)
 MADAMA. (Piacemi assai lo spirito del Francese). (da sè)
 BARONE. Son venuto, Madama,
 Portato dall' amore.
 MADAMA. Troppo gentile. (inchinandosi)
 BARONE. Vostro servitore. (inchinandosi)
 MARCHESE. Madama.
 MADAMA. Son da voi.
 MARCHESE. Bella. (con gravità)
 MADAMA. Cortese. (con gravità)
 BARONE. Madame, allegramant (3). (allegro)
 MADAMA. Viva il Francese. (allegro)

(1) Vedasi *La Pelartna*, vol. XXVI, p. 27 e *Il Mondo della Luna*, vol. XXVII, p. 532. Un *finto parigino* incontrasi già nel *Tigrane* (1715) del *Lalli* o *Biancardi*.
 (2) Zatta: *trebien*. (3) Zatta: *allegraman*.

SCENA XVI.

GIACINTA e detti, poi CARPOFERO contraffatto in figura di Musico.

GIACINTA. Signora, un virtuoso
Che vi vuol riverir. (a Madama)

MADAMA. Non voglio musici ⁽¹⁾;
Non ne ho voluto mai.

GIACINTA. Ha dei denari assai;
E credo ch'egli venga a queste porte,
Per volervi accordar per una Corte.

MADAMA. Venga dunque; sentiamo.

GIACINTA. Favorisca. *(verso la scena)*

MADAMA. Puol esser che costui ci divertisca.

CARPOFERO. Servo di lor signori.
Addio, ragazza mia. (a Madama)

MADAMA. Serva divota di vossignoria. (scherzando)

CARPOFERO. Sempre gente novella.

MADAMA. Signor, come s'appella?

CARPOFERO. Mi chiamo Simoncello,
Detto per soprannome ⁽²⁾ il Campanello.

GIACINTA. Con quel suo bel pancione
Si dovrebbe chiamare il Campanone.

CARPOFERO. Questa pancia badial non impedisce
La virtù che mi rende al mondo solo.
Supero il canarino e il rusignuolo.

MARCHESE. Far piacer di cantare. (a Carpofero)

BARONE. Si vu plè,
Monsieur trippon, chantè. (a Carpofero)

MADAMA. Appagate, signor, la nostra brama.

CARPOFERO. Sì, canterò per compiacer Madama.

(portano la spinetta ecc.)

La rondinella al prato
Volando in libertà,

(1) Manca forse una parola. (2) Nelle stampe del settecento: *sopranome*.

Colla compagna allato
Contenta se ne va.
Ma quando la compagna
Le invola il cacciatore,
Col suo cantar si lagna,
Chiedendogli pietà.

MADAMA. Bravo...

BARONE. Viva.

MARCHESE. Tenete. *(lo vuol regalare)*

CARPOFERO. Voi non mi conoscete.
Non canto per denar, ma per diletto;
Bastami di Madama il dolce affetto.

GIACINTA. La mia padrona non disgusta alcuno;
Donerà del suo core un po' per uno.

MADAMA. Sì, dice ben Giacinta:
Il capitano inglese,
Il cavalier francese,
E il virtuoso ancora: tutti tre
Ponno la grazia mia sperar da me.
(Ho capito che basta). *(da sè)*

MARCHESE. *(Sono a segno).* *(da sè)*

BARONE. *(da sè)*

CARPOFERO. *(Questa franchezza sua mi move a sdegno).* *(da sè)*

MADAMA. È il mio cor di buona pasta,
Può servir per tutti tre...

GIACINTA. Troveran, se quel non basta,
Un bel cuore ancor da me.

MARCHESE. le non volle compagnia.

BARONE. Vol madama tutta mia.

CARPOFERO. Per me tutto sia l'amor.
(a tre) Tutto intero - più sincero
Di Madama voglio il cor.

MADAMA. } *a due* Tutto, tutto chi desia,
GIACINTA. }
MARCHESE. } *a due* Sempre sia - fedele ancor.
BARONE. } Altro amante aver Madama.

MADAMA. Signor no, ve lo prometto.
 CARPOFERO. Altro amore avrà nel petto.
 MADAMA. Non signor, ve l'assicuro.
 GIACINTA. Ancor io per lei lo giuro.
 (a cinque) Viva ognor la fedeltà.
 MARCHESE. Un Marchese non avete ?
 BARONE. Un Baron non conoscete ?
 CARPOFERO. Col fratel come si sta ?
 MADAMA. } *a due* Non so niente in verità.
 GIACINTA. }
 MARCHESE. Madama garbata,
 Vi siete spiegata
 Fedele con me. *(si scopre)*
 MADAMA. Vi avea conosciuto,
 Credetelo a me.
 BARONE. Madama, ho capito : *(si scopre)*
 Mi avete chiarito,
 Mi basta così.
 MADAMA. Vi avea ravvisato
 Da prima così.
 CARPOFERO. Ed io vi ho scoperto ; *(si scopre)*
 Madama, son certo
 Del vostro buon cor.
 MADAMA. Seguii la finzione.
 MARCHESE. } *a tre* Mai più non vi credo.
 BARONE. } *L'usanza già vedo :*
 CARPOFERO. } *Conosco l'amor.*
 MADAMA. } *a due* Codesto - è un pretesto.
 GIACINTA. } *Voi siete in error.*
 a tre Placatevi.
 MADAMA. No.
 Se placarvi ricusate,
 Che mi prema non pensate,
 Che di voi non so che far.

GIACINTA. L'è così, signori miei,
 Qui non mancan cicisbei.
 (a due Chi non vuole, vada via,
 Che nessun si suol pregar.

Tutti.

Oh che rabbia, oh che dispetto!
 Ricordarmela prometto:
 Sì, mi voglio vendicar.
 MARCHESE. Madama. L'Inglese
 S'inchina di cor.
 MADAMA. Signor capitano,
 Vi mando di cor.
 BARONE. Madame et il Françè,
 Troesumble serviteur.
 MADAMA. Monsieur, non me n'importa.
 Gli (1) dico ben di cor.
 CARPOFERO. Campanellino
 Vi fa un inchino.
 MADAMA. Col canarino
 Si parlerà.
 MARCHESE. {
 BARONE. } a tre Andiam fuori (2)
 CARPOFERO. } Di questa porta.
 MADAMA. } a due Non ce n'importa,
 GIACINTA. } No, in verità.
 (a tre Belle graziose.
 (a due Cari sguaiati.
 (a tre Povere sciocche!
 (a due Poveri pazzi!

(1) Nel testo: *Lt.* (2) Nel testo: *fuor.*

Tutti.

Chi troppo vuole,
Niente non ha.
Troppo pretendere
Fa poi discendere.
Con quei che fingono
Così si fa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La CONTESSA, il MARCHESE ed il BARONE.

- CONTESSA. Tutto, tutto capisco ;
 Maraviglio, stupisco,
 Che cavalieri, come voi gentili,
 Si perdan dietro a femmine incivili.
- MARCHESE. Questa è la prima volta,
 Che il mio cor da una donna acceso fu,
 E certamente non mi accendo più.
- BARONE. Faccio un' egual protesta :
 Anche per me l' ultima volta è questa.
- CONTESSA. Per un sì tristo esempio,
 Della donna pensar mal non conviene.
 Quando il merta, si dee volerle bene.
 Io son libera ancora,
 Non mi piacque gran cosa il far l' amore ;
 Ma niun si può doler di questo core.
- MARCHESE. Se degnaste, signora,
 Forse mi esibirei...
- BARONE. Per voi forse ad amar ritornerei.
- MARCHESE. Ma questa poi, barone,
 Voler per tutto, ove son io, cacciarvi...
 Stanco è lo sdegno mio di tollerarvi.
- BARONE. Compatitemi, amico, io son così ;
 Quando vedo una donna,
 Sia signora o plebea, sia brutta o bella,
 Mi sento ardere il seno,
 E son costretto a vezzeggiarla almeno.
 Suonar voglio il tamburo,
 Vuò batter la raccolta,

E tutte, una alla volta,
 Le donne han da venir.
 Mi voglio divertir ;
 Ma voglio seguitar
 L' usanza militar,
 E come fa il cornetta,
 Al tocco di trombetta
 Le femmine lasciar.

(parte)

SCENA II.

La CONTESSA, il MARCHESE, poi il CONTE.

MARCHESE. Il barone è indiscreto,
 È volubile amante ;
 Io son più nell' amar fido e costante.

CONTESSA. Infatti, a dir il vero,
 Non merta un cavaliere, come voi,
 Così male impiegar gli affetti suoi.

MARCHESE. Se la fortuna amica,
 Che conoscer mi fe sì nobil dama,
 Volesse alla mia brama esser seconda...

CONTESSA. Che volete, signor, che vi risponda ?

CONTE. Che si fa qui, signora ?
 E chi è quel forestiere ?

MARCHESE. Io sono un cavaliere
 Che il suo cuore ha donato a questa bella.

CONTESSA. Lo sapete, signor, ch' è mia sorella ?

MARCHESE. Vi domando perdono,
 Libero il campo, e servitor vi sono.
 Per donna non voglio
 Nè pena, nè imbroglio.
 Mi piace - la pace,
 Vo' libero il cor.

Vi bacio la mano.
 Vi son servitor.
 Fratello gentile,
 Sorella graziosa,
 Di farvi la sposa
 Si vede l'ardor.
 Miratela in viso
 Che crepa d'amor.

(alla Contessa
 (al Conte

(parte

SCENA III.

Il CONTE e la CONTESSA.

CONTE. Orsù, già vi ho capito.
 Si cercherà un partito,
 Per vedervi alla fin ben collocata,
 Ma intanto vuò che stiate ritirata.

CONTESSA. E voi, che fate caso
 Delle picciole cose,
 Vi divertite colle virtuose.

CONTE. Madama se ne va ; non vuò soffrire
 Che celi nel mio tetto
 Col nome di fratello il suo diletto.

CONTESSA. Vostro danno : si bada,
 Pria d'alloggiar in casa le persone.

CONTE. E voi con più ragione
 Regolate gli affetti in avvenire,
 O vel protesto, vi farò pentire.
 No, tollerar non voglio
 Vedervi a delirar.
 Frenate quell'orgoglio:
 È vano il minacciar.
 Ad un german rispetto.
 Si desta il mio dispetto.
 Ah, sento dal furore
 Il core ad agitar.

(partono

SCENA IV.

MADAMA PETRONILLA e GIACINTA.

MADAMA. Tant' è, voglio andar via,
Tutta la roba mia sia pronta e lesta.

GIACINTA. Signora sì. (Ma una gran vita è questa).

MADAMA. Voglio andar a Bologna.

GIACINTA. E perchè mai
Non aspettar domani?

MADAMA. Vuò partire
Subito, in questo giorno. Ho già ordinato
La carrozza, i cavalli, e quanto occorre.
L' impegno vuol così.

GIACINTA. E Carpofero vien?

MADAMA. Lo lascio qui.

GIACINTA. Povero disgraziato!

MADAMA. Suo danno; mi ha stancato
Colla sua gelosia. Campanellino
Vada altrove a cercar miglior destino.

GIACINTA. E avrete core in petto
Di lasciarlo capace?

MADAMA. A dir il vero,
L' amo, non so negarlo.
Ma voglio per sua pena abbandonarlo.

GIACINTA. Non so che dire. Avete,
Compatitemi, un cuor crudo nel petto.
Mi muove a compassione il poveretto.
Anch' io son coll' amante
Sdegnosa come voi,
Ma abbandonarlo poi
Non ho sì crudo il cor.
Quando lo vedo piangere,
Non posso più resistere,
Se mi domanda amor. (parte

SCENA V.

MADAMA, poi CARPOFERO.

- MADAMA. Anche nel petto mio l'amor contrasta,
Ma non son poi sì tenera di pasta.
Ho detto non volerlo
Fin che geloso il veggio,
E il briccone con me fa sempre il peggio.
Eccolo, ch'egli viene;
S'inganna, affè, s'egli mi crede stolta,
Non l'accomoda più, no, questa volta.
- CARPOFERO. Madama riverita,
Devo farle un inchino,
Per parte del signor Campanellino.
- MADAMA. Riporti al virtuoso
Un inchino, signor, per parte mia;
E gli dica, che or ora io vado via.
- CARPOFERO. Egli averà il vantaggio
Di servirla per viaggio.
- MADAMA. Oh, questo no.
Sola me ne anderò,
Dove andare la sorte mi destini,
Ch'io bisogno non ho di canarini.
- CARPOFERO. Voi scherzate.
- MADAMA. Ho ordinati
I cavalli alla posta.
- CARPOFERO. Ed io meschino?
- MADAMA. Voi resterete col Campanellino.
- CARPOFERO. Possibile che siate
Così cruda con me?
- MADAMA. Son sì pietosa
Del mio caro fratel, grato e sincero,
Che vorrei foste musico davvero.
- CARPOFERO. Perdonatemi, o cara; alfin l'ho fatto
- tt

- Per eccesso d' amor.
 MADAMA. Fu un' insolenza.
 Meco più non vi voglio.
- CARPOFERO. No ? Paziienza. *(piange)*
 MADAMA. *(Piange quel disgraziato, e si dispera).*
 CARPOFERO. Sì, voglio andarmi a vendere in galera.
 MADAMA. *(È capace di farlo).*
 CARPOFERO. Traditora,
 Del povero cor mio...
 Basta... sì, morirò... pazienza... addio.
- MADAMA. Fermatevi.
 CARPOFERO. Volete
 Vedermi cascar morto ?
 MADAMA. Fare a me un simil torto ?
 CARPOFERO. Son pentito.
 MADAMA. Sarei, se vi credessi,
 Debole troppo, e stolta ;
 Vi pentiste così più d' una volta.
- CARPOFERO. Giuro, e se il giuramento io faccio invano,
 Possa per sempre diventar soprano.
 MADAMA. Dal capo non potete
 Trarvi la gelosia.
- CARPOFERO. Ve lo prometto,
 Abborrisco, detesto il mio difetto.
 Se mai più sarò geloso,
 Mi punisca il dolce nume,
 Che del vino è protettor.
- MADAMA. Se più turbi il mio riposo,
 Se ritorni al tuo costume,
 Vuò strapparti in seno il cor.
(a due) Ah crudel ! non ingannarmi.
 Sento il core palpitarmi.
 Oh che pena ! oh che dolor !
 MADAMA. Che dirai, - se mi vedrai
 A girar per la città,

Con due bei - cicisbei,
 L' un di qua, - l' altro di là ?
 CARPOFERO. Soffrirò, - tacerò.
 Gelosia più non avrò.
 MADAMA. Se regali mi daranno ?
 CARPOFERO. Ti prometto non parlar.
 MADAMA. Se la man mi bacieranno ?
 CARPOFERO. Sì potrebbe risparmiar.
 MADAMA. Sei geloso ?
 CARPOFERO. Oibò, oibò.
 Che venghino, che donino,
 Che faccino, che brighino,
 Ch' io più non parlerò.
 MADAMA. Così mi piaci.
 CARPOFERO. Così va bene.
 (a due) Soffrir conviene
 Chi vuol goder.
 CARPOFERO. Sarò marito ?
 MADAMA. Sei tu pentito ?
 CARPOFERO. Sì, che lo sono, lo dico di cor.
 MADAMA. Sì, che ti sposo, carino d' amor.
 (a due) Viva la pace, viva il contento.
 Più non mi sento - l' affanno nel cor.
partono

SCENA VI.

Piazza come nella Scena prima dell' Atto primo, col carrozzino di Madama ecc.

Il MARCHESE ed il BARONE.

MARCHESE. Sì, sì, partir conviene, e darsi pace.
 BARONE. Quello che mi dispiace,
 È che qui siam venuti
 In buona compagnia,
 E soli ci convien ritornar via.

MARCHESE. Ecco lì la carrozza
 Con cui venuti siamo.
 BARONE. Madama, a quel ch'io vedo,
 Vuol partir ancor essa.
 MARCHESE. Eccola per l'appunto, ella s'appressa.

SCENA ULTIMA.

Dalla casa del Conte escono MADAMA PETRONILLA da viaggio, CARPOFERO, GIACINTA, e tutto il seguito di Madama col bagaglio ecc.

MADAMA.	}	<i>a tre</i>	Fu breve il soggiorno
CARPOFERO.			Di questa città.
GIACINTA.			Di Londra il ritorno
			Più presto si fa.
MARCHESE.	}	<i>a due</i>	Madama sen va.
BARONE.			Se si potesse...
			Se ci volesse...
			Tentiamo ; chi sa ?
MADAMA.	}	<i>a tre</i>	Presto, cocchieri,
CARPOFERO.			Presto, staffieri,
GIACINTA.			Legate, attaccate,
			Che tosto si va.
MARCHESE.	}	<i>a due</i>	Buon viaggio, signori,
BARONE.			Gli usati favori
			Si ponno sperar ?
MADAMA.			A vostro bell'agio
			Potete montar.
MARCHESE.	}	<i>a due</i>	Che dice il fratello ?
BARONE.			
MADAMA.	}	<i>a due</i>	Fratello non è.
GIACINTA.			
CARPOFERO.			Io sono lo sposo.

MADAMA. }
GIACINTA. } *a due* Non è più geloso.
MADAMA. Venite con me.
MARCHESE. }
BARONE. } *a due* S' accetta il favore.
CARPOFERO. (Pazienza, mio core).

Tutti.

Mai più del passato
Non si ha da parlar.
Si accomodi, andiamo ;
Si serva, mi scusi.

(facendo le solite cerimonie)

Lasciamo gli abusi,
Ch'è tempo d'andar.
Con vera letizia,
Con buona amicizia,
Torniamo a viaggiar.

(s'incamminano verso la carrozza)

Fine del Dramma Giocoso.

NOTA STORICA

Il carnevale del 1756 si chiuse nel teatro di S. Samuele con un'altra operetta giocosa del Goldoni. Ne fanno menzione i *Notatorj* di Piero Gradenigo, presso il Museo Civico di Venezia, in data 7 febbraio: "*La ritornata da Londra*, Dramma di C. Goldoni, diretto dal Sig. Domenico Fichietti M.ro di Capella (sic) Napolitano".

L'argomento somiglia in parte a quello della *Cantarina*, "farsetta per musica" o Intermezzo a quattro voci, che l'autore scrisse contemporaneamente alla *Ritornata da Londra* per il maestro Galuppi: cantato a Roma negli ultimi giorni del carnevale stesso, nel teatro Capranica (v. vol. XXVI). La scena si svolge a Milano, invece che a Bologna, ma i personaggi ci sembrano, qual più, qual meno, già noti. Qui madama Petronilla "virtuosa di musica" dimostra molto più felicemente il suo carattere finto, leggero, venale, puntiglioso e orgoglioso: antica mistura di vanità e di volgarità propria delle cantanti del tempo passato, anche delle più eccellenti. Il Goldoni non aveva scritto ancora l'*Impresario delle Smirne*, con cui iniziò a S. Luca il carnevale del 1760 (vol. XVII), e della *virtuosa* del Settecento ci aveva dato solo qualche profilo. Dopo il ritratto che ne fece Benedetto Marcello nel *Teatro alla moda*, probabilmente nel 1721, dopo la *Dirindina* (1715) del Gigli e la graziosa Dorina dell'*Impresario delle Canarie* (1724) del Metastasio, dopo l'Intermezzo del Lalli a Venezia nel '27 (*la Cantatrice*) e la *Cantarina* napoletana del '28 (ripeto dal vol. XXVI, p. 57), non troviamo più che pallide ombre nella satira teatrale, come le *Cantarine* del nobile veneziano Bartolomeo Vitturi (anzi *I raggiri delle cantarine*, S. Cassiano, aut. 1745, m. Maggiore) o come quelle del bolognese Buini nel *Protettore alla moda* (S. Moisè, 1747: rifacimento di *Chi non fa non falla*, dello stesso, Bologna, 1729), o come Modulina circondata e assediata da *Li tre cicisbei ridicoli*, di Carl'Antonio Vasini, pure bolognese (dramma st. a Bologna nel '48 e cantato a Venezia nell'Ascensione, con le note di Natale Resta "maestro di cappella milanese", e a Bologna l'anno dopo, con musica principalmente del Buini e col titolo: *La virtuosa corteggiata da tre cicisbei ridicoli*).

Ma proprio nel carnevale del 1756, poche sere prima della *Ritornata di Londra*, il 22 gennaio, "In S. Giovanni Grisostomo si pose in scena" come si legge nei *Notatorj* del Gradenigo, "una Comedia intitolata la *Reginella*, molto dilettevole, ma di Anonimo Autore". Era, come si sa, di Francesco Grisellini, e fu applaudita per "diciotto sere di seguito" (pref. della 2.^a ed., Venezia, 1770), ripetuta sullo stesso palcoscenico anche nel 1759: "*La Reginella o sia Critica delle Cantatrici*": Gradenigo, 23 ott.) e recitata altrove da varie compagnie filodrammatiche; fu poi stampata a Firenze e a Venezia col titolo di *Reginella o la Virtuosa di musica*, e apparve tradotta in Francia

(Parigi, 1764) "e riesci anche su quel teatro". Diede pure origine a due drammi giocosi, l'uno dei quali, *Amore in musica* (1763), fu attribuito al Goldoni. E invero questa commedia, condotta da un sincero ammiratore sul solco goldoniano, sebbene cada spesso nel volgare e nello sciocco, ha spunti piacevoli. Peccato sia scritta barbaramente, come riconosceva Domenico Caminer nell'*Europa letteraria* (maggio 1773, p. 57: un solo personaggio, Zanetto, parla veneziano). Il Grisellini ci presenta due tipi di cantanti: l'una più onesta, Reginella, benchè dotta, come Mirandolina, nelle lusinghe femminili, la quale a tutto rinuncia per amore del suo Zanetto; l'altra ignobile e caricata, Farfarella, seguita dall'affamato marito, maestro di musica. Una macchietta originale è la madre di Reginella.

Il Goldoni volle rappresentare in Petronilla la *virtuosa*, diremo così, aristocratica, quale poteva essere una Cuzzoni o una Bordoni di ritorno dal Tamigi, o quale si dimostrava allora con tutti i suoi capricci Caterina Gabrielli la *Cochetta*, la cantante più famosa e caratteristica del Settecento. La Farfarella del Grisellini finge di tornare da Parigi e parla, un linguaggio francese spropositato, ossia *italianato*: madama Petronilla "affetta il laconismo" e la rudezza inglese col suo degnevole anzi (A. Graf, *L'anglomania* ecc., Torino, 1911, p. 192); inoltre fa pompa dei regali ricevuti (a. I, sc. 10 e a. II, sc. 3). Vedete soprattutto la sua superbia nella scena con la Contessa (a. II, sc. 4). Vivace la prima scena, la quale descrive l'arrivo della cantante in un carrozino tirato da quattro cavalli, con gran seguito di servi: accompagnata da due nobili cicisbei (il Marchese e il Barone) e dal fedele innamorato (Carpòfero); e comica pure l'ultima, che ci fa assistere alla partenza dei medesimi personaggi, col medesimo treno di cavalli, bagagli e servitori. Il primo atto, ben costruito, e le prime scene del secondo ci dimostrano, per vivacità, per arguzia e per sagace arte di teatro, lo scrittore geniale e consumato: ma poi la comicità diviene artificiosa con i travestimenti del Marchese, del Barone e di Carpòfero, che già conosciamo dalla *Cantarina* (vol. XXVI): propri degli Intermezzi e graditi nel secolo delle maschere. Povero l'ultimo atto. Scialba figura la Contessa, che si innamora di Carpòfero ai primi complimenti: graziosa, come il solito, la *servetta* Giacinta. Felice la rivalità del Marchese e del Barone. Pessimi i versi: delle *arie* nessuna più si ammira, ma forse trovò fortuna quella di Giacinta: "Son segreta ecc." (II, 1) e quella dell'*orologio*, cantata dal Marchese ("Quest'orologio con me s'accorda" II, 8), e quella del Barone: "Delle donne so che il core - È più instabile del mar., (II, 12), e, più di tutto, il comico grido di Petronilla: "Londra mia, dove sei tu?., (I, 9).

La Ritornata di Londra fu musicata dal giovane maestro Domenico Fieschietti, che fin dal 1749 a Napoli aveva creato le note dell'*Abate Collarone*, ossia *le Chiajese canterine*: a noi già noto per lo *Speziale* (v. spec. p. 228). Serafina Penni dovette interpretare egregiamente il personaggio di madama Petronilla: anche gli altri cantanti trovammo già nella *Cascina* e nella *Diavolessa*. L'opera fu ripetuta nell'estate a Dresda (20 luglio) e nell'autunno a Milano, nel carnevale '57 a Bologna e nell'autunno a Parma (col titolo più chiaro: *La virtuosa ritornata da Londra* e con *arie* d'altri maestri); nel carnevale 1760 a Modena (col titolo: *Il Ritorno di Londra*), nella primavera

a Ferrara e nell'autunno a Verona; nel 1763 a Faenza e nell'autunno 1767 di nuovo a Milano (probabilmente con musica di vari maestri). Nel '58 poi lo stesso Goldoni, come pare, ne ricavò un Intermezzo a cinque voci, col medesimo titolo, che fu musicato dal Galuppi, come già *la Cantarina*, e cantato pure a Roma, nel teatro alla Valle, nel carn. 1759 (19 febbraio). — La partitura del Fischietti conservasi nella Biblioteca Palatina di Vienna (mss. 18062 e 6390: v. Eitner, IV, p. 471). Scrisse il maestro Carlo Cordara nel *Marzocco* (25 febbraio 1907: "Più notevole è *La ritornata da L.* di D. Fischietti, scritta nella maniera primitiva dell'opera buffa napoletana e contenente qualche accenno pergolesiano, subito soffocato nella dilagante fioritura di uno stile barocco". Ma fuori d'Italia questo dramma giocoso non incontrò fortuna.

Continuarono tuttavia le cantanti, satireggiate sulla scena, a far ridere il pubblico del Settecento (sulla satira, in genere, de' cantanti v. qualche cenno bibliografico nel *Settecento* di G. Natali, Milano, 1929, P. I, pp. 129-130); e v. anche G. F. Malipiero, *I profeti di Babilonia*, Milano, 1924: *La Satira*). Così il 4 gennaio del 1765 recitavasi nel teatro di S. Samuele una "commedia nuovissima e tutta da ridere, con aria in musica": *La Virtuosa da Parigi, o sia il Faloppa rincivilito*, replicata più volte (v. *Diario Veneto*, 1765, n. 1 e n. 24; e *Notatorj Gradenigo*, 4 e 19 gennaio). Basti poi accennare alla *Virtuosa alla moda* (opp. *La Virtuosa moderna*) del Bertati, musicata dal Guglielmi col titolo più noto di *Mirandolina* (1773) e alla *Virtuosa in Mergellina* (opp. *La Virtuosa bizzarra*) di Saverio Fini, musicata dallo stesso (1785). Un dramma *borghese* di cattivo gusto, *La Cantatrice di Londra*, di Luigi Giusto Borgucci Verani, uscì nel tomo 23 del *Teatro applaudito* (1798). Di una giovine virtuosa ritornata da Londra con la sua "degn madre" fa il ritratto lo Zacchioli all'Albergati nelle *Lettere capricciose* (Venezia, 1780, I, 95 sgg.). Lascio tanti altri ritratti, veri o finti, del Chiari, del Piazza, del Casanova, chè infinita è questa materia: piacemi soltanto ricordare che il Goldoni ebbe anche una parola di bontà e di pietà per una cantante disgraziata, ne' *Scorbinosi* (carn. 1759: vol. XVI).

G. O.

EDIZIONI PRINCIPALI

LA RITORNATA | DI LONDRA | DRAMMA GIOSO | PER MUSICA | DI
POLISSENO FEJEJO P. A. | DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO | DI S. SA-
MUELE | IL CARNEVALE DELL'ANNO | MDCCLVI. || IN VENEZIA, Presso
ANGIOLO GEREMIA — pp. 60, in-12 (v. frontespizio).

LA RITORNATA DI LONDRA, dramma giocoso per musica, da
rappresentarsi nel Nuovo Teatro in Dresda nell'estate dell'anno MDCCLVI.
— *Die Zurueckkunft aus Londen, ein musicalisches Lustspiel...* — [Dresden],
Stoesselin und Joh. Carl Krause, pp. 175. Il testo italiano ha di fronte la
versione tedesca. Musica di D. Fischietti. (Tolgo queste notizie dal *Catalogue
of Opera librettos printed before 1800* di O. G. Th. Sonneck, Washington,
1914, vol. I, p. 939).

LA RITORNATA | DI LONDRA | Primo Dramma Giocoso per Musica |
 DA RAPPRESENTARSI | Nel Regio Ducal Teatro | di Milano | *Nell'Autunno*
dell'Anno 1756. | DEDICATO | *A Sua Altezza Serenissima* | IL SIGNOR |
 DUCA DI MODENA, | REGGIO, MIRANDOLA ec. ec. | AMMINISTRATORE,
 | E CAPITANO GENERALE | DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. || In Milano,
 per Giovanni Montano. - pp. 60, in 12. — *Imprimatur*: Die 15 Septembris
 1756. Impresario Bortolo Ganassetti, che nella lettera di dedica così dice:
 "Sotto gli auspicj dell' A. V. S. viene la *Ritornata di Londra* a figurare su
 queste Scene, ed ecco l'unica speranza, in cui ella confida. Sa di non essere
 adornata bastantemente, per essere compatita; molte crisi ha patito senza sua
 colpa...". Attori: *Conte* Gius. Bondi, *Contessa* Rosa Pessina, *Petronilla*
Agata Ricci, *Carpofero* Ambrogio Ghezzi, *Marchese* Pietro Bigiogero, *Barone*
Gius. Guadagni, *Giacinta* Lavinia Guadagni. Inventore e direttore dei
 balli Vincenzo Sabbatini, virtuoso di S. A. S. il duca di Modena. - Ballerini:
 V. Sabbatini, Paolo Cavazza, Angelo Loli (*sic*), Gius. Giovannini, Anna
 Sabbatini virtuosa del duca di Modena, Camilla Paganini detta *la Fiorentina*,
 Anna Lappi, Bettina Loli, Carlo Sabbatini. "La Musica è del Sig. Dome-
 nico Fischetti (*sic*), Maestro di Capella (*sic*) Napolitano". Il libretto, che
 si trova nella Biblioteca Musicale di Bologna, corrisponde a quello di Venezia:
 soppressa l'aria nella sc. 11, a. I. Lo Spinelli nella sua *Bibliografia Gol-*
doniana (Milano, 1884, p. 192) cita dallo schedario Silvestri una stampa
 milanese della *Ritornata di L.* nel 1757, presso il Malatesta, ma dev'essere
 un errore.

LA RITORNATA | DI LONDRA | Dramma serio, e giocoso per
 Musica | DI POLISSENO FEJEJO P. A. | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO
 FORMAGLIARI | *Il Carnovale dell'Anno MDCCLVII.* | DEDICATO |
 ALLE NOBILISSIME, E GENTILISSIME | DAME, E CAVALIERI | DI BOLOGNA.
 || In Bologna per il Sassi Success. del Benacci. | *Con licenza de' Superiori.*
 — pp. 63, in-12. — Dedicata dell'impresario Bortolo Ganassetti in data 29
 gennaio 1757 (v. pure *Diario Galeati*). *Imprimatur*: Die 17 Januarii 1757.
 Attori: *Marchese* Giov. Zonca, *Contessa* Chiara Bassani, *Conte* Pietro Santi,
Petronilla Agata Ricci, *Carpofero* Domenico Bonifacci, *Barone* Ambrogio
 Ghezzi, *Giacinta* Anna Brogli. Balli inventati e diretti da Franc. Martini di
 Firenze, eseguiti da: Camilla Paganini detta *la Fiorentina*, Angelo Lolli,
 Anna Lapi, Gius. Rubini, Maria Conti detta de Sales, Gius. Giovannini,
 Lisabetta Lolli, Francesco Martini. "La Musica è del Sig. Dom. Fischetti
 (*sic*) Maestro di Cappella Napolitano". Qualche *aria* cambiata o soppressa:
 soppressa pure quasi tutta la scena 12, a. II. (Libretto nella Bib.^{ca} Liceo
 Mus. di Bologna).

LA RITORNATA DI LONDRA, Intermezzo a cinque voci in due
 parti, Roma, Teatro alla Valle, 19 febbraio 1759. Attori: *Petronilla* G. B.
 Vasquez, *Marchese* Filippo Laschi, *Carpofero* Giov. Leonardi, *Giacinta*
 Gius. Orti, *Barone* Franc. Cecconi. Musica di B. Galuppi. Libretto nella
 Bib.^{ca} R. Accademia di S. Cecilia. (Tolgo queste notizie da Franc. Piovano
B. Galuppi, in *Riv. Music. It.*, 1907, p. 355).

IL RITORNO | DI LONDRA | DRAMMA GIOCOSO | PER MUSICA |
 DI POLISSENO FEJEJO P. A. | *Da Rappresentarsi* | IN MODENA | NEL TEATRO

RANGONE | IL CARNOVALE | *Dell'Anno 1760.* || IN MODENA, | Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani | Stampatori Ducali. | *Con licenza de' Superiori.* — pp. 52, in-12. — La prima recita ebbe luogo il 12 gennaio. “Non avendo incontrato il primo musico Canevaj, fu sostituito da certo Francesco Cavalli. L'opera fece incontro”. (Gandini, *Cronistoria dei teatri di Modena ecc.*, Modena, 1873, P. I, p. 105. V. poi *Modena a C. Goldoni ecc.*, Modena, 1907, p. 238).

LA RITORNATA | DI LONDRA | Dramma Giocoso per musica | del celebre sig. dott. | CARLO GOLDONI | da rappresentarsi nel Teatro | dell'Accademia Vecchia | nell'autunno dell'anno MDCCLX | dedicato a Nob. e Gentil. SS. | Dame, e Cavalieri | di Verona || In Verona, MDCCLX. | Per Dionigi Ramanzini Libraio a S. Tomio. | Con licenza de' Superiori. - pp. 58, in-12. - Personaggi. Parti serie: *Conte Gius. Bernardi, Contessa Cecilia Maublanc.* Parti buffe: *Petronilla Teresa Crespi, Carpofero Gaetano Baldi, Giacinta Maria Conclin Costantini, Marchese Domenico Occhiluppo, Barone Gius. Andrioli.* “La musica è del Sig. Domenico Fischietti napoletano”. (Devo queste notizie al gentilissimo Direttore della Biblioteca Comunale di Verona).

LA RITORNATA DI LONDRA, Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel Teatro Bonacossa in Ferrara, la primavera del 1760. Ferrara, Gardi, pp. 72, in-8. (V. Spinelli, *Bibliografia Goldoniana cit.*, p. 192).

LA RITORNATA | DI LONDRA | DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA | DA RAPPRESENTARSI | NEL REGIO DUCAL TEATRO | DI MILANO | Nell'Autunno dell'Anno 1767. | DEDICATO | A SUA ALTEZZA SERENISS.^{MA} | IL | DUCA DI MODENA, | REGGIO, MIRANDOLA ec. ec. | AMMINISTRATORE, | E CAPITANO GENERALE | DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA | ec. ec. || IN MILANO, | Appresso Gianbattista Bianchi. *Con lic. de' Super.* — pp. 56, in-12. — Dedicata di Bart.^{eo} Ghezzi e Gius. Omati in data 7 sett. 1767. Personaggi: *Contessa Signora Felice Malacrida, Conte Antonia Benzoni, Petronilla Teresa Crespi,* virtuosa di musica di S. M. il Re di Polonia, *Carpofero Dom. Occhiluppi,* virtuoso del Re di Polonia, *Marchese Franc. Bussani, Giacinta Faustina Tesi, Fiorina Gabrielli Tagliaferri, Barone Aless. Giovanola.* Seguono i nomi dei ballerini. Primo ballo: *Amore trionfante della Magia.* Secondo: *La Vendemmia alla Napolitana.* Il nome del compositore è taciuto. Alcune *arie* mutate e varie abbreviazioni. La sc. 8, a. I, finisce con un'aria cantata da Fiorina (nuovo personaggio): “Vuò provare a far sonare - Un trombetto per la Piazza, - E che gridi quanto può: - Una povera ragazza - Cerca un sposo in carità...” L'aria della sc. 9, a. II, comincia: “Donne, donne, chi vi crede...”.

LA | RITORNATA DI LONDRA | DRAMMA | DI TRE ATTI PER MUSICA. | Rappresentato per la prima volta in Venezia il carnevale | dell'anno MDCCCLVI: nel tomo X dei DRAMMI GIOSI | PER MUSICA | DEL SIG. | CARLO GOLDONI || VENEZIA, | DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI | MDCCXCV, pp. 5-62 (t. 42 delle *Opere Teatrali*).

Non ho potuto vedere i libretti stampati a Parma nel 1757 e a Faenza nel 1763, e non ne ho esatte notizie.

INDICE.

<i>I BAGNI D' ABANO</i>	pag. 9
<i>Nota storica</i>	„ 69
<i>DE GUSTIBUS NON EST DISPUTANDUM</i>	„ 73
L' Autore a chi legge	„ 75
<i>Nota storica</i>	„ 141
<i>IL FILOSOFO DI CAMPAGNA</i>	„ 145
Appendice	„ 209
<i>Nota storica</i>	„ 213
<i>LO SPEZIALE</i>	„ 227
A chi legge	„ 228
<i>Nota storica</i>	„ 281
<i>IL POVERO SUPERBO</i>	„ 293
<i>Nota storica</i>	„ 355
<i>LE NOZZE</i>	„ 357
Appendice	„ 409
<i>Nota storica</i>	„ 413

<i>LA DIAVOLESSA</i>	pag. 425
<i>Nota storica</i>	„ 485
<i>LA CASCINA</i>	„ 489
<i>Nota storica</i>	„ 549
<i>LA RITORNATA DI LONDRA</i>	„ 554
<i>Nota storica</i>	„ 615

<i>LA DIAVOLESSA</i>	pag. 425
<i>Nota storica</i>	„ 485
<i>LA CASCINA</i>	„ 489
<i>Nota storica</i>	„ 549
<i>LA RITORNATA DI LONDRA</i>	„ 554
<i>Nota storica</i>	„ 615

Venezia
MDCCCCXXX

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03354 7111



**DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD**

